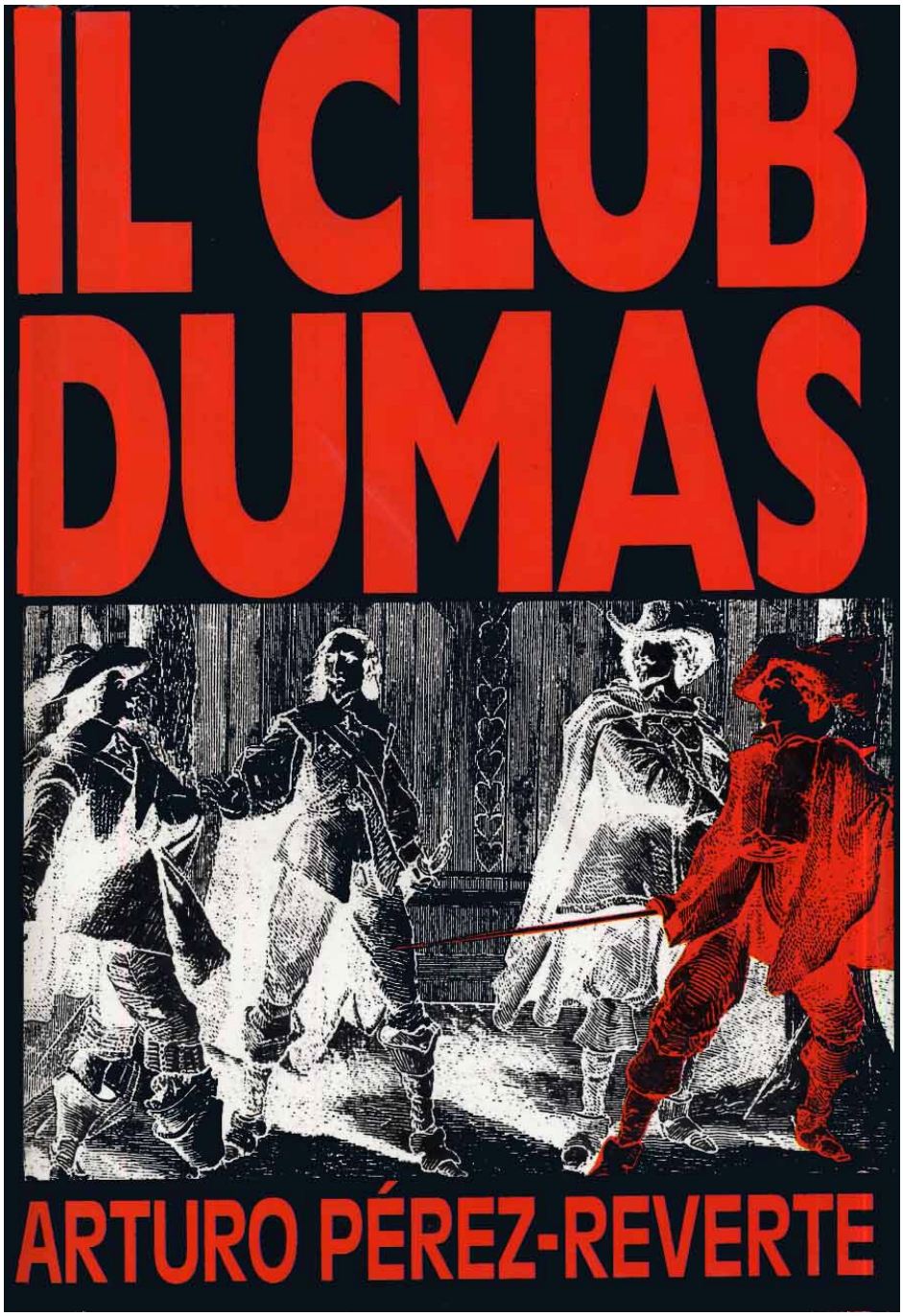
Arturo Pérez-Reverte

Il Club Dumas

o L’ombra di Richelieu

Titolo originale: *El club Dumas*
Traduzione di Ilide Carmignani
© 1993 Arturo Pérez-Reverte
© 1997 Marco Tropea Editore, Milano

In copertina: fotografie Corbis (Agenzia Grazie Neri)



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore _____ *3*

Il Club Dumas _____ *4*

Prologo _____ **5**

1. «Il vino d'Angiò» _____ **7**

2. La mano del morto _____ **23**

3. Gente di toga e gente di spada _____ **35**

4. L'uomo con la cicatrice _____ **51**

5. Remember _____ **72**

6. Su apocrifi e infiltrati _____ **84**

7. Il numero uno e il numero due _____ **98**

8. «Postuma necat» _____ **125**

9. Il libraio di Rue Bonaparte _____ **141**

10. Il numero tre _____ **154**

11. Le banchine della Senna _____ **174**

12. Buckingham e Milady _____ **195**

13. La trama si complica _____ **209**

14. I sotterranei di Meung _____ **222**

15. Corso e Richelieu _____ **236**

16. Un espediente da romanzo gotico _____ **251**

Profilo dell'autore

Arturo Pérez-Reverte nasce il 24 novembre 1951 a Cartagena, nella comunità autonoma di Murcia, in Spagna.

Laureato in Scienze politiche e giornalismo, lavora come reporter per giornali, radio e televisione per poco più di vent'anni.

È del 1986 il suo primo romanzo, *L'ussaro* (*El húsar*), ambientato durante le guerre napoleoniche; ma il successo internazionale arriva due anni dopo con il romanzo *Il maestro di scherma* (*El maestro de esgrima*). Questo successo convince l'autore ad abbandonare il giornalismo e dedicarsi all'attività di romanziere a tempo pieno.

In circa vent'anni di attività, Pérez-Reverte diviene famoso con i suoi romanzi, che spaziano dal genere picaresco (la serie del *Capitano Alatriste*) al romanzo storico ed al thriller in varie forme.

Da alcuni suoi romanzi sono nate delle trasposizioni cinematografiche. In Italia sono arrivati i film *Undercovered* (1994), tratto da *La tavola fiamminga*; *La nona porta* (1999) di Roman Polansk, tratto da *Il Club Dumas* e *Il destino di un cavaliere* (2006), tratto dai romanzi del Capitano Alatriste.

Bibliografia

Romanzi e racconti con protagonista il capitano Alatriste

Capitano Alatriste (*El capitán Alatriste*, 1996)
Purezza di sangue (*Limpieza de sangre*, 1997)
Il sole di Breda (*El sol de Breda*, 1998)
L'oro del re (*El oro del rey*, 2000)

Altre opere di narrativa

L'ussaro (*El húsar*, 1986)
Il maestro di scherma (*El maestro de esgrima*, 1988)
La tavola fiamminga (*La tabla de Flandes*, 1990)
Il club Dumas (*El club Dumas*, 1993)
L'ombra dell'aquila (*La sombra del águila*, 1993)
Territorio comanche (*Territorio comanche*, 1994)
La pelle del tamburo (*La piel del tambor*, 1995)
Una questione d'onore (*Un asunto de honor (Cachito)*, 1995)
La carta sferica (*La carta esférica*, 2000)
La Regina del Sud (*La Reina del Sur*, 2002)
Il pittore di battaglie (*El pintor de batallas*, 2006)

Il Club Dumas

a Cala, che mi ha portato
nel campo di battaglia

Prologo

Il lampo di luce proiettò la sagoma dell'impiccato sulla parete. Penzolava immobile da una lampada al centro del salone e man mano che il fotografo gli si muoveva attorno, facendo scattare l'otturatore, l'ombra provocata dal flash si delineava via via su quadri, vetrine piene di porcellane, scaffali coperti di libri e tende aperte su grandi finestre, dietro le quali cadeva la pioggia.

Il giudice istruttore era giovane. Aveva pochi capelli, scompigliati e ancora umidi, come l'impermeabile che si era tenuto sulle spalle mentre dettava il rapporto al segretario seduto sul divano, con la macchina da scrivere portatile appoggiata su una sedia. Il ticchettio accompagnava la voce monotona del giudice e i commenti a bassa voce dei poliziotti che si aggiravano nella stanza: «... In pigiama, con indosso una vestaglia. Il cordone dell'indumento ha causato la morte per impiccagione. Il cadavere ha le mani legate sulla parte anteriore del corpo con una cravatta. Il piede sinistro porta ancora una pantofola, l'altro è nudo...».

Il giudice toccò il piede calzato del morto e il corpo cominciò lentamente a ruotare, in fondo al teso cordone di seta che univa il collo all'ancoraggio della lampada sul soffitto. Il movimento fu da sinistra a destra, e poi in senso inverso, con un giro più breve, finché il cadavere non tornò di nuovo nella posizione originaria, come un ago magnetizzato che recupera il nord dopo una breve oscillazione. Mentre si scostava, il giudice si girò di fianco per schivare un poliziotto in uniforme che cercava impronte digitali sotto il cadavere. C'era un vaso rotto sul pavimento, e un volume aperto su una pagina sottolineata a matita rossa. Il libro era un vecchio esemplare del Visconte di Bragelonne, un'edizione economica rilegata in tela. Chinandosi sulla spalla dell'agente, il giudice dette uno sguardo al testo evidenziato:

> *«Mi hanno venduto» mormorò. «Si sa tutto!»*
> *«Finalmente si sa tutto» ribatté Porthos, che non sapeva nulla.*

Disse al segretario di prendere nota delle parole sottolineate, dette ordine di mettere il libro agli atti, e andò a raggiungere un uomo alto, che fumava accanto al davanzale di una finestra spalancata.

«Che ne pensa?» chiese quando gli fu accanto.

L'uomo alto aveva il distintivo della polizia appuntato su una tasca del giubbotto di cuoio. Prima di rispondere, finì il mozzicone che teneva tra le dita e se lo gettò alle spalle, fuori dalla finestra, senza guardare.

«Quando è roba bianca, ed è in bottiglia, di solito si tratta di latte» rispose alla fine, criptico, ma non abbastanza perché il giudice non accennasse un sorriso; a

differenza del poliziotto, lui osservava la strada dove continuava a piovere con violenza. Qualcuno aprì una porta dall'altra parte della stanza, e la ventata gli spruzzò gocce d'acqua sul viso.

«Chiudete quella porta» ordinò senza voltarsi. Poi si rivolse nuovamente al poliziotto: «Ci sono omicidi che si mascherano da suicidi».

«E viceversa» sfumò tranquillamente l'altro.

«Che ne pensa delle mani e della cravatta?»

«A volte temono di pentirsi all'ultimo minuto... Altrimenti le avrebbe legate dietro la schiena.»

«Questo non cambia nulla» ribatté il giudice. «Il cordone è sottile e resistente. Una volta perso l'appoggio, neppure con le mani libere avrebbe avuto la minima possibilità.»

«Tutto può essere. Con l'autopsia ne sapremo di più.»

Il giudice lanciò un'altra occhiata al cadavere. L'agente delle impronte digitali si alzò con il libro in mano.

«È curioso il libro aperto, le frasi sottolineate...»

Il poliziotto alto si strinse nelle spalle.

«Io leggo poco» disse. «Ma questo Porthos non era uno di quei personaggi...? Athos, Porthos, Aramis e d'Artagnan» contava con il pollice sulle dita di una mano, e quando ebbe finito si fermò, pensieroso. «È buffo, mi sono sempre chiesto perché vengono chiamati i tre moschettieri, se in realtà erano quattro.»

1.
«Il vino d'Angiò»

Il lettore deve prepararsi ad assistere
alle scene più sinistre.

EUGÈNE SUE
I misteri di Parigi

Mi chiamo Boris Balkan e in passato ho tradotto *La Certosa di Parma*. A parte questo, le critiche e le recensioni che scrivo escono sui supplementi letterari e sulle riviste di mezza Europa, organizzo corsi estivi sugli scrittori contemporanei in varie università, e ho pubblicato alcuni libri sul romanzo popolare dell'Ottocento. Niente di spettacolare, temo; soprattutto di questi tempi in cui i suicidi si travestono da omicidi, i romanzi vengono scritti dal medico di Roger Ackroyd, e troppa gente si impegna a pubblicare duecento pagine sulle appassionanti esperienze che vive guardandosi allo specchio.

Ma atteniamoci alla storia.

Conobbi Lucas Corso quando venne a trovarmi con *Il vino d'Angiò* sotto il braccio. Corso era un mercenario della bibliofilia; un cacciatore di libri su commissione. È un mestiere che implica le dita sporche e la parola facile, buoni riflessi, pazienza e molta fortuna. E anche una memoria prodigiosa, capace di ricordare in quale angolo polveroso di un negozio di libri usati riposa quell'esemplare per cui qualcuno è disposto a pagare una fortuna. La sua clientela era scelta e ristretta: una ventina di librai di Milano, Parigi, Londra, Barcellona e Losanna, di quelli che vendono solo per catalogo, che investono senza correre rischi, e che non trattano mai più di una cinquantina di titoli per volta; aristocratici dell'incunabolo per i quali una pergamena invece della pelle di vitello, oppure tre centimetri in più sul margine della pagina, significano migliaia di dollari. Sciacalli di Gutenberg, piranha dei mercati d'antiquariato, sanguisughe delle aste pubbliche, sarebbero capaci di vendere la propria madre per un'edizione principe; ma ricevono i clienti in salotti con divani di pelle e vista sul Duomo o sul lago di Costanza, e non si sporcano mai le mani né la coscienza: per quello ci sono i tipi come Corso.

Si tolse dalla spalla una borsa di tela e la posò per terra, accanto alle scarpe inglesi non troppo lucide, poi osservò a lungo il ritratto di Rafael Sabatini che tengo in una cornice sulla scrivania dello studio, accanto alla stilografica che uso per correggere articoli e bozze. La cosa mi piacque, perché i visitatori di solito vi badano poco; lo prendono per un vecchio parente. Io spiavo la sua reazione e notai che accennava un sorriso mentre si sedeva: una smorfia giovanile, da coniglio in fondo alla strada, di quelle che attirano immediatamente la benevolenza incondizionata del pubblico in qualsiasi cartone animato. Col tempo seppi che era capace di sorridere anche come un lupo magro e crudele, e che poteva assumere l'una o l'altra espressione a seconda delle circostanze; ma ciò accadde molto tempo dopo. In quel momento appariva convincente, per cui mi risolsi ad azzardare un cenno d'intesa.

«Nacque con il dono del riso» citai, indicando il ritratto «e con la sensazione che il mondo fosse folle...»

Lo vidi annuire lentamente, e provai per lui una simpatia complice che, nonostante quanto accadde in seguito, conservo ancora oggi. Aveva estratto da qualche parte, tenendo abilmente nascosto il pacchetto, una sigaretta senza filtro stropicciata come il vecchio cappotto e i pantaloni di velluto a coste. Se la rigirava tra le dita, osservandomi attraverso gli occhiali con la montatura di acciaio che poggiavano storti sul naso e con i capelli, che iniziavano a diventare grigi, arruffati sulla fronte. L'altra mano, quasi stesse impugnando una pistola nascosta, rimaneva in una delle tasche: cavità insondabili sformate da libri, cataloghi, carte e – anche questo lo scoprii in seguito – da una fiaschetta piena di gin Bols.

«... E quello fu tutto il suo patrimonio» completò senza difficoltà la citazione, prima di accomodarsi sulla poltrona e sorridere di nuovo. «Anche se, a essere sinceri, mi piace di più *Capitan Blood*.»

Sollevai la stilografica in aria per ammonirlo severamente.

«Fa male. *Scaramouche* sta a Sabatini come *I tre moschettieri* stanno a Dumas.» Feci un rapido gesto di omaggio in direzione del ritratto. «*Nacque con il dono del riso*... Nella storia del romanzo d'appendice di genere avventuroso non c'è un inizio paragonabile a questo.»

«Forse è vero» concesse dopo un'apparente riflessione, poi mise il manoscritto sul tavolo, ben protetto nella sua cartelletta con le buste di plastica, una per pagina. «Ed è una curiosa coincidenza che abbia menzionato Dumas.»

Spinse la cartelletta verso di me, girandola in modo che potessi leggerne il contenuto. Tutti i fogli erano scritti in francese su un solo lato e c'erano due tipi di carta: uno bianco, ormai ingiallito dal tempo, e un altro azzurro pallido con una quadrettatura fine, altrettanto invecchiato dagli anni. Ai due colori corrispondevano grafie diverse, benché quella della carta azzurra – tracciata con inchiostro nero – comparisse anche sui fogli bianchi sotto forma di annotazioni posteriori alla stesura originale, la cui grafia era più piccola e aguzza. In tutto erano quindici fogli, e undici erano azzurri.

«Curioso.» Sollevai lo sguardo su Corso: mi osservava con occhiate tranquille che andavano dalla cartella a me e da me alla cartelletta. «Dove l'ha trovato?»

Si grattò un sopracciglio, calcolando senza dubbio fino a che punto l'informazione che stava per chiedermi lo obbligava a ricambiare con questo tipo di dettagli. Il

risultato fu una terza smorfia, questa volta da coniglio innocente. Corso era un professionista.

«In giro. Il cliente di un cliente.»

«Capisco.»

Fece una breve pausa, cauto. Oltre che circospezione e riserbo, cautela significa astuzia. E questo lo sapevamo entrambi.

«È chiaro che» aggiunse «farò dei nomi, se lei me lo chiede.»

Risposi che non era necessario, e questo sembrò tranquillizzarlo. Si sistemò gli occhiali con un dito, prima di chiedere la mia opinione su quanto avevo tra le mani. Non risposi subito, sfogliai le pagine del manoscritto fino a trovare la prima. L'intestazione era in lettere maiuscole, con tratti più grossi: LE VIN D'ANJOU.

Lessi a voce alta le prime righe:

> *Après de nouvelles presque désespérées du roi, le bruit de sa convalescence commençait à se répandre dans le camp*[1]*...*

Non potei evitare un sorriso. Corso annuì, invitandomi a pronunciare il verdetto.

«Senza il minimo dubbio» dissi «questo è di Alexandre Dumas, padre. *Il vino d'Angiò*: capitolo quaranta e rotti, mi sembra di ricordare, dei *Tre moschettieri*.»

«Quarantadue» confermò Corso. «Capitolo quarantadue.»

«È l'originale?... Il manoscritto autentico di Dumas?»

«Sono qui per questo. Perché me lo dica lei.»

Mi strinsi nelle spalle, per eludere una responsabilità che suonava eccessiva.

«Perché io?»

Era una domanda stupida, di quelle che servono solo a guadagnare tempo. A Corso dovette sembrare falsa modestia, perché represse una smorfia di impazienza.

«Lei è un esperto» rispose in tono un po' secco. «E, oltre a essere il critico letterario più influente di questo paese, sa tutto sul romanzo popolare dell'Ottocento.»

«Dimentica Stendhal.»

«Non lo dimentico. Ho letto la sua traduzione della *Certosa di Parma*.»

«Davvero? Lei mi lusinga.»

«Non si illuda. Preferisco quella di Consuelo Berges.»

Sorridemmo entrambi. Continuava a starmi simpatico, e iniziavo a mettere a fuoco il suo stile.

«Conosce i miei libri?» azzardai.

«Alcuni. *Lupin*, *Raffles*, *Rocambole*, *Holmes*, per esempio. O gli studi su Valle-Inclán, Baroja e Galdós. Anche *Dumas: l'impronta di un gigante*. E il suo saggio sul *Conte di Montecristo*.»

«Li ha letti tutti?»

«No. Il fatto che io lavori con i libri non significa che sia obbligato a leggerli.»

Mentiva. O per lo meno esagerava l'aspetto negativo della questione. Quell'individuo apparteneva alla categoria dei coscienziosi: prima di venire a trovarmi aveva dato un'occhiata a tutto quello che era riuscito a trovare su di me. Era

[1] "Dopo delle notizie quasi disperate sul re, le voci della sua convalescenza cominciavano a diffondersi nell'accampamento". (*N.d.R.*)

uno di quei lettori coatti che divorano carta stampata fin dalla più tenera infanzia; nel caso, poco probabile, che in qualche momento l'infanzia di Corso si fosse potuta definire tenera.

«Capisco» risposi tanto per dire qualcosa.

Aggrottò un attimo la fronte, controllando di non aver dimenticato nulla, poi si tolse gli occhiali, alitò sulle lenti e si mise a pulirle con uno stropicciatissimo fazzoletto che estrasse dalle insondabili tasche del cappotto. Sotto la falsa apparenza di fragilità che gli dava quell'indumento troppo grande, Corso, con i suoi incisivi da roditore e l'aria mansueta, era duro come la pietra. Aveva dei lineamenti affilati e precisi, spigolosi, che incorniciavano due occhi attenti, sempre pronti a esprimere un'ingenuità pericolosa per chi se ne lasciava sedurre. A volte, soprattutto quando rimaneva tranquillo in silenzio, dava l'impressione di essere più goffo e più lento di quanto fosse in realtà. Apparteneva a quel genere di tipi indifesi a cui gli uomini offrono una sigaretta e i camerieri un bicchierino extra, e che le donne sentono subito il desiderio di adottare. Poi, quando ti rendevi conto di cosa stava accadendo, era troppo tardi per acciuffarlo. Se ne andava al galoppo aggiungendo un'altra tacca al suo coltello.

«Torniamo a Dumas» suggerì, indicando con gli occhiali il manoscritto. «Qualcuno capace di scrivere cinquecento pagine su di lui, dovrebbe avvertire una certa aria di famiglia davanti ai suoi originali... Non le pare?»

Posai una mano sulle pagine protette dalle buste di plastica, con la devozione di un sacerdote verso i paramenti dell'uffizio.

«Mi dispiace deluderla, ma non sento nulla.»

Scoppiammo a ridere tutti e due. Corso aveva una risata caratteristica, quasi a denti stretti: quella di chi non è sicuro che l'interlocutore e lui ridano della stessa cosa. Una risata malevola e distante, con dentro un pizzico di insolenza; di quelle che rimangono a lungo sospese nell'aria, prima di svanire. Anche quando il loro proprietario se n'è andato da un pezzo.

«Una cosa per volta» stabilii. «È suo il manoscritto?»

«Le ho già detto di no. Un cliente lo ha appena acquistato, ed è sorpreso dal fatto che finora nessuno abbia mai sentito parlare di questo capitolo originale e integro dei *Tre moschettieri*... Desidera un'autenticazione in piena regola, e ci sto lavorando.»

«Mi stupisce che si occupi di faccende di scarsa rilevanza.» Era vero, anch'io avevo sentito parlare di Corso, in passato. «In fin dei conti Dumas, oggigiorno...»

Lasciai la frase sospesa a mezz'aria, sorridendo adeguatamente, con complice amarezza; ma Corso non accettò l'offerta e si mantenne sulla difensiva: «Il mio cliente è anche un amico» puntualizzò in tono neutro. «Si tratta di un favore personale.»

«Capisco, ma non so se potrò esserle utile. Ho visto alcuni originali, e questo capitolo potrebbe essere autentico; ma certificarlo è un'altra cosa. Lei ha bisogno di un buon grafologo... Ne conosco uno eccellente a Parigi: Achille Replinger. Ha una libreria specializzata in autografi e documenti storici vicino a Saint-Germain-des-Prés. È un esperto di autori francesi dell'Ottocento, un uomo piacevolissimo e un mio buon amico.» Indicai una delle cornici appese alla parete. «Quella lettera me l'ha venduta lui anni fa. Carissima, fra l'altro.»

Tirai fuori l'agenda per copiare l'indirizzo, e aggiunsi un mio biglietto da visita per Corso. Lo mise in un consunto portafoglio pieno di biglietti e di carte, poi estrasse dal cappotto un taccuino e una matita con in cima una gomma da cancellare. La gomma era mordicchiata, come quella di uno scolaro.

«Posso farle alcune domande?»

«Certo.»

«Sapeva dell'esistenza di un qualche capitolo autografo completo dei *Tre moschettieri*?»

Scossi il capo prima di rispondere, mentre rimettevo il cappuccio alla Montblanc.

«No. Quell'opera apparve a puntate, su "Le Siècle", tra il marzo e il luglio del 1844... Una volta che il testo era stato composto dal tipografo, il manoscritto originale finiva nel cestino. Tuttavia se ne sono conservati alcuni frammenti; ho potuto consultarli in un'appendice dell'edizione Garnier del 1968.»

«Quattro mesi sono pochi.» Corso mordeva la punta della matita, pensieroso. «Dumas ha scritto in fretta.»

«A quell'epoca lo facevano tutti. Stendhal compose la sua *Certosa* in sette settimane. E poi Dumas impiegava dei collaboratori: "negri" nel gergo del mestiere. Quello dei *Tre moschettieri* si chiamava Auguste Maquet... Lavorarono assieme nel seguito, *Vent'anni dopo*, e nel *Visconte di Bragelonne*, che chiude il ciclo. E anche nel *Conte di Montecristo* e in qualche altro romanzo... li avrà letti, suppongo.»

«Certo, come tutti.»

«Come tutti in altri tempi, vorrà dire.» Sfogliai con rispetto le pagine del manoscritto. «È lontana l'epoca in cui una firma di Dumas moltiplicava le tirature e arricchiva gli editori. Quasi tutti i suoi romanzi uscirono così, a puntate, con "il seguito nel prossimo numero" a piè di pagina, e il pubblico restava col fiato sospeso fino al capitolo successivo... Ma lei sa già queste cose.»

«Non si preoccupi. Continui.»

«Che altro vuole che le dica? Nel romanzo d'appendice canonico, la chiave del successo è semplice: l'eroe, l'eroina, hanno virtù o tratti che inducono il lettore a identificarsi con loro. Se accade oggi con i teleromanzi, immagini l'effetto in quell'epoca senza radio né televisione, su una borghesia avida di sorprese e di distrazioni, poco esigente quanto a qualità formale e a buon gusto... Quel genio di Dumas lo capì, e con sapiente alchimia fabbricò un prodotto di laboratorio: qualche goccia di questo, un po' di quello, e il suo talento. Risultato: una droga che creava tossicomani.» Mi indicai il petto, non senza orgoglio. «Che ne crea tutt'ora.»

Corso prendeva appunti. Puntiglioso, noncurante e letale come un mamba nero, lo avrebbe definito in seguito un conoscente, quando casualmente lo sentì nominare. Aveva un modo singolare di mettersi di fronte agli altri, di guardare attraverso gli occhiali storti e di annuire piano con una certa aria dubbiosa, ragionevole e benintenzionata; come una baldracca che incassa, tollerante, un sonetto su Cupido. Come se ti stesse dando la possibilità di rettificare prima che tutto quanto fosse definitivo.

Dopo un momento si fermò e sollevò il capo.

«Ma lei non limita il suo lavoro al romanzo popolare. È un critico noto per altre attività...» sembrò esitare, cercando il termine «più serie. E lo stesso Dumas definiva

le proprie opere letteratura facile... Il che suona sprezzante nei confronti del pubblico.»

Quella finta collocava bene il mio interlocutore; era una delle sue firme, come il fante di Rocambole sul luogo del delitto. Impostava le cose da lontano, apparentemente senza prendere partito, ma realizzando azioni di disturbo con piccoli colpi di guerriglia. Se uno si irrita parla, ricorre ad argomenti e a giustificazioni, e questo equivale a maggiori dati per l'avversario. Tuttavia, o forse proprio per questo, perché non ero nato ieri e capivo la tattica di Corso, mi sentii irritato: «Non cada in luoghi comuni» risposi spazientito. «Il feuilleton ha prodotto molte pagine effimere, ma Dumas era superiore... In letteratura, il tempo è un naufragio in cui Dio riconosce i suoi; la sfido a citare eroi romanzeschi che sopravvivano con la salute di d'Artagnan e dei suoi compagni, eccetto, forse, lo Sherlock Holmes di Conan Doyle... Il ciclo dei *Tre moschettieri* rappresenta un romanzo dì cappa e spada indubbiamente d'appendice; vi troverà tutti i peccati propri del genere. Ma è un romanzo d'appendice illustre, che supera i livelli abituali del suo genere. Una storia d'amicizia e di avventure che si mantiene fresca nonostante il cambiamento di gusti e lo stupido discredito in cui è caduta l'azione. Sembra che, a partire da Joyce, dobbiamo rassegnarci a Molly Bloom e rinunciare a Nausicaa dopo il naufragio, su una spiaggia... Ha mai letto il mio trattatello *Venerdì o la bussola*... Se devo scegliere di un "Ulisse", preferisco quello di Omero.»

Quando arrivai a quel punto alzai appena il tono, spiando la reazione di Corso. Accennava un sorriso, muto, senza compromettersi, ma io ricordavo l'espressione dei suoi occhi quando avevo citato *Scaramouche*, e mi sentivo sulla buona strada.

«So a cosa si riferisce» disse alla fine. «Le sue opinioni sono note e dibattute, signor Balkan.»

«Le mie opinioni sono note perché ho fatto in modo che lo fossero. E quanto a disprezzare il pubblico, come sosteneva lei un momento fa, forse non sa che l'autore dei *Tre moschettieri* si batté per strada durante le rivoluzioni del 1830 e del 1848, e fornì armi, pagandole di tasca propria, a Garibaldi... Non dimentichi che il padre di Dumas era un noto generale repubblicano... Quell'uomo traboccava d'amore per il popolo e per la libertà.»

«Anche se il suo rispetto per il rigore dei fatti era relativo.»

«Questo è trascurabile. Sa cosa rispondeva a chi lo accusava di violare la Storia?... "La violo, è vero. Ma le faccio generare delle belle creature".»

Posai la stilografica sul tavolo e mi alzai in piedi, avvicinandomi alle vetrine piene di libri che coprono le pareti del mio studio. Ne aprii una e scelsi un volume rilegato in pelle scura.

«Come tutti i grandi narratori» aggiunsi «Dumas era un impostore... La contessa Dash, che lo conosceva bene, dice nelle sue memorie che gli bastava raccontare un aneddoto apocrifo perché quella bugia fosse considerata storia... Pensi al cardinale Richelieu: fu l'uomo più grande del suo tempo; ma dopo essere passato fra le ingannevoli mani di Dumas, la sua immagine ci giunge deformata e sinistra, con un ghigno ignobile...» Mi voltai verso Corso, il libro tra le mani. «Conosce quest'opera?... L'ha scritta Gatien Courtilz de Sandras, un moschettiere vissuto alla fine del Seicento. Sono le memorie di d'Artagnan, quello autentico: Charles de Batz-

Castlemore, conte di Artagnan. Un guascone nato nel 1615, che era effettivamente moschettiere; anche se non visse all'epoca di Richelieu, ma di Mazarino. Morì nel 1673 durante l'assedio di Maastricht, quando, come il suo omonimo letterario, stava per ricevere il bastone di maresciallo. Come vede, le violenze di Alexandre Dumas generarono delle belle creature. L'oscuro guascone in carne e ossa, il cui nome era stato dimenticato dalla Storia, fu trasformato dal genio del romanziere in un leggendario gigante.»

Corso se ne stava seduto ad ascoltare. Gli misi il libro tra le mani e lui lo sfogliò con interesse e con delicatezza. Girava lentamente le pagine, sfiorandole appena con i polpastrelli, toccando solo il bordo del foglio. Di tanto in tanto si soffermava su un nome, o su un capitolo. Dietro le lenti gli occhi si muovevano rapidi e sicuri. A un certo punto si interruppe per annotare i dati sul taccuino: «*Mémoires de M. d'Artagnan*, G. Courtilz, 1704, P. Rouge, 4 volumi in-12°, quarta edizione». Poi chiuse il libro e mi dedicò un lungo sguardo.

«Lo ha detto lei: era un imbroglione.»

«Sì» concessi mentre tornavo a sedermi. «Ma geniale. Dove altri si sarebbero limitati al plagio, lui costruì un mondo romanzesco che si regge in piedi ancora oggi... "L'uomo non ruba, conquista" ripeteva spesso... "Fa di ogni provincia che occupa un ampliamento del suo impero: vi impone le sue leggi, la popola di temi e di personaggi, allunga il suo spettro su di essa..." Che altro è la creazione letteraria?... Nel suo caso la storia di Francia fornì il filone. Il trucco era straordinario: rispettare la cornice e alterare il quadro, saccheggiare senza scrupoli il tesoro che gli si offriva... Dumas trasforma i personaggi principali in secondari, quelli che erano umili cadetti diventano protagonisti, e riempie pagine e pagine con incidenti che nella cronaca reale occupano due righe... Non è mai esistito il patto d'amicizia tra d'Artagnan e i suoi compagni, anche perché alcuni di loro non arrivarono neppure a conoscersi... Non c'è mai stato un conte de la Fère, o meglio ce ne furono molti, benché nessuno si chiamasse Athos. Ma Athos è esistito; si chiamava Armand de Sillègue, signore d'Athos, e morì per una stoccata in un duello prima che d'Artagnan entrasse a far parte dei moschettieri del re... Aramis fu Henry de Aramitz, scudiero, abate laico nella siniscalchia di Oloron, e nel 1640 si arruolò nei moschettieri agli ordini di suo zio. Finì a riposo nelle sue terre, con moglie e quattro figli. Quanto a Porthos...»

«Non mi dica che è esistito anche un Porthos.»

«Ebbene sì. Si chiamava Isaac de Portau e dovette conoscere Aramis, o Aramitz, perché entrò nei moschettieri tre anni dopo di lui, nel 1643. Secondo la cronaca morì prematuramente: una malattia, la guerra, o un duello come Athos.»

Corso tamburellò con le dita sulle *Mémoires* di d'Artagnan e scosse il capo. Sorrideva.

«Da un momento all'altro mi dirà che è esistita anche una Milady..»

«Esatto. Ma non si chiamava Anna de Brieul, né fu duchessa di Winter. E non aveva nemmeno un giglio impresso sulla spalla, anche se fu effettivamente un'agente di Richelieu. Era la contessa di Carlille, e rubò davvero due fermagli di diamanti al duca di Buckingham durante un ballo... Non mi guardi con quella faccia. Lo racconta La Rochefoucauld nelle sue memorie. E La Rochefoucauld era un uomo molto serio.»

Corso mi osservava fissamente. Non sembrava un uomo facile all'ammirazione, tanto più in questioni di libri: ma appariva impressionato. Poi, quando lo conobbi meglio, arrivai a chiedermi se l'ammirazione era sincera, o se era semplicemente una delle sue contorte astuzie professionali. Adesso che è tutto finito, credo di saperlo: io ero solo una fonte di informazioni in più, e Corso dava filo all'aquilone.

«È tutto davvero interessante» disse.

«Se va a Parigi, Replinger potrà raccontarle molte più cose di me.» Guardai l'originale sul tavolo. «Ma non so se valga la pena di affrontare le spese di un viaggio... Quale può essere il valore di questo capitolo sul mercato?»

Morse di nuovo la punta della matita, atteggiando il volto a una smorfia scettica.

«Non molto. In realtà lo faccio per altri motivi.»

Sorrisi con tristezza complice. Tra i miei scarsi beni si contano un *Don Chisciotte* di Ibarra e una Volkswagen. Naturalmente l'automobile mi è costata più del libro.

«So cosa intende» dissi in tono solidale.

Corso prese un'aria che poteva essere interpretata come di rassegnazione. I suoi incisivi da roditore spuntavano dalle labbra in una smorfia acida: «Finché i giapponesi non si stuferanno di Van Gogh e di Picasso» suggerì «e non cominceranno a investire tutto in libri rari».

Indietreggiai di colpo, appoggiandomi alla spalliera della poltrona, scandalizzato.

«Che Dio ci scampi da una simile eventualità.»

«Questo lo dica per sé.» Mi guardava con aria canzonatoria attraverso le lenti storte. «Io ho intenzione di rimpolpare il mio portafoglio, signor Balkan.»

Rinfilò il taccuino nella tasca del cappotto mentre si alzava in piedi, mettendosi a tracolla la borsa di tela. Non potei fare a meno di fermarmi a considerare il suo aspetto falsamente tranquillo, con quegli occhiali metallici mai stabili sul naso. In seguito seppi che viveva solo, tra libri propri e altrui, e oltre che cacciatore al soldo di terzi era un esperto di giochi di simulazione napoleonici, capace di riprodurre su una tavola, a memoria, l'esatto ordine di battaglia alla vigilia di Waterloo: eredità di una storia familiare un po' strana, che arrivai a conoscere bene solo molto tempo dopo. Devo ammettere che, evocato così, Corso appare privo di qualsiasi attrattiva. Ma per non tradire il rigore con cui narro questa storia, devo precisare che nel suo aspetto goffo, proprio in quell'impaccio che poteva essere – non so come ci riuscisse – caustico e indifeso, ingenuo e aggressivo al tempo stesso, stava in agguato quello che le donne chiamano "fascino" e gli uomini "simpatia". Sentimento positivo che sfuma, quando ci palpiamo la tasca e ci accorgiamo che ci hanno appena rubato il portafoglio.

Corso riprese il manoscritto e lo accompagnai fino alla porta. Si fermò a stringermi la mano nel vestibolo, dove i ritratti di Stendhal, Conrad e Valle-Inclán scrutano severi l'atroce litografia che qualche mese fa i condomini, con soltanto il mio voto contrario, hanno deciso di appendere sul pianerottolo della scala.

Solo allora trovai il coraggio di formulare la domanda: «Le confesso che sono abbastanza curioso di sapere dove lo avete trovato».

Si fermò, indeciso, prima di rispondere. Senza dubbio analizzava i pro e i contro, ma io lo avevo ricevuto amabilmente ed era in debito. E poi poteva avere di nuovo bisogno di me, per cui non gli restava altra scelta.

«Forse lei lo conosceva» rispose alla fine. «Il mio cliente ha comprato il manoscritto da un certo Taillefer.»

Mi permisi una smorfia di sorpresa, senza esagerare.

«Enrique Taillefer?... L'editore?»

Il suo sguardo vagava per il vestibolo. Alla fine annuì con un solo cenno del capo.

«Proprio lui.»

Rimanemmo tutti e due in silenzio. Corso si strinse nelle spalle, e sapevo benissimo perché. La causa poteva essere rintracciata sulle pagine della cronaca nera di qualsiasi quotidiano; Enrique Taillefer era morto una settimana prima. Lo avevano scoperto impiccato nel salotto di casa: il cordone della vestaglia di seta intorno al collo e i piedi che giravano nel vuoto, sopra un libro aperto e un vaso di porcellana in mille pezzi.

Qualche tempo dopo, quando fu tutto finito, Corso acconsentì a raccontarmi il resto della storia. Posso così ricostruire, con ragionevole fedeltà, alcuni fatti a cui non sono stato presente: la serie di circostanze che condussero al fatale epilogo e alla soluzione dell'enigma del «Club Dumas». Grazie alle confidenze del cacciatore di libri, posso interpretare il ruolo di Watson in questa storia, e raccontarvi che l'atto successivo ebbe inizio un'ora dopo il nostro colloquio, nel bar della Makarova. Flavio La Ponte, scuotendosi l'acqua di dosso, andò ad appoggiarsi al banco, accanto a Corso, e chiese una birra mentre riprendeva fiato. Poi guardò verso la strada, al tempo stesso soddisfatto e pieno di rancore, come se fosse appena passato sotto il fuoco di qualche cecchino. Pioveva con ira biblica.

«La ditta Armengol e Figli, Libri Antichi e Curiosità Bibliografiche ha intenzione di querelarti» disse con la schiuma della birra sulla barba bionda e ricciuta intorno alla bocca. «Ha appena telefonato il loro avvocato.»

«Di cosa mi accusano?» chiese Corso.

«Di aver ingannato una vecchietta e di aver saccheggiato la sua biblioteca. Giurano che quell'operazione l'avevano già fissata loro.»

«E allora dovevano svegliarsi prima, come ho fatto io.»

«L'ho detto loro, ma sono furiosi. Quando sono andati a ritirare il lotto, il *Persiles* e il *Fuero Real de Castilla* erano svaniti. E poi hai fatto una stima del resto molto superiore al valore reale. Ora la proprietaria si rifiuta di vendere. Chiede il doppio di quanto le offrono...» Bevve un sorso di birra strizzandogli un occhio, ilare e complice. «Fregare una biblioteca, così si chiama questa bella manovra.»

«So come si chiama.» Corso scoprì i canini in un sorriso malevolo. «E lo sanno anche Armengol e Figli.»

«Una crudeltà gratuita» precisò La Ponte, oggettivo. «Ma quello che più li tormenta è il *Fuero Real*. Dicono che portarglielo via è stato un colpo basso.»

«Figurati se lo lasciavo lì: glossa latina di Diaz de Montalvo, senza indicazioni tipografiche, ma stampato a Siviglia, da Alonso del Puerto, forse nel 1482...» Si aggiustò gli occhiali con l'indice per guardare l'amico. «Che ne dici?»

«Fantastico. Ma sono molto nervosi.»

«Che si bevano una camomilla.»

Era l'ora dell'aperitivo. Il banco era affollato ed erano stretti spalla a spalla, in mezzo al fumo delle sigarette e al brusio delle conversazioni, attenti a evitare coi gomiti la schiuma versata sul banco. «E a quanto pare» aggiunse La Ponte «il *Persile* è l'edizione principe. Rilegatura firmata da Trautz-Bauzonnet.»

Corso scosse il capo.

«Da Hardy. In marocchino.»

«Ancora meglio. In ogni modo ho garantito che non avevo niente a che vedere con l'accaduto. Come sai sono allergico alle cause.»

«Ma non al tuo trenta per cento.»

L'altro sollevò dignitosamente una mano.

«Altolà. Non fare di tutte le erbe un fascio, Corso. Una cosa è la bella amicizia che ci lega. Un'altra, molto diversa, il pane per i miei figli.»

«Tu non hai figli.»

La Ponte fece un'espressione buffa.

«Dammi tempo. Sono ancora giovane.»

Era piuttosto basso, carino, civettone e molto curato; si aggiustò con un tocco della mano i radi capelli, studiando l'effetto nello specchio del bar. Poi si scrutò attorno con sguardo professionale, spiando un'eventuale presenza femminile. Era sempre attento a questo genere di cose, come a costruire frasi brevi nella conversazione. Suo padre, un libraio molto colto, gli aveva insegnato a scrivere dettandogli testi di Azorín. Ormai erano in pochi a ricordare Azorín, ma La Ponte continuava a costruire le frasi come lui. Con molti punti e a capo. Questo gli dava una certa sicurezza dialettica al momento di sedurre le clienti nel retro della sua libreria di calle Mayor, dove conservava i classici erotici.

«Inoltre» aggiunse, riprendendo il filo «con Armengol e Figli ho delle faccende in sospeso. Delicate. Proficue a breve scadenza.»

«Anche con me» puntualizzò Corso da sopra la sua birra. «Sei l'unico libraio povero con cui lavoro. E questi esemplari li venderai tu.»

«Bene». La Ponte cedette, equanime. «Sai che sono un tipo pratico, pragmatico. Terra terra.»

«Lo so.»

«Se fossimo in un western, come amico accetterei, al massimo, una pallottola nella spalla.»

«Al massimo» confermò Corso.

«Comunque non importa.» La Ponte si guardava attorno, distratto. «Ho già un compratore per il *Persiles*.»

«Allora pagami un'altra birra. Come acconto sulla tua commissione.»

Erano vecchi amici. Amavano la birra con molta schiuma e il gin Bols nella sua bottiglia scura di terracotta invetriata, da marinaio; ma soprattutto i libri antichi e le tradizionali aste della vecchia Madrid. Si erano conosciuti molti anni prima, quando Corso curiosava nelle librerie specializzate in autori spagnoli su incarico di un cliente, interessato a una *Celestina* fantasma che qualcuno citava come anteriore alla nota edizione del 1499. La Ponte non aveva quel libro; non ne aveva mai neppure sentito parlare. Ma aveva, invece, un'edizione del *Dizionario di Stranezze e Inverosimiglianze Bibliografiche* di Julio Ollero, che vi faceva riferimento. Dalla

chiacchierata sui libri era emersa una certa affinità, ratificata quando La Ponte aveva chiuso il negozio e aveva accompagnato Corso al bar della Makarova, dove avevano bevuto fino all'ultima goccia di tutto quello che era possibile bere, scambiandosi litografie di Melville e del suo *Pequod*, a bordo del quale La Ponte aveva passato l'infanzia, durante le scappatelle da Azorín. «Chiamatemi Ismaele» aveva detto dopo aver superato la linea d'ombra del terzo Bols liscio. E Corso lo aveva chiamato Ismaele, citando inoltre a memoria, in suo onore, l'episodio della forgiatura dell'arpione di Achab:

> Tre incisioni furono fatte nella carne pagana e le punte per la balena bianca, vennero così temprate...

Tutto ciò era stato debitamente innaffiato da vari brindisi, tanto che La Ponte aveva smesso di guardare le ragazze che entravano e uscivano dal bar per giurare amicizia eterna a Corso. In fondo era un tipo piuttosto ingenuo, nonostante il suo cinismo militante e la professione da sciacallo che esercitava – la vendita di libri usati – e non si rendeva conto che il nuovo amico dagli occhiali storti era impegnato in una manovra sottile per attaccarlo sul fianco: mentre scrutava i suoi scaffali aveva individuato un paio di titoli su cui pensava di contrattare. Ma in realtà La Ponte, con la sua barbetta bionda e ricciuta, gli occhi dolci da gabbiere Billy Budd, e i suoi sogni da cacciatore di balene frustrato, era riuscito a conquistare la simpatia di Corso. Era capace, addirittura, di recitare la lista completa dei membri dell'equipaggio del *Pequod* – Achab, Stubb, Starbuck, Flask, Perth, Parsi, Quiqueg, Tashtego, Deggu... – i nomi di tutte le barche citate in *Moby Dick* – Goney, Town-Ho, Geroboarno, Vergine, Bocciuolo di Rosa, Scapolo, Gioia, Rachele... – e inoltre sapeva perfettamente, prova suprema, cos'era l'ambra grigia. Parlarono di libri e di balene. E così quella notte fondarono la Confraternita degli Arpionieri di Nantucket, con Flavio La Ponte segretario generale, Lucas Corso tesoriere, e loro due come unici membri, mentre la Makarova fungeva da tollerante madrina, rifiutando di farsi pagare l'ultimo giro e finendo per dividere con loro una bottiglia extra di gin.

«Vado a Parigi» disse Corso, guardando nello specchio una cicciona che ogni quindici secondi infilava monete nella fessura della slot machine, come se la musichetta e il movimento dei disegnini colorati, frutta e campane, la bloccassero lì, ipnotizzata e immobile, eccetto la mano che premeva i pulsanti del gioco, fino alla fine dei secoli. «A occuparmi del tuo *Vino d'Angiò*.»

Vide l'amico arricciare il naso e osservarlo con la coda dell'occhio. Parigi equivaleva a spese extra, a complicazioni. La Ponte era un libraio modesto e taccagno.

«Sai che non posso permettermelo.»

Corso vuotò lentamente il bicchiere.

«Sì che puoi.» Estrasse alcune monete per pagare il giro. «Ci vado per un'altra faccenda.»

«Un'altra faccenda» ripeté La Ponte, guardandolo con interesse.

La Makarova mise altre due birre sul banco. Era una bionda alta e robusta, sui quarant'anni, con i capelli corti e un cerchietto all'orecchio, ricordo di quando

navigava a bordo di un peschereccio russo. Portava sempre pantaloni attillati e una camicia con le maniche rimboccate fino alle spalle, e i suoi bicipiti eccessivamente robusti non erano l'unico tratto mascolino che si poteva notare in lei. Aveva sempre una sigaretta accesa in un angolo della bocca, e la lasciava lì a consumarsi. Con la sua aria baltica e il suo modo di muoversi, sembrava l'aggiustatore capo di una fabbrica di cuscinetti di Leningrado.

«Ho letto il libro» disse a Corso mangiando le erre. Mentre parlava, la cenere della sigaretta le cadeva sulla camicia umida. «Quella tizia, Bovary. Povera stupida.»

«Mi rallegro che tu abbia afferrato il nocciolo della faccenda.»

La Makarova asciugò il ripiano con uno strofinaccio. Dall'altro estremo del banco, Zizi la sorvegliava mentre faceva risuonare il registratore di cassa. Era l'opposto della Makarova: molto più giovane, minuta, e gelosissima. Di tanto in tanto, quando stavano per chiudere, litigavano e facevano a botte, ubriache, davanti agli ultimi clienti abituali. Una volta, dopo una di queste baruffe e con un occhio nero, Zizi era sparita, assetata di vendetta e furiosa. Finché non tornò, tre giorni dopo, le lacrime della Makarova continuarono a cadere incessantemente dentro i bicchieri della birra facendo *clup clup*. Quella sera avevano chiuso presto il locale e le avevano viste allontanarsi abbracciate e baciarsi nei portoni come due ragazzine innamorate.

«Va a Parigi» La ponte indicò Corso con un cenno del capo «per un affare segreto.»

La Makarova raccolse i bicchieri vuoti, guardando Corso attraverso il fumo della sigaretta.

«Tiene sempre nascosto qualcosa» disse in tono gutturale e spassionato. «Da qualche parte.»

Poi mise i bicchieri nel lavandino e andò a servire altri clienti, ondeggiando con le spalle quadrate. Corso era l'unico esemplare maschile che sfuggiva al suo disprezzo per l'altro sesso, e di solito lo dichiarava pubblicamente a voce alta ogni volta che rifiutava di farsi pagare una consumazione; perfino Zizi lo guardava con una certa neutralità. Una volta che la Makarova era stata trattenuta in carcere per aver spaccato la faccia a una guardia nel corso di una manifestazione gay, Zizi l'aveva aspettata tutta la notte su una panca del commissariato. E Corso le aveva tenuto compagnia, portandole panini e una bottiglia di gin, dopo aver fatto appello ai suoi contatti nella polizia per semplificare le cose. Tutto ciò ingelosiva assurdamente La Ponte.

«Perché Parigi?» chiese, anche se la sua attenzione era altrove. Aveva appena sprofondato il suo gomito sinistro in qualcosa di deliziosamente morbido. Sembrava rapito dalla scoperta che la sua vicina al banco era una ragazza bionda, con delle tette enormi. Corso bevve un altro goccio di birra.

«Vado anche a Sintra, in Portogallo.» Continuava a guardare la cicciona della slot machine. Spennata dalla macchinetta, dava una banconota a Zizi perché gliela cambiasse in monete. «È per Varo Borja.»

Sentì l'amico fischiare piano: Varo Borja, il più importante libraio del paese. Il suo catalogo era scelto e ristretto, e possedeva anche una solida reputazione come bibliofilo che non badava a spese. Impressionato, La Ponte chiese altra birra e altri dati, con quell'aria da falco che gli scattava automaticamente non appena sentiva la parola "libro". Il suo carattere, anche se taccagno e codardo per sua stessa

ammissione, era però scevro d'invidia, eccetto per chi godeva della compagnia di donne belle e disponibili. In campo professionale, a parte la soddisfazione di mettere le mani su esemplari di grande valore con poco rischio, provava un sincero rispetto per il lavoro e per la clientela dell'amico.

«Hai mai sentito parlare delle *Nove Porte*?»

Il libraio, che si frugava senza fretta nelle tasche perché Corso pagasse anche quel giro, e che stava per voltarsi a studiare con più calma la sua opulenta vicina, sembrò dimenticare tutto di colpo. Rimase a bocca aperta.

«Non mi dire che Varo Borja vuole quel libro...?»

Corso mise le sue ultime monete sul banco. La Makarova portò altre due birre.

«Ce l'ha da tempo, e l'ha pagato una fortuna.»

«Certo che l'ha pagato una fortuna. Sono noti solo tre o quattro esemplari di quell'opera.»

«Tre» precisò Corso. Uno era a Sintra, nella collezione Fargas. Un altro nella fondazione Ungern a Parigi. E il terzo, proveniente dall'asta della biblioteca Terral-Coy, di Madrid, era quello acquistato da Varo Borja. Interessatissimo, La Ponte si accarezzava i riccioli della barba. Certo che aveva sentito parlare di Fargas, il bibliofilo portoghese. Quanto alla baronessa Ungern, quella vecchia pazza era diventata miliardaria scrivendo libri di occultismo e demonologia. Il suo ultimo successo, *Isis nuda*, aveva annientato i record di vendita nei grandi magazzini.

«Quello che non capisco» concluse La Ponte «è cosa c'entri tu in questa faccenda.»

«Conosci la storia del libro?»

«Molto vagamente» ammise l'altro. Corso bagnò un dito nella schiuma della birra e iniziò a scarabocchiare sul marmo del banco.

«Epoca: metà del Seicento. Scenario: Venezia. Protagonista: un tipografo di nome Aristide Torchia, a cui viene in mente di ristampare il cosiddetto *Libro delle Nove Porte del Regno delle Ombre*, una specie di manuale per invocare il diavolo... I tempi non sono adatti a questo genere di letteratura: il Santo Uffizio riesce, senza grande sforzo, a farsi consegnare Torchia. Imputazioni: arti diaboliche con annessi e connessi, aggravate dal fatto, dicono, di avere riprodotto nove incisioni del famoso *Delomelanicon*, il più classico dei libri neri, che la tradizione attribuisce alla mano di Lucifero in persona...»

La Makarova si era avvicinata dall'altra parte del banco e ascoltava con interesse, asciugandosi le mani sulla camicia. La Ponte rimase con il bicchiere sollevato a mezz'aria, immobile, in viso un'espressione istintiva di avidità professionale.

«Che ne è stato dell'edizione?»

«Puoi immaginarlo: ne hanno fatto un bel rogo.» Corso atteggiò il volto a una smorfia scontrosa e crudele; sembrava rimpiangere sinceramente dì non aver assistito alla scena. «Raccontano anche che, mentre bruciava, si sentì gridare il diavolo.»

Con i gomiti appoggiati sugli scarabocchi umidi, accanto alle leve della birra alla spina, Makarova emise un borbottio scettico. La sua sicurezza bionda, nordica e virile, era incompatibile con superstizioni e nebbie meridionali. La Ponte, più suggestionabile, affondò il naso nella birra, preso da improvvisa sete: «Quello che si sentì gridare doveva essere lo stampatore, suppongo».

«È logico.»

La Ponte rabbrividì.

«Torturato» proseguì Corso «con quel puntiglio professionale di cui l'Inquisizione dava prova davanti alle arti del Maligno, lo stampatore finì per confessare, tra un urlo e l'altro, che restava ancora un libro, uno solo, in salvo. Nascosto in un certo luogo. Poi chiuse la bocca e non la riaprì finché non lo bruciarono vivo. E anche allora fu solo per dire: "ah".»

La Makarova dedicò un sorriso sprezzante alla memoria dello stampatore Torchia, o forse agli aguzzini incapaci di strappargli l'ultimo segreto. La Ponte aggrottò le sopracciglia.

«Dici che si è salvato solo un libro» obiettò. «Ma prima hai parlato di tre esemplari conosciuti.»

Corso si era tolto gli occhiali, e li guardava in controluce per controllare se le lenti erano pulite.

«Ecco il problema» disse. «I libri sono comparsi e scomparsi tra guerre, furti e incendi. Si ignora quale sia quello autentico.»

«Forse sono tutti falsi» suggerì il buon senso della Makarova.

«Forse. E io devo sciogliere l'incognita, controllando se Varo Borja ha l'originale o se gli hanno rifilato un falso. Ecco perché vado a Sintra e a Parigi.» Si aggiustò gli occhiali per guardare La Ponte. «Di passaggio mi occuperò del tuo manoscritto.»

Il libraio annuiva, pensieroso, sorvegliando con la coda dell'occhio la ragazza dalle grosse tette, riflessa nello specchio del bar.

«In confronto a questo, sembra ridicolo farti perdere tempo con *I tre moschettieri*...»

«Ridicolo?» La Makarova abbandonò il suo ruolo neutrale per mostrarsi sinceramente offesa. «È il miglior romanzo che abbia mai letto!»

Rafforzò la frase con una manata sul ripiano del banco, e i muscoli si delinearono rudemente sui suoi avambracci nudi. A Boris Balkan avrebbe fatto piacere sentirla, pensò Corso. Nella classifica personale dei best seller della Makarova, della quale era lui stesso il consigliere letterario, il romanzo di Dumas condivideva gli allori con *Guerra e pace*, *La collina dei conigli*, e *Carol* della Highsmith. Per esempio.

«Sta' tranquillo» disse a La Ponte. «Ho intenzione di segnare le spese a carico di Varo Borja. Anche se direi che il tuo *Vino d'Angiò* è autentico. Chi falsificherebbe una cosa del genere?»

«C'è gente capace di tutto» intervenne la Makarova con infinita saggezza.

La Ponte condivideva l'opinione di Corso; in questo caso, una manipolazione sarebbe stata assurda. Il defunto Taillefer gliene aveva garantito l'autenticità: scritto di pugno da Alexandre Dumas. E Taillefer era una persona di fiducia.

«Gli portavo sempre dei vecchi feuilleton; li comprava tutti.» Bevve un sorso lasciandosi sfuggire una risatina dal bordo del bicchiere. «Un buon pretesto per guardare le gambe a sua moglie. Una bionda fantastica. Spettacolare. Insomma, un giorno lo vedo aprire un cassetto. Mette il *Vino d'Angiò* sul tavolo. "È suo" mi dice a bruciapelo "se lei si incarica di una perizia formale e lo mette immediatamente in vendita".»

Un cliente reclamò l'attenzione della Makarova chiedendo un bitter analcolico e lei lo mandò a quel paese. Stava immobile dietro il banco, la sigaretta che si consumava all'angolo della bocca e gli occhi socchiusi per il fumo, tutta presa dalla storia.

«Nient'altro?» chiese Corso.

La Ponte fece un gesto vago.

«Praticamente no. Ho tentato di dissuaderlo, perché conoscevo la sua passione. Era uno di quei tipi capaci di dare l'anima in cambio di un pezzo raro. Ma era deciso. "Se non lo farà lei, lo farà un altro" disse. A quel punto, naturalmente, mi toccò il cuore. Quello sotto al portafoglio.»

«Chiarimento superfluo» precisò Corso. «È l'unico cuore che ti conosco.»

In cerca di calore umano, La Ponte si voltò a guardare gli occhi color piombo della Makarova, ma desistette subito. C'era lo stesso calore che in un fiordo norvegese alle tre del mattino.

«Come è bello sentirsi amato» disse alla fine, caustico e indispettito.

Senza dubbio l'individuo amante del bitter aveva sete, osservò Corso, perché tornava a insistere. La Makarova, guardandolo di sbieco e senza cambiare posizione, gli suggerì di cercarsi un altro bar prima che gli spaccassero la faccia. Dopo aver meditato un po', l'uomo parve afferrare il nocciolo del messaggio e si tolse dai piedi.

«Enrique Taillefer era un tipo strano.» La Ponte si lisciava ancora una volta la calvizie incipiente, senza mai perdere d'occhio la bionda opulenta nello specchio. «Voleva che io mettessi in giro la voce e vendessi il manoscritto.» Abbassò il tono per risparmiare inquietudini alla bionda. «"Qualcuno avrà una bella sorpresa" mi disse, con aria molto misteriosa. Mi strizzò un occhio come uno che si accinge a far baldoria. Quattro giorni dopo era morto.»

«Morto» ripeté gutturale la Makarova, assaporando il termine, sempre più interessata.

«Suicidio» chiarì Corso; ma lei si strinse nelle spalle come se tra il suicidio e l'omicidio non vi fossero grandi differenze. C'era un manoscritto controverso e un morto sicuro: bastava per giustificare la trama.

Quando sentì la storia del suicidio, La Ponte fece un lugubre cenno affermativo: «Così dicono».

«Non sembri molto convinto.»

«Non lo sono. È tutto molto strano.» Corrugò di nuovo la fronte, cupo, dimenticando lo specchio. «Questa faccenda puzza.»

«Taillefer non ti ha mai raccontato come ha avuto il manoscritto?»

«All'inizio non gliel'ho chiesto. Dopo era troppo tardi.»

«Hai parlato con la vedova?»

L'allusione spianò la fronte al libraio. Ora sorrideva da orecchio a orecchio.

«Ti riservo per un'altra volta questo episodio.» Aveva il tono di chi ricorda improvvisamente un trucco stupendo dimenticato nel cilindro. «Così riscuoti in natura. Io non posso offrirti nemmeno la decima parte di quello che spillerai a Varo Borja per il suo Libro delle Nove Balle.»

«Farò la stessa cosa con te, quando scoprirai un *Audubon*[2] e diventerai un libraio miliardario. Mi limito a rimandare la riscossione.»

La Ponte tornò a mostrarsi addolorato. Per un cinico del suo livello, osservò Corso, appariva molto sensibile all'ora dell'aperitivo.

«Credevo che mi aiutassi per amicizia» protestò il libraio. «Lo sai. La Confraternita degli Arpionieri di Nantucket. "Laggiù soffia" e tutto il resto.»

«Amicizia...» Corso si guardò attorno, aspettando che qualcuno gli spiegasse la parola. «I bar e i cimiteri sono pieni di amici inseparabili.»

«Da che parte stai, maledetto?»

«Dalla sua» sospirò la Makarova. «Corso sta sempre dalla sua parte.»

Desolato, La Ponte vide che la bionda con le grosse tette se ne andava al braccio di un tipo elegante come un figurino. Corso continuava a guardare la cicciona della slot machine. Scomparsa l'ultima moneta, era rimasta accanto alla macchina, confusa e svuotata, le mani abbandonate lungo i fianchi. La sostituì davanti alle leve e ai pulsanti un individuo alto e bruno, con baffi neri e folti e una cicatrice sul volto. Il suo aspetto risvegliò in Corso un ricordo familiare, fugace, che svanì senza concretarsi. Con disperazione della cicciona, la macchina sputava adesso una rumorosa cascata di monete.

La Makarova offrì a Corso un'ultima birra. Questa volta La Ponte dovette pagarsi la sua.

[2] John James Audubon (1785-1851), ornitologo franco-americano. Divenne famoso per aver realizzato 435 illustrazioni di uccelli americani: le prime edizioni dei suoi libri sono molto rare. (*N.d.R.*)

2.
La mano del morto

Milady sorrideva, e d'Artagnan sentiva
che per quel sorriso si sarebbe dannato.

ALEXANDRE DUMAS
I tre moschettieri

Ci sono vedove inconsolabili, e vedove a cui qualsiasi maschio adulto offrirebbe con piacere la consolazione opportuna. Liana Taillefer apparteneva, senza dubbio, alla seconda categoria. Era alta e bionda, di pelle chiara e di movimenti languidi. Il tipo di donna che, dopo aver estratto una sigaretta, impiega un'eternità di tempo a esalare la prima boccata di fumo, e lo fa guardando negli occhi l'interlocutore maschile con la tranquilla sicurezza che le derivava da una certa somiglianza con Kim Novak, dalle misure anatomiche generose, quasi eccessive, e da un conto in banca – in qualità di erede universale del defunto Editore Taillefer S.p.A. – rispetto al quale il termine "solvibile" risulta un timido eufemismo. È stupefacente la quantità di denaro che si può accumulare pubblicando libri di cucina. *I mille dolci migliori della Mancia*, per esempio. O le quindici edizioni, esaurite, di un classico: *I segreti della griglia*.

La casa era in un edificio antico, il palazzo del marchese de los Alumbres, ristrutturato e suddiviso in appartamenti di gran lusso. Quanto all'arredamento, il gusto dei proprietari sembrava di quelli forgiati sulla base di poco tempo e di molto denaro. Solo così si spiegava la presenza, in una vetrinetta, di una porcellana di Lladró – una bambina con un papero, osservava spassionatamente Lucas Corso – accanto ad alcuni pastorelli di Sassonia, per i quali, senza dubbio, qualche scaltro antiquario aveva debitamente salassato il defunto Enrique Taillefer o la sua signora. C'era un secrétaire Biedermeier, naturalmente, e un pianoforte Steinwood vicino a un tappeto orientale carissimo. C'era anche un immenso divano di pelle bianca, dall'aria comoda, su cui in quel momento Liana Taillefer accavallava due gambe straordinariamente ben tornite, accolte con grazia dalla gonna nera, in tono con il lutto, appena un palmo sopra il ginocchio in posizione seduta, ma che lasciava

indovinare curve voluttuose più in alto, verso l'ombra e il mistero, come avrebbe detto Lucas Corso in seguito, ricordando la scena. È importante che il commento di Corso non passi sotto silenzio, perché a vederlo sembrava uno di quei tipi ambigui che vivono insieme all'anziana madre dedita ai lavori a maglia, che tutte le domeniche gli porta la tazza di cioccolato a letto. Il genere di figlio che, nei film, si vede camminare solitario dietro al feretro, sotto la pioggia, con gli occhi rossi, mormorando "mamma" con tutto lo sconforto di un orfano derelitto. Ma Corso non era mai stato derelitto in vita sua. E non aveva nemmeno più una madre. E quando uno arrivava a conoscerlo un po', finiva per chiedersi se l'avesse mai avuta.

«Mi dispiace infastidirla in queste circostanze» disse Corso. Era seduto davanti alla vedova, con indosso il cappotto e la borsa di tela sulle ginocchia. Rimaneva rigido sul bordo della poltrona, mentre gli occhi di Liana Taillefer – azzurro acciaio, grandi e freddi – lo studiavano dall'alto in basso, impegnati a catalogarlo all'interno di qualche specie nota di esemplare maschile. Cosciente delle difficoltà che presentava quella classificazione, si sottopose all'esame senza sforzarsi di suscitare un'impressione determinata. Conosceva il procedimento, in quell'istante le sue azioni erano in ribasso nella borsa valori Taillefer S.p.A., vedova di. La circostanza limitava la reazione di lei a una specie di sdegnosa curiosità, di cui era oggetto dopo un'attesa di dieci minuti nel salone, previa scaramuccia con una cameriera che, prendendolo per un venditore, era stata sul punto di sbattergli la porta in faccia. Ma ora la vedova osservava di tanto in tanto la cartelletta che Corso aveva estratto dalla borsa e la situazione cominciava a cambiare. Quanto a lui, fece in modo di sostenere attraverso gli occhiali storti lo sguardo di Liana Taillefer, evitando gli scogli insidiosi – Scilla e Cariddi: Corso aveva fatto Lettere – delle gambe, a meridione, e del petto a settentrione – esuberante, quella era la parola giusta; era un po' che ci pensava – modellato con sconvolgente efficacia dal maglioncino nero d'angora.

«Ma mi sarebbe di grande aiuto» precisò alla fine «sapere se lei era al corrente dell'esistenza di questo documento.»

Le mise la cartella tra le mani, sfiorando involontariamente le dita dalle unghie lunghe, laccate con smalto rosso sangue. O forse furono le dita a sfiorarlo. Comunque il lievissimo contatto indicò che le azioni di Corso erano in rialzo; allora si mostrò debitamente imbarazzato grattandosi la fronte, con una dose d'impaccio sufficiente a farle intendere che infastidire belle vedove non era la sua specialità. Ora gli occhi azzurro acciaio non guardavano più la cartelletta, ma lui, e lo facevano con una scintilla di interesse.

«Perché mai dovrei esserne al corrente?» chiese la vedova. Aveva la voce bassa, un po' rauca. l'eco di una brutta nottata. Ancora non aveva separato le buste di plastica, e continuava a fissare Corso come se aspettasse qualcosa, prima di soddisfare la propria curiosità. Lui si aggiustò gli occhiali sul naso e prese un'espressione grave, di circostanza. Erano ancora alle fasi preliminari, per cui conservò l'effetto del sorriso da coniglio onesto per un altro momento.

«Fino a poco tempo fa era di suo marito.» Esitò un istante prima di completare la frase. «Che riposi in pace.»

Lei annuì lentamente, come se quello spiegasse tutto, e aprì la cartelletta. Corso guardava sopra la sua spalla, verso la parete dove, fra un Tápies[3] molto accademico e un olio dalla firma illeggibile, era appeso in cornice un ricamo infantile: qualche fiorellino colorato, un nome e una data: "Liana Lasauca. Anno scolastico 1970-71". Corso avrebbe definito la cosa commovente, se i fiori, gli uccellini ricamati e le bambine con calzettoni e trecce bionde gli avessero provocato un qualsiasi genere di secrezione. Ma non era il caso suo. Per cui spostò lo sguardo verso un'altra cornice, più piccola, d'argento, in cui il defunto Enrique Taillefer Editore S.p.A., con ciotolino d'oro da sommelier al collo e un grembiule che gli dava un'aria vagamente massonica, sorrideva alla macchina fotografica mentre si accingeva ad attaccare un maialino alla segoviana, con uno dei suoi successi editoriali aperto nella destra e un piatto sollevato nella sinistra. Era grassoccio e panciuto, e aveva un'aria placida; appariva felice alla prospettiva dell'animaletto squartato sul vassoio, e Corso si disse che la sua prematura uscita di scena, per lo meno, gli avrebbe risparmiato innumerevoli problemi di colesterolo e di acido urico. Si chiese anche, con fredda curiosità tecnica, come si fosse arrangiata Liana Taillefer, quando suo marito era ancora in vita, se aveva bisogno di un orgasmo. Pensando unicamente a questo, rivolse un'altra rapida occhiata al seno e alle gambe della vedova, prima di concludere, convinto, che sembrava troppo donna per rassegnarsi al maialino.

«Questo è l'autografo di Dumas» disse lei, e Corso si raddrizzò leggermente, lucido e all'erta. Liana Taillefer batteva una delle sue unghie rosse sulle buste di plastica che proteggevano le pagine. «Il famoso capitolo. Certo che lo conosco.» Chinando il volto, i capelli le erano scivolati sul viso, e osservava con sospetto il visitatore da dietro la cortina bionda. «Perché le interessa?»

«Suo marito l'ha venduto. Sto cercando di autenticarlo.»

La vedova si strinse nelle spalle.

«Per quanto ne so, è autentico.» Sospirò a lungo, restituendogli la cartelletta. «Venduto, dice... Che strano.» Sembrò riflettere. «Enrique teneva in grande considerazione queste carte.»

«Ricorda dove le ha acquistate?»

«Non saprei. Credo che gliele abbia regalate qualcuno.»

«Era un collezionista di documenti autografi?»

«L'unico che gli abbia mai visto è questo.»

«Non le ha mai accennato alla sua intenzione di venderlo?»

«No. Lo apprendo adesso da lei. Chi è il compratore?»

«Un libraio, mio cliente. Lo metterà all'asta non appena gli consegnerò la relazione.»

Liana Taillefer decise di concedergli un po' più di interessamento; le azioni di Corso sperimentavano una nuova ascesa, moderata, nella borsa locale. Si tolse gli occhiali per pulirli con il fazzoletto spiegazzato. Senza, il suo aspetto era più vulnerabile, e lui lo sapeva benissimo. Tutti sentivano il bisogno di aiutarlo ad attraversare la strada quando socchiudeva gli occhi come un coniglietto miope.

«È questo il suo lavoro?» chiese lei. «Autenticare manoscritti?»

[3] Antoni Tápies (1923), famoso pittore di Barcellona. (*N.d.R.*)

Fece un vago gesto d'assenso. La vedova gli appariva un po' sfocata, e stranamente più vicina.

«A volte. Cerco anche libri rari, incisioni e cose del genere. E mi faccio pagare.»

«Quanto si fa pagare?»

«Dipende.» Si rimise gli occhiali, e i contorni della donna tornarono a delinearsi nitidamente sulla sua retina. «A volte molto e a volte poco; il mercato ha i suoi alti e bassi.»

«Una specie di detective, no?» azzardò lei in tono divertito. «Un detective di libri.»

Era il momento di sorridere. Lo fece mostrando gli incisivi, con una modestia calcolata al millimetro. Adottatemi subito, diceva il sorriso.

«Già. Suppongo che si potrebbe definire così.»

«E mi fa visita su incarico del suo cliente...»

«Esatto.» Ormai poteva permettersi di mostrare una maggiore sicurezza, per cui colpì il manoscritto con le nocche. «In fin dei conti, è arrivato da qui. Dalla sua casa.»

Lei annuì lentamente, osservando la cartelletta. Sembrava riflettere.

«È strano» disse dopo un attimo. «Non riesco a immaginare Enrique che vende questo originale di Dumas. Anche se negli ultimi giorni si comportava in modo bizzarro... Come ha detto che si chiama il libraio? Il nuovo proprietario, intendo.»

«Non l'ho detto.»

Lo guardò dall'alto in basso, con tranquilla sorpresa. Non sembrava abituata a concedere ai maschi più di tre secondi per soddisfare i suoi desideri.

«Allora me lo dica.»

Corso aspettò qualche istante, il tempo necessario perché le unghie di Liana Taillefer iniziassero a tamburellare impazienti sul bracciolo del divano.

«Si chiama La Ponte» dichiarò alla fine. Era uno dei suoi tanti trucchi: fare in modo che gli altri si attribuissero dei trionfi che in realtà, da parte sua, non erano che concessioni banali. «Lo conosce?»

«Certo che lo conosco; era un fornitore di mio marito.» Aggrottò la fronte, contrariata. «Veniva qui di tanto in tanto a portare quegli stupidi romanzi d'appendice. Immagino che abbia una ricevuta... Ne vorrei una copia, se non le dispiace.»

Corso annuì con gesto vago, mentre si chinava leggermente verso di lei.

«Suo marito era un grande appassionato di Alexandre Dumas?»

«Di Dumas, dice?» Liana Taillefer sorrise. Si era gettata indietro i capelli e ora i suoi occhi brillavano beffardi. «Mi segua.»

Si alzò in piedi con una di quelle mosse che impiegava un eternità di tempo a eseguire, e si lisciò la gonna guardandosi attorno come se all'improvviso avesse dimenticato lo scopo del suo movimento. Era alquanto più alta di Corso, nonostante le scarpe a tacco basso. Gli fece strada in uno studiolo attiguo. Mentre la seguiva, lui le osservò le spalle larghe come quelle di una nuotatrice, e la vita sottile, proprio al punto giusto. Le dette trent'anni. Sembrava in procinto di trasformarsi in una di quelle matrone nordiche, con fianchi su cui non tramonta mai il sole, fatte per partorire, senza sforzo, biondi Erik e Sigfrido.

«Magari fosse solo Dumas» disse lei indicando lo studio. «Guardi qua.»

Corso obbedì. Le pareti erano coperte di scaffali di legno che si curvavano sotto il peso di grossi volumi rilegati. Sentì che le sue ghiandole secernevano saliva, per riflesso professionale. Fece qualche passo verso la libreria aggiustandosi gli occhiali: *La contessa di Charny*, A. Dumas, otto volumi, edizioni La Novela Ilustrada, direttore Vicente Blasco Ibáñez. *Le due Diane*, A. Dumas, tre volumi. *I tre moschettieri*, A. Dumas, edizioni Miguel Guijarro, incisioni di Ortega, quattro volumi. *Il Conte di Montecristo*, A. Dumas, quattro volumi editi da Juan Ros, incisioni di A. Gil... C'erano anche quaranta volumi di *Rocambole*, di Ponson Du Terrail. *Los Pardaillan* di Zévaco, completi. E altri Dumas, accanto ai nove volumi di Victor Hugo e ad altrettanti di Paul Féval, il cui *Gobbo* appariva in una rilegatura di lusso, marocchino rosso e tagli dorati. E il *Pickwick* di Dickens, nella traduzione di Benito Pérez Galdós, affiancato da vari Barbey d'Aurevilly e dai *Misteri di Parigi* di Eugène Sue. Ancora altri Dumas – *I quarantacinque*, *La collana della regina*, *I compagni di Jehù* – e *Vendetta corsa* di Merimée. Quindici volumi di Sabatini, vari di Ortega y Frías, Conan Doyle, Manuel Fernández y González, Mayne Reid, Patricio de la Escosura...

«Impressionante» dichiarò Corso. «Quanti titoli ci sono qui?»

«Non lo so. Duemila e rotti. Tremila. Quasi tutti romanzi d'appendice in prima edizione, così come furono rilegati dopo essere usciti a puntate... Altri sono volumi illustrati. Mio marito li collezionava freneticamente, pagandoli qualunque cifra.»

«Un vero appassionato, a quanto vedo.»

«Appassionato?» Liana Taillefer abbozzò un sorriso indefinibile. «La sua era un'autentica fissazione.»

«Io pensavo che la gastronomia...»

«I libri di cucina erano il suo modo di guadagnare denaro. Enrique era un po' come re Mida: qualsiasi ricettario scadente, in mano sua, si trasformava in un successo editoriale. Ma la sua mania era questa. Gli piaceva rinchiudersi qui a sfogliare questi vecchi romanzi d'appendice. Di solito sono stampati su carta di cattiva qualità e la sua ossessione era conservarli. Vede il termometro e l'indicatore di umidità?... Poteva recitare pagine intere delle sue opere preferite. Addirittura gli sfuggivano esclamazioni come "perbacco", "per il demonio" e cose del genere. Gli ultimi mesi li ha passati a scrivere.»

«Un romanzo storico?»

«Un romanzo d'appendice. Attenendosi a tutti i luoghi comuni del genere, naturalmente.» Andò verso uno scaffale e prese un pesante manoscritto, coi fogli cuciti a mano. Erano coperti da una calligrafia grande e rotonda, su una sola facciata, «Che ne dice del titolo?»

«*La mano del morto o il paggio di Anna d'Austria*» lesse Corso a voce alta. «Senza dubbio è, be'...» Si passò un dito sul sopracciglio, cercando il termine appropriato alle circostanze. «Suggestivo.»

«È pesante come il piombo» aggiunse lei, rimettendo il manoscritto al suo posto. «E pieno di anacronismi. E assolutamente stupido, glielo assicuro. Mi creda, so quello che dico: alla fine di ogni seduta di scrittura mi leggeva tutto, foglio dopo foglio, dall'inizio alla fine.» Dette dei colpetti pieni di rancore sul titolo, scritto a

mano con maiuscole in bella calligrafia. «Dio mio, le assicuro che sono arrivata a odiarli, il paggio e quella zoccola della sua regina.»

«Aveva intenzione di pubblicarlo?»

«Certo. Sotto pseudonimo. Suppongo che avrebbe scelto Tristán De Longueville, Paulo Florentini, o qualcosa del genere. Era tipico di Enrique.»

«E impiccarsi? Era anche quello tipico di Enrique?»

Con lo sguardo fisso sulle pareti coperte di libri, Liana Taillefer rimase in silenzio. Un silenzio scomodo, si disse Corso; forse un po' forzato, con l'aria assorta come paravento. Sembrava un'attrice in attesa di proseguire il suo dialogo in modo convincente.

«Non saprò mai cos'è successo» rispose alla fine, e la sua sicurezza sembrava tornata perfetta. «Durante l'ultima settimana era scontroso e depresso; di rado metteva il naso fuori da questo studio. Poi, un pomeriggio, è uscito di casa sbattendo la porta. È rientrato all'alba, io ero a letto e l'ho sentito chiudere la porta. Il mattino successivo mi hanno svegliato le grida della cameriera: Enrique si era impiccato al lampadario.»

Ora guardava Corso, spiando l'effetto. Non sembrava troppo afflitta, meditò il cacciatore di libri ricordando la foto col grembiule e con il maialino. A tratti la sorprese a sbattere le ciglia, come se i suoi occhi cercassero di trattenere una lacrima, ma rimasero sempre irreprensibilmente asciutti. Ma non significava nulla. Generazioni di trucco delebile all'emozione hanno insegnato alle donne a controllare i loro sentimenti. E il trucco di Liana Taillefer, un'ombra chiara che accentuava la sfumatura del suo sguardo, era perfetto.

«Ha lasciato qualche messaggio?» chiese Corso. «I suicidi di solito lo fanno.»

«Ha deciso di risparmiarsi la fatica. Né una spiegazione, né due righe. Niente. Questa mancanza di tatto mi è costata molte domande da parte di un giudice e di alcuni poliziotti. È stato sgradevole, glielo assicuro.»

«Mi rendo conto.»

«Già. Immagino di sì.»

Liana Taillefer considerava chiuso il colloquio. Lo accompagnò alla porta e gli tese la mano. Con la cartelletta sotto il braccio e la borsa a tracolla, Corso allungò la sua, sentendo tra le dita e il palmo quel contatto fermo. Dentro di sé, le dava un buon voto. Né vedova allegra, né distrutta dal dolore, né freddezza del tipo: se n'è andato un imbecille, o: finalmente soli, o: adesso puoi uscire dall'armadio, tesoro. Che dentro l'armadio ci fosse qualcuno, era probabile, ma non riguardava Corso. Come non lo riguardava il suicidio di Enrique Taillefer S.p.A., per strano – e perbacco se lo era, perbacco, con il paggio della regina in mezzo e il manoscritto volatilizzato – che potesse sembrare. Ma, come la bella vedova, questi non erano affari suoi. Almeno per il momento.

Guardò Liana Taillefer. Mi piacerebbe sapere da chi ti fai scopare, pensò con tranquilla curiosità tecnica. Tracciò mentalmente un identikit: maturo, piacente, colto e danaroso. Un ottantacinque per cento di probabilità che fosse un amico del defunto. Poi si chiese se il suicidio dell'autore avesse qualcosa a che vedere con quella faccenda, prima di interrompersi infastidito. Fosse per deformazione professionale o altro, a volte si abbandonava all'assurda abitudine di ragionare come un poliziotto. Il

pensiero lo fece rabbrividire fino al midollo. Non si può mai sapere quali tenebrosi pozzi di perversione, o di stupidità si nascondano nel fondo del proprio animo.

«Vorrei ringraziarla» disse, sfoderando dal suo repertorio il più commovente sorriso da coniglio simpatico che fu capace di atteggiare «per il tempo che mi ha dedicato.»

Il sorriso si perse nel vuoto; lei osservava il manoscritto Dumas.

«Non deve ringraziarmi di nulla. Ma, logicamente, mi interessa sapere a quali conclusioni giungerà l'indagine sull'autenticità del manoscritto.»

«La terrò al corrente... Un'altra cosa. Ha intenzione di conservare la collezione di suo marito o pensa di disfarsene?»

Lo guardò, sconcertata. Corso sapeva per esperienza che, alla morte di un bibliofilo, ventiquattr'ore dopo che era uscito di casa il feretro, se ne andava anche la biblioteca. Lo stupiva che non si fosse già fatto vivo qualcuno dei corvi della concorrenza. Dopo tutto Liana Taillefer, per sua ammissione, non condivideva i gusti letterari del marito.

«La verità è che non ho ancora avuto il tempo di pensarci... Vuol dire che le interessano quei romanzi d'appendice?»

«Potrebbe essere.»

Lei rimase un momento incerta. Forse un paio di secondi più del necessario.

«È tutto troppo recente» disse alla fine con un sospiro adeguato. «Magari fra qualche giorno.»

Corso appoggiò la mano sulla balaustra e cominciò a scendere la scala. Trascinava i piedi, indugiando sui primi gradini con una certa inquietudine, come quando si ha la sensazione di avere dimenticato qualcosa, senza sapere bene di che si tratta. Ma lui aveva la certezza di non dimenticare nulla. Quando arrivò al primo pianerottolo sollevò gli occhi e vide che Liana Taillefer era ancora sulla soglia, e lo seguiva con lo sguardo. Aveva, o almeno così gli parve, un'aria tra il preoccupato e il curioso. Corso scese altri scalini, e come in una lenta ripresa cinematografica, il rettangolo dell'inquadratura si spostò verso il basso. Dopo aver perso di vista lo sguardo inquisitore degli occhi azzurro acciaio, l'ultima immagine fissò il corpo di Liana Taillefer, il busto e i fianchi, fino alle gambe di carne soda e bianca appoggiate a terra un po' discoste, suggestive e robuste come le colonne di un tempio.

Quando Corso varcò il portone e uscì per strada, continuava ancora a pensarci. Aveva in mente almeno cinque domande che esigevano una risposta, per cui era necessario metterle in ordine d'importanza. Si fermò sul marciapiede, davanti alla cancellata del Retiro, e guardò casualmente alla sua sinistra, aspettando un taxi. C'era un'enorme Jaguar parcheggiata a pochi metri di distanza. L'autista, in un'uniforme grigio scura, quasi nera, leggeva un giornale appoggiato al cofano. In quel momento sollevò lo sguardo dal quotidiano, e i suoi occhi incontrarono quelli di Corso. Gli sguardi si incrociarono solo per un attimo, poi l'autista tornò alla sua lettura. Era bruno, con i baffi, e una cicatrice pallida gli solcava una guancia dall'alto in basso. Il suo aspetto produsse in Corso una sensazione familiare: somigliava a qualcuno. Forse, ricordò, all'uomo alto che giocava con la slot machine nel bar della Makarova. C'era qualcos'altro però. La sua figura aveva risvegliato in Corso un ricordo remoto,

vago; ma prima che avesse il tempo di analizzarlo comparve un taxi libero, che un tizio con il loden e la ventiquattr'ore, sull'altro lato della strada, cercava di fermare gesticolando. Corso approfittò del fatto che il tassista guardava nella sua direzione, scese rapidamente dal marciapiede e salì in macchina sotto il naso dell'altro.

Chiese al guidatore di abbassare il volume della radio, mentre si accomodava sul sedile posteriore, guardando distrattamente il traffico attorno. Gli piaceva la pace che trovava ogni volta che chiudeva lo sportello di un taxi. Era la cosa più simile a una tregua con il mondo esterno: durante il tragitto tutto restava in sospeso dietro il finestrino. Appoggiò la testa allo schienale, pronto a godersi il tragitto.

Era ora di pensare a cose serie, come il *Libro delle Nove Porte* e il viaggio in Portogallo, prima tappa del lavoro. Ma Corso non riusciva a concentrarsi. Le troppe questioni rimaste in sospeso durante il colloquio con la vedova di Enrique Taillefer, gli avevano generato una strana inquietudine. Qualcosa gli sfuggiva, come se stesse contemplando un paesaggio dalla prospettiva sbagliata. Ma c'era dell'altro: gli ci vollero vari semafori rossi prima di rendersi conto che l'immagine dell'autista della Jaguar si intrometteva nelle sue riflessioni. Questo lo fece sentire a disagio. Aveva la certezza di non averlo mai visto in vita sua, prima della volta nel bar della Makarova. Ma un ricordo irrazionale palpitava dentro di lui. Ti conosco, si disse. Ne sono certo. Una volta, molto tempo fa, ho incontrato uno come te. E so che sei qui, da qualche parte. Nel lato buio della mia memoria.

Grouchy non si vedeva da nessuna parte, ma ormai non aveva più importanza. I prussiani di Bulow si ritiravano dalle alture di Chapelle Saint-Lambert, con la cavalleria leggera di Sumont e Subervie attaccata agli stivali. Sul fianco sinistro, nessun problema: le formazioni rosse della fanteria scozzese erano state battute e disperse dalla carica dei corazzieri francesi. Al centro, la divisione Jérome aveva finalmente conquistato Hougoumont. E a nord di Mont-Saint-Jean, i quadri azzurri della buona e vecchia Guardia si raggruppavano lenti ma implacabili, con Wellington che ripiegava in delizioso disordine su quel piccolo villaggio, Waterloo. Restava soltanto da assestare il colpo di grazia.

Lucas Corso osservò il terreno. La soluzione era Ney, naturalmente. Il coraggioso tra i coraggiosi. Lo piazzò davanti, con Erlon e la divisione Jérome, o quel che ne restava, e li fece avanzare *au pas de charge* sulla strada di Bruxelles. Quando entrarono in contatto con le formazioni britanniche, Corso si appoggiò un istante allo schienale della sedia e trattenne il fiato, conscio delle implicazioni del suo gesto: aveva appena deciso, in solo mezzo minuto, della vita o della morte di ventiduemila uomini. Assaporando quella sensazione, si godette le compatte file azzurre e rosse, il verde tenero del bosco di Soignes, le macchie fra il grigio e l'ocra delle colline. Perdio, era davvero una bella battaglia.

Lo scontro fu duro, poveri diavoli. Il corpo d'armata di Erlon cadde come la capanna di paglia del maialino pigro, ma Ney e gli uomini di Jérome tenevano la loro posizione. La Vecchia Guardia avanzava spazzando via tutto al suo passaggio, e i quadri inglesi scomparvero uno dopo l'altro dalla cartina. A Wellington non restava altra possibilità che ritirarsi, e Corso gli tagliò il passo verso Bruxelles con le riserve della cavalleria francese. Poi, con deliberata lentezza, assestò il colpo finale.

Tenendolo tra il pollice e l'indice, fece avanzare Ney di tre esagoni. Sommò i fattori della potenza, consultando le tavole: il rapporto era di otto a tre. Wellington era finito. Rimaneva un piccolo margine di casualità. Consultò la tavola delle equivalenze, e vide che sarebbe bastato un tre. Ebbe ancora una fitta d'inquietudine mentre ricorreva ai dadi per decidere il piccolo fattore del caso corrispondente. Anche con la battaglia vinta, perdere Ney all'ultimo minuto era da dilettanti. Comunque ottenne un fattore cinque. Sorrideva con l'angolo della bocca dando un affettuoso colpetto con l'unghia alla carta azzurra di Napoleone. So come ti senti, compagno. Wellington e i suoi ultimi cinquemila sfortunati erano morti o prigionieri, e l'imperatore aveva appena vinto la battaglia di Waterloo. Allonsanfan. Tutti i libri di storia potevano andare al diavolo.

Si abbandonò a un lungo sbadiglio. Sul tavolo, accanto alla scacchiera che rappresentava in scala 1:5000 il campo di battaglia, fra libri di consultazione, grafici, una tazza di caffè e il portacenere pieno di mozziconi, l'orologio da polso segnava le tre del mattino. Da una parte, sopra il mobile bar, dalla sua etichetta rossa come una giubba militare britannica, Johnnie Walker faceva un gesto malizioso a metà di una falcata. Svergognato, pensò Corso guardando quel volto rubicondo. Non gli importava niente che varie migliaia di compatrioti avessero appena morso la polvere nelle Fiandre.

Voltò le spalle all'inglese per rivolgere la sua attenzione a una bottiglia intatta di Bols, incastrata, su uno scaffale della parete, tra il *Memoriale di Sant'Elena* in due volumi e un'edizione francese del *Rosso e il nero*. Tolse il sigillo alla bottiglia e tenne il volume aperto sul tavolo, sfogliandolo a caso mentre versava il gin in un bicchiere:

> ... Le *Confessioni* di Rousseau era il solo libro che aiutasse la sua immaginazione a figurarsi il mondo. La raccolta dei bollettini della grande armata e il *Memoriale di Sant'Elena* completavano il suo Corano. Per queste tre opere si sarebbe fatto uccidere. Non credette mai in alcun'altra.

Bevve in piedi, a piccoli sorsi, mentre si sgranchiva le articolazioni intorpidite. Lanciò ancora un ultimo sguardo per il campo di battaglia, dove, dopo il massacro, si spegneva il rumore delle armi. Finì il resto del gin sentendosi come il sogno di un dio ebbro, che maneggia gli uomini come fossero soldatini di piombo. Immaginò Lord Arthur Wellesley, duca di Wellington, che consegnava la sua spada a Ney. C'erano giovani morti nel fango, cavalli senza cavaliere, e un ufficiale degli Scozzesi Grigi che agonizzava sotto l'affusto rovinato di un cannone, stringendo un medaglione d'oro – il ritratto di donna con una ciocca di capelli biondi – tra le dita insanguinate. In fondo alle ombre in cui sprofondava risuonavano le battute dell'ultimo valzer. E la ballerina lo contemplava dalla mensola, con il suo lustrino sulla fronte che rifletteva le fiamme del caminetto, pronta a cadere in mano di quella briccona della tabaccaia. O del bottegaio all'angolo.

Waterloo. Potevano riposare tranquille le ossa del vecchio granatiere, il suo trisavolo. Lo immaginò all'interno di uno qualsiasi dei piccoli riquadri azzurri della scacchiera, sulla linea grigiastra che rappresentava la strada per Bruxelles, il volto

sporco di fuliggine, i baffi bruciacchiati dalle fiammate della polvere da sparo. Avanzava rauco, febbrile, dopo aver combattuto per tre giorni con la baionetta. Aveva lo sguardo assente che Corso aveva immaginato migliaia di volte negli occhi di tutti gli uomini, in tutte le guerre. E alzava, esausto, il suo bucherellato morione di pelle d'orso sulla punta del fucile, insieme ai suoi camerati. Viva l'imperatore. Il solitario, rotondetto e canceroso fantasma di Bonaparte era vendicato. Che riposi in pace. Hip, hip. Urrà.

Riempì un altro bicchiere di Bols e fece un silenzioso brindisi alla sciabola appesa alla parete, alla salute dell'ombra fedele del granatiere Jean-Pax Corso, 1770-1851, Legion d'Onore, cavaliere dell'Ordine di Sant'Elena, bonapartista irriducibile fino alla morte, console di Francia nella stessa città mediterranea dove un secolo dopo sarebbe nato il suo pronipote. E con il sapore del gin in bocca, recitò tra i denti l'unico patrimonio trasmesso dall'uno all'altro, attraverso quel secolo e attraverso i Corso che ora scomparivano con lui:

> ... E l'imperatore, in testa
> al suo esercito impaziente
> cavalcherà nel clamore.
> E armato lascerò la terra
> e di nuovo andrò alla guerra
> dietro l'Imperatore.

Rideva da solo quando prese il telefono e compose il numero di La Ponte. Il rumore del disco che girava risuonò nel silenzio della stanza. C'erano libri alle pareti e tetti bagnati di pioggia dietro la vetrata buia dell'altana. Il panorama non era granché, eccetto nei pomeriggi d'inverno, quando i raggi del sole al tramonto filtravano fra il fumo degli impianti di riscaldamento e lo smog della strada, e l'aria sembrava infiammarsi, con sfumature rosse e ocra, come una pesante cortina. Il tavolo di lavoro, il computer e la scacchiera di Waterloo erano piazzati davanti a quel panorama, accanto alla vetrata sulla quale, quella notte, scivolavano gocce di pioggia. Alle pareti non c'erano ricordi, quadri o foto. Solo l'antica sciabola della Vecchia Guardia nella sua guaina d'ottone e cuoio. Quando aveva visite, la gente si stupiva di non trovare, a parte i libri e la sciabola, alcuna traccia di vita personale, uno qualsiasi di quei legami che ogni essere umano stabilisce, per istinto, con la sua memoria o con il suo passato. Come gli oggetti assenti da quella casa, il mondo dal quale proveniva Lucas Corso si era estinto molto tempo prima. Nessuno dei volti seri che a volte si delineavano nella sua memoria lo avrebbe riconosciuto, se fosse tornato in vita. E forse era meglio così. Era come se il padrone di quello spazio chiuso non avesse mai avuto, o lasciato, niente dietro di sé. Come se fosse sempre bastato a se stesso, con quello che aveva addosso, come un vagabondo erudito e urbano che conserva le sue cose nella fodera del cappotto. Eppure, i pochi privilegiati che lo avevano visto in uno di quei tramonti purpurei, seduto davanti alla vetrata con gli occhi abbagliati rivolti a ponente, torbidi di gin olandese, dicono che la sua smorfia di goffo coniglio derelitto sembrava sincera.

La voce sonnolenta di La Ponte risuonò nel telefono.

«Ho appena schiacciato Wellington» lo informò Corso.

Dopo uno sconcertato silenzio, La Ponte rispose che gli faceva molto piacere. La perfida Albione, il pasticcio di rognone e il riscaldamento a monete nei miserabili alberghi. Quel *cipaye*, Kipling, e tutta quella pizza di Balaclava, di Trafalgar e delle Malvine. Quanto a Corso, gli ricordava che erano – il telefono rimase muto, mentre La Ponte cercava a tentoni il suo orologio – le tre del mattino. Poi farfugliò qualcosa di incoerente, dove si capirono con chiarezza solo le parole brutto e stronzo, in quest'ordine.

Corso rideva ancora tra sé quando riappese. Una volta aveva telefonato a La Ponte con una chiamata a carico del destinatario da un'asta, a Buenos Aires, solo per raccontargli una barzelletta, quella della puttana così brutta che morì vergine. Ah, ah. Bellissima. Ma quando torni ti farò ingoiare la bolletta del telefono, idiota. E quella volta, anni prima, il giorno in cui aveva visto l'alba abbracciato a Nikon, il suo primo gesto era stato prendere in mano il telefono per dire a La Ponte che aveva conosciuto una bella donna ed era quasi sicuro di esserne innamorato. Ogni volta che lo desiderava, Corso era capace di chiudere gli occhi e di vedere Nikon che si svegliava a poco a poco, con i capelli che scivolavano giù dal cuscino. Con la cornetta attaccata all'orecchio l'aveva descritta a La Ponte, provando una strana emozione, una tenerezza inesplicabile e sconosciuta, mentre parlava al telefono e lei l'ascoltava, guardandolo in silenzio; e sapeva che la voce all'altro capo della linea – mi fa piacere, Corso, meno male, era ora, amico mio, sono contento per te – era sincera nel condividere il suo risveglio, il suo trionfo, la sua felicità. Quella mattina volle bene a La Ponte tanto quanto a lei. O forse a lei tanto quanto a lui.

Da allora era trascorso molto tempo. Corso spense la lampada. La pioggia continuava a cadere nella notte. In camera, seduto sul bordo del letto vuoto, accese un'ultima sigaretta, immobile nella penombra, spiando l'eco della respirazione assente fra le lenzuola. Poi allungò una mano sul cuscino per sfiorare i capelli di chi ormai non era più lì. Nikon era il suo unico rimorso. Ora, fuori, la pioggia cadeva con più forza, e le gocce d'acqua, sulla finestra, scomponevano in piccoli riflessi la scarsa luce esterna, crivellando le lenzuola di puntini mobili, rivoletti neri, minuscole ombre che precipitavano senza meta, come i brandelli di una vita.

«Lucas.»

Pronunciò il proprio nome a voce alta come faceva lei, l'unica che l'aveva sempre chiamato così. Quelle cinque lettere erano un simbolo della distrutta patria comune che, un tempo, entrambi avevano desiderato condividere. Corso concentrò la sua attenzione sulla brace della sigaretta, rossa nell'oscurità. Credeva di amare molto Nikon, allora. Quando la trovava bella e intelligente, infallibile come un'enciclica pontificia, appassionata come le sue fotografie in bianco e nero: bambini dai grandi occhi, anziani, cani dallo sguardo fedele. Quando la vedeva difendere la libertà dei popoli e firmare manifesti a favore degli intellettuali in carcere, delle etnie oppresse e cose del genere. Anche delle foche. Una volta era veramente riuscita a fargli firmare una petizione per le foche.

Si alzò piano dal letto, per non svegliare il fantasma che gli dormiva accanto, spiando il ritmo di un respiro che a volte gli sembrava di sentire davvero. Sei morto come i tuoi libri. Non hai mai amato nessuno, Corso. Quella fu la prima e l'ultima

volta che lei pronunciò solo il suo cognome; la prima e l'ultima volta che gli negò il suo corpo, prima di andarsene per sempre. In cerca di quel figlio che lui non aveva mai voluto avere.

Aprì la finestra per sentire la gelida umidità notturna, mentre le gocce d'acqua gli bagnavano il volto. Fece un ultimo tiro e poi lasciò cadere la sigaretta, un punto rosso che si spegneva nell'oscurità, l'arco della traiettoria interrotta, o invisibile, verso le ombre.

Sarebbe piovuto, quella notte, anche su altri paesaggi. Sulle ultime tracce di Nikon. Sui campi di Waterloo, sul trisavolo Corso e sui suoi camerati. Sulla tomba rossa e nera di Julien Sorel, ghigliottinato per aver creduto che, una volta scomparso Bonaparte, avrebbero eliminato le statue di bronzo sulle vecchie strade dimenticate. Stupido errore. Lucas Corso sapeva, meglio di chiunque altro, che era ancora possibile scegliere un campo di battaglia e farsi arruolare come un soldato perduto ma lucido, montando la guardia tra fantasmi di carta e pelle, tra le risacche di migliaia di naufraghi.

3.
Gente di toga e gente di spada

«Quelli che sono nella tomba non parlano.»
«Parlano quando Dio vuole» replicò Lagardère.

PAOLO FEVAL
Il gobbo

Il tacchettio della segretaria rimbombava sul pavimento di legno lucido. Lucas Corso la seguì lungo il corridoio – pareti di un pallido color crema, luci indirette, musica d'ambiente – fino a una pesante porta di rovere. Obbedì all'indicazione di aspettare un istante, poi, quando la segretaria si fece da parte dedicandogli un sorriso breve e impersonale, entrò nell'ufficio. Varo Borja era seduto su una poltrona reclinabile di pelle nera, fra mezza tonnellata di mogano e una finestra con uno splendido panorama di Toledo: vecchi tetti ocra, la guglia gotica della cattedrale sullo sfondo di un limpido cielo azzurro, e in lontananza, la mole grigia dell'Alcázar.

«Si sieda, Corso. Come sta?»

«Bene.»

«Ha dovuto aspettare.»

Non si scusava, constatava un fatto. Corso storse la bocca.

«Non si preoccupi. Questa volta sono stati solo quarantacinque minuti.»

Varo Borja non si dette nemmeno la pena di sorridere un po', mentre Corso si accomodava su una poltrona destinata ai visitatori. Sul tavolo non c'era niente – tranne un complicato sistema di telefono e di interfono dal design moderno – e sulla superficie si rifletteva, invertita, l'immagine del libraio con il paesaggio della finestra come decorazione sullo sfondo. Varo Borja era sui cinquant'anni; sfoggiava una calvizie abbronzata da raggi UVA e un'aria rispettabile che era molto lontana dall'essere vera. Gli occhi erano piccoli, mobili e astuti; dissimulava la pancetta con aderenti gilet fantasia, sotto giacche fatte su misura, ed era marchese di qualcosa, con alle spalle una gioventù turbolenta e scapestrata che comprendeva una schedatura della polizia, un certo scandalo per truffa e quattro prudenti anni di autoesilio in Brasile e in Paraguay.

«Voglio mostrarle una cosa.»

Aveva modi bruschi, che spesso rasentavano una calcolata villania, coltivata con cura. Corso lo vide alzarsi e dirigersi verso una vetrinetta, che aprì con una chiave minuscola attaccata in fondo a una catena d'oro che teneva in tasca. Senza un negozio aperto al pubblico – salvo uno stand riservato nelle più importanti fiere internazionali – il catalogo di Varo Borja non includeva mai più di una cinquantina di titoli scelti. Seguiva la pista di libri rari in ogni angolo del mondo, combattendo duramente con ogni mezzo per impossessarsene, e poi speculava assecondando le oscillazioni del mercato. L'elenco dei suoi collaboratori comprendeva collezionisti, conservatori, incisori, stampatori e procacciatori, come Lucas Corso.

«Che gliene pare?»

Corso tese le mani per prendere il libro, con la cura che chiunque mostrerebbe al momento di ricevere tra le braccia un bambino di pochi mesi. Era rilegato in pelle marrone, con decorazioni dorate, d'epoca, e il suo stato di conservazione era eccellente.

«La *Hypnerotomachia Poliphili*, di Colonna[4]» disse. «L'ha ottenuto finalmente.»

«Tre giorni fa. Venezia, 1545. *In casa di figliuoli di Aldo*. Centosettanta incisioni su legno... È ancora interessato quello svizzero di cui mi aveva parlato?»

«Immagino di sì. È completo?»

«Certo. Tutte le xilografie di questa edizione, meno quattro, sono ristampe di quelle del 1499.»

«Il mio cliente avrebbe preferito una prima edizione, ma cercherò di convincerlo ad accettare la seconda... Cinque anni fa gli sfuggì un esemplare all'asta di Monaco.»

«Be', a lei la scelta.»

«Mi dia un paio di settimane per mettermi in contatto con lui.»

«Preferisco trattare direttamente.» Varo Borja sorrideva come uno squalo in cerca di un bagnante. «Rispettando, è chiaro, la sua commissione con la solita percentuale.»

«Non se ne parla neppure. Lo svizzero è un mio cliente.»

L'altro sorrise, ironico.

«Non si fida di nessuno, vero?... La immagino bambino, mentre analizza il latte di sua madre prima di mettersi a poppare.»

«Lei, invece, avrebbe rivenduto quello della sua, suppongo.»

Varo Borja fissò il cacciatore di libri, che ora non aveva nulla di coniglesco, né di simpatico; ricordava piuttosto un lupo che ringhia mostrando i canini.

«Sa cosa mi piace del suo carattere, Corso?... La naturalezza con cui assume il ruolo di sicario, fra tanti demagoghi e fanfaroni che ci sono in giro... Sembra uno di quegli individui magri e pericolosi di cui diffidava Giulio Cesare... Come dorme?»

«Benissimo.»

«Sicuramente no. Scommetterei un paio di manoscritti gotici che è una di quelle persone che passano molto tempo con gli occhi spalancati nell'oscurità... Vuol sapere una cosa? Io diffido per istinto degli uomini magri, volonterosi ed entusiasti. Mi servo di loro solo quando si tratta di mercenari ben pagati, gente sradicata e senza

[4] Romanzo allegorico pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499, il cui titolo significa "Combattimento amoroso, in sogno, di Polifilo". Un acrostico nel testo indicherebbe un Francesco Colonna come autore, ma non è stato ancora identificato chiaramente questo Colonna. (*N.d.R.*)

complessi. Non ho fiducia in chi fa sfoggio di una patria, di una famiglia o di una causa.»

Il libraio rimise il *Poliphilo* nella vetrina. Poi fece una risata secca, priva di allegria: «Ha qualche amico, Corso?... A volte mi chiedo se uno come lei può averne».

«Vada a farsi fottere.»

Il suggerimento era stato formulato con impeccabile freddezza. Varo Borja sorrise con lenta deliberazione. Non sembrava offeso.

«Ha ragione. La sua amicizia non mi interessa minimamente, perché compro la sua lealtà mercenaria, solida e duratura. Non è vero?... La dignità professionale di chi onora il contratto anche se il re che lo ha assoldato è fuggito, anche se la battaglia è perduta, e anche se non c'è salvezza possibile...»

Guardava Corso con scherno provocatore, attento alla sua reazione. Ma questi si limitò ad un gesto spazientito, toccando, senza guardarlo, l'orologio che portava al polso sinistro.

«Il resto può scrivermelo per lettera» disse. «Lei non mi paga per ridere delle sue battute.»

Varo Borja sembrò meditare sulle sue parole. Poi annuì, ancora beffardo.

«Ha di nuovo ragione, Corso. Torniamo agli affari...» Si guardò intorno prima di concentrarsi sull'argomento. «Ricorda il *Trattato dell'Arte della Scherma*, di Astarloa?»

«Sì. Un'edizione del 1870, molto rara. Gliene ho fornito un esemplare un paio di mesi fa.»

«Ora lo stesso cliente mi chiede l'*Académie de l'espée*. Lo conosce?»

«Si riferisce al cliente o al libro?... Lei è sempre così involuto, che a volte mi confonde.»

Lo sguardo cupo di Varo Borja rivelò scarso apprezzamento per l'osservazione: «Non tutti possediamo la sua prosa limpida e sintetica, Corso. Parlavo del libro».

«È un Elzevier del Seicento. Un grande in folio con incisioni. Viene considerato il più bel trattato di scherma. E il più caro.»

«Il compratore è disposto a pagare qualunque cifra.»

«Allora bisognerà trovarlo.»

Varo Borja si era accomodato di nuovo sulla sua poltrona, davanti alla finestra che incorniciava il panorama della città vecchia, e accavallava le gambe, soddisfatto, i pollici infilati nelle piccole tasche del panciotto. Era ovvio che gli affari gli andavano bene. Solo alcuni, tra i suoi più qualificati colleghi europei, potevano permettersi quella vista dietro il tavolo da lavoro. Ma Corso non era impressionato. I tipi del genere dipendevano da gente come lui, e di questo erano entrambi perfettamente consapevoli.

Si aggiustò gli occhiali storti e guardò il libraio: «Che facciamo con il *Poliphilo*?».

Varo Borja esitava tra l'antipatia e l'interesse, lanciando occhiate alla vetrina e poi a lui.

«D'accordo» disse a malincuore. «Negozi con lo svizzero.»

Corso annuì senza tradire alcuna soddisfazione per la piccola vittoria. Lo svizzero non esisteva, ma questo era affar suo. Non mancavano compratori per un libro del genere.

«Parliamo delle sue *Nove Porte*» propose, e vide animarsi l'espressione del libraio.

«Parliamone. Accetta il lavoro?»

Corso si morse la pelle del pollice, accanto all'unghia. Poi la sputò piano sul tavolo immacolato.

«Immagini per un momento che il suo esemplare risulti falso. E che quello autentico sia uno qualsiasi degli altri due. O nessuno dei due.»

Varo Borja, a disagio, sembrava cercare con lo sguardo il minuscolo pezzetto di pelle del pollice di Corso. Alla fine rinunciò.

«In tal caso» disse «ne terrà conto e seguirà le mie istruzioni.»

«Quali sarebbero?»

«Ogni cosa a suo tempo.»

«Insisto per conoscerle adesso.» Vide che il libraio esitava un attimo. Nell'angolo del suo cervello dove risiedeva l'istinto del cacciatore, qualcosa cominciò a pulsare irregolarmente. "*Tic, tac*". Il rumore quasi impercettibile di un macchinario rotto.

«Decideremo cammin facendo» rispose finalmente l'altro.

«Che cosa c'è da decidere?» Corso cominciava a mostrare segni d'irritazione. «Uno dei libri si trova in una collezione privata e l'altro in una fondazione pubblica; nessuno dei due è in vendita. Ciò significa che tutto termina lì: il mio incarico e le sue pretese. Io le dico: questo o quello sono falsi, oppure non lo sono. In ogni caso, quando è finita riscuoto, e tanti saluti.»

Troppo semplice, diceva il sorrisetto del libraio.

«Dipende.»

«È quello che temevo... Lei ha in mente qualcosa, vero?»

Varo Borja sollevò leggermente una mano, osservandone il riflesso sulla superficie lucida del tavolo. Poi la fece scendere piano, fino a congiungerla con il suo riflesso. Corso guardò quella mano ampia e pelosa, che portava al mignolo un enorme anello d'oro con le iniziali. La conosceva fin troppo bene. L'aveva vista firmare assegni su conti inesistenti, sostenere assolute falsità, stringere altre mani che stava per tradire. Continuava a sentire quel sospetto "*tic, tac*". All'improvviso provava una strana stanchezza. Non era più tanto sicuro di volere quel lavoro.

«Non sono sicuro» disse a voce alta «di volere questo lavoro.»

Varo Borja dovette captare la sfumatura nella voce, perché cambiò contegno. Intrecciò le dita sotto il mento, immobile, con la luce della finestra che gli faceva risplendere la calvizie abbronzata e perfetta. Sembrava riflettere, e i suoi occhi non si staccavano da Corso.

«Le ho mai raccontato perché sono diventato libraio?»

«No. E non me ne importa un accidente.»

L'altro fece una risata teatrale. Annunciava la sua disposizione a incassare, benevolo. Il malumore di Corso poteva avere libero sfogo senza conseguenze, fino a nuovo ordine.

«La pago perché ascolti quello che ho voglia di dirle.»

«Ancora non mi ha pagato, stavolta.»

L'altro aprì un cassetto, estrasse un libretto degli assegni e lo posò sul tavolo, mentre Corso si guardava intorno con indifesa rassegnazione. Era il momento di dire addio, tanti saluti, o di restare nell'ufficio, in attesa. Era anche il momento che il padrone di casa gli offrisse da bere, ma il suo interlocutore non era quel genere di anfitrione. Per cui si strinse nelle spalle, toccando con un gomito la fiaschetta di gin che gli rigonfiava una delle tasche. Era assurdo. Sapeva perfettamente che non se ne sarebbe andato, gli piacesse o meno quanto stavano per proporgli. E anche Varo Borja lo sapeva. Scrisse una cifra, mise la firma e strappò l'assegno, spingendolo verso il suo interlocutore.

Senza toccarlo, Corso gli dette un'occhiata.

«Mi ha convinto» sospirò. «Sono tutt'orecchi.»

Il libraio non aveva nemmeno bisogno di concedersi un gesto trionfale. Solo un breve cenno di assenso, freddo e sicuro, come se avesse appena assolto una trascurabile formalità.

«Ho intrapreso questo mestiere per caso» cominciò a raccontare. «Un giorno mi ritrovai senza un centesimo in tasca e con la biblioteca di un prozio defunto come unica eredità... Duemila titoli, più o meno, di cui solo un centinaio valeva qualcosa. Ma tra di essi c'era una prima edizione del *Don Chisciotte*, un paio di salteri del Settecento e uno degli unici quattro esemplari conosciuti dello *Champ fleury* di Geoffroy Tory[5]... Che gliene pare?»

«Ha avuto fin troppa fortuna.»

«Lo ammetto» assentì Varo Borja in tono neutro e sicuro. Raccontava senza l'autocompiacimento che sono solite ostentare molte persone di successo quando parlano di se stesse. «A quell'epoca ignoravo tutto sui collezionisti di libri antichi, ma afferrai l'essenziale: era gente disposta a pagare anche molto denaro per prodotti rari. E io possedevo alcuni di questi prodotti: così imparai parole di cui non avevo nemmeno idea, come colophon, bulino, proporzione aurea o rilegatura a merletti... E mentre mi appassionavo al mestiere, scoprii qualcosa: ci sono libri da vendere e libri da tenere. Quanto a questi ultimi, si entra nella bibliofilia come in una religione: per tutta la vita.»

«Molto commovente. E ora mi dica cosa abbiamo a che vedere, *Le Nove Porte* e io, con i suoi voti perpetui.»

«Prima mi ha chiesto cosa succederà se scopre che il mio esemplare è falso... Questo punto posso chiarirlo subito: è falso.»

«Come lo sa?»

«Lo so con assoluta certezza.»

Corso storse la bocca. La smorfia lasciava trasparire la sua opinione sulle certezze assolute in bibliofilia.

«Ma nella *Bibliografia Universale* di Mateu e nel catalogo Terral-Coy figura come autentico...»

«Sì» concesse Varo Borja. «Anche se il Mateu contiene un piccolo errore: cita otto tavole invece delle nove che l'esemplare possiede... Ma la sua autenticità "formale"

[5] Celebre trattato di calligrafia ed estetica pubblicato a Parigi nel 1529. (*N.d.R.*)

non significa molto. Secondo le bibliografie anche gli esemplari Fargas e Ungern sono buoni.»

«Forse lo sono. Tutti e tre.»

Il libraio scosse il capo.

«Questo è impossibile. Gli atti del processo allo stampatore Torchia non lasciano dubbi: s'è salvato un solo esemplare.» Fece un sorrisetto, con aria misteriosa. «E poi, ho altri elementi di valutazione.»

«Per esempio?»

«Non sono di sua competenza.»

«Allora perché ha bisogno di me?»

Varo Borja spostò all'indietro la poltrona e si alzò in piedi.

«Mi segua.»

«Le ho già detto» Corso scuoteva il capo «che non provo alcuna curiosità per questa storia.»

«Lei mente. Muore dalla voglia di saperne di più, e a questo punto lo farebbe anche gratis.»

Prese l'assegno tra il pollice e l'indice e se lo infilò in una tasca del panciotto. Poi condusse Corso su per una scala a chiocciola, fino al piano superiore. Il libraio aveva l'ufficio nel retro di casa sua, un grande palazzo medievale nell'antico centro storico della città, il cui acquisto e restauro gli erano costati una fortuna. Attraverso un corridoio che metteva in comunicazione con l'atrio e con l'ingresso principale, guidò Corso fino a una porta che si apriva grazie a una moderna tastiera di sicurezza. La stanza era grande, con il pavimento di marmo nero, travi al soffitto e finestre protette da inferriate antiche. C'era anche un tavolo da lavoro, poltrone di cuoio e un grande caminetto di pietra. Tutte le pareti erano ricoperte da vetrine piene di libri, e da incisioni in belle cornici: Holbein e Dürer, notò Corso. «Un bel posto» riconobbe; non era mai stato lì in precedenza. «Ma avevo sempre pensato che conservasse i suoi volumi nel magazzino del seminterrato...»

Varo Borja si fermò al suo fianco.

«Questi sono i miei libri personali; non sono in vendita. C'è chi colleziona romanzi di cavalleria, o galanti. Chi cerca *Don Chisciotte* o intonsi... Tutti quelli che vede hanno un protagonista: il diavolo.»

«Posso dare un'occhiata?»

«L'ho portata qui per questo.»

Corso fece qualche passo avanti. I volumi avevano rilegature antiche, dalla pelle su assi di legno degli incunaboli fino al marocchino decorato con placche e ornamenti floreali. Il pavimento di marmo strideva sotto la suola delle sue scarpe malamente lucidate, quando si fermò davanti a una delle vetrine chinandosi a osservarne il contenuto: *De Spectris et apparitionibus* di Johannes Rivius. *Summa diabolica*, di Benedicto Casiano. *La hayne de Sathan*, di Pierre Crespet. La *Steganographia* dell'abate Tritemio. *De Consummatione saeculi*, del Pontiano... Titoli di valore, rarissimi, che Corso conosceva, per lo più, soltanto attraverso riferimenti bibliografici.

«Non c'è niente di più bello, vero?» disse Varo Borja che seguiva con attenzione i suoi movimenti. «... Non c'è niente di paragonabile a questo dolce splendore: le

dorature sul cuoio, dietro il vetro... Per non parlare dei tesori che racchiudono: secoli di studi, di saggezza. Di risposte ai segreti dell'universo e al cuore dell'uomo.» Alzò leggermente le braccia per poi lasciarle ricadere lungo i fianchi, rinunciando a esprimere a parole il suo orgoglio di proprietario. «Conosco gente capace di uccidere per una collezione del genere.»

Corso annuì senza staccare lo sguardo dai libri.

«Lei, per esempio» intervenne. «Anche se non personalmente. Farebbe in modo che altri uccidessero al posto suo.»

Risuonò la risata sprezzante di Varo Borja.

«Questo è uno dei vantaggi del denaro: permette di assumere degli scagnozzi per il lavoro sporco. E uno rimane pulito.»

Corso guardò il libraio.

«È un punto di vista» concesse, dopo essere rimasto un secondo assorto; sembrava che meditasse davvero sulle sue parole. «Ma io disprezzo di più chi non si sporca le mani. Quelli puliti.»

«Non m'importa di quello che disprezza; per cui occupiamoci di cose serie.»

Varo Borja si avvicinò alle vetrine. Ciascuna di esse doveva contenere un centinaio di volumi.

«*Ars diaboli*...» Aprì quella più vicina e passò le dita sul dorso dei libri, quasi una carezza. «Non li vedrà mai riuniti tutti assieme altrove. Sono i più rari, i più scelti. Ho impiegato anni a creare questa collezione, ma mancava il capolavoro.»

Estrasse uno dei volumi, un in-folio rilegato in pelle nera, alla veneziana, senza titolo esterno, ma con cinque nervi sul dorso e un pentacolo dorato sul piatto anteriore della copertina. Corso lo prese in mano, aprendolo con molta cura. La prima pagina stampata, il frontespizio originale, era in latino: DE UMBRARUM REGNI NOVEM PORTIS: Libro delle Nove Porte del Regno delle Ombre. Seguiva la marca tipografica dello stampatore, il luogo, il nome e la data: "Venetiae, apud Aristidem Torchiam. M.DC.LX~VI. Cum superiorum privilegio veniaque". Con privilegio e licenza dei superiori.

Varo Borja spiava l'effetto, interessato.

«Un bibliofilo si riconosce dal modo di toccare un libro» disse.

«Io non sono un bibliofilo.»

«Certo. Anche se a volte si fa perdonare i suoi modi di lanzichenecco mercenario... E quando si tratta di libri, certi gesti tranquillizzano. Il contatto di alcune mani è criminale.»

Corso sfogliò altre pagine. Tutto il testo era in latino, ben stampato su carta pesante, di grande qualità, che resisteva bene al passare degli anni. C'erano nove splendide incisioni a tutta pagina, con scene d'ambientazione medievale. Si soffermò su una di esse, a caso. Era numerata con un V latino, accompagnato da una lettera o numerale ebraico e da un altro greco. Ai piedi, una parola incompleta o in chiave: FR.ST.A. Davanti a una porta chiusa, un uomo dall'aspetto di mercante contava un sacco di monete d'oro, ignorando lo scheletro che alle sue spalle sosteneva in una mano una clessidra e nell'altra un forcone da contadino.

«Che gliene pare?»

«Lei ha detto che è falso, ma non sembra. L'ha studiato bene?»

«Con una lente di ingrandimento e fino all'ultima virgola. Ho avuto tutto il tempo dal momento che l'ho acquistato sei mesi fa, quando gli eredi di Gualtiero Terral si sono decisi a vendere la sua biblioteca.»

Il cacciatore di libri sfogliò altre pagine. Le tavole erano bellissime, di un'eleganza semplice ed enigmatica. In un'altra, una giovane stava per essere decapitata da un boia in armatura, con la spada sollevata.

«Dubito che gli eredi abbiano messo in vendita un falso» concluse Corso dopo aver terminato il suo esame. «Hanno troppo denaro e i libri li lasciano indifferenti. Anche il catalogo della biblioteca è stato compilato dalla casa d'aste Claymore... E poi ho conosciuto il vecchio Terral. Non avrebbe mai ammesso un libro falso, o manipolato.»

«Sono d'accordo» convenne Varo Borja. «Inoltre, Terral ha ereditato *Le Nove Porte* da suo suocero, don Lisardo Coy, impeccabile bibliofilo.»

«Che a sua volta» Corso lasciò il libro sul tavolo ed estrasse il taccuino da una tasca del cappotto «lo aveva comprato dall'italiano Domenico Chiara, la cui famiglia, secondo il catalogo Weiss, lo possedeva fin dal 1817...»

Il libraio annuì compiaciuto.

«Vedo che si è occupato dell'argomento a fondo.»

«Certo che me ne sono occupato.» Corso lo guardò come se avesse appena sentito dire una stupidaggine. «È il mio lavoro.»

Varo Borja fece un gesto conciliante.

«Non dubito della buona fede di Terral e dei suoi eredi» chiarì «e non ho nemmeno affermato che questo esemplare non sia antico.»

«Ha detto che è falso.»

«Forse falso non è la parola adeguata.»

«Allora mi spieghi. Tutto corrisponde all'epoca.» Corso prese di nuovo il libro in mano, premette il taglio delle pagine con il pollice e le fece scorrere aguzzando l'orecchio, attento al fruscio che producevano. «Perfino la carta suona come si deve.»

«C'è qualcosa in questo libro che non suona come si deve, e non mi riferisco alla carta.»

«Forse le xilografie.»

«Cosa hanno le xilografie?»

«Stonano. Uno si aspetterebbe delle incisioni su rame. Nel 1666 nessuno utilizzava più l'incisione su legno.»

«Non dimentichi che si tratta di un'edizione singolare. Queste tavole ne riproducono altre più antiche, che si suppone siano state scoperte o viste dallo stampatore.»

«Il *Delomelanicon*... Ci crede davvero?»

«A lei non deve importare se ci credo o meno. Ma le nove tavole originali del libro non vengono attribuite alla mano di uno qualunque... Secondo la leggenda, Lucifero, dopo la sua sconfitta e la sua cacciata dal cielo, creò un formulario magico a uso dei suoi adepti: il ricettario magistrale delle ombre. Un libro terribile, conservato in segreto, bruciato varie volte, e venduto a prezzo d'oro dai rari privilegiati che lo possedettero... Queste illustrazioni sono in realtà geroglifici infernali. Interpretate con

l'aiuto del testo e con le conoscenze adeguate, permetterebbero di convocare il principe delle tenebre.»

Corso annuì con esagerata gravità.

«Conosco modi migliori di vendere l'anima.»

«Non la prenda sul ridere, perché è più serio di quanto sembri... Sa cosa significa *Delomelanicon*?»

«Credo di sì. Viene dal greco: "delo": convoco. E "melas": nero, scuro.»

Varo Borja fece una risatina stridula, di divertita approvazione.

«Dimenticavo che era un mercenario colto. E ha ragione: convocare le tenebre, o eliminarle... Il profeta Daniele, Ippocrate, Flavio Giuseppe, Alberto Magno e Leone Terzo, fecero riferimento a questo libro meraviglioso. Benché gli uomini scrivano solo da seimila anni, al *Delomelanicon* viene attribuita tre volte tale età... La prima menzione diretta si ritrova nel Papiro di Turis, scritto trentatré secoli or sono. Poi, tra il primo secolo avanti Cristo e il primo della nostra era, appare citato varie volte nel *Corpus Hermeticum*. Secondo l'*Asclemandres*, questo libro permette di "guardare la Luce faccia a faccia"... E compare anche in un inventario parziale della biblioteca di Alessandria, prima della sua terza e definitiva distruzione nell'anno 646, con esplicito riferimento ai nove enigmi magici che racchiude... Si ignora se vi fosse conservato uno o più esemplari, e se uno di essi sia sopravvissuto all'incendio della biblioteca... Da allora la sua pista compare e scompare nella storia, tra roghi, guerre e catastrofi.»

Corso scoprì gli incisivi in una smorfia incredula.

«Come sempre. Su tutti i libri meravigliosi c'è la stessa leggenda: da Thoth a Nicolas Flamel... Una volta, un cliente appassionato di chimica ermetica mi incaricò di ritrovargli la bibliografia citata da Fulcanelli e dai suoi adepti. Non ci fu modo di convincerlo che metà di quei titoli non erano mai stati scritti.»

«Questo è stato scritto. E la sua esistenza doveva essere abbastanza certa se il Santo Uffizio lo mise all'Indice... Non le pare?»

«La mia opinione non importa. Ci sono avvocati che non credono all'innocenza dei loro clienti, ma riescono a farli assolvere.»

«Si tratta proprio di questo. Perché io non affitto la sua fede, ma la sua abilità.»

Corso sfogliò ancora il libro. Un'altra incisione, la numero I, mostrava una città, cinta da mura, in cima a una collina. Verso di essa cavalcava uno strano cavaliere senza armi, un dito sopra le labbra come a chiedere complicità o silenzio. La legenda che accompagnava l'incisione era: NEM. PERV.T. QUI N.N LEG. CERT.RIT.

«È in chiave abbreviata, ma decifrabile» spiegò Varo Borja, attento alle sue espressioni. «*Nemo pervenit qui non legitime certaverit*...»

«Nessuno che non abbia combattuto secondo le regole vi giunge..?»

«Più o meno. Per il momento è l'unica delle nove legende che possiamo stabilire con certezza. Appare quasi identica nelle opere di Ruggero Bacone, specialista in demonologia, crittografia e magia... Bacone diceva di possedere un *Delomelanicon* che sarebbe appartenuto a re Salomone, con la chiave dei terribili misteri. Il libro, composto da rotoli di pergamena con illustrazioni, fu bruciato nel 1350 per ordine personale di papa Innocenzo Terzo, che dichiarò: "Contiene un metodo per invocare i demoni"... Tre secoli dopo Aristide Torchia decise di stamparlo a Venezia con le illustrazioni originali.»

«Troppo perfette» obiettò Corso. «Non possono essere quelle originali: lo stile sarebbe più arcaico.»

«Siamo d'accordo. Senza dubbio Torchia attualizzò l'argomento.»

In un'altra tavola, con il numero III, un ponte difeso da porte fortificate attraversava un fiume. Sollevando lo sguardo, Corso notò che Varo Borja sorrideva enigmatico, come un alchimista sicuro di ciò che cuoce nel suo forno.

«Ancora un ultimo collegamento» disse il libraio. «Giordano Bruno, martire del razionalismo, matematico e paladino della rotazione della terra intorno al sole...» Fece un gesto sprezzante con la mano, come se tutto ciò fosse secondario. «Ma questa è solo una parte della sua opera, formata da sessantun libri, in cui la magia occupa un posto importante. E badi: Bruno fa espresso riferimento al *Delomelanicon*, utilizzando addirittura le parole greche "delo" e "melas", e aggiunge: "Sul cammino degli uomini che vogliono sapere, ci sono nove porte segrete", prima di riferirsi ai metodi per far sì che splenda di nuovo la luce... "*Sic luceat lux*" scrive; guarda caso lo stesso motto...» mostrò a Corso la marca tipografica sul libro: un albero schiantato dal fulmine, un serpente e una divisa «che utilizza Aristide Torchia nel frontespizio delle *Nove Porte*... Che ne pensa?».

«Penso che va benissimo. Ma tutto questo non conta. Si può far dire qualsiasi cosa a un testo, soprattutto se è antico e se è stato scritto in modo ambiguo.»

«O con certe precauzioni. Anche se Giordano Bruno dimenticò la regola d'oro della sopravvivenza: "*Scire, tacere*". Sapere e tacere. A quanto pare seppe il dovuto, ma parlò troppo. E continuiamo con le coincidenze: Giordano Bruno viene catturato a Venezia, viene dichiarato eretico impenitente e viene bruciato vivo a Roma, in Campo de' Fiori, nel febbraio del 1600. Lo stesso itinerario, gli stessi luoghi e le stesse date che, sessantasette anni dopo, segneranno l'esecuzione del tipografo Aristide Torchia: fatto prigioniero a Venezia, torturato a Roma, arso a Campo de' Fiori nel 1667. A quell'epoca ormai si bruciava poca gente, eppure guardi: lui fu messo sul rogo.»

«Sono impressionato» disse Corso, che non lo era assolutamente.

Varo Borja fece schioccare la lingua con riprovazione.

«A volte mi chiedo se lei è capace di credere in qualcosa.»

Corso fece una smorfia come se stesse riflettendo un momento, prima di stringersi nelle spalle.

«Qualche tempo fa credevo in certe cose... Ma ero giovane e crudele. Adesso ho quarantacinque anni: sono vecchio e crudele.»

«Anch'io lo sono. Ma ci sono cose in cui continuo a credere. Cose che mi fanno battere il cuore.»

«Come il denaro?»

«Non scherzi. Il denaro è la chiave che apre la porta buia degli uomini. Che compra lei, per esempio. O che mi concede l'unica cosa che rispetto al mondo: questi libri.» Fece qualche passo per la stanza, accanto alle vetrine ricolme. «Sono specchi fatti a immagine e somiglianza di chi scrisse le loro pagine. Riflettono preoccupazioni, misteri, desideri, vite, morti... Sono materia viva: bisogna saper dare loro alimento, protezione...»

«E utilizzarli.»

«A volte.»

«E questo non funziona.»

«No.»

«Lei ci ha provato.»

Quella di Corso era un'affermazione, non una domanda. Varo Borja gli lanciò uno sguardo ostile.

«Non sia stupido. Diciamo che ho la certezza che è falso, e basta. Per questo voglio confrontarlo con gli altri esemplari.»

«Insisto sul fatto che non ha ragione di essere falso. Pur appartenendo alla stessa edizione, molti libri risultano diversi... In realtà non ne esistono due uguali, perché già la nascita li distingue nei dettagli. Dopo, ogni volume ha una sua esistenza: gli vengono a mancare pagine, altre sono aggiunte o sostituite, è rilegato... Col passare degli anni, due libri che sono stati stampati nello stesso torchio possono non assomigliarsi quasi in niente. Ecco cosa può essere successo con questo volume.»

«Lo verifichi. Investighi sulle *Nove Porte* come se si trattasse di un crimine. Segua ogni pista, controlli ogni pagina, ogni incisione, la carta, la rilegatura... Faccia ricerche a ritroso per scoprire da dove proviene il mio esemplare, poi a Sintra e a Parigi faccia lo stesso con gli altri due.»

«Mi aiuterebbe molto sapere come ha scoperto che il suo è falso.»

«Non posso dirglielo. Abbia fede nella mia intuizione.»

«La sua intuizione le costerà molto denaro.»

«Si limiti a spenderlo.»

Estrasse l'assegno dal taschino e lo mise in mano a Corso, che se lo rigirò tra le dita, indeciso.

«Perché mi paga in anticipo?... Non lo aveva mai fatto prima.»

«Avrà molte spese da coprire. Questo le servirà per iniziare a muoversi.» Gli consegnò un grosso dossier rilegato. «Qui c'è tutto quello che ho scoperto sul libro; può esserle utile.»

Corso continuava a fissare l'assegno.

«È troppo per un anticipo.»

«Nel caso in cui si trovi ad affrontare certe complicazioni...»

«Ma non mi dica.»

Dopo la sua battuta sarcastica, sentì il libraio schiarirsi la gola. Finalmente arrivavano al nocciolo della faccenda.

«Se i tre esemplari sono falsi o incompleti» continuò Varo Borja «avrà finito il suo lavoro e liquideremo la faccenda...» Fece una pausa per passarsi una mano sulla calvizie abbronzata e rivolse un sorriso imbarazzato a Corso. «Ma uno dei libri può risultare autentico, e allora avrà a disposizione altro denaro. Perché in quel caso voglio averlo a tutti i costi, senza badare a mezzi o a spese.»

«Sta scherzando, vero?»

«Non ho la faccia di chi scherza, Corso.»

«Ma è illegale.»

«Lei ha già commesso cose illegali in passato.»

«Non di questa gravità.»

«Nessuno l'ha mai pagata quanto la pago io.»

«Qual è la sua garanzia?»

«Lascio che si porti via il libro perché ha bisogno dell'originale per il suo lavoro... Le sembra una garanzia troppo piccola?».

"*Tic, tac*" Corso, che aveva ancora in mano *Le Nove Porte*, mise l'assegno tra le pagine come un segnalibro e soffiò via dal volume della polvere immaginaria, prima di restituirlo a Varo Borja.

«Poco fa ha detto che il denaro compra tutto, così può controllare di persona. Vada a trovare i proprietari e si sporchi le mani.»

Fece dietro front, avviandosi verso la porta, mentre si chiedeva quanti passi avrebbe fatto prima di sentire la voce del libraio. Furono tre.

«Questa non è una cosa per uomini di toga» disse Varo Borja. «Ma per uomini di spada.»

Il tono era cambiato. Non c'era più l'arrogante sicurezza, né il disprezzo verso il mercenario assoldato per i suoi servigi. Un angelo – xilografato da Dürer – sbatté dolcemente le ali dietro il vetro di una cornice, sulla parete, mentre le scarpe di Corso giravano lentamente sul marmo nero del pavimento. Accanto alle vetrine ricolme di libri e alla finestra con l'inferriata e la cattedrale sullo sfondo, accanto a tutto quello che poteva comprare con il denaro, Varo Borja sbatteva le palpebre, sconcertato. Aveva ancora una smorfia arrogante sul volto; addirittura una mano colpiva con meccanico sdegno la copertina del libro. Ma molto prima di quel momento glorioso, Lucas Corso aveva imparato a leggere la sconfitta negli occhi degli uomini. E anche la paura.

Il cuore gli batteva con tranquilla soddisfazione quando, senza dire una parola, tornò indietro da Varo Borja. Quando gli fu davanti, estrasse l'assegno che spuntava dalle pagine delle *Nove Porte*, e dopo averlo piegato con cura, se lo infilò nel taschino. Poi prese il dossier e il libro.

«Avrà mie notizie» gli disse.

Seppe che il dado era tratto, che avanzava sulla prima casella di un pericoloso gioco dell'oca, e che era tardi per tirarsi indietro. Ma aveva voglia di giocare. Scese la scala lasciandosi alle spalle l'eco della propria risata, secca, a denti stretti. Varo Borja si sbagliava. Certe cose non si potevano pagare con il denaro.

La scala del portone d'ingresso scendeva in un cortile interno, con un pozzo e due leoni veneziani di marmo, che un cancello separava dalla strada. Dal Tago saliva una sgradevole umidità, che fermò Corso sotto l'arco *mudéjar* dell'entrata per alzare il collo del cappotto. Camminò per le stradine strette e silenziose, dal selciato irregolare, fino a una piccola piazza in cui c'era un bar con i tavolini di ferro e alcuni castagni coi rami nudi sotto il campanile di una chiesa. Scelse un rettangolo di sole tiepido e si accomodò a uno dei tavoli esterni, mentre le sue membra, intorpidite, recuperavano un po' di calore. Due bicchieri di gin liscio, senza ghiaccio, contribuirono a normalizzare la situazione. Solo allora aprì il dossier sulle *Nove Porte* e gli dedicò la prima occhiata seria.

C'era una relazione di quarantadue pagine battute a macchina, con tutti i precedenti storici del libro, tanto nella supposta versione originale, il *Delomelanicon* o *Evocazione dell'Oscurità*, come in quella di Torchia, *Le Nove Porte del Regno delle Ombre*, stampata a Venezia nel 1666. Varie appendici riportavano la

bibliografia, fotocopie di citazioni tratte da testi classici e dati sugli altri due esemplari conosciuti: proprietari, restauri, date di acquisto, indirizzi attuali. Era compresa anche una trascrizione degli atti del processo di Aristide Torchia, con la narrazione di un testimone oculare, tale Gennaro Galeazzo, che raccontava gli ultimi momenti dello sfortunato stampatore:

> ... Salì al patibolo senza volersi riconciliare con Dio, e conservando un silenzio ostinato. Quando accesero il fuoco, il fumo cominciò a soffocarlo. Con gli occhi fuori delle orbite, iniziò a lanciare grida terribili, raccomandandosi al Padre. Molti dei presenti si facevano il segno della croce, perché chiedeva clemenza a Dio nel momento della morte. Altri dicono che gridò rivolto al suolo, ossia alle viscere della terra...

Un'auto passò sull'altro lato della piazza, scomparendo oltre gli edifici, verso la cattedrale. Il motore risuonò un po' dietro l'angolo, come se il guidatore si fosse trattenuto un momento prima di allontanarsi. Corso vi prestò poca attenzione, preso come era dalle pagine del libro. La prima conteneva il frontespizio, la seconda era in bianco. La terza, che iniziava con una bella N come capolettera, era la prima del testo propriamente detto e cominciava con un'introduzione criptica:

NOS P.TENS L.F.R, JUV. TE STN. BLZ.B, LVTN, ELM, ALIQ AST. ROT. ALIQ, H.DIE HA.EMS ACE.TPCT FO.DE.IS C.M T. QUI NO.ST; ET H.IC POL.ICEM AM.REM MUL. FLO.EM VIRG.NUM DE.US MON. HON V.LUP ET OP.. FORICAB TRD.O, EB.IET LLI C.RA ER. NO.IS OF RET SE.EL IN ANO SAG. SIG. S.B PED. COCUL.AB SA ECL.E ET NO.S RGAT I.SIUS ERT; PXT V.V.T AN V.Q FE.IX IN T.A HOM. ET VEN.OS.STA INT. NOS MA.ET D:

FA.T IN INF INT CO.S DAEM.
SATANAS. BELZEBUB, LCFR, ELIMI, LEVIATHAN, ASTAROTH
SIQ POS MAG. BIAB. ET DAEM. PRIXP DOM.

Dopo l'introduzione, il cui presunto autore era evidente, iniziava il testo. Corso lesse le prime righe:

D.MINE MAG.QUE L.FR, TE D.UM M. ET PR. AG.SCO. ET POL.C.OR T SERIRE. A.OB.RE QUAM.D.P. VVRE; ET RN.IO AL.RUM D. ET IS.CH.ST ET A.S SN.TS TQ.E SXTAS E. EC.LES APSTL. ET ROM. ET OM. I SC.AM ET O.NIA IPS. S.CRAMEN. ET O.NES.ATIO ET RG Q.IB FID. POS.NT INT.RCD. P.O. ME; ET T.BI PO.ICEOR Q. FAC. QU.TQU.T M.LUM POT., ET ATRA. AD MALA P. OMN. ET AB.RNCIO CHRSM, ET B.PTM ET OMN...

Sollevò lo sguardo verso il portico della chiesa, sui cui archivolti, consunti dalla pioggia e dalle intemperie, apparivano immagini del Giudizio Universale. Sotto di esse, una nicchia su una colonna, che divideva in due il portone, accoglieva un Pantocrate[6] dall'aria incollerita, la cui mano destra, sollevata, suggeriva più castigo che clemenza. Nella sinistra sosteneva un libro aperto, e Corso non poté sottrarsi all'inevitabile associazione di idee. Si guardò intorno, osservando il campanile della

[6] Termine greco, traducibile con "onnipotente", che veniva usato per le divinità ellenistiche e, in seguito, per indicare Gesù nel Cristianesimo. (*N.d.R.*)

chiesa e gli edifici circostanti; le facciate conservavano stemmi episcopali, e si disse che anche quella piazza aveva visto ardere, in altri tempi, i roghi dell'Inquisizione. Dopo tutto era a Toledo. Crogiolo di culti sotterranei, di misteri iniziatici, di falsi conversi. E di eretici.

Bevve un lungo sorso di gin prima di tornare al libro. Il testo, latino in chiave abbreviata, proseguiva per altre centocinquantasette pagine, con l'ultima in bianco. Le restanti nove erano le famose tavole ispirate, secondo la leggenda, da Lucifero stesso. Ogni xilografia aveva come intestazione un numerale latino, ebraico e greco, e vi era anche una frase in latino, abbreviata in modo criptico come il resto. Corso chiese un terzo gin mentre le passava in rivista. Ricordavano le figure dei tarocchi o le vecchie incisioni medievali: il re e il mendicante, l'eremita, l'impiccato, la morte, il boia. Nell'ultima tavola un dragone cavalcato da una bella donna. Troppo bella, notò, per la morale ecclesiastica dell'epoca.

Trovò un'illustrazione identica in una pagina fotocopiata dalla *Bibliografia Universale* di Mateu, anche se in realtà non era la stessa.

318

por ti solo ser consolo
siente agora el gran dolor
que me das en tu partida
agradesce el gran amor
que te puse con fauor
esperando tu venida.

S. l. ni a. (Anvers 1525). 4.° let. gót. 4 hojas sin foliacion con la sign. a.

HOMERO. La Vlyxea de Homero. Repartida en XIII. Libros. Tradvzida de Griego en Romance castellano por el Señor Gonçalo Perez. Venetia, en casa de Gabriel Giolito de Ferrariis, y svs hermanos, MDLIII. 12.° let. curs. 200 hojas foliadas, incluso los prels. y una al fin, en cuyo reverso se repiten las señas de la impression.

He visto la primera edicion, con el siguiente titulo: *De la Vlyxea de Homero. XIII. libros, traduzidos de Griego en Romance Castellano por Gonçalo Perez. Anuers, en casa de Iuan Steelsio*, 1550. 8.° let. cursiva. 4 hojas prels. y 293 fols.

Nic. Antonio menciona otra tambien de *Anuers*, 1553. 12.°

Poema en ciento treinta y cinco octavas. Hay al fin una disertacion en prosa, intitulada: *Prueba, que huuo Gigantes, y que oy los ay*, y por cierto para mi solo prueba que el autor era sumamente cándido ó tenia muy grandes fragaderas: sea esto dicho con perdon de los varios textos bíblicos y de Santos Padres que adduce en confirmacion de sus locas gigantescas.

OVIDIO NASON. Metamorphoseos del excelente poeta Ouidio Nasson. Traduzidos en verso suelto y octaua rima: con sus allegorias al fin de cada libro. Por el Doctor Antonio Perez Sigler. Nuevamente agora enmẽdados, y añadido por el mismo autor vn Diccionario Poetico copiosissimo. Burgos, Iuan Baptista Varesio, 1609. 12.° let. curs. 21 hojas prels. y 584 fols.

Este tomito por ser tan grueso suele hallarse dividido en dos vollumenes. No estoi cierto si mi ejemplar está perfectamente completo con las 21 hojas de preliminares.

N.NC SCO TEN BR. LVX

Sedano, en el tom. VII. del *Autores* llama á esta primera edicion: sin embargo no pone en duda el ver lleva la Aprobacion, la Censura, el Privilegio, la Fe de erratas y la Tasa fechadas en 1546. Por otra parte tambien puede ser cierto lo sentado por dicho Sedano, pues D. José Pellicer, al principio de su introduccion biográfico-literaria, observa que *salen ya á luz pública, despues de*

Corso aveva tra le mani l'esemplare Terral-Coy, mentre l'incisione riprodotta, secondo quanto aveva scritto nel 1929 il vecchio erudito maiorchino, apparteneva a un altro dei tre libri:

> TORCHIA (ARISTIDE). *De Umbrarum Regni Novem Portis*. Venetiae, apud Aristidein Torchiam. MLCLXVI. In-folio. 160 pag. compr. frontespizio. 9 illustrazioni legno fuori testo. Di eccezionale rarità. Solo tre esempi. conosciuti. Biblioteca Fargas, Sintra, Portogallo (vedi illustrazione). Biblioteca Coy, Madrid, Spagna (mancante della tavola 9). Biblioteca Morel, Parigi, Francia.

Mancante della tavola nove. Non era corretto, constatò Corso. La xilografia numero nove era intatta nell'esemplare che aveva tra le mani, prima biblioteca Coy, poi Terral-Coy, e ora proprietà di Varo Borja. Senza dubbio si trattava di un errore di stampa, o dello stesso Mateu. Nel 1929, quando era stata pubblicata la *Bibliografia Universale*, le tecniche di stampa e di diffusione non erano così sviluppate; buona parte degli eruditi menzionavano libri che conoscevano soltanto attraverso terzi. Forse l'esemplare lacunoso era uno degli altri due. Corso fece un'annotazione a margine. Era necessario controllare.

Un orologio dette tre rintocchi e le colombe si alzarono in volo dal campanile e dai tetti. Corso ebbe un leggero sussulto, come tornando lentamente in sé. Si palpò i vestiti, estrasse una banconota di tasca, e si alzò in piedi dopo averla lasciata sul tavolo. Il gin gli dava una gradevole sensazione di distacco: attenuava suoni e immagini esterne. Infilò il libro e il dossier nella borsa di tela, se la mise in spalla e rimase qualche istante a osservare l'irato Pantocrate del portico. Non aveva fretta e voleva schiarirsi le idee, per cui decise di andare a piedi fino alla stazione ferroviaria.

Quando arrivò alla cattedrale, si avviò attraverso il chiostro per accorciare la strada. Passò accanto al chiosco dei souvenir, chiuso, e si trattenne un momento a osservare le impalcature vuote davanti agli affreschi in restauro. Il luogo appariva deserto, e i suoi passi risuonavano sotto la volta. Ad un certo punto gli sembrò di sentire un rumore alle sue spalle. Qualche curato che arrivava in ritardo al confessionale.

Uscì dal cancello di ferro che si apriva su una strada stretta e buia, con le pareti scrostate dal passaggio dei veicoli. Subito udì il rombo di un motore, fuori dal suo campo visivo, sulla sinistra, mentre svoltava in direzione opposta. C'era un cartello stradale, un triangolo che avvisava del restringersi della viuzza, e quando l'ebbe raggiunto ci fu un'improvvisa accelerata del motore. Poi il rombo si avvicinò alle sue spalle. Troppo veloce, pensò, mentre iniziava a voltarsi per guardare; ma poté farlo solo a metà, il tempo di percepire una massa scura che gli piombava addosso. Aveva i riflessi intorpiditi dal gin, ma casualmente la sua attenzione era ancora fissa sul cartello stradale. Ci si buttò contro per istinto, cercando la ridotta protezione fra il palo metallico e il muro. Si strinse nei pochi centimetri di quell'improvvisato riparo, in modo che l'automobile, passando, gli colpì solo una mano. L'impatto fu secco e doloroso, e gli fece piegare le ginocchia. Cadde sulle pietre irregolari del selciato e riuscì a vedere l'automobile che si perdeva in fondo alla strada fra uno stridio di pneumatici.

Massaggiandosi la mano contusa, Corso si avviò di nuovo verso la stazione. Ma ora, di tanto in tanto, si voltava a guardare indietro, e la borsa con *Le Nove Porte* gli bruciava sulla spalla. Era stata una visione fugace, appena tre secondi, ma sufficiente: questa volta invece di una Jaguar aveva una Mercedes nera, ma l'uomo che stava per investirlo era un individuo bruno, con i baffi e una cicatrice sul volto. Il tizio del bar della Makarova. Lo stesso che aveva visto, in uniforme da chauffeur, leggere il giornale davanti alla casa di Liana Taillefer.

4.
L’uomo con la cicatrice

Da dove viene, non lo so. Ma so dove va,
e posso dirvelo: va all’inferno.

ALEXANDRE DUMAS
Il Conte di Montecristo

Stava cadendo la notte quando Corso arrivò a casa, sentendo il doloroso pulsare della mano contusa nella tasca del cappotto. Andò nel bagno, raccolse da terra il pigiama spiegazzato e un asciugamano, e tenne il polso per cinque minuti sotto un getto di acqua fredda. Poi aprì un paio di scatolette e cenò in piedi, in cucina.

Era stata una giornata strana, e pericolosa. Rifletteva su quanto era accaduto, confuso dalla serie di avvenimenti che si erano susseguiti, anche se più con curiosità che non con inquietudine. Da tempo ormai il suo atteggiamento nei confronti dell’inatteso si riduceva allo spassionato fatalismo di chi aspetta che la vita faccia il passo successivo. Questa assenza di impegno, questa neutralità davanti ai fatti, escludeva ogni protagonismo. Fino a quella mattina nel vicolo di Toledo, il suo ruolo era sempre stato quello di carnefice. Le vittime erano gli altri. Ogni volta che mentiva o negoziava con qualcuno, il fatto si produceva in modo oggettivo, senza nessi morali con le persone o con le cose, che erano solo strumenti di lavoro. Lucas Corso restava al margine, mercenario non compromesso eccetto che nel profitto formale; terzo uomo indifferente. Forse questo atteggiamento gli aveva permesso di sentirsi sempre al sicuro, nello stesso modo in cui, quando si toglieva gli occhiali, le persone e gli oggetti lontani si diluivano assumendo contorni vaghi, sfocati, di cui poteva ignorare l’esistenza al momento di privarli del loro profilo. Ora, però, il dolore concreto nella mano ferita, la sensazione di minaccia, pronta a irrompere nella sua vita con violenza specifica di cui lui, e non altri, era oggetto, suggerivano cambiamenti inquietanti nel panorama. Lucas Corso, che tante volte aveva ufficiato da boia, non aveva l’abitudine di considerarsi vittima di nessuno. E la novità lo sconcertava.

Oltre al dolore alla mano, sentiva i muscoli contratti per la tensione e la bocca asciutta. Allora stappò una bottiglia dì Bols e cercò delle aspirine nella borsa di tela.

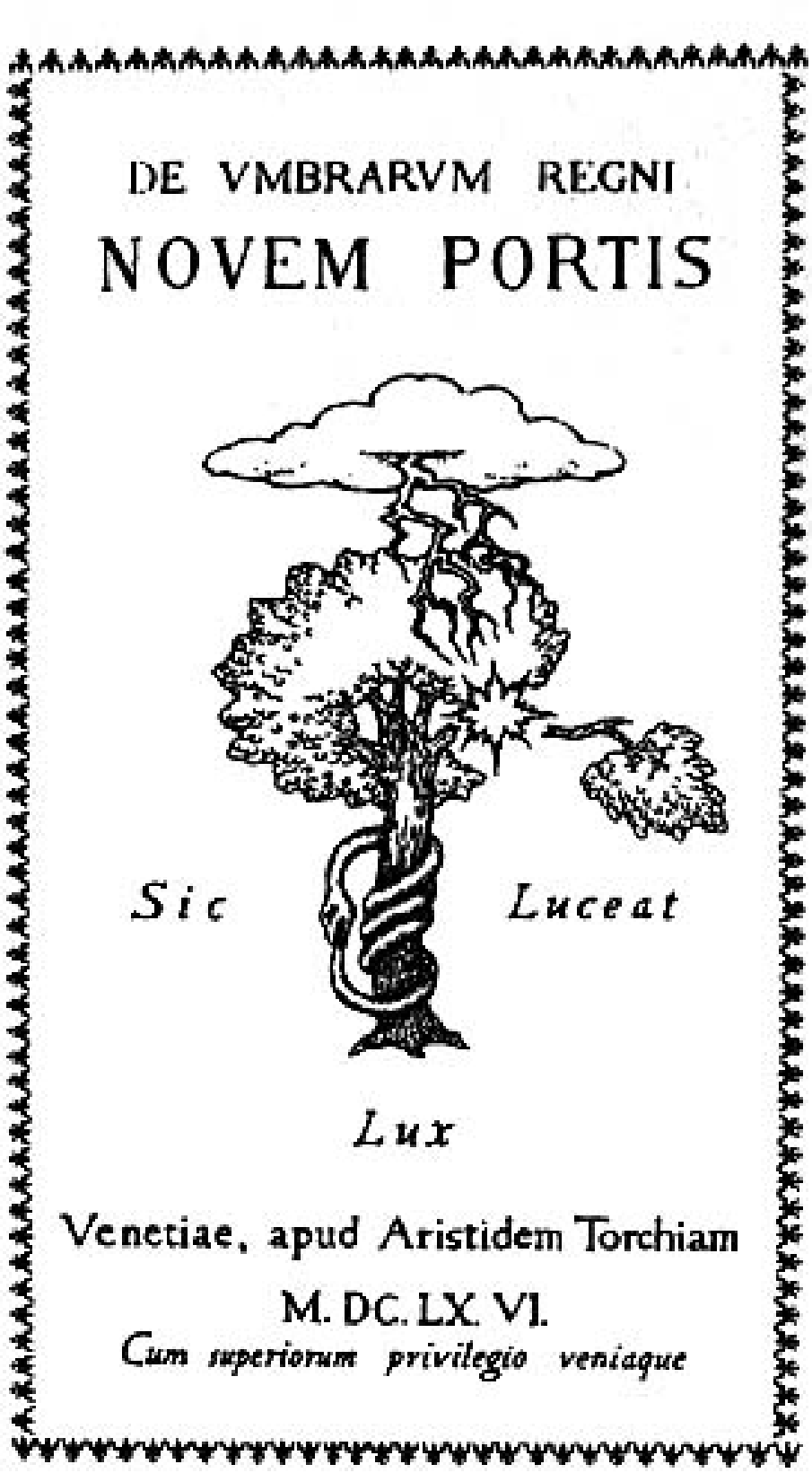
Ne portava sempre con sé una bella provvista, oltre a registri, matite e penne, quaderni di appunti riempiti a metà, un coltello svizzero multiuso, passaporto, denaro, un'agenda telefonica rigonfia e libri propri e altrui. Con queste cose poteva scomparire, in qualsiasi momento, senza lasciarsi niente alle spalle, come una chiocciola nel suo guscio. Quella borsa lo aiutava a improvvisare una casa, un luogo dove vivere, in qualsiasi posto lo portassero il caso o i suoi clienti: aeroporti, stazioni ferroviarie, polverose librerie europee, stanze d'albergo fuse nel suo ricordo in un'unica camera dai contorni mutevoli, con risvegli privi di punti di riferimento, sussultando nell'oscurità, cercando l'interruttore della luce per inciampare nel telefono, disorientato e confuso. Momenti in bianco strappati alla vita e alla coscienza. Non era mai molto sicuro di nulla, neppure di se stesso, al momento di aprire gli occhi, al mattino, nei primi trenta secondi, quando il corpo si svegliava più rapidamente dei pensieri e della memoria.

Si piazzò davanti al computer sistemando alla sua sinistra, sul tavolo, i quaderni di appunti e vari libri di consultazione. Sulla destra mise *Le Nove Porte* e il dossier dì Varo Borja. Poi si appoggiò allo schienale della sedia, con una sigaretta che lasciò consumare tra le dita per cinque minuti, portandosela appena alle labbra. In tutto quel tempo non fece niente, se non bere a piccoli sorsi il resto del gin, guardando lo schermo vuoto del computer e il pentacolo che decorava la copertina del libro. Alla fine sembrò risvegliarsi. Schiacciò il mozzicone in un portacenere e, aggiustandosi gli occhiali storti sul naso, iniziò a lavorare. Il dossier di Varo Borja concordava con l'*Enciclopedia degli stampatori e dei libri rari e curiosi* di Crozet.

> TORCHIA, ARISTIDE. Stampatore, incisore e legatore veneziano (1620 - 1667). Marca tipografica: un serpente e un albero schiantato dal fulmine. Si formò come apprendista a Leida (Olanda), nella bottega degli Elzevier. Al suo ritorno a Venezia realizzò una serie di opere di carattere filosofico ed ermetico in piccolo formato (in-12°, in-16°), che furono molto apprezzate. Spiccano *I segreti della Saggezza* di Nicola Tamisso (3 voll., in-12°, Venezia, 1650) e una curiosa *Chiave dei pensieri prigionieri* (1 vol., 132 per 75 mm, Venezia, 1653). *I tre libri dell'Arte* di Paolo d'Este (6 voll., in-8°, Venezia, 1658), *Spiegazione curiosa di arcani e figure geroglifiche* (1 vol., in-8°, Venezia, 1659), una ristampa della *Parola perduta* di Bernardo Trevisano (1 vol., in-8°, Venezia, 1666) e *Le Nove Porte del Regno delle Ombre* (1 vol., in-folio, Venezia, 1666). La stampa di quest'ultimo libro lo fece cadere nelle mani dell'Inquisizione. Il suo laboratorio fu distrutto con tutto il materiale stampato o da stampare che conteneva. Torchia seguì la stessa sorte della sua opera. Condannato per magia e stregoneria, morì sul rogo il 17 febbraio 1667.

Lasciò il computer per studiare la prima pagina del volume che era costato la vita al veneziano. DE UMBRARUM REGNI NOVEM PORTIS era il titolo. Sotto c'era la marca tipografica, il marchio che, semplice monogramma o complicata illustrazione, rappresentava la firma dello stampatore. Nel caso di Aristide Torchia, come citava Crozet, la marca consisteva in un albero con un ramo schiantato dal fulmine. Un serpente era avvolto intorno al tronco e divorava la sua stessa coda. L'incisione era accompagnata dalla divisa *Sic luceat lux*: così splenda la luce. A piè di pagina, luogo, nome e data: *Venetiae, apud Aristidem Torchiam*. Stampato a Venezia, in casa di

Aristide Torchia. Sotto, separato da una riga bianca: M.DC.LX.VI. *Cum superiorum privilegio veniaque*. Con privilegio e licenza dei superiori.



N I α

NEM. PERV.T QVI N.N LEG. CERT.RIT

ב II ך

CLAVS. PAT.T

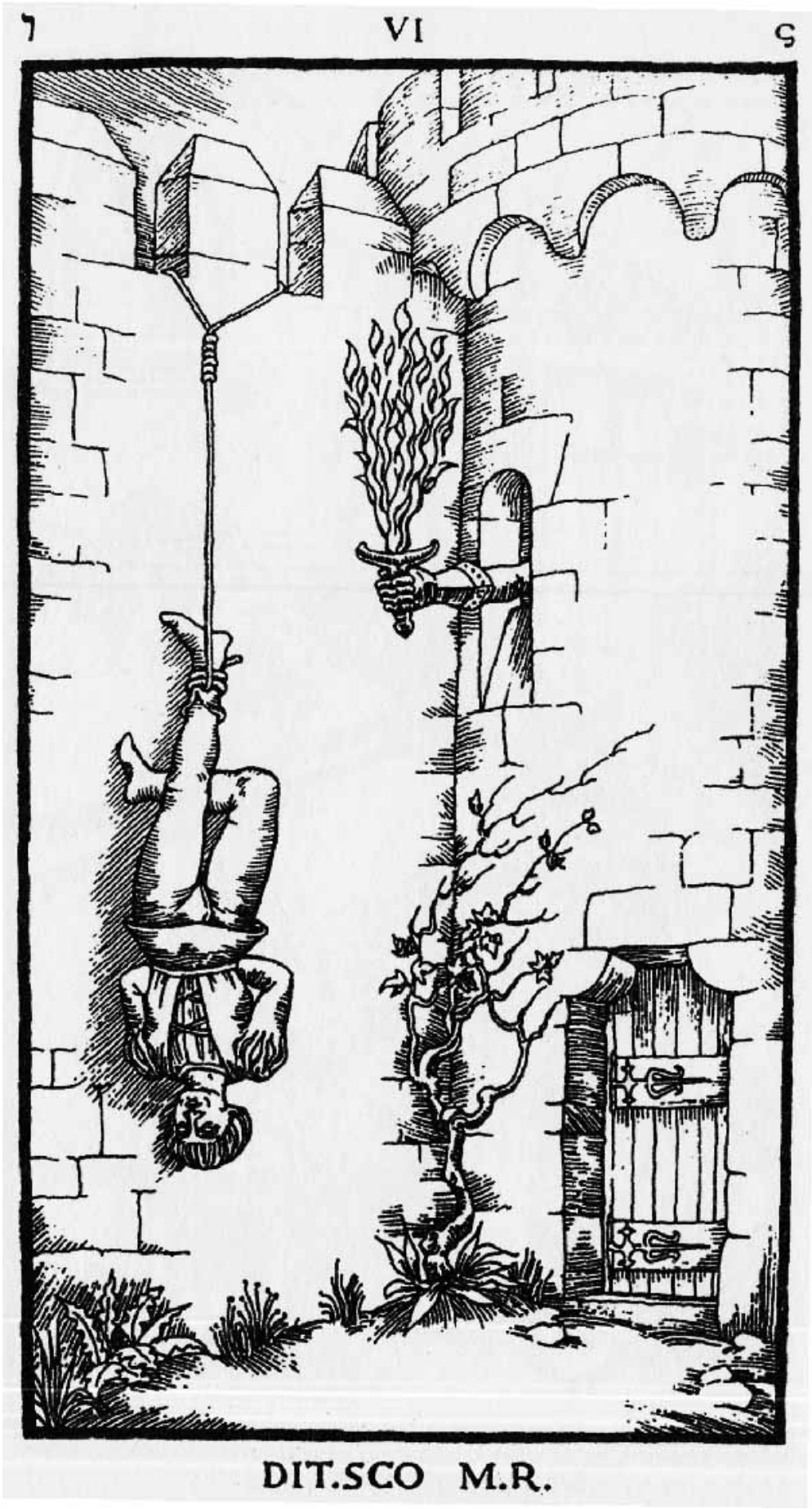
ג
III
ץ
VERB. D.SVM C.S.T ARCAN.

ד IIII ה

FOR. N.N OMN. A.QVE

ה V ג

FR.ST.A


VI
DIT.SCO M.R.

ד
VII
ז
DIS.S P.TI.R M.

ח
VIII
ו
VIC. I.T VIR.

VIIII
N.NC SC.O TEN.BR. LVX

Corso riprese a battere:

Esemplare privo di ex libris e di annotazioni manoscritte. Completo secondo il catalogo asta della collezione Terral-Coy (Claymore, Madrid). Errore in Mateu (8 tavole invece di 9 in questo esemplare). Infolio. 299 x 215 mm. 2 fogli di guardia in bianco, 160 pagine e 9 xilografie fuori testo, numerate da I a VIIII. Pagine: 1 di titolo con marca tipografica. 157 di testo. L'ultima bianca, senza colophon. Tavole sul retto del foglio, a piena pagina. Verso in bianco.

Studiò le illustrazioni una per una. Secondo Varo Borja, la leggenda attribuiva il disegno originale alla mano di Lucifero in persona. Ogni xilografia era accompagnata da un ordinale romano, dal suo corrispondente ebraico e greco, e da una frase latina in forma abbreviata. Riprese a scrivere:

I. NEM. PERV.T QUI N.N LEG. CERT.RIT: Un cavaliere si dirige verso una città fortificata. Un dito sulla bocca consiglia prudenza o silenzio.

II. CLAUS. PAT.T.: Un eremita davanti a una porta chiusa. Una lanterna per terra e due chiavi in mano. Lo accompagna un cane. Al suo fianco, un segno simile alla lettera ebraica Teth.

III. VERB. D.SUM C.S.T ARCAN.: Un vagabondo, o un pellegrino, si dirige verso un ponte che attraversa un fiume. Una porta impedisce l'accesso al ponte, fortificato da ambedue le parti. Su una nuvola, un arciere punta la freccia verso la strada che conduce al ponte.

IIII. (Il numerale latino figura così, e non nella sua forma corrente IV.) FOR. N.N OMN. A.QUE: Un buffone davanti a un labirinto di pietra. l'ingresso è sbarrato da una porta chiusa. Tre dadi per terra mostrano ciascuno tre facce, corrispondenti ai numeri 1, 2 e 3.

V. FR.ST.A.: Un avaro, o un mercante, conta un sacco di monete d'oro. Alle sue spalle, la morte sostiene in una mano una clessidra e nell'altra un forcone da contadino.

VI. DIT.SCO M.R.: Un impiccato come quello dei tarocchi, appeso per i piedi e con le mani legate dietro la schiena. Penzola da uno dei merli di un castello, accanto a una postiera chiusa. Dalla feritoia spunta una mano con manopola che impugna una spada ardente.

VII. DIS.S P.TI.R. M.: Un re e un mendicante giocano su una scacchiera dalle caselle bianche. Attraverso una finestra si vede la Luna. Sotto la finestra, accanto a una porta chiusa, si azzannano due cani.

VIII. VIC. I.T VIR.: Accanto alle mura di una città, una donna inginocchiata per terra offre il collo nudo al boia. Sullo sfondo appare una ruota della fortuna con tre figure umane: una sopra, una che sale e un'altra che scende.

VIIII. (anche questo così, invece del più comune numerale IX.) N.NC SC.O TEN.BR. LUX: Un drago a sette teste su cui cavalca una donna nuda, che tiene in mano un libro aperto. Una mezza luna le nasconde il sesso. In lontananza, sulla collina, un castello in fiamme, la cui porta, come nelle altre otto tavole, è chiusa.

Smise di battere, stirandosi i muscoli intorpiditi, e sbadigliò. Fuori dal cono di luce della lampada da lavoro e dello schermo del computer, la stanza era immersa nell'ombra; attraverso i vetri dell'altana saliva dalla strada il fioco chiarore dei lampioni. Si avvicinò per spiare fuori, senza sapere bene cosa si aspettava di vedere. Forse una macchina ferma sul marciapiede, le luci spente e una sagoma scura all'interno. Ma niente attirò la sua attenzione. Soltanto, per un attimo, la sirena di un'ambulanza che si allontanava tra i giganteschi profili neri degli edifici. Guardò l'orologio sul campanile della chiesa vicina: la mezzanotte era passata da cinque minuti.

Tornò a sedersi davanti al computer e al libro. Si soffermò sulla prima illustrazione, la marca tipografica sulla pagina del titolo, con il serpente uroboro[7] che Aristide Torchia aveva scelto per le sue opere. *Sic luceat lux*. Serpenti e diavoli, invocazioni e significati occulti. Sollevò il bicchiere in un sarcastico brindisi alla memoria dello stampatore; doveva essere stato un uomo molto coraggioso o molto stupido. Quel genere di cose si pagavano care nell'Italia del Seicento, anche se si stampavano *cum superiorum privilegio veniaque*.

Fu allora che Corso si fermò, imprecando contro se stesso. Si maledisse a voce alta, fissando gli angoli bui della stanza, per non essersene accorto prima. "Con privilegio e licenza dei superiori". Era impossibile.

Senza staccare gli occhi dalla pagina, si appoggiò allo schienale della sedia, accendendo un'altra delle sue stropicciate sigarette, mentre spirali di fumo salivano nel cono di luce della lampada come una grigia cortina trasparente dietro la quale ondeggiavano le righe stampate.

Quel *Cum superiorum privilegio veniaque* era assurdo. O magistralmente sottile. Era impossibile che il riferimento all'*imprimatur* alludesse a un'autorità convenzionale. La Chiesa cattolica non avrebbe mai potuto autorizzare quel libro nel 1666, perché il suo antecedente diretto, il *Delomelanicon*, era già all'Indice dei libri proibiti da cinquantacinque anni. Quindi Aristide Torchia non si riferiva al permesso dei censori ecclesiastici per stampare. E neppure al potere civile, al governo della Repubblica di Venezia. Senza dubbio i suoi superiori erano altri.

Il suono del telefono interruppe Corso. Era Flavio La Ponte che voleva raccontargli dell'acquisto, con un certo lotto di libri – pacchetto forzoso, tutto o nulla – di una collezione di biglietti tranviari europei. 5.775, per essere esatti. Tutti numeri bifronti, classificati paese per paese in scatole da scarpe. Non stava scherzando. Il collezionista era appena morto e la famiglia voleva liberarsene. Forse Corso

[7] Dal greco οὖρον (*ùron*), "coda" e βορός (*boròs*), "vorace": letteralmente, "che si mangia la coda". Animale mitologico molto antico. J.L. Borges, nel suo *Manuale di zoologia fantastica*, ne attesta la prima citazione letteraria nell'*Edda minore* scandinava (1220 circa) (*N.d.R.*)

conosceva qualcuno interessato. Certo. Il libraio sapeva bene che, a parte il fatto che raccogliere cinquemilasettecentosettantacinque biglietti con numero bifronte, era uno sforzo intrepido quanto patologico, quella roba non serviva a nulla. Chi poteva comprare una tale stupidaggine? Sì, forse era una buona idea: il Museo dei trasporti di Londra. Gli inglesi e le loro perversioni... Poteva occuparsene Corso?

Quanto al capitolo di Dumas, anche La Ponte era inquieto. Aveva ricevuto due telefonate, un uomo e una donna non meglio identificati, che si interessavano al *Vino d'Angiò*. Ed era strano perché in attesa della relazione dell'amico, lui non aveva parlato con nessuno della faccenda. Corso gli riferì la conversazione avuta con Liana Taillefer, a cui lui stesso aveva rivelato l'identità del nuovo proprietario.

«Ti conosceva già, per via delle tue visite al defunto. E a proposito» ricordò «vuole una copia della ricevuta.»

Il libraio fece una bella risata all'altro capo del filo. Che ricevuta del cavolo. Taillefer glielo aveva venduto, punto e basta. Ma se la vedova voleva discuterne – aggiunse con una risatina lubrica – lui non aveva nulla in contrario. Corso fece presente la possibilità che, prima di morire, l'editore avesse confidato a qualcuno la faccenda del manoscritto; ma La Ponte rimase scettico. Taillefer aveva insistito molto perché mantenesse il segreto fino a quando lui stesso non gli avesse dato il segnale. Alla fine non aveva dato alcun segnale, a meno che non si interpretasse così il fatto che si era impiccato al lampadario.

«È un segnale buono come qualunque altro» suggerì Corso. La Ponte fu d'accordo, con un'altra risatina cinica, e poi si affrettò a indagare sui particolari della visita di Corso a Liana Taillefer. Dopo un paio di commenti salaci, il libraio si congedò senza che Corso gli avesse riferito dell'aggressione di Toledo. Rimasero d'accordo per vedersi il giorno successivo.

Dopo aver riappeso il telefono, il cacciatore di libri continuò a occuparsi delle *Nove Porte*. Ma altre immagini gli occupavano la mente, sviando la sua attenzione verso il manoscritto Dumas. Alla fine andò in cerca della cartella con i fogli azzurri e bianchi, si massaggiò la mano dolorante e richiamò al computer il documento DUMAS. Lo schermo iniziò a far scorrere i testi. Si fermò alla scheda BIO:

> DAVY DUMAS DE LA PAILLETERIE, ALEXANDRE. Nacque il 24-7-1802. Morì il 5-12-1870. Figlio di Thomas Alexandre Dumas, generale della Repubblica. Autore di 257 volumi di romanzi, memorie e racconti. 25 volumi di opere teatrali. Mulatto da parte paterna. Il sangue nero gli donò tratti esotici. Ritratto fisico: statura elevata, collo taurino, capelli ricci, labbra carnose, gambe lunghe, forza fisica. Carattere: vitale, volubile, dominatore, menzognero, inadempiente, popolare. Ebbe ventisette amanti note, due figli legittimi e quattro illegittimi. Guadagnò una fortuna e la dilapidò in baldorie, viaggi, vini costosi e mazzi di fiori. Man mano che guadagnava denaro con la sua produzione letteraria, si rovinava con la sua generosità verso amanti, amici e parassiti che assediavano il castello di Montecristo, dove risiedeva. Quando si vide costretto a fuggire da Parigi non fu per motivi politici, come l'amico Victor Hugo, ma a causa dei creditori. Amici: Hugo, Lamartine, Michelet, Gérard de Nerval, Nodier, George Sand, Berlioz, Théophile Gautier, Alfred de Vigny e altri. Nemici: Balzac, Badère e altri.

Tutto questo non portava da nessuna parte. Aveva la sensazione di avanzare alla cieca, tra innumerevoli piste false o inutili. Eppure doveva esistere un rapporto da qualche parte. Con la mano illesa batté DUMAS. ROM:

Romanzi di Alexandre Dumas pubblicati a puntate.
1831: *Scene storiche* (Revue des Deux Mondes); 1834: *Jacques I e Jacques II* (Journal des Enfants); 1835: *Isabella di Baviera* (Dumont); 1836: *Ultimi momenti di Gioachino Murat re di Napoli* (La Presse); 1837: *Pasquale Bruno* (La Presse). *Storia di un tenore* (Gazette Musicale); 1838: *Il conte Orazio* (La Presse); *Una notte di Nerone* (La Presse); *La sala d'armi* (Dumont); *Il capitano Paul* (Le Siècle); 1839: *Jacques Ortis* (Durriont); *Vita e avventure di John Davis* (Revue de Paris); *Il capitano Panfilo* (Dumont); 1840: *Memorie di un maestro di scherma* (Revue de Paris); 1841: *Il cavaliere di Harmental* (Le Siècle); 1843: *Silvandira* (La Presse); *L'abito nuziale* (La Mode); *Albine* (Revue de Paris); *Ascanio* (Le Siècle); *Fernanda* (Revue de Paris); *Amaury* (La Presse); 1844: *I tre moschettieri* (Le Siècle); *Gabriele Lambert* (La Chronique), *La figlia del reggente* (Le Commerce); *I fratelli corsi* (Democratie Pacifique); *Il conte di Montecristo* (Journal des Débats); *La farinata della contessa Berta* (Hetzel); *Storia di uno schiaccianoci* (Hetzel); *La regina Margot* (La Presse); 1845: *Nanon de Lartigues* (La Patrie); *Vent'anni dopo* (Le Siècle); *Il cavaliere di Maison-Rouge* (Democratie Pacífique); *La signora di Montsoreau* (Le Constitutionnel); *Madame de Condé* (La Patrie); 1847: *I quarantacinque* (Le Constitutionnel); *Il visconte di Bragelonne* (Le Siècle); 1848: *La collana della regina* (La Presse), 1849: *I matrimoni di padre Olifus* (Le Constitutionnel); 1850: *Dio dispone* (Evènement); *Il tulipano nero* (Le Siècle); *La colomba* (Le Siècle); *Angelo Pitou* (La Presse); 1851: *Olimpo di Clèves* (Le Siècle); *1352: Dio e il diavolo* (Le Pays); *La contessa di Charny* (Cadot); *Isaac Laquedem* (Le Constitutionnel); 1853: *Il pastore di Ashbourn* (Le Pays); *Caterina Blum* (Le Pays); 1854: *Vita e avventure di Caterina - Carlotta* (Le Mousquetaire); *Il masnadiere* (Le Mousquetaire); *I mohicani di Parigi* (Le Mousquetaire); *Il capitano Richard* (Le Siècle); *Il paggio del duca di Savoia* (Le Constitutionnel); 1856: *I compagni di Jehù* (Journal pour tous); 1857: *L'ultimo re sassone* (Le Monte-Cristo); *Il conduttore di lupi* (Le Siècle); *Il cacciatore di uccelli* (Cadot); *Black* (Le Constitutionnel); 1858: *Le lupe di Machecoul* (Journal pour tous); *Memorie di un policeman* (Le Siècle); *La casa di ghiaccio* (Le Monte-Cristo); *Ammalat - Beg* (Moniteur Universel); *Storia di una zucca e di una casetta* (Revue Européenne); *Un'avventura d'amore* (Le Monte-Cristo); 1860: *Memorie di Orazio* (Le Siècle); *Il padre La Ruine* (Le Siècle); *La Marchesa d'Escoman* (Le Constitutionnel); *Il medico nero* (Le Siècle). *Jane* (Le Siècle); 1861: *Una notte a Firenze* (Levy - Hetzel); 1862: *Il volontario del 92* (Le Monte-Cristo); 1863: *Luigia San Felice* (La Presse); 1864: *Le due Diane* (Levy); *Ivanhoe* (Pub. du Siècle); 1865: *Memorie di una favorita* (Avenir National); *Il conte di Moret* (Les Nouvelles); 1866: *Un caso di coscienza* (Le Soleil); *Parigini e provinciali* (La Presse); *Il conte di Mazzara* (Le Mousquetaire); 1867: *I bianchi e gli azzurri* (Le mousquetaire); *Il terrore prussiano* (La Situation); 1869: *Hector de Sainte-Hermine* (Moniteur Universel); *Il medico misterioso* (Le Siècle); *La figlia del marchese* (Le Siècle).

Sorrise fra sé, chiedendosi quanto avrebbe pagato il defunto Enrique Taillefer per riunire tutti quei titoli. Gli occhiali erano appannati, così se li tolse e pulì le lenti con

cura. Le righe del computer apparivano ora sfocate davanti ai suoi occhi, come altre strane immagini che non riusciva a identificare. Una volta pulite, le lenti resero di nuovo nitido lo schermo, ma le immagini continuarono a fluttuare alla deriva vaghe, senza una chiave che desse loro un senso. Eppure Corso pensava di essere sulla buona strada. Sullo schermo tornarono a scorrere i testi:

> Baudry, editore di "Le Siècle". Pubblica *I tre moschettieri* tra il 14 marzo e l'11 luglio 1844.

Dette un'occhiata alle altre schede. Secondo i suoi dati, Dumas aveva avuto, nei vari momenti della sua produzione letteraria, cinquantadue collaboratori. Con buona parte di loro i rapporti erano finiti in modo burrascoso. Ma a Corso interessava solo un nome.

> MAQUET, AUGUSTE-JULES. 1813-1886. Collabora con Alexandre Dumas nella stesura di varie opere teatrali e di diciannove romanzi tra i più noti (*Il conte di Montecristo*, *Il cavaliere di Maison-Rouge*, *Il tulipano nero*, *La collana della regina*), e soprattutto del ciclo dei *Tre moschettieri*. La sua collaborazione con Dumas lo rende ricco e famoso. Mentre Dumas muore in rovina, lui finisce i suoi giorni nel castello di Saint-Mesme, senza alcun problema economico. Nessuna delle sue opere personali, scritte senza Dumas, gli sopravvive.

Passò a consultare le note biografiche. C'erano alcuni paragrafi estratti dalle *Memorie* di Dumas:

> Noi, Hugo, Balzac, Soulié, De Musset e io, fummo gli inventori della letteratura facile. E riuscimmo, bene o male, a farci una reputazione con questo tipo di letteratura, per facile che fosse...
>
> ... La mia immaginazione, messa davanti alla realtà, assomiglia a un uomo che visitando le rovine di un monumento distrutto, deve passare sopra le macerie, seguire i passaggi, chinarsi sotto i varchi stretti, per ricostruire più o meno l'aspetto originale dell'edificio all'epoca in cui era pieno di vita, quando l'allegria lo colmava di canti e di risate e quando il dolore era un'eco per i singhiozzi.

Corso si allontanò dallo schermo, esasperato. La sensazione lo abbandonava, perdendosi negli angoli della memoria senza che riuscisse a identificarla. Si alzò in piedi e fece qualche passo per la stanza in penombra. Poi orientò la luce in modo che illuminasse una pila di libri appoggiati sul pavimento, contro la parete. Si chinò per prendere due grossi volumi, un'edizione moderna delle *Memorie* di Alexandre Dumas padre. Si avvicinò al tavolo e cominciò a sfogliarli fino a che le fotografie non attrassero la sua attenzione. In una di esse, seduto, le gocce di sangue africano ben evidenti nei capelli ricci e nella carnagione mulatta, Dumas guardava con espressione sorridente Isabel Constant, che – lesse Corso ai piedi della fotografia – aveva 15 anni quando divenne amante del romanziere. La seconda foto mostrava un Dumas maturo, in posa con la figlia Marie. All'apice del successo, il patriarca del romanzo

d'appendice si piazzava davanti al fotografo con bonomia e placidità. La terza foto, decise Corso, era senza dubbio la più divertente e significativa. Un Dumas dì sessantacinque anni, i capelli canuti, ma ancora alto e forte, la finanziera aperta sulla grossa pancia, abbracciava Adah Menken, una delle sue ultime amanti, la quale, secondo il testo, «dopo le sedute di spiritismo e di magia nera di cui era tanto appassionata, amava farsi fotografare, discinta, con i grandi uomini della sua vita». Gambe, braccia e collo della Menken apparivano nudi nella foto, il che era scandaloso all'epoca, e la giovane, più attenta alla macchina fotografica che all'oggetto del suo abbraccio, appoggiava il capo sulla robusta spalla destra dell'uomo anziano. Quanto a quest'ultimo, il volto portava i segni di una lunga vita di dissipazione, piaceri e baldorie, tutto al massimo. La bocca, tra le guance grassocce da buongustaio, aveva un'espressione soddisfatta e ironica. E gli occhi guardavano il fotografo con aria burlona, in cerca di complicità: il vecchio ciccione con la giovane impudica e ardente che lo esibiva come un trofeo raro, lui, che con i suoi personaggi e le loro avventure aveva fatto sognare tante donne. Come se il vecchio Dumas chiedesse comprensione per aver ceduto alla capricciosa voglia di fotografie della piccola, giovane e bella, in fin dei conti, pelle morbida e bocca ardente, che la vita gli aveva riservato all'ultima curva del cammino, a soli tre anni dalla morte. Vecchio svergognato.

Dumas abbracciava Adah Menken, una delle sue ultime amanti...

Corso chiuse il libro con uno sbadiglio. Il suo orologio da polso, un vecchio cronometro che spesso dimenticava di caricare, era fermo alle dodici e un quarto. Andò alla vetrata e aprì una delle finestre scorrevoli, respirando l'aria fresca della notte. La strada era ancora deserta, apparentemente.

Era tutto molto strano, si disse mentre tornava al tavolo per spegnere il computer. I suoi occhi si posarono sulla cartelletta del manoscritto. L'aprì meccanicamente, osservando di nuovo i quindici fogli con due tipi diversi di scrittura: undici azzurri e quattro bianchi. *Après de nouvelles presque désespérées du roi*... Dopo le notizie quasi disperate del re... Si avvicinò al mucchio di libri in cerca di un enorme volume rosso, un'edizione anastatica – J.C. Lattes 1988 – che conteneva tutto il ciclo dei *Tre moschettieri* e il *Conte di Montecristo* nell'edizione Le Vasseur con incisioni, quasi contemporanea a Dumas. Trovò il capitolo intitolato *Il vino d'Angiò* a pagina 144, e si mise a leggere, confrontandolo con il manoscritto originale. Salvo qualche piccolo errore di stampa, i due testi erano identici. Nel libro, il capitolo era illustrato da due disegni di Maurice Leloir, incisi da Huyot. Re Luigi Tredicesimo accorre in soccorso di La Rochelle assediata con diecimila uomini; nella scorta, in primo piano, quattro cavalieri a cavallo, moschetti in mano, con cappello floscio e giubba della compagnia di Tréville: senza dubbio tre di loro sono Athos, Porthos e Aramis. Un attimo dopo si riuniranno con il loro amico d'Artagnan, ancora semplice cadetto nella compagnia delle guardie del signor Des Essarts. In quel momento il guascone ignora che le bottiglie di vino d'Angiò sono un regalo avvelenato della sua mortale nemica, Milady, che vuole vendicare l'offesa infertale da d'Artagnan quando, soppiantando il conte di Wardes, è scivolato nel letto dell'agente di Richelieu, godendosi la notte d'amore che spettava all'altro. Inoltre, per aggravare le cose, d'Artagnan ha casualmente scoperto il terribile segreto di Milady: il giglio che porta su una spalla, marchio d'infamia impresso dal ferro del boia. Date queste premesse e il carattere di Milady, il contenuto della seconda illustrazione è ovvio: davanti allo stupore di d'Artagnan e dei suoi compagni, il servitore Fourreau spira tra atroci sofferenze per aver bevuto il vino destinato al padrone. Sensibile alla magia del testo, che non leggeva da vent'anni, Corso arrivò al passaggio in cui i tre moschettieri e d'Artagnan parlano di Milady:

... «Ebbene!» disse d'Artagnan ad Athos. «Lo vedete, amico caro? Questa è una guerra a morte.»

Athos scosse la testa.

«Sì, sì» disse «lo vedo bene; ma credete proprio che sia lei?»

«Ne sono sicuro.»

«Tuttavia vi confesso di avere ancora qualche dubbio.»

«Ma quel giglio sulla spalla?»

«Sarà un'inglese che ha commesso qualche delitto in Francia, e quindi è stata infamata in conseguenza della sua colpa.»

«Athos, è vostra moglie, ve lo dico io» ripeteva d'Artagnan. «Non vi ricordate dunque come tutti i connotati coincidano?»

«Io però avrei creduto che l'altra fosse in realtà morta; l'avevo impiccata così bene!»

D’Artagnan scosse la testa a sua volta.

«Ma insomma che cosa faremo?» domandò il giovanotto.

«Il fatto è che non si può restare con una spada continuamente sospesa sopra la testa» disse Athos. «E bisogna uscire da questo stato di cose.»

«Ma in che modo?»

«Ascoltate; cercate di raggiungerla, e di avere una spiegazione da lei. Ditele: “La pace o la guerra! Vi do la mia parola di gentiluomo di non dire mai nulla, di non far nulla contro di voi. Dal canto vostro, giuramento solenne di restare neutrale a mio riguardo; altrimenti vado a trovare il cancelliere, il re, il boia; metto sossopra la corte contro di voi, vi denuncio come infamata, vi faccio mettere sotto processo, e se sarete assolta, ebbene, vi ucciderò io, in fede di gentiluomo, all’angolo di qualche strada, come un cane arrabbiato”.»

«Mi piace assai questo piano» disse d’Artagnan...

I ricordi portano altri ricordi. All’improvviso Corso volle trattenere un’immagine fugace, familiare, che gli aveva appena attraversato la mente. Riuscì a fissarla prima che svanisse, e si rivelò di nuovo l’individuo vestito di nero, lo chauffeur della Jaguar davanti alla casa di Liana Taillefer, il conducente della Mercedes a Toledo... L’uomo con la cicatrice. Ed era Milady che ne aveva, risvegliato il ricordo. Rifletté su quel fatto, sconcertato. E all’improvviso l’immagine apparve perfettamente nitida. Milady, naturalmente, Milady di Winter come l’aveva vista d’Artagnan, affacciata allo sportello della sua carrozza nel primo capitolo del romanzo, davanti alla locanda di Meung. Milady in conversazione con uno sconosciuto... Corso sfogliò velocemente le pagine cercando il passaggio. Lo trovò senza difficoltà.

... Un uomo tra i quaranta e i quarantacinque anni, gli occhi neri e lo sguardo penetrante, il viso pallido, il naso molto accentuato, i baffi neri e ben curati...

Rochefort. Il sinistro agente del Cardinale, il nemico dì d’Artagnan; colui che lo aveva fatto bastonare nel primo capitolo, che aveva rubato la lettera di raccomandazione per il signor di Tréville, e che era stato indirettamente responsabile del fatto che il guascone giungesse vicinissimo a battersi in duello con Athos, Porthos e Aramis... Dopo quella piroetta della memoria, con l’insolita associazione di idee e di personaggi, Corso si grattò la testa sconcertato. Cosa legava il compagno di Milady allo chauffeur che voleva investirlo a Toledo...? E poi c’era la cicatrice. In quel paragrafo non c’era alcuna cicatrice; eppure – lo ricordava benissimo – Rochefort aveva sempre avuto il volto sfregiato. Sfogliò altre pagine fino a trovarne conferma nel terzo capitolo, quando d’Artagnan narra la sua avventura a Tréville:

«Dite un po’» chiese «quel gentiluomo non aveva una piccola cicatrice sulla tempia?»

«Sì, come fosse stato scalfito da un proiettile.»

Una leggera cicatrice sulla tempia. La conferma era lì, ma Corso ricordava quella cicatrice più grande, e non sulla tempia, ma sulla guancia, come quella dello chauffeur vestito di nero. Si mise ad analizzare il fatto, poi, alla fine, scoppiò in una

bella risata. Ora la scena era completa e a colori: Lana Turner nei *Tre moschettieri*, dietro il finestrino della sua carrozza, accanto a un Rochefort adeguatamente sinistro: non con il volto pallido come nel testo di Dumas, ma di carnagione scura, con un cappello floscio piumato e una grossa cicatrice – questa volta sì – che gli solcava dall'alto in basso la guancia destra. Il ricordo, pertanto, era più cinematografico che letterario, e questo risvegliò in Corso un'esasperazione tra divertita e irritata. Maledetta Hollywood.

Celluloide a parte, finalmente regnava un certo ordine in tutta quella faccenda; un canone comune, anche se nascosto, in una melodia di note disperse ed enigmatiche. La vaga inquietudine che Corso provava fin dalla visita alla vedova Taillefer lasciava ormai intravedere dei profili, dei volti, un ambiente e dei personaggi tra carne e ossa e finzione, con legami strani e ancora confusi tra di loro. Dumas e un libro del Seicento, il diavolo e *I tre moschettieri*, Milady e i roghi dell'Inquisizione... Anche se tutto era più assurdo che concreto, più romanzesco che reale.

Spense la luce e andò a dormire. Ma tardò leggermente ad addormentarsi perché un'immagine non voleva andarsene dalla sua mente; con gli occhi aperti la vedeva fluttuare davanti a sé nell'oscurità. Era un paesaggio lontano, quello delle sue letture giovanili, popolato di ombre che tornavano vent'anni dopo, materializzandosi in fantasmi vicini e quasi tangibili. La cicatrice. Rochefort. L'uomo di Meung. Il sicario di Sua Eminenza.

5.
Remember

Era seduto sulla sua poltrona,
davanti al caminetto, esattamente come lo avevo lasciato.

AGATHA CHRISTIE
L'assassinio di R. Ackroyd

È qui che entro in scena per la seconda volta, perché fu allora che Corso si rivolse di nuovo a me, e lo fece, mi sembra di ricordare, qualche giorno prima della sua partenza per il Portogallo. Come mi confidò in seguito, a quel punto sospettava ormai che il manoscritto di Dumas e *Le Nove Porte* di Varo Borja fossero solo la punta dell'iceberg, e che per capire fosse necessario conoscere anche le altre storie, legate assieme proprio come quella cravatta ai polsi di Enrique Taillefer. Non era un'impresa facile, giunsi a dirgli, perché in letteratura non ci sono mai confini netti; tutto si basa su qualcos'altro, le cose si sovrappongono e finiscono per essere un complicato gioco intertestuale a base di specchi e di bambole russe, dove stabilire un fatto preciso, una paternità concreta, implica rischi che solo certi colleghi molto stupidi o molto sicuri di sé osano correre. È come dire che in Robert Graves si nota l'influsso di *Quo vadis?* e non di Svetonio o Apollonio Rodio. Quanto a me, so soltanto che non so nulla, e quando voglio sapere qualcosa, cerco nei libri, che non vengono mai traditi dalla memoria.

«Il conte di Rochefort è uno dei più importanti personaggi secondari dei *Tre moschettieri*» spiegai a Corso quando tornò a cercarmi. «È un agente del Cardinale e un amico di Milady; il primo nemico che si fa d'Artagnan. Posso stabilire la data esatta: il primo lunedì d'aprile del 1625, a Meung-sur-Loire... Mi riferisco al Rochefort romanzesco, naturalmente, anche se è esistito un personaggio simile che Gatien Courtilz de Sandras, nelle presunte *Memorie* del vero d'Artagnan, descrive con il nome di Rosnas... Ma il Rochefort con la cicatrice non ebbe un'esistenza reale. Dumas prese il personaggio da un altro libro, le *Memoires de MLCDR (Monsieur le comte de Rochefort)*, forse apocrife e attribuite, anch'esse, a Courtilz... C'è chi dice

che potrebbero riferirsi a Henry Louis de Aloigny, marchese di Rochefort, nato verso il 1625; ma sono solo ipotesi.»

Guardai le luci del traffico vespertino che scorreva sui viali dietro i vetri del caffè dove mi ritrovo abitualmente assieme ad alcuni amici. Ci tenevano compagnia, intorno al tavolo coperto di giornali, tazze e portaceneri fumanti, un paio di scrittori, un pittore in ribasso, una giornalista in rialzo, un attore di teatro, e quattro o cinque studenti di quelli che si siedono in un angolo e tengono la bocca chiusa tutto il tempo, guardandoti come guarderebbero Dio. In mezzo a loro, con indosso il cappotto e la spalla appoggiata al vetro della finestra, Corso beveva gin e di tanto in tanto prendeva appunti.

«In effetti» aggiunsi «il lettore che legge i sessantasette capitoli dei *Tre moschettieri* aspettando il duello che metta a confronto Rochefort e d'Artagnan, rimane deluso. Dumas liquida la faccenda in tre righe e fa scomparire lo scontro, o meglio gli scontri; perché quando incontriamo di nuovo il personaggio in *Vent'anni dopo*, lui e d'Artagnan si sono battuti tre volte e Rochefort porta altrettanti segni di stoccate sul corpo. Eppure tra loro non resta rancore, ma quello strano rispetto che è possibile soltanto tra due vecchi nemici. Di nuovo, un caso avventuroso fa sì che i due militino in fazioni diverse; ma nell'amichevole complicità di due gentiluomini che si conoscono da vent'anni... Rochefort cade in disgrazia con Mazarino, fugge dalla Bastiglia, partecipa all'evasione del duca di Beaufort, cospira nella Fronda e muore tra le braccia di d'Artagnan, che in un tumulto lo trafigge con la spada senza riconoscerlo... "Era il mio destino" dice più o meno al guascone. "Sono guarito da tre stoccate vostre, ma non guarirò dalla quarta". E muore. "Ho appena ucciso un vecchio amico" racconterà d'Artagnan a Porthos... Questo è l'unico epitaffio per il vecchio agente di Richelieu.»

Le mie parole scatenarono un'animata discussione tra varie fazioni. Il vecchio prim'attore, che aveva interpretato il *Conte di Montecristo* in uno sceneggiato televisivo e che quel pomeriggio non staccava gli occhi di dosso alla giornalista, si lanciò nella conversazione raccontando in modo brillante i suoi ricordi sui personaggi, incitato dal pittore e dai due scrittori. Così passammo da Dumas a Zévaco e a Paul Féval, e finimmo per ribadire ancora una volta l'indiscutibile superiorità di Sabatini su Salgari. Ricordo che qualcuno menzionò timidamente Jules Verne, ma fu oggetto di una rumorosa protesta generale. In quell'appassionato contesto di cappa e spada, Verne e i suoi eroi freddi e senz'anima erano inaccettabili.

Quanto alla giornalista, una di quelle ragazze di moda con una colonna nel supplemento domenicale dì un quotidiano importante, la sua memoria letteraria cominciava da Milan Kundera. Così si mantenne quasi tutto il tempo in prudente aspettativa, annuendo con sollievo ogni volta che qualche titolo, aneddoto o personaggio – il Cigno Nero, Yánez, la stoccata dì Nevers – le risvegliava il ricordo di un film intravisto alla televisione. Nel frattempo Corso, paziente come il cacciatore tranquillo che era, continuava a fissarmi da sopra il suo bicchiere di gin, spiando l'occasione giusta per tornare di nuovo sull'argomento. Così fece, in effetti, approfittando del silenzio imbarazzato che cadde intorno al tavolo quando la giornalista dichiarò che, in ogni modo, lei trovava i racconti di avventura troppo leggeri, no? Superficiali, non so se mi spiego. Cioè.

Corso mordicchiava la piccola gomma da cancellare in cima alla sua matita Faber: «Come interpreta lei, signor Balkan, il ruolo di Rochefort nella storia?».

Mi guardarono tutti, e in particolare gli studenti, tra i quali c'erano due ragazze. Non so perché, ma in determinati ambienti mi considerano una specie di bonzo delle belle lettere, e ogni volta che apro bocca, la gente rimane in sospeso, pronta ad accogliere dogmi di fede. Può addirittura accadere che un mio articolo, sulla rivista letteraria giusta, consacri o affondi uno scrittore esordiente. Assurdo, in effetti; ma così è la vita. Pensate, altrimenti, all'ultimo premio Nobel, all'autore di *Io, Onan*, di *In cerca di me stesso* e dell'arcifamoso *Oui, c'est moi*. È stata la mia firma a metterlo in circolazione quindici anni fa, con una pagina e mezzo su "Le Monde", il giorno dei pesci d'aprile. Non me lo perdonerò mai, ma queste cose funzionano così.

«All'inizio Rochefort è il nemico» precisai. «Simboleggia le forze occulte, le trame nere... È l'agente della cospirazione diabolica attorno a d'Artagnan e ai suoi amici; l'intrigo che il Cardinale tesse nell'ombra, mettendo in scacco le loro vite...»

Vidi che una delle studentesse sorrideva, ma non potei indovinare se la smorfia, assorta e un po' ironica, era una conseguenza delle mie parole o di segrete riflessioni estranee alla conversazione. Mi sorprese, perché come ho detto gli studenti di solito mi ascoltano con il rispetto che mostrerebbe un redattore dell'"Osservatore Romano" al momento di ricevere in esclusiva un'enciclica pontificia. Questo mi indusse a osservarla con interesse, anche se aveva già attratto la mia attenzione fin da quando si era unita a noi con un montgomery blu e un mucchio di libri sotto il braccio, a causa dei suoi inquietanti occhi verdi e dei capelli castani cortissimi, come quelli di un ragazzo. Ora se ne stava seduta un po' in disparte, senza unirsi al gruppo. Ci sono sempre giovani intorno al nostro tavolo, studenti di lettere che ho l'abitudine di invitare a prendere un caffè; ma quella ragazzina non l'avevo mai vista prima. Impossibile dimenticare i suoi occhi, la cui sfumatura chiarissima, quasi trasparente, contrastava con il volto scuro e abbronzato di chi passa molto tempo al sole e all'aria aperta. Era una di quelle ragazze snelle e flessuose, con gambe lunghe che si indovinavano anch'esse abbronzate sotto i jeans. Notai anche un altro particolare: non portava anelli, orologio o orecchini; i lobi delle orecchie erano intatti, senza foro.

«... Rochefort è anche l'uomo intravisto e mai raggiunto» proseguii, riprendendo non senza difficoltà il filo del discorso. «La maschera del mistero marchiata dalla sua cicatrice. Riassume il paradosso, l'impotenza di d'Artagnan, che lo insegue senza raggiungerlo, che vuole ucciderlo e non ci riesce fino a vent'anni dopo, per errore, quando ormai non è più un avversario, ma un amico.»

«Il tuo d'Artagnan è un po' un menagramo» dichiarò uno dei miei amici, lo scrittore più anziano. Del suo ultimo romanzo si erano vendute cinquecento copie, ma guadagnava una fortuna pubblicando gialli sotto il perverso pseudonimo di Emilia Forster. Lo guardai con riconoscenza, felice del commento così opportuno.

«Non c'è dubbio. Il grande amore della sua vita viene avvelenato. Nonostante le sue grandi imprese e i servigi che rende alla Corona di Francia, passa vent'anni come oscuro tenente dei moschettieri. E quando, nelle ultime righe del *Visconte dì Bragelonne*, ottiene il bastone di maresciallo, che gli è costato quattro volumi e quattrocentoventicinque capitoli, viene ammazzato da una pallottola olandese.»

«Come l'autentico d'Artagnan» disse l'attore che era riuscito a piazzare una mano sulla coscia della prestigiosa *columnist*.

Bevvi un sorso di caffè prima di annuire. Corso non mi staccava gli occhi di dosso.

«Abbiamo tre d'Artagnan» spiegai. «Del primo, Charles de Batz-Castlemore, sappiamo, perché la "Gazzetta di Francia" pubblicò a suo tempo la notizia, che morì il 23 giugno 1673 per una pallottola nella gola, durante l'assedio di Maastricht. La metà dei suoi uomini cadde con lui... A parte questo dettaglio postumo, nella vita risultò solo un po' più fortunato del suo omonimo romanzesco.»

«Era anche lui guascone?»

«Sì, di Lupiac. Il villaggio esiste ancora, e c'è una lapide che lo ricorda: "Qui nacque intorno al 1615 d'Artagnan, il cui vero nome fu Charles de Batz, morto nell'assedio di Maastricht nel 1673".»

«C'è uno sfasamento storico» intervenne Corso consultando i suoi appunti. «Secondo Dumas, d'Artagnan aveva diciotto anni all'inizio del romanzo, verso il 1625. Ma all'epoca il vero d'Artagnan ne aveva solo dieci» sorrise come un coniglio educato e scettico. «Troppo giovane per maneggiare la spada.»

«Sì» concessi. «Dumas sistemò le cose in quel modo perché d'Artagnan potesse vivere l'avventura dei fermagli di diamanti con Richelieu e Luigi Tredicesimo. Charles de Batz dovette arrivare a Parigi giovanissimo: nel 1640 il suo nome compare tra le guardie della compagnia del signor Des Essarts, in documenti relativi all'assedio di Arras, e due anni dopo nella campagna del Rossiglione... Ma non servì mai come moschettiere sotto Richelieu, perché entrò in quel corpo d'élite quando ormai Luigi Tredicesimo era morto. Il suo vero protettore fu il cardinale Giulio Mazarino... In effetti, un salto di dieci o quindici anni tra i due d'Artagnan; ma nei volumi successivi Dumas, che dopo il successo dei *Tre moschettieri* ampliò l'azione fino a comprendere quasi quarant'anni della storia di Francia, adatta meglio la finzione romanzesca agli avvenimenti reali.»

«Quali sono i fatti provati? Mi riferisco all'attività storica dell'autentico d'Artagnan.»

«Parecchi. Il suo nome compare nell'epistolario di Mazarino e in quello del ministero della Guerra. Come l'eroe romanzesco, fu agente del cardinale durante l'insurrezione della Fronda, con incarichi di fiducia alla corte di Luigi Quattordicesimo. Addirittura gli affidarono il delicato incarico della detenzione e della scorta del ministro delle Finanze Fouquet, fatto confermato dalla corrispondenza di Madame De Sévigné. Conobbe anche il nostro pittore Velázquez nell'isola dei Fagiani, quando accompagnò Luigi Quattordicesimo dalla sua promessa, Maria Teresa d'Austria...»

«Un vero cortigiano, a quanto pare. Molto diverso dallo spadaccino di Dumas.»

Alzai una mano, in difesa del rigore storico del personaggio.

«Non si lasci ingannare dalle apparenze. Charles de Batz, o d'Artagnan, continuò a battersi fino alla morte. Fu agli ordini di Turenne nelle Fiandre, e nel 1657 fu nominato tenente dei moschettieri grigi; grado che equivaleva a capo effettivo di quell'unità. Dieci anni dopo fu promosso capitano dei moschettieri e combatté nelle Fiandre con quella carica, assimilabile a quella di generale di cavalleria...»

Corso socchiudeva gli occhi dietro le lenti.

«Scusi.» Si chinò verso di me sul marmo del tavolo con la matita sollevata, lasciando a metà una parola o una data. «In che anno è accaduto tutto questo?»

«La promozione a generale?... 1667. Perché?»

Mostrava gli incisivi mordendosi il labbro inferiore; ma durò solo un attimo.

«Niente.» Quando parlò, il suo volto aveva recuperato l'espressione impassibile. «Quello stesso anno bruciarono a Roma un certo individuo. Una curiosa coincidenza...» Ora mi guardava, neutro. «Le dice niente il nome di Aristide Torchia?»

Tentai di ricordare. Non ne avevo la minima idea.

«Assolutamente no» risposi «ha qualche rapporto con Dumas?»

Esitò ancora un istante.

«No» rispose alla fine, anche se sembrava molto lontano dall'esserne convinto. «Credo di no. Ma continui. Stava parlando dell'autentico d'Artagnan nelle Fiandre.»

«Morì a Maastricht, come ho detto, alla testa dei suoi uomini. Una morte eroica: assediavano la piazza inglesi e francesi, bisognava passare da un punto pericoloso, e d'Artagnan volle andare per primo, per cortesia verso i suoi alleati... Una palla di moschetto gli attraversò la giugulare.»

«Non fu mai maresciallo, allora.»

«No. È merito esclusivo di Alexandre Dumas aver concesso al d'Artagnan romanzesco quello che il taccagno Luigi Quattordicesimo negò al suo modello in carne e ossa... Conosco un paio di libri interessanti su questo tema particolare; può annotare i titoli, se vuole. Uno è quello di Charles Samaran: *D'Artagnan, capitaine des mousquetaires du roi, histoire véridique d'un héros de roman*, pubblicato nel 1912. L'altro è *Le vrai d'Artagnan*. L'ha scritto il duca di Montesquieu-Fezensac, discendente diretto del d'Artagnan autentico. Pubblicato nel 1963, mi pare.»

Nessuno di questi dettagli aveva apparentemente un rapporto diretto con il manoscritto di Dumas, ma Corso li annotava come se ne andasse della sua vita. Di tanto in tanto sollevava gli occhi dal taccuino e mi lanciava sguardi inquisitori attraverso le lenti storte. Altre volte chinava la testa come se avesse smesso di ascoltare, e sembrava assorto in segrete meditazioni. In quel momento, benché anch'io fossi al corrente di tutti i dettagli del *Vino d'Angiò*, comprese certe chiavi interpretative ignorate dal cacciatore di libri, ero invece ben lontano dall'immaginare le complesse implicazioni che la faccenda delle *Nove Porte* avrebbe avuto nella storia. Ma Corso, nonostante la sua mente abituata alla logica, cominciava ormai a stabilire sinistre relazioni tra i fatti di cui era informato e, per così dire, il carattere letterario su cui tali fatti si basavano. Tutto questo può sembrare un po' confuso, ma teniamo conto che per Corso, allora, la situazione era effettivamente oscura. E anche se, dal punto di vista temporale, questa narrazione è chiaramente posteriore allo sviluppo dei gravi fatti che accaddero in seguito, la natura stessa del ricciolo, ricordate i quadri di Escher, o quel burlone di Bach, ci obbliga a tornare continuamente all'inizio, attenendoci agli stretti limiti della mente di Corso. Sapere e tacere, è la regola. Anche quando si imbroglia, senza regole non ci sarebbe gioco.

«D'accordo» disse il cacciatore di libri dopo aver annotato i titoli raccomandati. «Questo è il primo d'Artagnan, quello autentico. E il terzo è quello fittizio di Dumas.

Immagino che il nesso fra i due sarà quel libro di Gatien Courtilz che lei mi ha mostrato l'altro giorno: le *Mémoires de M. d'Artagnan*.»

«Esatto. È quello che potremmo definire l'anello mancante, il meno famoso dei tre. Un guascone intermedio, letterario e reale al tempo stesso; proprio quello che Dumas utilizza per creare il suo personaggio... Gatien Courtilz de Sandras era uno scrittore contemporaneo a d'Artagnan, che capì il carattere romanzesco del personaggio e si mise all'opera. Centocinquant'anni dopo, Dumas scoprì l'esistenza del libro durante un viaggio a Marsiglia. Il padrone della casa dove alloggiava aveva un fratello responsabile della biblioteca municipale. A quanto pare, il fratello gli mostrò il libro, pubblicato a Colonia nel 1700. Dumas capì quanto se ne poteva ricavare, lo chiese in prestito e non lo restituì più.»

«Che cosa sappiamo di questo predecessore di Dumas, Gatien Courtilz?»

«Abbastanza. Tra le altre cose perché aveva una fedina penale lunghissima. Nacque nel 1644 o nel 1647, e fu moschettiere, cornetta nel *Royal-Etranger*, una specie di legione straniera dell'epoca, e capitano del reggimento di cavalleria di Beaupré-Choiseul. Quando finì la guerra in Olanda, la stessa in cui morì d'Artagnan, Courtilz vi rimase lasciando la spada per la penna, e scrisse biografie, trattati storici, memorie più o meno apocrife, pettegolezzi e scabrosi intrighi della corte francese... Questo gli creò dei problemi. *Les Mémoires de M. d'Artagnan* ebbero un successo stupefacente: cinque edizioni in dieci anni. Ma furono sgradite a Luigi Quattordicesimo, irritato dall'irriverenza con cui venivano narrati alcuni episodi particolari della famiglia reale e dei suoi congiunti. Irriverenza che Courtilz pagò con l'arresto al suo ritorno in Francia, e con l'alloggio nella Bastiglia a carico dello Stato fin quasi alla sua morte.»

Del tutto a sproposito, l'attore approfittò della mia pausa per lasciar scivolare nel discorso una citazione da *Nelle Fiandre è tramontato il sole*, di Marquina: «Nos regía» recitò «un capitán que venía / mal herido en el afán / de su postrer agonía. / Señores, qué capitán / el capitán de aquel día...»[8]. O qualcosa del genere. Si trattava di uno sfacciato tentativo di mettersi in mostra davanti alla giornalista, sulla cui coscia appoggiava ormai saldamente una mano con gesto possessivo. Gli altri, in particolare il romanziere che si firmava Emilia Forster, gli lanciarono sguardi di invidia o di mal dissimulato rancore.

Dopo un silenzio di cortesia, Corso decise di restituirmi il controllo della situazione.

«Quanto deve a Courtilz il d'Artagnan di Dumas?»

«Gli deve molto. Anche se in *Vent'anni dopo* e nel *Bragelonne* si maneggiano altre fonti, la storia dei *Tre moschettieri* fondamentalmente è già in Courtilz. Dumas vi proietta il suo genio e le dà importanza; anche se trova tutto già sbozzato: la benedizione del padre di d'Artagnan, la lettera di Tréville, la sfida con i moschettieri, che nel primo testo sono fratelli... Compare anche Milady. E d'Artagnan assomiglia a d'Artagnan come una goccia d'acqua. Un po' più cinico quello di Courtilz; più avaro e meno degno di fiducia. Ma è lo stesso.»

[8] Poesia del 1910 di Eduardo Marquina (1879-1946) che Pérez-Reverte usa come apertura del suo romanzo *Capitano Alatriste*: «È risaputo: a guidarci fu / un capitano che subì / gravi ferite nella concitazione / della sua prima tenzone. / Signori miei, che capitano fu / il nostro capitano di quel dì!». (*N.d.R.*)

Corso si chinò leggermente sul tavolo.

«Prima ha detto che Rochefort simboleggia le trame nere attorno a d'Artagnan e ai suoi amici... Ma Rochefort non è che uno scagnozzo.»

«In effetti. Al soldo di Sua Eminenza Armand Jean du Plessis, cardinale di Richelieu.»

«Il malvagio» disse Corso.

«Il malvagio Caravela» commentò l'attore deciso a continuare a mettere il becco. Impressionati dall'incursione nel feuilleton di quel pomeriggio, gli studenti prendevano appunti o ascoltavano a bocca aperta. Solo la ragazza dagli occhi verdi rimaneva imperturbabile, un po' al margine; come se fosse lì solo di passaggio, del tutto casualmente.

«Per Dumas» continuai riprendendo l'argomento «almeno nella prima parte del ciclo dei *Tre moschettieri*, Richelieu fornisce il personaggio indispensabile in qualsiasi feuilleton romantico d'avventura e di mistero: un nemico potente nell'ombra, l'incarnazione del Male. Per la storia di Francia Richelieu fu un grand'uomo, ma nei *Tre moschettieri* non viene riabilitato che vent'anni dopo. Così l'astuto Dumas si riconciliò con la realtà senza pregiudicare l'interesse del romanzo; aveva già trovato un altro cattivo: Mazarino. Questa rettifica, posta addirittura in bocca a d'Artagnan e ai suoi compagni quando elogiano, a carattere postumo, la grandezza del loro vecchio nemico, è priva di qualsiasi merito morale. Per Dumas era un comodo atto di contrizione... Ma nel primo volume del ciclo, quando il cardinale progetta l'assassinio di Buckingham, la rovina di Anna d'Austria, o dà carta bianca alla sinistra Milady, Richelieu incarna a perfezione il ruolo del cattivo. Sua Eminenza sta a d'Artagnan come il principe Gonzaga sta a Lagardère, o il Professor Moriarty a Sherlock Holmes. Quella presenza occulta e diabolica...»

Corso mi interruppe con un gesto. Era strano, perché cominciavo a conoscere i suoi modi, e mi aspettavo che non intervenisse finché il suo interlocutore non aveva esaurito gli argomenti, spremuto fino all'ultima goccia di informazione.

«Ha utilizzato due volte la parola diabolico» disse guardando i suoi appunti. «E tutte e due le volte in riferimento a Richelieu... Il cardinale era un appassionato di scienze occulte?»

Quelle parole crearono una strana situazione. La giovane si era voltata a osservare Corso con curiosità. Lui guardava me, e io la ragazza. Indifferente a quel singolare triangolo, il cacciatore di libri aspettava la mia risposta.

«Richelieu era appassionato di molte cose» spiegai. «Oltre a trasformare la Francia in una grande potenza, ebbe il tempo di collezionare quadri, arazzi, porcellane e statue. Fu anche un importante bibliofilo. Rilegava i suoi libri con pelle di vitello e marocchino rosso...»

«... Con il suo stemma in argento e tre angoli in rosso.» Corso ebbe un gesto d'impazienza; quei particolari erano secondari e non aveva bisogno di me per parlarne. «C'è un catalogo Richelieu molto noto.»

«Quel catalogo è parziale, perché la collezione non rimase intatta: oggi una parte viene conservata nella Biblioteca Nazionale di Francia, in quella Mazarino e alla Sorbona, mentre altri libri finirono in mano a privati. Possedeva manoscritti ebraici e siriaci, opere notevoli di matematica, medicina, teologia, diritto e storia... E lei ha

indovinato. Quello che più ha sorpreso gli studiosi è stato il ritrovarvi numerosi testi antichi sulle scienze occulte, dalla Cabala alla magia nera.»

Corso deglutì senza staccare gli occhi dai miei. Stava in guardia; la corda di un arco sul punto di fare "tump".

«Qualche titolo in concreto?»

Scossi il capo prima di rispondere; la sua insistenza mi incuriosiva molto. La ragazza era ancora attenta alle nostre parole, ma era evidente che non ero più io il fulcro della sua attenzione.

«Le mie conoscenze su Richelieu come personaggio di un feuilleton» mi scusai «non arrivano a tanto.»

«E Dumas?... Era anche lui un appassionato di arti occulte?»

Lì fui netto: «No. Dumas era un gaudente che faceva tutto alla luce del sole, con grande gioia e scandalo dei suoi conoscenti. Era un po' superstizioso: credeva nel malocchio, portava un amuleto alla catena dell'orologio e si faceva predire la sorte da madame Desbarolles. Ma non riesco ad immaginarlo a fare magia nera in gran segreto. Non fu nemmeno massone, come lui stesso confessa nel *Secolo di Luigi Quindicesimo*... Aveva dei debiti, gli editori e i creditori lo incalzavano troppo per poter perdere tempo. Forse in qualche momento, volendo documentarsi per i suoi personaggi, può aver studiato questi temi; ma mai a fondo. Secondo le mie conclusioni, tutte le pratiche massoniche che descrive in *Giuseppe Balsamo* e nei *Mohicani di Parigi* le tolse di peso dalla *Storia Pittoresca della massoneria* di Clavel».

«E Adah Menken?»

Guardai Corso con sincero rispetto. La sua era una domanda da specialisti.

«Quella fu una cosa diversa. Adah-Isaacs Menken, la sua ultima amante, era un'attrice statunitense. Nel corso dell'Esposizione del 1867, mentre assisteva a una rappresentazione dei *Pirati della savana*, Dumas notò una bella giovane, sulla scena, che veniva trascinata via da un cavallo al galoppo. Uscendo dal teatro, la ragazza abbracciò il romanziere e gli disse, a bruciapelo, che aveva letto tutti i suoi libri e che era pronta ad andare immediatamente a letto con lui. Al vecchio Dumas bastava molto meno per incapricciarsi di una donna, per cui accettò l'omaggio. Dicevano che era stata moglie di un miliardario, amata da un re, generalessa di una Repubblica... In realtà era un'ebrea portoghese, nata in America e amante di uno strano tipo, un misto di magnaccia e di pugile. Lei e Dumas ebbero una relazione scandalosa, perché alla Menken piaceva farsi fotografare poco vestita e frequentava il 107 di Rue Malesherbes, l'ultima casa di Dumas a Parigi... Morì in seguito a una caduta da cavallo, di peritonite, a trentun anni.»

«Era appassionata di magia nera?»

«Così dicono. Le piacevano le cerimonie strane, indossare tuniche, bruciare incenso e fare offerte al signore delle tenebre... A volte diceva di essere posseduta da Satana, con tutta una serie di connotazioni che oggi definiremmo pornografiche. Sono sicuro che il vecchio Dumas non ha mai creduto nemmeno a una parola, ma deve essersi divertito molto con la messinscena. Penso che, quando la Menken era posseduta dal diavolo, fosse molto ardente a letto.»

Risate risuonarono attorno al tavolo. Mi permisi addirittura un sorrisetto discreto per la battuta, ma la ragazza e Corso rimasero seri. Lei sembrava riflettere, con gli occhi chiari assorti su di lui, mentre il cacciatore di libri annuiva lentamente, benché ora avesse l'aria distratta, lontana. Guardava fuori dalla finestra, verso i viali, e sembrava cercare nella notte, nello scorrere silenzioso dei fari delle automobili che si riflettevano nelle sue lenti, la parola perduta, la chiave che trasformava in una sola tutte le storie che fluttuavano, foglie morte e secche, sulle acque nere del tempo.

Devo di nuovo passare in secondo piano, come narratore quasi onnisciente delle peripezie di Lucas Corso, ed esporre i tragici avvenimenti che seguirono secondo le ulteriori confidenze del cacciatore di libri. Arriviamo così al momento in cui Corso, rientrando a casa, notò che il portiere aveva appena spazzato l'atrio e stava per chiudere la sua guardiola. Lo incrociò mentre risaliva dal seminterrato con i secchi della spazzatura.

«Questo pomeriggio sono venuti a ripararle il televisore.»

Corso aveva letto abbastanza e visto film a sufficienza da sapere quello che significava. Così non poté evitare di mettersi a ridere davanti al portiere stupefatto.

«È un sacco di tempo che non ho più il televisore...»

Seguì un confuso torrente di scuse, a cui prestò appena attenzione. Tutto iniziava a essere deliziosamente prevedibile. Visto che si trattava di libri, doveva porsi il problema più come lettore, lucido e critico, che non come quel protagonista di romanzi commerciali da quattro soldi in cui qualcuno si impegnava a trasformarlo. Del resto non aveva altre possibilità. In fin dei conti, visto che era di natura scettica e di pressione bassa, era difficile che il sudore gli imperlasse la fronte o che l'esclamazione "fatalità!" gli sgorgasse dalle labbra.

«Non avrò fatto male, signor Corso.»

«Assolutamente no. Il tecnico era bruno, vero?... Con baffi e una cicatrice sul volto.»

«Proprio così.»

«Stia tranquillo, è un amico. Un burlone.»

Il portiere sospirò sollevato: «Mi toglie un peso dalle spalle».

Corso non provava inquietudine per *Le Nove Porte*, né per il manoscritto di Dumas; quando non li portava con sé, dentro la borsa di tela, li lasciava in deposito nel bar della Makarova. Trattandosi di oggetti legati a lui, quello era il luogo più sicuro del mondo. Così salì con calma le scale, cercando di immaginare la scena successiva. A quel punto si era ormai trasformato in quello che alcuni chiamano un lettore di secondo livello, e un archetipo eccessivamente grossolano lo avrebbe deluso. Ma quando aprì la porta si tranquillizzò. Non c'erano carte per terra, né cassetti all'aria; e nemmeno poltrone sventrate col coltello; era tutto in ordine come l'aveva lasciato al momento dì uscire nel primo pomeriggio.

Si avvicinò al tavolo da lavoro. Le scatole di dischetti erano al loro posto, le carte e i documenti nei loro contenitori, come li ricordava. L'uomo con la cicatrice, Rochefort o chi diavolo era, sembrava un tipo efficiente; ma tutto aveva un limite. Quando accese il computer, Corso fece un sorriso di trionfo.

DAGMAR Pc 555 K (S1) ELECTRONIC PLC
UTILIZZATO PER L'ULTIMA VOLTA ALLE 19:35/THU/3/21
O OFF

Utilizzato alle 19.35 di quello stesso giorno, assicurava lo schermo. Ma lui non aveva toccato il computer nelle ultime ventiquattr'ore. Alle 19.35 era con noi al caffè, mentre l'uomo con la cicatrice mentiva al portiere.

Trovò anche qualcos'altro, che all'inizio non aveva notato, e che ora scopriva accanto al telefono. Non era un caso, né imprevidenza da parte del misterioso visitatore. In un portacenere, tra i mozziconi dello stesso Corso, ne trovò uno recente, che non era suo. Apparteneva a un sigaro avana quasi consumato, con la fascetta intatta. Prese il mozzicone e lo tenne fra le dita, incredulo, poi, a poco a poco, ne afferrò il senso e iniziò a ridere, mostrando i canini come un lupo malizioso e malevolo.

La marca era Montecristo. Naturalmente.

Anche Flavio La Ponte aveva avuto visite. Nel suo caso, l'idraulico.

«Cazzo, non è affatto divertente» disse come saluto. Aspettò che la Makarova servisse i gin e vuotò il contenuto di un sacchetto di cellofan sul banco. Il mozzicone di sigaro era identico e anche lì la marca era intatta.

«Edmondo Dantès è tornato all'attacco» dichiarò Corso.

La Ponte condivideva solo a metà lo spirito romanzesco della faccenda: «Fuma avana costosi, il maledetto.» Gli tremavano le mani; un po' di gin gli si versò sui riccioli biondi della barba. «L'ho trovato sul mio comodino.»

Corso si burlava di lui apertamente: «Dovresti prendere le cose con più calma, Flavio. Da duro.» Gli mise la mano sulla spalla. «Ricordati del Club degli Arpionieri di Nantucket.»

Il libraio si scosse la mano dì dosso, accigliato.

«Ero un duro. Esattamente fino a otto anni, poi ho capito i vantaggi della sopravvivenza. Da lì in poi mi sono un po' ammorbidito.»

Corso citò Shakespeare tra un sorso e l'altro. Il vigliacco muore mille volte e il coraggioso eccetera eccetera[9]. Ma La Ponte non era di quelli che si consolano con le citazioni. Almeno non con quel genere di citazioni.

«In realtà non ho paura» disse riflettendo a capo chino. «Quello che mi preoccupa è perdere le cose... Il denaro. La mia incredibile potenza sessuale. La vita.»

Erano argomenti di un certo peso, e Corso dovette ammettere che, come possibilità, potevano risultare fastidiose. Inoltre, aggiunse il libraio, c'erano altri indizi: clienti strani che volevano il manoscritto di Dumas a qualunque cifra, misteriose telefonate notturne...

Corso si raddrizzò interessato.

«Telefonano nel cuore della notte?»

«Sì, ma non dicono nulla. Aspettano un po' e poi riappendono.»

[9] «I vigliacchi muoiono molte volte prima della loro morte. Un uomo coraggioso sperimenta la morte una volta sola». *Giulio Cesare* (1600), atto secondo, scena seconda. (*N.d.R.*)

Mentre La Ponte raccontava le sue sventure, il cacciatore di libri toccò la borsa di tela recuperata qualche istante prima. La Makarova l'aveva tenuta lì tutto il giorno, sotto il banco, fra casse di bottiglie e barili di birra.

«Non so che fare» concluse La Ponte, tragico.

«Vendi il manoscritto e chiudi con questa faccenda. Le cose stanno uscendo dai binari.»

Il libraio scosse il capo, mentre chiedeva un altro gin. Doppio.

«Ho promesso ad Enrique Taillefer che questo manoscritto sarebbe andato all'asta.»

«Taillefer è morto. E tu non hai mai mantenuto una promessa in vita tua.»

La Ponte annuì, funebre, come se non ci fosse bisogno di ricordarglielo. Ma poi qualcosa gli schiarì leggermente la fronte; in mezzo alla barba gli spuntò una smorfia inebetita. Con un po' di buona volontà poteva essere considerato un sorriso.

«A proposito. Indovina chi mi ha telefonato?»

«Milady.»

«Hai quasi indovinato: Liana Taillefer.»

Corso osservò l'amico con infinita stanchezza. Poi prese il bicchiere di gin per vuotarlo d'un fiato, con un largo sorso.

«Sai, Flavio?» dichiarò alla fine asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «A volte ho la sensazione di aver già letto questo romanzo, in passato.»

La Ponte aggrottò di nuovo la fronte.

«Vuole indietro il *Vino d'Angiò*» disse. «Così com'è, senza autenticazione né nulla...» Si bagnò le labbra nel bicchiere prima di sorridere, insicuro, a Corso. «Strano, vero? Questo repentino interesse.»

«Che le hai detto?»

Il libraio sollevò le sopracciglia.

«Che non sono in grado di accontentarla. Che il manoscritto ce l'hai tu. E che ti ho firmato un contratto.»

«È una bugia. Non abbiamo firmato nulla.»

«Certo che è una bugia. Ma così passo a te la patata bollente, se le cose si complicano. Questo non mi impedisce di prendere in considerazione le offerte: la vedova e il sottoscritto ceneranno assieme una di queste sere. Per affari. Per discutere la faccenda. Sono l'arpioniere audace.»

«Ma quale arpioniere. Tu sei uno sporco bastardo e un traditore.»

«Già. È l'Inghilterra che mi ha reso così, direbbe quel baciapile di Graham Greene. A scuola mi avevano soprannominato "Non-sono-stato-io"... Ti ho mai raccontato come superai l'esame di matematica?» disse in tono evocativo, con nostalgica tenerezza, sollevando di nuovo le sopracciglia. «... Sono un delatore nato.»

«Allora stai attento con Liana Taillefer.»

«Perché?» La Ponte si guardava nello specchio del bar. Fece una smorfia indecente. «Mi piace fin da quando portavo i romanzi d'appendice al marito. Ha molta classe.»

«Sì» concesse Corso. «Molta classe media.»

«Senti, non so perché ti stia così antipatica. Considerando quanto è attraente.»

«Gatta ci cova.»

«I gatti mi piacciono da morire. Soprattutto se le loro padrone sono bionde e belle.»

Corso gli dette dei colpetti col dito sul nodo della cravatta.

«Ascolta, idiota. Nelle storie di mistero muore sempre l'amico. Hai afferrato il sillogismo?... Questa è una storia di mistero e tu sei amico mio.» Gli dedicò una strizzatina d'occhio carica di logica schiacciante. «Per cui hai tutte le carte in regola.»

Ostinato nel ricordo della vedova, La Ponte non si lasciava intimidire.

«Dài. Non ho mai fatto tombola in vita mia. E poi ti ho già detto dove mi toccava il proiettile: alla spalla.»

«Parlo sul serio. Taillefer è morto.»

«Suicida.»

«Chissà. E possono morire altre persone.»

«Allora muori tu. Guastafeste. Stronzo.»

Il resto della serata consistette in variazioni sullo stesso tema. Si congedarono cinque o sei bicchieri dopo, e rimasero d'accordo di sentirsi per telefono quando Corso fosse stato in Portogallo. La Ponte se ne andò con passo insicuro e senza pagare, ma gli regalò il mozzicone di Rochefort. Così, gli disse, puoi fare la coppia.

6.
Su apocrifi e infiltrati

Il caso? Permettetemi di ridere, perbacco.
È una spiegazione che soddisfa solo gli idioti.

MICHEL ZÉVACO
Les Pardeillan

CENIZA F.LLI
RILEGATURA
E RESTAURO LIBRI

Il cartello di legno era appeso a una finestra con i vetri opachi per la polvere. Era un'insegna screpolata, piena di fessure, scolorita dal tempo e dall'umidità. Il laboratorio dei fratelli Ceniza era al mezzanino di un antico edificio a quattro piani, puntellato nella parte posteriore, in una strada buia della vecchia Madrid.

Lucas Corso suonò due volte il campanello, senza ottenere risposta. Allora guardò l'orologio, e appoggiato al muro, si dispose ad aspettare. Conosceva bene le abitudini di Pedro e Pablo Ceniza; in quel momento si trovavano a un paio di strade di distanza, accanto al banco di marmo del bar La Taurina, a tracannare mezzo litro di vino per colazione mentre discutevano di libri e di tori. Scapoli, ubriaconi, brontoloni e inseparabili.

Li vide arrivare dieci minuti dopo, uno accanto all'altro, con gli spolverini grigi che fluttuavano come sudari sui loro scheletri magri; curvi per aver passato tutta una vita sul torchio e sui ferri da stampa, cucendo fogli o dorando marocchini. Nessuno dei due aveva ancora compiuto cinquant'anni, ma era facile attribuire loro dieci anni di più vedendo le guance scavate, le mani e gli occhi logorati dal minuzioso lavoro artigianale, la pelle scolorita come se la pergamena con cui lavoravano avesse trasmesso loro un freddo pallore. La somiglianza fisica dei fratelli era straordinaria: lo stesso naso grande, le stesse orecchie attaccate al cranio dai capelli radi, pettinati all'indietro senza scriminatura. Le uniche differenze rilevanti erano nella statura e nella loquacità: Pablo, il minore, era più alto e silenzioso di Pedro. Quest'ultimo

tossiva spesso con rantoli rauchi da fumatore incallito, e le mani, con cui accendeva una sigaretta dopo l'altra, gli tremavano di continuo.

«Quanto tempo, signor Corso. Ci fa piacere che sia venuto a trovarci.»

Lo precedettero sulla scala coi gradini di legno consumati dall'uso. La porta si aprì cigolando, e con uno scatto l'interruttore della luce illuminò il laboratorio ingombro, dominato da un antico torchio accanto a un tavolo di zinco pieno di ferri, fascicoli cuciti a metà o già pronti, taglierine da carta, pelli tinte, bottigliette di colla, ferri ornamentali e altri utensili del mestiere. C'erano libri da tutte le parti: grandi pile di rilegature in marocchino, zigrino o vitello, pacchetti pronti per essere spediti o a metà del processo, senza copertine e con le copertine ancora in lavorazione. Su banchi e scaffali, volumi antichi deteriorati per colpa dei tarli o dell'umidità aspettavano di essere restaurati. C'era odore di carta, di colla da rilegatore, di pelle nuova; Corso dilatò le narici, compiaciuto. Poi estrasse il libro dalla borsa e lo mise sul tavolo.

«Voglio sapere cosa ne pensate.»

Non era la prima volta. Pedro e Pablo Ceniza si avvicinarono piano, quasi con cautela. Come al solito fu il fratello maggiore a prendere la parola per primo: «*Le Nove Porte*...» Toccava il libro senza muoverlo dal suo posto; le dita ossute, gialle di nicotina, sembrava accarezzassero pelle viva. «Bel libro. E molto raro.»

Aveva gli occhi grigi, da topo. Spolverino grigio, capelli grigi, occhi grigi come la cenere. Storceva la bocca in una smorfia di cupidigia.

«Lo avevate mai visto prima?»

«Sì. Meno di un anno fa, quando Claymore ci ha incaricato di ripulire venti libri della biblioteca di don Gualtiero Terral.»

«In che stato è giunto nelle vostre mani?»

«Eccellente. Il signor Terral sapeva prendersi cura dei libri. Sono arrivati quasi tutti in buone condizioni, eccetto un Teixeira che ci ha dato abbastanza da fare. Il resto, compreso questo, abbiamo solo dovuto ripulirlo un po'.»

«È falso» disse Corso a bruciapelo. «O così dicono.»

I due fratelli si guardarono.

«Falso, falso...» mormorò il più anziano, di malumore. «Tutti parlano di libri falsi con troppa leggerezza.»

«Troppa leggerezza» ripeté l'altro come un'eco.

«Perfino lei, signor Corso. E questo ci sorprende. Falsificare un libro non è proficuo: significa più fatica che guadagno. Mi riferisco alla vera falsificazione, non al facsimile per ingannare degli zotici incauti.»

Corso fece un gesto chiedendo indulgenza.

«Non ho detto che tutto il libro è falso, ma solo che in esso c'è qualcosa di falso. Certi esemplari, a cui manca una o più pagine, possono essere completati con copie ricavate da altri che invece non sono lacunosi.»

«Naturalmente: è l'abbiccì del mestiere. Ma non è la stessa cosa aggiungere una fotocopia, o un facsimile, o completare un libro mancante a...» Si voltò leggermente verso il fratello, senza staccare gli occhi da Corso. «Diglielo tu, Pablo.»

«... a regola d'arte» concluse il minore dei Ceniza.

Corso abbozzò una smorfia complice: un coniglio che divide con altri mezza carota.

«Potrebbe essere il caso di questo esemplare.»

«E chi lo dice?»

«Il proprietario, che, a proposito, non è uno zotico incauto.»

Pedro Ceniza si strinse nelle spalle striminzite, mentre accendeva una sigaretta con la brace di quella precedente. Aspirando la prima boccata, fu scosso da una tosse secca, ma continuò a fumare, imperturbabile.

«Lei ha avuto accesso a un esemplare autentico, per confrontarli?»

«No, anche se presto potrò farlo. Per questo voglio prima la vostra opinione.»

«È un libro di valore, e noi non pratichiamo una scienza esatta.» Si voltò di nuovo verso il fratello. «Vero, Pablo?»

«Pratichiamo un'arte» insisté l'altro.

«Ha sentito. Ci dispiacerebbe molto deluderla, signor Corso.»

«Non mi deluderete. Gente come voi, capace di falsificare uno *Speculum Vitae* a partire dall'unico esemplare conosciuto, e farlo apparire come autentico in uno dei migliori cataloghi di tutta Europa, sa cosa ha tra le mani.»

Sorridevano tutti e due acidamente, sincronizzati. Si e Am, pensò Corso. I gatti imbroglioni dopo aver ricevuto una carezza.

«Non è mai stato provato che siamo stati noi» disse alla fine Pedro Ceniza. Si sfregava le mani, guardando il libro con la coda dell'occhio.

«Mai» ripeté il fratello con una sfumatura di malinconia. Sembrava che rimpiangessero di non essere finiti in carcere in cambio del pubblico riconoscimento.

«È vero» ammise Corso. «Non si sono mai trovate prove neppure nel caso del Chaucer, forse rilegato a mosaico da Marius Michel, che figura nel catalogo della collezione Manoukian. Né con la *Bibbia poliglotta* del barone Bielke, le cui tre pagine mancanti sono state reintegrate da voi in modo così perfetto, che ancora oggi gli esperti non osano metterne in discussione l'autenticità.»

Pedro Ceniza sollevò una mano giallastra dalle unghie troppo lunghe.

«Dovremmo precisare un paio di punti, signor Corso. Una cosa è falsificare libri con spirito di lucro, un'altra, molto diversa, lavorare per amore del proprio mestiere; creare per la soddisfazione che dà in sé l'atto di creazione, o meglio, nella maggioranza dei casi, di ri-creazione...» Il legatore sbatté un poco le palpebre prima di sorridere, malizioso. I suoi occhietti da topo brillarono posandosi di nuovo sulle *Nove Porte*. «Anche se non ricordo, e sono sicuro che non ricorda nemmeno mio fratello, di aver avuto parte in questi lavori che lei ha appena definito ammirevoli.»

«Ho detto perfetti.»

«Davvero?... È lo stesso.» Si portò la sigaretta alla bocca, incavando le guance in una lunga tirata. «Ma chiunque sia l'autore, o gli autori, può essere certo che nell'atto c'era una buona dose di divertimento personale; una soddisfazione morale che non ha prezzo...»

«*Sine pecunia*» sottolineò il fratello.

Pedro Ceniza lasciava sfuggire il fumo della sigaretta dal naso e dalla bocca socchiusa, rievocando.

«Prendiamo per esempio quello *Speculum* che la Sorbona ha acquistato come autentico. Solo la carta, la tipografia, la stampa e la rilegatura devono essere costati, senza dubbio, cinque volte il guadagno ottenuto da coloro che lei chiama falsari. C'è

gente che non capisce... Che cosa renderà più felice un pittore che abbia il talento di Velázquez e sia capace di emulare la sua opera?... Guadagnare del denaro o vedere il suo quadro al Prado, tra *Las Meninas* e la *Fucina di Vulcano*?»

A Corso non restò altra scelta che mostrarsi d'accordo. Per otto anni lo *Speculum* dei fratelli Ceniza era figurato tra i più preziosi volumi dell'Università di Parigi. La scoperta della falsificazione non era dovuta agli esperti, ma al caso. Un intermediario con la lingua lunga.

«La polizia continua a infastidirvi?»

«Quasi per niente. Tenga conto che la faccenda della Sorbona è scoppiata in Francia fra compratore e intermediari. È vero che circolava il nostro nome, ma non è mai stato provato nulla.» Pedro Ceniza faceva di nuovo un sorrisetto storto, rimpiangendo quella mancanza di prove. «Con la polizia siamo in buoni rapporti, addirittura vengono a consultarci quando hanno bisogno di identificare libri rubati.» Indicò il fratello con la sigaretta fumante. «Non c'è nessuno bravo come Pablo al momento di cancellare le impronte di timbri di biblioteche, di eliminare ex libris o marchi di provenienza. A volte gli chiedono di ricostruire il lavoro in senso inverso. Lo sa: vivi e lascia vivere».

«Che pensate delle *Nove Porte*?»

Il maggiore dei fratelli guardò l'altro, poi il libro, e scosse il capo.

«Quando ce ne siamo occupati, non c'è stato niente che abbia attratto la nostra attenzione. Carta e inchiostro sono quelli che devono essere. Certe cose si notano anche a un'occhiata superficiale.»

«Noi le notiamo» precisò l'altro.

«E ora?»

Pedro Ceniza succhiò quello che restava della sua sigaretta, ridotta a una brace minuscola che sosteneva tra le unghie, e poi la lasciò cadere a terra, fra le scarpe, dove finì di consumarsi. Il linoleum era pieno di bruciature.

«Rilegatura veneziana del Seicento, in buono stato...» I fratelli erano chini sul libro, anche se solo il maggiore toccava le pagine con le sue mani fredde e pallide; sembravano un paio di tassidermisti impegnati a studiare il modo di impagliare un cadavere. «La pelle è marocchino nero, con ornamenti dorati a guisa di fiore...»

«Piuttosto sobrio per Venezia» giudicò Pablo Ceniza.

Il fratello maggiore espresse la sua approvazione con un nuovo attacco di tosse.

«L'artista si è trattenuto; senza dubbio la natura del tema...» Guardò Corso. «Ha controllato l'anima delle copertine? Le rilegature del Cinquecento e del Seicento riservano qualche sorpresa quando si tratta di pelle o di cuoio. Il cartone interno si faceva con fogli sciolti, spalmati con colla di amido e pressati. A volte si usavano bozze dello stesso libro, o stampati più antichi... Alcuni ritrovamenti hanno oggi maggior valore degli esemplari che rilegano.» Indicò alcune carte sul tavolo. «Lì ha un esempio. Raccontaglielo tu, Pablo.»

«Bolle della Santa Crociata, del 1483.» Il fratello sorrideva, ambiguo, come se invece di carte morte parlasse di eccitante materiale pornografico. «Nelle copertine dì alcuni memoriali secenteschi privi di valore.»

Pedro Ceniza continuava a fissare *Le Nove Porte*: «La rilegatura sembra in ordine» disse. «Tutto torna. Strano libro, vero? Con i suoi cinque nervi sul dorso,

senza titolo, e il misterioso pentacolo sulla copertina... Torchia, Venezia, 1666. Forse l'ha rilegato lui stesso. Un bel lavoro.»

«Che mi dice della carta?»

«Adesso la riconosco, signor Corso; ottima domanda.» Il rilegatore si passò la lingua sulle labbra; sembrava che tentasse di trasmettere loro un po' di calore. Poi fece risuonare i fogli facendoli scorrere con il pollice sul taglio del libro, le orecchie attente, come aveva fatto Corso in casa di Varo Borja. «È carta eccellente. Niente a che vedere con le cellulose di oggigiorno... Sa quanto vive mediamente un libro di quelli che vengono stampati adesso?... Diglielo Pablo.»

«Settant'anni» lo informò l'altro con rancore, come se il colpevole fosse Corso. «Settanta miserabili anni.»

Il fratello maggiore frugava tra gli utensili del tavolo. Alla fine impugnò una lente di ingrandimento speciale, molto potente, e l'avvicinò al libro.

«Tra un secolo» mormorò mentre sollevava un foglio e lo studiava in controluce, strizzando un occhio «quasi tutto quello che c'è oggi nelle librerie sarà scomparso. Ma questi volumi, stampati duecento o cinquecento anni fa resteranno intatti... Abbiamo i libri, come il mondo, che meritiamo... Non è vero Pablo?»

«Libri di merda su carta di merda.»

Pedro Ceniza annuiva, approvando, senza smettere di studiare il volume attraverso la lente.

«Proprio così. La carta di cellulosa ingiallisce, diventa fragile come un'ostia e si sbriciola irrimediabilmente. Invecchia e muore.»

«Non è questo il caso» disse Corso, indicando il libro.

Il legatore continuava a osservare i fogli in controluce.

«Carta di tela, come Dio comanda. Buona carta fatta con stracci, resistente al tempo e alla stupidità umana... No, sbaglio, è lino. Autentica carta di lino.» Staccò l'occhio dalla lente. Guardò il fratello. «Che strano, non si tratta di carta veneziana. Grossa, spugnosa, fibrosa... Spagnola?»

«Di Valenza» disse l'altro. «Lino di Játiva.»

«Proprio così. Uno dei migliori d'Europa, all'epoca. Forse il tipografo aveva preso una partita di importazione... Quell'uomo aveva deciso di fare le cose per bene.»

«Le ha fatte coscienziosamente» precisò Corso. «E gli è costato la vita.».

«Erano i rischi del mestiere.» Pedro Ceniza accettò la sigaretta stropicciata che Corso gli offriva, e l'accese immediatamente, tossendo con indifferenza. «Quanto alla carta, sa bene che è difficile imbrogliare. La risma utilizzata dovrebbe essere in bianco, della stessa epoca, e anche così troveremmo delle differenze: i fogli diventano marroni, gli inchiostri si ossidano, si alterano con il tempo... Naturalmente quelli aggiunti si possono macchiare, si possono lavare con del tè per renderli più scuri... Un buon restauro, o l'inserimento di fogli mancanti che sembrino originali, deve lasciare il libro uniforme. I dettagli sono fondamentali. Vero, Pablo?... Sempre i benedetti dettagli.»

«Qual è la vostra diagnosi?»

«Salvando le distanze tra quanto è impossibile, quanto è probabile e quanto è convincente, abbiamo stabilito che la rilegatura del libro può essere del Seicento... Questo non significa che i fogli al suo interno corrispondano a questa rilegatura e non

ad un'altra; ma supponiamo di sì. Quanto alla carta, ha caratteristiche simili a quelle di altre partite la cui origine è invece provata; quindi anch'essa sembra dell'epoca.»

«D'accordo. Rilegatura e carta sono autentiche. Passiamo al testo e alle illustrazioni.»

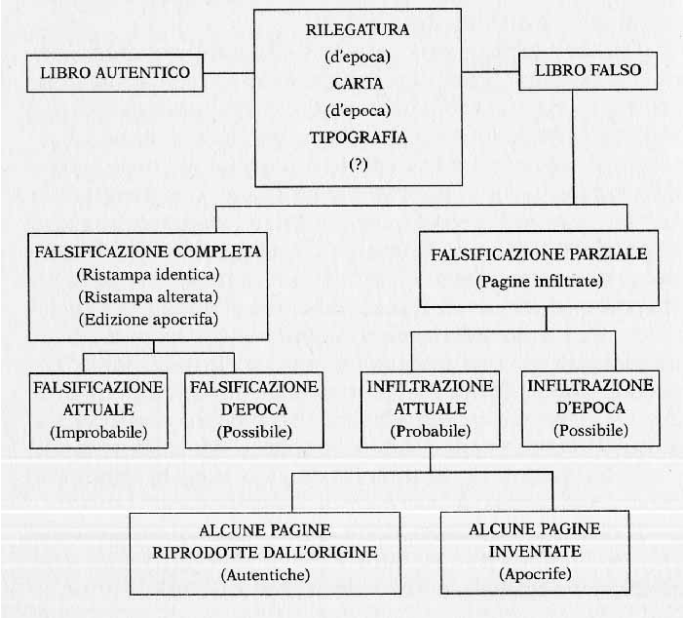
«Questo aspetto è più complesso. Tipograficamente ci sono due possibili punti di partenza. Primo: il libro è autentico, ma il proprietario, che secondo lei ha buoni motivi per saperlo, lo nega. È possibile, allora, ma poco probabile. Passiamo al secondo punto di partenza, quello in base al quale il libro è falso, che ci permette di ipotizzare due eventualità. La prima: tutto il testo è falso, inventato, stampato su carta d'epoca approfittando di una copertina precedente. Ma questo, anche se possibile, è improbabile. O per essere più precisi, poco convincente. Il costo del libro sarebbe sproporzionato... C'è un'altra alternativa ragionevole per la falsificazione: che sia stata realizzata in una data molto vicina alla prima edizione del libro. Parliamo di una ristampa con modifiche, camuffata da prima edizione, fatta dieci o vent'anni dopo quel 1666 che appare sul frontespizio... Ma a che scopo?»

«Si trattava di un libro condannato» suggerì Pablo Ceniza.

«È possibile» assentì Corso. «Forse qualcuno che aveva accesso al materiale usato da Aristide Torchia, incisioni e caratteri tipografici, lo ha ristampato...»

Il maggiore dei fratelli aveva preso una matita e scarabocchiava sul retro di un foglio stampato.

«Sarebbe una spiegazione, ma le altre alternative, o ipotesi, sembrano più fattibili... Immagini, per esempio, che la maggior parte delle pagine del libro siano autentiche, ma che si tratti di un esemplare lacunoso con fogli strappati o perduti... E qualcuno ha ovviato a tali mancanze utilizzando carta d'epoca, una buona tecnica di stampa e molta pazienza. In tal caso avremo, di nuovo, due possibilità: una è che le pagine aggiunte siano state riprodotte da un altro esemplare completo... La seconda ipotesi è che, in mancanza di pagine originali da riprodurre o da copiare, il contenuto di quelle mancanti sia stato inventato.» Allora il legatore mostrò a Corso il suo schizzo. «Qui avremmo già un caso di autentica falsificazione, secondo questo schema:



Mentre Corso e il fratello minore osservavano lo schema, Pedro Ceniza sfogliò di nuovo *Le Nove Porte*.

«Sono propenso a credere» aggiunse dopo un momento, quando gli prestarono di nuovo attenzione «che se sono state infiltrate alcune pagine, questo sia avvenuto o contemporaneamente alla stampa autentica, oppure adesso, ai nostri giorni. Scarterei il periodo intermedio, perché riprodurre con tanta perfezione un pezzo antico è possibile solo da pochissimo tempo.»

Corso gli restituì lo schema.

«Immaginate di trovarvi davanti a questa possibilità: un volume con pagine mancanti. E che desideriate completarlo con tecniche moderne... Che cosa fareste?»

I fratelli Ceniza sospirarono all'unisono, con espressione profonda e professionale, leccandosi i baffi alla prospettiva. Ora entrambi avevano lo sguardo fisso sulle *Nove Porte*.

«Supponiamo» decise il maggiore «di avere questo libro di 168 pagine e che gli manchi la numero 100... La 100 e la 99, è chiaro, perché si tratta di un foglio con le sue due facce, o pagine. E vogliamo completarlo. Il trucco sta nell'individuare un gemello.»

«Un gemello?»

«Nel gergo del mestiere» spiegò Pablo Ceniza «è un altro esemplare completo.»

«O almeno che abbia intatte queste due pagine che abbiamo bisogno di copiare. Se è possibile, conviene anche confrontare il gemello con il nostro esemplare lacunoso, per vedere se ci sono diverse pressioni o se i caratteri tipografici sono più logori in uno che nell'altro... Lei sa benissimo che in un'epoca in cui i caratteri tipografici erano mobili e si usuravano e si alteravano con facilità nella stampa a mano, il primo e l'ultimo esemplare di una stessa tiratura potevano essere molto diversi, con lettere storte o rotte, differenti sfumature di inchiostro e cose del genere. Questo studio permette poi di aggiungere o togliere imperfezioni nel foglio infiltrato per renderlo uguale al resto... Poi ricorreremmo alla riproduzione fotomeccanica: un fotolito plastico. Da lì ricaveremmo un polimero o una zincografia.»

«Una lastra in rilievo» disse Corso «fatta di resina o di metallo.»

«Proprio così. Per perfetta che sia l'attuale tecnica di riproduzione, non ci darebbe mai il rilievo, il marchio sopra la carta, caratteristico dell'antica stampa con legno o con piombo inchiostrato. Per cui dobbiamo ottenere la pagina completa riprodotta in materiale malleabile, resina o metallo, molto simili per quanto riguarda gli effetti tecnici alla pagina composta con i caratteri mobili di piombo usati nel 1666. Poi mettiamo questa lastra nel torchio per fare una stampa manuale come quattro secoli fa... Naturalmente su carta d'epoca, previamente e posteriormente trattata con metodi d'invecchiamento artificiali... Anche l'inchiostro, la cui composizione studieremo a fondo, deve essere trattato con agenti chimici per renderlo uguale a quello delle altre pagine. E abbiamo ormai perpetrato il delitto.»

«Ma immagini che il foglio originale non esista. Che non ci siano punti di riferimento da cui copiare le due pagine mancanti.»

I fratelli Ceniza sorrisero contemporaneamente, sicuri di sé.

«È quando il lavoro diventa più bello» disse il maggiore.

«Documentazione e fantasia» aggiunse l'altro.

«E naturalmente audacia, signor Corso. Supponga che Pablo e io abbiamo questo esemplare incompleto delle *Nove Porte*. In tal caso disporremmo anche, nelle restanti 166 pagine, di tutto un catalogo di caratteri e di simboli utilizzati dallo stampatore. Per cui prenderemmo dei campioni fino a ottenere un intero alfabeto. Di questo alfabeto si realizza una riproduzione su carta fotografica, più facile da maneggiare, moltiplicando ogni lettera per le volte necessarie a comporre una pagina interna... L'ideale, il tocco artistico, consisterebbe nel riprodurre i caratteri tipografici in piombo fuso alla maniera degli antichi tipografi... Ma questo, disgraziatamente, è troppo complesso e costoso, per cui ci contenteremmo delle tecniche attuali. Dividendo con una lama le lettere in caratteri tipografici sciolti, Pablo, che è più adatto, comporrebbe le due pagine a mano, su uno stampo, riga per riga come un compositore del Seicento. Da lì otterremmo un'altra bozza su carta per eliminare giunture di lettere o imperfezioni, o aggiungere difetti simili a quelli che ci sono nelle lettere, righe e pagine del testo originale... Dopo basterebbe semplicemente ricavarne un negativo, e da quello una riproduzione in rilievo: la lastra da stampare.»

«E se le pagine mancanti corrispondono a illustrazioni?»

«Nessun problema. Se abbiamo accesso all'incisione originale, il sistema di riproduzione è ancora più facile. In questo caso, il fatto che le tavole siano xilografie, con linee più chiare delle incisioni su rame o a punta secca, facilita la pulizia del lavoro.»

«Immagini che non esista più l'incisione originale.»

«Nemmeno quello è un problema. Se la conosciamo attraverso riferimenti, si imita. Altrimenti la inventiamo. Previo studio, è chiaro, della tecnica nelle altre tavole conosciute. Qualsiasi buon disegnatore può farlo.»

«E la stampa?»

«Lei sa benissimo che la xilografia è solo un'incisione a rilievo: un pezzo di legno tagliato nel senso della fibra, coperto con un fondo bianco su cui si disegna la composizione. Poi bisogna intagliarlo, e applicare l'inchiostro sulle parti in rilievo per il suo trasferimento su carta... Quando riproduciamo una xilografia abbiamo due possibilità: una è la copia del disegno, in tal caso è meglio usare la resina. L'alternativa, se si ha a disposizione un buon incisore, è fare un'altra xilografia autentica, su legno, con la stessa tecnica degli originali dell'epoca, e applicarla direttamente alla stampa... Nel mio caso, avendo a disposizione un buon incisore come mio fratello, io ricorrerei all'impressione artigianale su legno. Quando è possibile, l'arte deve emulare l'arte.»

«E il lavoro è più pulito» sfumò Pablo.

Corso offrì loro la sua smorfia complice.

«Come nello *Speculum* della Sorbona.»

«Forse. È possibile che l'autore, o gli autori della contraffazione, l'abbiano pensata nello stesso modo... Non ti pare, Pablo?»

«Senza dubbio erano dei romantici» assentì l'altro con l'ombra di un sorriso.

«Senza dubbio.» Corso indicava il libro. «E ora vorrei sapere la vostra sentenza.»

«Io direi che è autentico» rispose Pedro Ceniza senza esitare. «Neppure noi saremmo capaci di ottenere un risultato così perfetto. Guardi: qualità della carta, macchie sulle pagine, sfumature identiche, alterazioni dell'inchiostro, tipografia...

Non è impossibile che nel volume ci siano dei fogli infiltrati; ma lo considero improbabile. Se di una falsificazione si tratta, l'unica spiegazione è che sia anch'essa d'epoca. Quanti esemplari si conoscono? Tre? Suppongo che abbia preso in considerazione la possibilità che siano tutti falsi.»

«L'ho presa in considerazione. Che mi dice delle xilografie?»

«Che sono strane, naturalmente. Con tutti quei simboli... Ma sono anch'esse d'epoca. Il grado di pressione delle lastre è identico. L'inchiostro, le sfumature della carta... Forse la chiave non è nel come e nel quando sono stati stampati, ma in quello che c'è dentro. Ci dispiace di non poter andare oltre.»

«Anzi.» Corso fece per chiudere il libro. «In realtà siamo andati molto lontani.»

Pedro Ceniza lo trattenne con un gesto. «Ancora una cosa... Anche se immagino che vi avrà già fatto caso: le iniziali dell'incisore.»

Corso lo guardò confuso.

«Non so a cosa si riferisca.»

«Alle firme microscopiche che ci sono ai piedi di ogni illustrazione... Mostragliele. Pablo.»

Il fratello minore istintivamente si sfregò le mani sopra lo spolverino, per asciugare un poco plausibile sudore. Poi, avvicinandosi alle *Nove Porte*, mostrò a Corso alcune pagine attraverso la lente d'ingrandimento.

«Ogni incisione» spiegò «porta le abbreviazioni abituali: "Inv". per *invenit*, con la firma dell'artista originale, e "Sculp". per *sculpsit*, l'incisore... Osservi. In sette delle nove xilografie compare l'abbreviazione A. TORCH. come "sculp". e come "inv". È chiaro che il tipografo stesso disegnò e incise sette tavole. Ma nelle altre due compare solo come "sculp"... Questo significa che si limitò a inciderle. E che il creatore del disegno originale, l'"Inv.", fu un altro: qualcuno che rispondeva alle iniziali "L.F."»

Pedro Ceniza, che aveva seguito la spiegazione del fratello approvando le sue parole con brevi cenni del capo, accese l'ennesima sigaretta.

«Non c'è male, vero?» Si mise a tossire tra il fumo, con una piccola luce maligna negli occhietti da topo furbo, spiando l'espressione di Corso. «Lo hanno bruciato, ma il tipografo non era solo.»

«No» concluse il fratello, scoppiando in una risata lugubre. «Qualcuno lo ha aiutato ad accendersi il rogo sotto i piedi.»

Quello stesso pomeriggio, Corso ricevette una visita di Liana Taillefer. La vedova si presentò a casa sua senza avvisare, a quell'ora incerta in cui, accanto alla vetrata rivolta a ponente, con indosso una sbiadita camicia di cotone e dei vecchi pantaloni di velluto a coste, il cacciatore di libri guardava ardere con sfumature rosse e ocra i tetti della città. Forse non era il momento adatto, e molte delle cose che accaddero in seguito, chissà, si sarebbero potute evitare se lei si fosse presentata a un'altra ora della giornata. Ma questo non lo sapremo mai. I fatti che invece possiamo stabilire sono questi: Corso era davanti alla finestra e il suo sguardo diventava sempre più torbido man mano che il livello del gin scendeva nel bicchiere, quando squillò il campanello della porta e Liana Taillefer – bionda, altissima, sensazionale con un impermeabile inglese sopra un tailleur e calze nere – apparve sulla porta. Si era raccolta i capelli in uno chignon, sotto il Borsalino color tabacco a tesa larga che

portava un po' inclinato, con un'audacia che le si addiceva molto; quell'aria di bella donna sicura di esserlo, decisa a far sì che tutti se ne accorgano.

«A cosa devo l'onore?» chiese Corso. Era una frase stupida, anche se a quell'ora e con il Bols in circolo non era nemmeno giusto esigere da lui maggiore brillantezza nel dialogo. Liana Taillefer era già entrata nella stanza e si era fermata davanti al tavolo da lavoro, su cui era posata la cartelletta con il manoscritto di Dumas, accanto al computer e alle scatole di dischetti.

«Continua a lavorare all'autenticazione?»

«Certo.»

Staccò gli occhi dal *Vino d'Angiò* per dare tranquillamente un'occhiata intorno, ai libri che coprivano le pareti e si ammucchiavano da tutte le parti. Corso capì che cercava foto, ricordi, indizi che permettessero di valutare il padrone di casa. Inarcava un sopracciglio, a disagio, arrogante, non riuscendo a raggiungere il suo obiettivo. Alla fine si soffermò sulla sciabola della Vecchia Guardia.

«Colleziona spade?»

Inferenza logica, si chiamava quella conclusione. Di tipo induttivo. Almeno, pensò Corso con sollievo, la capacità di Liana Taillefer di risolvere situazioni imbarazzanti non sembrava all'altezza del suo aspetto. A meno che non lo stesse prendendo in giro. Per cui fece un sorrisetto, cauto e malevolo.

«Colleziono questa, che è una sciabola.»

La donna annuì, inespressiva. Impossibile sapere se era una stupida o una buona attrice.

«Eredità di famiglia?»

«Acquisto» mentì Corso. «Ho pensato che sarebbe stata bene sulla parete. Solo libri è monotono.»

«Perché non ha appeso quadri o fotografie?»

«Non c'è nessuno che abbia voglia di ricordare.» Pensò alla foto nella cornice d'argento, il defunto Taillefer col grembiule che faceva a pezzi il maialino. «Il suo caso è diverso, naturalmente.»

Lo fissò, forse per determinare il grado di insolenza delle sue parole; c'era una sfumatura acciaio nei suoi occhi azzurri, così gelidi che mettevano freddo. Fece qualche altro passo per la stanza, fermandosi davanti ad alcuni libri, al panorama dietro la vetrata e, di nuovo, al tavolo da lavoro. Fece scivolare un dito, con un'unghia laccata rosso sangue, sulla cartelletta del manoscritto di Dumas. Forse aspettava da Corso qualche commento, ma lui non disse nulla; si limitò ad aspettare, paziente. Se lei voleva qualcosa, e saltava agli occhi che era così, l'avrebbe lasciata fare il suo sporco lavoro. Non era disposto a facilitarglielo.

«Mi posso sedere?»

Quella voce un po' rauca. Ricordo di una brutta nottata, pensò Corso. Lui rimase in piedi in mezzo alla stanza, le mani nelle tasche dei pantaloni, in attesa. Liana Taillefer si tolse il cappello e l'impermeabile, e dopo essersi guardata attorno con uno di quei suoi movimenti interminabili, scelse un vecchio divano. Poi lo raggiunse e si sedette lentamente – la gonna del tailleur era cortissima in quella posizione – accavallando le gambe con un effetto che chiunque, compreso il cacciatore di libri con metà del gin in corpo, avrebbe definito devastante.

«Sono venuta a parlare d'affari.»

Era evidente. Quell'esibizione non era assolutamente disinteressata. Corso aveva stima di sé quanto chiunque altro, ma non era affatto sciocco.

«Parliamo pure» disse. «È già andata a cena con Flavio La Ponte?»

Non ci fu alcuna reazione. Per alcuni secondi continuò a fissarlo imperturbabile, con la stessa aria di sprezzante sicurezza.

«Ancora no» rispose alla fine senza alterarsi. «Prima desideravo vedere lei.»

«Be', eccomi qua.»

Liana Taillefer si mise un po' più comoda sul divano. Posò una mano su una screpolatura che solcava la pelle logora del rivestimento lasciando intravedere l'imbottitura di crine.

«Lei lavora per denaro» disse.

«In effetti.»

«Si vende al miglior offerente.»

«A volte.» Corso mostrò un canino all'angolo della bocca; era nel suo territorio e poteva abbandonare la smorfia da coniglio simpatico. «In genere mi affitto. Come Humphrey Bogart nei suoi film, o come una battona.»

Per una vedova che da bambina, a scuola, faceva ricamini, Liana Taillefer non sembrò affatto scandalizzata dal linguaggio: «Voglio offrirle un lavoro».

«Che bello. Ultimamente tutti mi offrono lavori.»

«La pagherò molto bene.»

«Fantastico. Di questi tempi tutti mi pagano molto bene.»

Lei aveva tirato la punta di uno dei crini che spuntavano dal bracciolo del divano. E ora lo arrotolava, distratta, intorno al dito indice.

«Quanto la paga il suo amico La Ponte?»

«Flavio?... Niente. Da quello lì nessuno riesce a cavare un soldo.»

«Perché lavora per lui?»

«Lo ha detto lei, è amico mio.»

La sentì ripetere la parola, pensierosa.

«Suona strano sulla sua bocca» disse alla fine, mentre le spuntava un sorriso quasi impercettibile, di curioso disprezzo. «Ha anche delle amiche?»

Corso le guardò le gambe senza fretta, dalle caviglie alle cosce. Sfacciatamente.

«Ho dei ricordi. Il suo può essermi utile stanotte.»

Sopportò stoicamente la villania. O forse, pensò Corso dubbioso, non aveva afferrato la sottile allusione.

«Dica una cifra» propose freddamente. «Voglio il manoscritto di mio marito.»

Quell'affare prometteva bene. Corso andò a sedersi in una poltrona davanti a Liana Taillefer. Da lì il panorama delle sue gambe inguainate in calze nere era migliore: si era tolta le scarpe e appoggiava i piedi nudi sul tappeto.

«L'altra volta mi è sembrata poco interessata.»

«Ci ho ripensato, quel manoscritto ha un valore...»

«Sentimentale?» concluse Corso beffardo.

«Qualcosa del genere.» Nella sua voce ora risuonava un tono di sfida. «Ma non nel senso che immagina lei.»

«E che cosa è disposta a fare per averlo?»

«Gliel'ho detto, pagarla.»

Corso si armò di un sorriso spudorato.

«Lei mi offende. Io sono un professionista.»

«Lei è un mercenario professionista, e i mercenari cambiano fazione; anch'io leggo libri.»

«Ho tutto il denaro di cui ho bisogno.»

«Non sto parlando di denaro.»

Si era sdraiata sul divano, e uno dei suoi piedi scalzi accarezzava il collo dell'altro. Corso indovinò le dita con le unghie tinte di rosso sotto la rete scura delle calze. Quando la vedova si mosse, la gonna risalì lasciando intravedere un po' di carne bianca in fondo, dietro le giarrettiere nere, là dove tutti gli enigmi si riducevano a uno soltanto, vecchio come il mondo. Il cacciatore di libri alzò a fatica lo sguardo. Gli occhi azzurro acciaio continuavano a fissarlo.

Si tolse gli occhiali e si alzò in piedi, avvicinandosi al divano. La donna seguì il suo movimento con lo sguardo, restando impassibile, anche quando Corso si fermò, immobile, davanti a lei, così vicino che le loro ginocchia si toccarono. Allora Liana Taillefer sollevò una mano e posò le dita dalle unghie laccate di rosso esattamente sulla cerniera dei suoi pantaloni di velluto a coste. Sorrideva di nuovo in modo quasi impercettibile, sdegnosa e sicura di sé, quando alla fine Corso si chinò su di lei e le sollevò la gonna fino alla vita.

Fu un assalto reciproco, più che uno scambio. Un aggiustamento di conti sul divano: una lotta dura e spietata, da adulto ad adulto, con i gemiti appropriati al momento opportuno, alcune imprecazioni tra i denti, e le unghie della donna conficcate senza pietà nelle reni di Corso. Avvenne così, su un palmo di terreno, senza spogliarsi, la gonna di lei sui fianchi grandi e robusti che lui stringeva convulsamente con le mani, i ganci del reggicalze che gli si piantavano nell'inguine. Non arrivò nemmeno a vederle le tette, anche se un paio di volte poté accedervi, la carne soda, calda e abbondante sotto il reggiseno, la camicetta di seta e la giacca del tailleur, che nel turbine del combattimento Liana Taillefer non aveva avuto il tempo di togliersi. E ora erano lì tutti e due, ancora aggrovigliati, in mezzo a un viluppo di indumenti gualciti, senza fiato, come lottatori esausti. E Corso si chiedeva come togliersi da quel pasticcio.

«Chi è Rochefort?» chiese, deciso a far scoppiare la crisi.

Liana Taillefer lo guardò da dieci centimetri di distanza. La luce del tramonto le illuminava il volto con sfumature rossicce; erano saltate le forcine dello chignon, e i capelli biondi si spargevano disordinatamente sul cuoio del divano. Per la prima volta sembrava rilassata.

«Nessuno d'importante» ribatté «ora che recupero il manoscritto.»

Corso baciò il disordinato décolleté della donna, salutandolo assieme al contenuto. Presagiva che non lo avrebbe baciato di nuovo tanto presto.

«Quale manoscritto?» disse, tanto per dire qualcosa, e subito la vide indurire lo sguardo; il corpo di lei si irrigidì sotto il suo.

«*Il vino d'Angiò*.» Per la prima volta la sua voce aveva un'ombra d'ansia. «... Me lo restituirà, non è vero?»

A Corso non piacque come suonava quel ritorno al “lei”. Ricordava vagamente che si erano dati del tu durante la tenzone.

«Non ho detto niente del genere.»

«Credevo...»

«Credeva male.»

L’acciaio brillò con un lampo di collera. Si eresse, furiosa, respingendolo con un brusco movimento dei fianchi.

«Canaglia!»

Corso, che stava per scoppiare a ridere, deciso a sottrarsi alla scenata con un paio di battute ciniche, si sentì spinto all’indietro con violenza, e cadde in ginocchio sul pavimento. Mentre si risollevava, allacciandosi la cintura, Liana Taillefer, che si era già alzata in piedi – pallida e terribile, senza preoccuparsi degli abiti in disordine, ancora nude le magnifiche cosce – gli assestò uno schiaffo così incredibile che il suo timpano sinistro risuonò come la pelle di un tamburo.

«Miserabile!»

Il cacciatore di libri barcollò; non era un colpo da poco. Stordito, si guardò intorno come un pugile in cerca di un appiglio per non cadere al tappeto. Liana Taillefer attraversò il suo campo visivo senza che lui potesse prestarle troppa attenzione: l’orecchio gli doleva in modo terribile. Fissava stupidamente la sciabola di Waterloo quando sentì un rumore di vetri infranti. Poi lei riapparve nel controluce rossiccio della finestra. Si era abbassata la gonna, aveva la cartelletta del manoscritto in una mano e nell’altra il collo di una bottiglia rotta. Il vetro tagliente era puntato contro la gola di Corso.

Sollevò un braccio per puro riflesso, mentre faceva un passo indietro. Il pericolo gli restituì lucidità e adrenalina a fiotti, per cui scostò la mano armata della donna e le assestò un pugno sul collo che la lasciò senza fiato, bloccandola. La scena successiva fu un po’ più tranquilla: Corso raccoglieva da terra il manoscritto e la bottiglia rotta, e Liana Taillefer era di nuovo seduta sul divano: con i capelli in disordine sul volto, le mani sul collo dolorante, respirava con difficoltà tra singhiozzi di rabbia.

«La uccideranno per questo, Corso» la sentì dire alla fine. Il sole era definitivamente tramontato dall’altra parte della città, e gli angoli della casa si riempirono d’ombra. Pieno di vergogna, accese la luce e tese alla donna impermeabile e cappello, poi sollevò il telefono per chiamare un taxi. Evitò tutto il tempo di guardarla negli occhi. Alla fine, quando sentì svanire i suoi passi giù per la scala, rimase un attimo immobile alla finestra: le ombre dei tetti si delineavano al chiarore della luna, che saliva piano nel cielo.

«La uccideranno per questo, Corso.»

Si versò un bel bicchiere di gin. Non poteva scacciare dalla mente l’espressione di Liana Taillefer quando aveva scoperto di essere stata ingannata. Occhi mortali come una daga. Le labbra segnate da una furia vendicativa. E non scherzava; voleva ucciderlo davvero. Di nuovo i ricordi si risvegliarono lentamente, invadendolo a poco a poco, anche se stavolta, per riviverli, non fu necessario alcuno sforzo della memoria. Era un’immagine nitida come il luogo esatto da cui proveniva. Sul tavolo da lavoro c’era l’edizione facsimile dei *Tre Moschettieri*. L’aprì in cerca della scena: pagina 129. Lì, tra mobili in disordine, saltando giù dal letto col pugnale in mano

come un demone vendicatore, Milady si lancia su d'Artagnan che retrocede atterrito, in camicia, tenendola a bada con la punta della spada.

... tenendola a bada con la punta della spada.

7.
Il numero uno e il numero due

Si dà il caso che il diavolo sia molto astuto.
Si dà il caso che non sempre sia brutto come dicono.

JACQUES CAZOTTE
Il diavolo innamorato

Mancavano pochi minuti alla partenza dell'espresso per Lisbona quando vide la ragazza. Corso era sul binario, ai piedi della scaletta del suo vagone – *Companhia Internacional de Carruagems-Camas* – e la scorse in mezzo a un gruppo di viaggiatori diretti alle carrozze di prima classe. Aveva un piccolo zaino e indossava lo stesso montgomery blu, ma all'inizio non la riconobbe. Riuscì soltanto a percepire qualcosa di familiare negli occhi verdi, così chiari che sembravano trasparenti, e nei capelli cortissimi. Allora la seguì con lo sguardo per un momento, finché non scomparve due vagoni più giù. Risuonò il fischio della locomotiva, e mentre saliva sulla piattaforma e l'incaricato chiudeva lo sportello alle sue spalle, Corso ricostruì la scena. Lei seduta in fondo al tavolo del caffè accanto agli amici di Boris Balkan.

Avanzò nel corridoio, diretto al suo scompartimento. Le luci della stazione sfilavano sempre più rapide dietro i finestrini, mentre il dondolio del convoglio ritmava la marcia. Muovendosi con difficoltà nello stretto abitacolo, appese il cappotto e la giacca, poi si sedette sulla cuccetta, accanto alla borsa di tela. Dentro, con *Le Nove Porte* e la cartella del manoscritto di Dumas, aveva un libro, il *Memoriale di Sant'Elena*, di Las Cases:

Venerdì, 14 luglio 1816. L'Imperatore è stato indisposto tutta la notte...

Accese una sigaretta. Di tanto in tanto, quando il treno passava vicino a luoghi illuminati che gli delineavano il volto con la rapida intermittenza di una luce stroboscopica, Corso lanciava un'occhiata fuori dal finestrino, per poi sprofondare di nuovo nei particolari della lenta agonia di Napoleone e nei sofismi del suo carceriere inglese, sir Hudson Lowe. Leggeva con la fronte aggrottata, aggiustandosi gli

occhiali sul naso. A volte si interrompeva un attimo per contemplare il proprio riflesso nel finestrino e atteggiava il viso in una smorfia burlona, dedicata a se stesso. A quel punto e con il suo curriculum, era ancora capace di provare indignazione per la miserabile fine a cui i vincitori avevano condannato il titano caduto, incatenato alla sua roccia in mezzo all'Atlantico. Curiosa esperienza, vedere tutto ciò – i fatti storici e i propri sentimenti al riguardo – con la lucidità attuale. Così lontano ormai l'altro Lucas Corso che ammirava con reverenza la sciabola del veterano di Waterloo; il bambino che faceva suoi i miti familiari con bellicoso entusiasmo, bonapartista precoce, avido divoratore di libri illustrati con incisioni di campagne gloriose, nomi che risuonavano come un rullio di tamburi alla carica: Wagram, Jena, Smolensk, Marengo. Occhi smisuratamente aperti e scomparsi molto tempo prima, fantasma vago che si delineava a volte nella sua memoria, tra le pagine di un libro, in un odore o in un suono, sul vetro scuro di una finestra quando fuori, nella notte, cadeva la pioggia battente venuta dal Paese Che Non Esiste Più.

L'incaricato passò accanto alla porta scuotendo una campanella. Mezz'ora alla chiusura del vagone ristorante. Corso posò il libro, si infilò la giacca, e dopo essersi messo sulla spalla la borsa di tela, uscì dallo scompartimento. In fondo al corridoio, dietro la porta di comunicazione, una fredda corrente d'aria entrava dalla capote a soffietto che collegava il vagone letto con quello accanto. Attraversò, sentendo sbattere i respingenti sotto i piedi, e si ritrovò nella carrozza di prima classe. Mentre evitava un paio di passeggeri nel corridoio, lanciò un'occhiata all'interno dello scompartimento più vicino, occupato solo a metà. La ragazza era lì, accanto alla porta, con indosso un maglione e i jeans, i piedi scalzi sul sedile di fronte. Mentre Corso passava, lei sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo, e i loro occhi si incontrarono. In quelli della giovane non ci fu alcun segno di riconoscimento, per cui lui interruppe sul nascere il breve cenno di saluto che stava istintivamente per rivolgerle. Lei dovette intuire il gesto perché lo guardò con curiosità; ma il cacciatore di libri continuava ormai per la sua strada, lungo il corridoio.

Cenò cullato dal dondolio del vagone, ed ebbe il tempo di bere un caffè e un bicchierino di gin prima che chiudessero il servizio ristorante. La luna spuntava con sfumature color seta cruda in fondo alla notte, e i pali del telefono la attraversavano fugaci, incorniciando fotogrammi in controluce di un proiettore fuori registro sulla pianura buia.

Stava tornando nel suo vagone quando incontrò la ragazza nel corridoio della prima classe. Aveva girato la manovella e stava appoggiata a un lato del finestrino, lasciandosi investire il volto dall'aria fredda. Quando arrivò alla sua altezza, Corso si girò di fianco per evitarla nello stretto corridoio. Allora la ragazza si voltò verso di lui.

«La conosco» disse.

Visti da vicino i suoi occhi erano ancora più verdi e più chiari, come cristalli liquidi. L'effetto era luminoso per contrasto con la pelle abbronzata dal sole; alla fine di marzo e con quei capelli pettinati con la scriminatura a sinistra come un ragazzo, aveva un aspetto singolare, sportivo, piacevolmente ambiguo. Era alta, snella e flessuosa e giovanissima.

«È vero» confermò Corso fermandosi un momento. «Un paio di giorni fa. In quel caffè.»

Lei sorrise. Nuovo contrasto sul suo volto, denti bianchi sulla pelle scura. La bocca era grande, ben disegnata. Bella ragazza, avrebbe detto Flavio La Ponte accarezzandosi la barba ricciuta.

«Lei era quello che chiedeva di d'Artagnan.»

L'aria fredda del finestrino aperto le scompigliava i capelli corti. Era ancora scalza; le sue scarpe da tennis bianche erano per terra accanto alla poltrona vuota. Dette un'occhiata istintiva al titolo del libro che vi aveva abbandonato: *Le avventure di Sherlock Holmes*, un'edizione economica, osservò. In brossura. Quella messicana della casa editrice Porrúa.

«Prenderà un raffreddore» disse lui.

La giovane scosse il capo, continuando a sorridere, ma fece girare la manovella e salire il vetro. Corso, che si accingeva a continuare per la sua strada, si fermò per tirar fuori una sigaretta. Lo fece come al solito. Direttamente dalla tasca alle labbra, e vide che lei lo osservava.

«Fuma?» chiese indeciso, interrompendo il gesto a metà.

«A volte.»

Si mise la sigaretta in bocca e ne estrasse un'altra. Era di tabacco nero, senza filtro, stropicciata come tutti i pacchetti che portava addosso. La ragazza la prese tra le dita, osservando la marca prima di chinarsi perché Corso l'accendesse, dopo la sua, con l'ultimo fiammifero della scatola.

«È forte» disse lei esalando la prima boccata di fumo, ma non fece nessuna delle smorfie che Corso si aspettava. Teneva la sigaretta in modo insolito: tra il pollice e l'indice con la brace verso l'esterno. «Viaggia in questo vagone?»

«No, in quello accanto.»

«È fortunato ad avere una cuccetta.» Si palpò la tasca posteriore dei jeans, indicando un portafoglio inesistente. «Magari potessi farlo anch'io. Meno male che lo scompartimento è mezzo vuoto.»

«È una studentessa?»

«Una specie.»

Il treno vibrò fragorosamente entrando nel tunnel. Allora la ragazza si voltò come se le tenebre esterne attraessero la sua attenzione. Stava china sul vetro appoggiata al suo riflesso, tesa e all'erta; e sembrava spiare qualcosa nello strepito dell'aria compressa tra le pareti dell'angusto corridoio. Poi, quando il vagone uscì di nuovo all'aperto e piccole luci ricominciarono a punteggiare la notte come brevi lampi al passaggio del convoglio, tornò a sorridere, assorta.

«Mi piacciono i treni» dichiarò.

«Anche a me.»

La ragazza era rimasta voltata verso il finestrino. Una delle sue mani toccava il vetro con la punta delle dita. «Immagini...» disse. Il sorriso era diventato sognante; sembrava che in lei si fossero risvegliati dei ricordi intimi. «Lasciare Parigi la sera per risvegliarsi davanti alla laguna di Venezia, diretti a Istanbul...»

Corso fece una smorfia. Che età aveva? Forse diciott'anni, venti al massimo.

«Giocare a poker» suggerì «... tra Calais e Brindisi.»

La ragazza lo studiò con più attenzione.

«Niente male.» Meditò un istante. «Che ne dice di una colazione con champagne tra Vienna e Nizza?»

«Interessante. Come spiare Basil Zacharov.»

«O ubriacarsi con Nijinskij.»

«Rubare le perle di Coco Chanel.»

«Flirtare con Paul Morand... O con mister Barnabooth.»

Scoppiarono a ridere tutti e due. Corso tra i denti, divertito. Lei apertamente, appoggiando la fronte al vetro freddo del finestrino. Aveva una risata sonora e franca, da ragazzo, in tono con il taglio dei capelli e i luminosi occhi verdi.

«Non ci sono più treni così» disse lui.

«Lo so.»

Le luci di un posto di segnalazione passarono come lampi. Poi ci fu un marciapiede poco illuminato, deserto, con un cartello illeggibile per la velocità. La luna saliva nel cielo rischiarando brutalmente, a intervalli, confuse sagome di alberi e di tetti. Sembrava volare parallela al treno, come sfidandolo a una corsa folle e senza scopo.

«Come si chiama?»

«Corso. E lei?»

«Irene Adler.»

La studiò dall'alto in basso e lei sostenne l'esame, impassibile.

«Ma quello non è un nome.»

«Nemmeno Corso lo è.»

«Si sbaglia. Sono Corso. L'uomo che corre.»

«Non sembra un uomo che corre. Anzi, sembra tranquillo.»

Inclinò leggermente la testa senza rispondere, osservando i piedi nudi della ragazza sulla moquette del corridoio. Indovinava lo sguardo fisso su di lui, a studiare il suo aspetto, e – fatto singolare, trattandosi di Corso – questo gli fece avvertire un certo turbamento. Troppo giovane, si disse. Troppo carina. Si aggiustò meccanicamente gli occhiali storti, accingendosi a continuare per la sua strada.

«Buon viaggio.»

«Grazie.»

Fece qualche passo, sapendo che lei lo guardava allontanarsi.

«Forse ci incontreremo ancora» la sentì dire alle sue spalle.

«Forse.»

Impossibile. Era un altro Corso di ritorno a casa, a disagio, con la *Grande Armée* sul punto di dissolversi nella neve; l'incendio di Mosca crepitava nell'impronta dei suoi stivali. Non se la sarebbe svignata in quel modo, per cui si fermò e girò sui talloni. Mentre lo faceva sorrise come un lupo magro.

«Irene Adler» ripeté fingendo di sforzarsi per ricordare. «*... Uno studio in rosso*?»

«No» rispose la ragazza con calma. «*Uno scandalo in Boemia*...» Ora sorrideva anche lei, e il suo sguardo era una luce smeraldina nella penombra del corridoio. «*La Donna*, caro Watson.»

Corso accennò a battersi il palmo sulla fronte, come se si fosse appena ricordato.

«Elementare» disse. Ed ebbe la certezza che si sarebbero incontrati di nuovo.

Corso rimase a Lisbona meno di cinquanta minuti; il tempo necessario per andare dalla stazione di Santa Apollonia a quella del Rossio. Un'ora e mezzo più tardi scendeva sul marciapiede di Sintra sotto un cielo coperto da nubi basse, che sfumavano, in cima al monte, le malinconiche torri grigie del castello Da Pena. Non c'erano taxi in vista e salì a piedi fino al piccolo albergo situato davanti a due grandi camini del Palazzo Nazionale. Erano le dieci del mattino di un mercoledì e sullo spiazzo davanti all'albergo non c'erano né turisti né pullman; non ebbe problemi a trovare una stanza con vista sul paesaggio scabro, verde e frondoso, dove spiccavano tetti e torri delle vecchie *quintas*, le ville circondate da giardini centenari coperti d'edera.

Dopo una doccia e un caffè, chiese della Quinta da Soledade e la dipendente dell'albergo gli indicò la strada, su per la salita. Non c'erano taxi nemmeno adesso sullo spiazzo davanti all'albergo, solo un paio di carrozze con i cavalli; Corso pattuì il prezzo e pochi minuti dopo passava sotto i merletti di pietra neomanuelini della Torre da Regaleira. Gli zoccoli del cavallo risuonavano nei vani dei muri ombrosi, nei piccoli canali e nelle fontane dove scorreva l'acqua, tra l'edera fitta che copriva muri, inferriate, tronchi d'albero, le scale di pietra rivestite di muschio e le antiche piastrelle delle ville abbandonate.

La Quinta da Soledade era un edificio rettangolare del Settecento, con quattro comignoli e una facciata il cui intonaco ocra era sbiadito e segnato da rigagnoli e macchie. Corso scese dalla carrozza e, prima di varcare l'ingresso, rimase un momento a osservare il luogo. Ai due lati del cancello di ferro c'erano due statue di pietra tra il verde e il grigio, coperte di muschio, che dominavano il muro dalle loro colonne di granito. Una rappresentava un busto di donna; l'altra sembrava identica, ma i lineamenti erano nascosti sotto l'edera che si arrampicava fin lassù, inquietante parassita impadronitosi del volto, fuso coi tratti modellati sotto.

Mentre camminava verso la casa sentì il suono dei suoi passi sulle foglie morte. Era un sentiero fiancheggiato da statue di marmo, che giacevano quasi tutte a terra, rotte, accanto ai piedistalli vuoti. Il giardino era in completo abbandono: la vegetazione lo aveva invaso arrampicandosi sulle panchine e sui belvedere, che con i loro ferri battuti macchiavano di ruggine la pietra coperta di muschio. Sulla sinistra, accanto a una peschiera piena di piante acquatiche, una fontana dalle piastrelle rotte accoglieva un grosso angioletto paffuto, dagli occhi vuoti e dalle mani mutilate, che dormiva con la testa poggiata su un libro e dalla cui bocca socchiusa colava un filo d'acqua. Tutto portava impresso un'infinita tristezza, a cui Corso non riuscì a sottrarsi. Villa della Solitudine, ripeté. Il nome era appropriato.

Salì una scala di pietra fino alla porta, sollevando lo sguardo. Tra la sua testa e il cielo grigio, un'antica meridiana non segnava alcuna ora con le sue cifre romane. Era preceduta da un'epigrafe: *Omnes vulnerant, postuma necat*.

Tutte feriscono, lesse. L'ultima uccide.

«È arrivato in tempo» disse Fargas. «Per la cerimonia.»

Corso gli strinse la mano, un po' sconcertato. Victor Fargas era alto e magro come un gentiluomo di El Greco; tanto che sembrava muoversi dentro l'ampio maglione di

lana pesante come una tartaruga nel suo guscio. Sfoggiava baffi tagliati con cura geometrica, i pantaloni avevano le borse alle ginocchia, e le scarpe erano lucide, ma di un modello antiquato logoro per l'uso. Questo fu tutto ciò che Corso notò con un'occhiata, prima che la sua attenzione si spostasse sull'enorme casa vuota, sulle pareti nude, sui dipinti del soffitto sbriciolati in lagune di muffa, rosi dal gesso e dall'umidità.

Fargas guardò il nuovo arrivato dall'alto in basso.

«Immagino che non le dispiacerebbe un cognac» disse alla fine, come a conclusione di un intimo ragionamento, e si avviò per il corridoio zoppicando leggermente, senza preoccuparsi di controllare se Corso lo seguiva o meno. Passarono accanto ad altre stanze, anch'esse vuote, o con resti di mobili inservibili gettati in un angolo. Dai soffitti, in fondo a dei cavi elettrici, penzolavano ghiere nude o lampadine polverose.

Sembrava che gli unici locali in uso fossero due saloni, che comunicavano attraverso una porta scorrevole con degli stemmi smerigliati sul vetro, le cui ante aperte mostravano un panorama di pareti vuote e le tracce di oggetti che un tempo le avevano ornate impresse sulla vecchia carta da parati: segni rettangolari di quadri scomparsi, profili di mobili, chiodi arrugginiti, punti luce per lampade inesistenti. Su quel triste paesaggio gravava un soffitto dipinto, che imitava una volta celeste popolata di nubi, con al centro il sacrificio di Isacco: un vecchio patriarca dai colori screpolati, la cui mano, armata di pugnale e sul punto di abbattersi su un biondo giovinetto, veniva fermata da un angelo con ali enormi. Sotto la falsa volta si apriva una porta finestra, sporca, con alcuni vetri sostituiti da pezzi di cartone, che si affacciava sulla terrazza e sulla parte posteriore del giardino.

«Casa, dolce casa» disse Fargas.

Era un'ironia formulata senza molta convinzione. Sembrava che il proprietario l'avesse utilizzata troppe volte e che nemmeno lui confidasse più nel suo effetto. Parlava spagnolo con un pesante e netto accento portoghese, e si muoveva sempre molto lentamente, forse a causa della gamba invalida, come chi ha un'eternità di tempo davanti a sé.

«Cognac» ripeté assorto, come se non ricordasse bene che cosa li aveva condotti fin lì.

Corso fece un vago gesto affermativo che Fargas non vide. Il vasto salone era chiuso sull'altro lato da un enorme caminetto, con dentro una piccola catasta di legna pronta da accendere. C'erano un paio di poltrone scompagnate, un tavolo e una credenza, una lampada a petrolio, due candelabri con candele, un violino nella sua custodia, e poco di più. Ma per terra, su antichi tappeti sfilacciati o su arazzi sbiaditi dal tempo, il più lontano possibile dalle finestre e dalla luce plumbea che lasciavano entrare, si allineavano in ordine perfetto molti libri; più di cinquecento, calcolò Corso. Forse quasi un migliaio. Tra di essi, numerosi codici e incunaboli. Buoni e vecchi libri in pelle o pergamena, antichi volumi con borchie sulle copertine, in-folio, elzeviri, tomi rilegati con gaufre, borchie, decorazioni floreali, fermagli, dorsi e tagli con lettere dorate o scritti in bella calligrafia negli *scriptoria* di monasteri medievali. Notò anche, negli angoli, una dozzina di trappole per topi arrugginite. La maggior parte, senza formaggio.

Fargas, che frugava nella credenza, si voltò con un bicchiere e una bottiglia di Rémy Martin, che osservò in controluce per controllarne il livello.

«Dorato sangue di Dio» disse trionfale. «O del Diavolo.» Sorrideva solo con la bocca, i baffi storti come i vecchi divi del cinema; ma i suoi occhi restavano fissi e inespressivi, cerchiati e gonfi come per un'insonnia durata ormai troppo a lungo. Corso gli osservò le mani sottili, di persona beneducata, che gli porgevano il bicchiere del cognac, il cui cristallo leggero vibrava dolcemente mentre se lo portava alle labbra.

«Che bel bicchiere» disse tanto per dire qualcosa. Il bibliofilo era d'accordo, e fece un gesto a metà tra il rassegnato e l'autoironico, suggerendo una seconda lettura: il bicchiere, le tre dita di cognac nella bottiglia, la casa spogliata di tutto. La sua stessa presenza lì: fantasma elegante, pallido e vizzo.

«Me ne rimane solo un altro uguale» rispose con tranquilla oggettività, in tono confidenziale. «Per questo li ho ancora.»

Corso mostrò di aver capito con un cenno del capo. Il suo sguardo percorse in un attimo le pareti vuote per tornare a fissarsi sui libri.

«Doveva essere una bella villa» disse.

L'altro si strinse nelle spalle sotto il maglione.

«Sì; lo era. Ma con le vecchie famiglie succede lo stesso che con le civiltà: un giorno si esauriscono e muoiono.» Si guardò attorno senza vedere; sembrava che i suoi occhi riflettessero gli oggetti assenti. «All'inizio uno ricorre ai barbari perché sorveglino il *limes* del Danubio, poi li arricchisce e finisce per trasformarli in propri creditori... Finché un giorno si rivoltano e ti invadono, ti saccheggiano» osservò l'interlocutore con improvviso sospetto. «Spero che sappia di cosa sto parlando.»

Corso annuì. A questo punto ormai lasciava fluttuare tra di loro il suo miglior sorriso da coniglio complice.

«Lo so perfettamente» confermò. «Stivali chiodati che calpestano porcellane di Sassonia. Si riferisce a questo?... Sguattere in abito da sera. Braccianti che si puliscono il culo con manoscritti miniati.»

Fargas fece un cenno d'approvazione. Sorrideva, soddisfatto. Poi zoppicò fino alla credenza in cerca dell'altro bicchiere.

«Credo» disse «che prenderò anch'io un cognac.»

Brindarono in silenzio guardandosi negli occhi, come i membri di una confraternita segreta dopo aver stabilito i segni di riconoscimento. Alla fine, il bibliofilo indicò i libri e fece un gesto con la mano che sosteneva il bicchiere, come se, superata la prova d'iniziazione, invitasse Corso a varcare una barriera invisibile, avvicinandosi a loro.

«Eccoli lì. Ottocentotrentaquattro volumi, di cui ormai solo meno della metà vale la pena.» Bevve un sorso e poi si passò l'indice sui baffi umidi, guardandosi attorno. «È un peccato che non li abbia conosciuti in tempi migliori, allineati sui loro scaffali di legno di cedro... Ero arrivato a raccoglierne cinquemila. Questi sono i sopravvissuti.»

Corso, che aveva lasciato la borsa di tela per terra, si avvicinò ai libri. Si sentiva solleticare la punta delle dita per puro riflesso. Il panorama era magnifico. Si aggiustò gli occhiali per scoprire, alla prima occhiata, un Vasari in-4° del 1588, prima

edizione, e un *Tractatus* di Berengario di Carpi, rilegato in cartapecora, del Cinquecento.

«Non avrei mai immaginato che la collezione Fargas, che figura in tutte le bibliografie, fosse così. Libri ammucchiati per terra, senza mobili, contro la parete, in una casa vuota...»

«È la vita, amico mio. Ma devo precisare, a mio discarico, che si trovano tutti in condizioni impeccabili... Li pulisco e li controllo personalmente, faccio in modo di arearli e di tenerli al sicuro da insetti e da roditori, dalla luce, dal caldo e dall'umidità. In realtà non faccio altro tutto il giorno.»

«Che ne è stato del resto?»

Il bibliofilo guardò verso la finestra, facendosi anche lui la stessa domanda. Aggrottava la fronte.

«Può immaginarlo» ribatté, e si sarebbe detto un uomo molto infelice quando i suoi occhi tornarono a incontrarsi con quelli di Corso. «Eccetto la villa, alcuni mobili e la biblioteca di mio padre, non ereditai altro che debiti. Ogni volta che ottenevo del denaro, lo investivo in libri, e quando la mia rendita toccò il fondo, liquidai tutto ciò che restava: quadri, mobili e vasellame. Lei sa, credo, cosa significa essere un bibliofilo appassionato; ma io sono piuttosto "bibliopatico". La sofferenza era atroce solo a immaginare dispersa la mia biblioteca.»

«Ho conosciuto tanta gente così.»

«Davvero?...» Fargas lo guardò con curiosità. «Ciò nonostante, dubito che abbia un'idea esatta del problema. Mi alzavo la notte per vagare come un'anima in pena davanti ai miei libri. Parlavo con loro, accarezzavo i dorsi tra giuramenti di lealtà... Fu tutto inutile. Un giorno dovetti prendere una decisione: sacrificare la maggior parte per conservare gli esemplari più cari e di valore... Né lei né altri potrà mai capire cosa significò per me: i miei libri in pasto agli avvoltoi.»

«Lo immagino» disse Corso, a cui non sarebbe affatto dispiaciuto officiare simili funerali.

«Lo immagina? No. Anche se vivesse un secolo non potrebbe. Separarne alcuni dagli altri mi costò due mesi di lavoro. Sessantun giorni di agonia, e anche un accesso di febbre che per poco non mi uccise. Alla fine se li portarono via e credetti di impazzire... Lo ricordo come se fosse ieri, anche se sono trascorsi dodici anni.»

«E ora?»

Il bibliofilo mostrò il suo bicchiere vuoto, come se simboleggiasse qualcosa.

«Già da qualche tempo devo di nuovo ricorrere ai miei libri. Anche se non ho bisogno di molto. Vengono un giorno per settimana a fare le pulizie e mi portano i pasti dal villaggio... Quasi tutto il denaro va nelle tasse che pago allo Stato per conservare la villa.»

Disse "Stato" come avrebbe potuto dire roditori o tarli. Corso fece una smorfia di comprensione lanciando un'altra occhiata alle pareti nude della casa.

«Può anche venderla.»

«Già.» Fargas annuì con indifferenza. «Ma ci sono cose che lei non capisce.»

Corso si era chinato a prendere un in-folio rilegato in cartapecora e lo sfogliava con interesse. *De Symmetria* di Dürer, Parigi, 1557, ristampa della prima edizione

latina di Norimberga. In buono stato e con margini larghi. Avrebbe fatto impazzire Flavio La Ponte. Avrebbe fatto impazzire chiunque.

«Ogni quanto tempo vende i libri?»

«Due o tre all'anno mi bastano. Dopo lunghe meditazioni, scelgo un volume e lo vendo. È questa la cerimonia a cui mi riferivo prima, quando ho aperto la porta. Ho un compratore, un suo compatriota, che viene da me un paio di volte all'anno.»

«Lo conosco?» azzardò Corso.

«Non saprei» fu la risposta del bibliofilo che non aggiunse alcun nome. «Sto proprio aspettando la sua visita da un giorno all'altro, e quando lei è arrivato mi stavo disponendo a scegliere una vittima...» Mosse una delle mani sottili nell'aria, imitando il movimento della ghigliottina, mentre sorrideva svogliatamente. «Quello che deve morire perché gli altri restino ancora assieme.»

Corso sollevò lo sguardo verso il soffitto in cerca dell'inevitabile analogia. Abramo, con una profonda screpolatura che gli solcava il volto, si sforzava visibilmente di liberare la destra, armata di pugnale, che l'angelo stringeva con mano ferma, mentre con l'altra rivolgeva un severo monito al patriarca. Sotto il filo della lama, la testa china su una pietra, Isacco aspettava rassegnato il suo destino. Era biondo e roseo come un efebo di quelli che non dicono mai di no. Più in là era dipinta una specie di pecora rimasta impigliata tra i rovi e Corso votò mentalmente per graziare la pecora.

«Immagino che non ci sia altra soluzione» disse guardando il bibliofilo.

«L'avrei trovata...» Fargas sorrise con aperto rancore. «Ma il leone esige la sua parte, gli squali hanno sentito l'odore del sangue e dell'esca. Disgraziatamente non esistono più persone come il conte di Artois, che fu re di Francia. Conosce l'aneddoto?... Il vecchio marchese di Paulmy aveva sessantamila volumi ed era in rovina. Per sfuggire ai creditori vendette la sua biblioteca al conte di Artois, ma questi dispose che il vecchio la conservasse fino alla morte. Così, con il denaro ricevuto, Paulmy poté comprare nuovi esemplari e arricchire una collezione che non era più sua...»

Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e si mise a passeggiare accanto ai libri, oscillando sulla gamba invalida, guardandoli a uno a uno. Sembrava un Montgomery magro e disastrato che passasse in rivista le sue truppe ad El Alamein.

«A volte non li apro né li tocco.» Si era fermato chinandosi a risistemare un volume nella sua fila, sul vecchio tappeto. «Mi limito a togliere la polvere e a contemplarli per ore. Conosco in tutti i dettagli cosa c'è sotto ogni rilegatura... Guardi questa: *De revolutionibus orbium coelestium*, Niccolò Copernico, seconda edizione, Basilea, 1566. Una bagatella, vero?... Come la *Vulgata Clementina* che è alla sua destra, tra i sei volumi della *Poliglotta* del suo compatriota Cisneros e il *Cronicarum* di Norimberga. Dall'altra parte osservi quel curioso in-folio: *Praxis criminis persequendi* di Simon de Colines, 1541. O quella rilegatura monastica con quattro nervature e borchie che sta guardando. Sa cosa c'è dentro?... *La leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, Basilea, 1493, stampata da Nicolas Kesler.»

Corso sfogliò il libro. Era un esemplare magnifico, anch'esso con i margini molto ampi. Lo rimise accuratamente al suo posto, poi si alzò in piedi pulendosi gli occhiali con il fazzoletto. Quella roba avrebbe fatto sudare anche un uomo di ghiaccio.

«Lei ha perso la testa. Se vendesse tutto questo non avrebbe problemi economici.»

«Lo so.» Fargas si chinò a correggere impercettibilmente la posizione del libro. «Ma se vendessi tutto questo non avrei più ragione per continuare a vivere; quindi non mi importerebbe un accidente di non avere più problemi.»

Corso indicò una fila di libri molto deteriorati. C'erano vari incunaboli e manoscritti e, a giudicare dalla rilegatura, nessuno era posteriore al Seicento.

«Ha molte edizioni antiche di cavalleria...»

«Sì. Le ho ereditate da mio padre. La sua ossessione era di riunire i novantacinque libri della biblioteca di Don Chisciotte, in particolare quelli citati nello spurgo del curato... Da lui ho avuto anche questo curioso *Don Chisciotte* che vede accanto alla prima edizione di *Os Lusiadas*: un Ibarra del 1780 in quattro volumi. Oltre alle tavole corrispondenti, è arricchito da altre di stampa inglese della prima metà del Settecento, da sei guazzi originali e dal certificato di nascita di Cervantes in facsimile stampato su pergamena bovina... Ciascuno ha le sue ossessioni. Quella di mio padre, che faceva il diplomatico e visse molti anni in Spagna, era Cervantes. In altri casi si tratta di manie. C'è chi non tollera un restauro, anche se invisibile, o chi non compra mai esemplari numerati sopra il cinquanta... La mia, se ne sarà accorto, erano gli intonsi. Giravo aste e librerie con un righello in mano, e mi tremavano le gambe se al momento di aprire un volume lo trovavo vergine o non rifilato... Ha letto il racconto burlesco di Nodier sul bibliofilo?[10] A me accadeva la stessa cosa. Avrei pugnalato volentieri i legatori dalla trancia facile. E se scoprivo un esemplare con due millimetri in più di margine di quello descritto nelle bibliografie canoniche, ero al colmo della felicità.»

«Anch'io.»

«Rallegramenti, allora. La saluto come fratello di culto.»

«Non abbia troppa fretta. Il mio interesse non è estetico, ma di lucro.»

«Non importa. Lei mi è simpatico. Appartengo a quella categoria di persone convinte che, in questioni di libri, la moralità convenzionale non esiste.» Era dall'altra parte della stanza ma si chinò leggermente verso Corso, con fare confidenziale. «Sa una cosa?... Come in quella leggenda che avete voi spagnoli, quella del libraio assassino di Barcellona, anch'io sarei capace di uccidere per un libro.»

«Non glielo consiglio. Si comincia così, con quella che sembra una minuzia, e poi si finisce per mentire, per andare a votare e cose del genere.»

«Addirittura si vendono i propri libri.»

«Addirittura.»

Fargas scuoteva tristemente la testa; poi rimase immobile un momento, la fronte corrugata da segrete riflessioni. Tornato in sé, guardò Corso a lungo, con calma.

«Il che ci porta» disse alla fine «alla questione che mi impegnava quando lei ha suonato alla porta... Ogni volta che affronto il problema mi sento come un prete che rinnega la sua fede... La sorprende che usi la parola sacrilegio?»

«Assolutamente no. Suppongo che si tratti esattamente di quello.»

---

[10] Jean Charles Emmanuel Nodier (1780-1844), scrittore e bibliotecario francese. Il racconto citato è *Il bibliomane* (*Le bibliomane*)

Fargas si torceva le mani con gesto tormentato. Il suo sguardo scivolò tutt'intorno, per la stanza nuda e sui libri appoggiati sul pavimento, fino a fermarsi di nuovo su Corso. Il sorriso sembrava una smorfia posticcia che qualcuno gli avesse dipinto sul volto.

«Sì. Il sacrilegio si fonda unicamente sulla fede... Solo un credente è in grado di commetterlo e di sentire, mentre vi incorre, la dimensione terribile del suo atto. Non sperimenteremmo mai l'orrore profanando una religione che ci fosse indifferente; sarebbe come bestemmiare senza un Dio che si adonta. Assurdo.»

Corso non ebbe problemi nel mostrarsi d'accordo.

«So a cosa si riferisce. È il "Mi hai vinto, Galileo" di Giuliano l'Apostata.»

«Ignoro questa citazione.»

«È apocrifa, ovviamente. Un certo fratello marista era solito menzionarla quando andavo a scuola, mettendoci all'erta sui rischi di partire per la tangente. Si finiva crivellati di frecce sul campo di battaglia, sputando sangue sotto un cielo senza Dio.»

Il bibliofilo annuì come se tutto ciò gli fosse straordinariamente vicino. Palpitava qualcosa di singolare nella strana contrazione della bocca, nell'ossessionata fissità dei suoi occhi.

«È così che mi sento io adesso» disse. «Mi alzo, incapace di dormire, e mi piazzo qui, deciso a commettere una nuova profanazione.» Mentre parlava si era avvicinato a Corso, tanto che questi si vide costretto a indietreggiare di un passo. «A peccare contro me stesso e contro di loro... Tocco un libro, mi pento, ne scelgo un altro e finisco per rimetterlo al suo posto... Sacrificare uno perché gli altri restino uniti, strappare un ramo da un tronco per continuare a godere del resto...» Mostrò la mano destra: «Preferirei tagliarmi una di queste dita».

Mentre faceva il gesto, la sua mano tremava. Corso scosse il capo. Era capace di ascoltare; faceva parte del suo lavoro. Poteva addirittura capire. Ma non era disposto ad accettare il gioco; quella non era la sua guerra. Come avrebbe detto Varo Borja, lui era un lanzichenecco mercenario e si trovava lì in visita. Quello di cui Fargas aveva bisogno era un confessore o uno psichiatra.

«Nessuno offrirà un soldo» disse in tono leggero «per una falange di bibliofilo.»

Lo scherzo si perse nel vuoto immenso che colmava gli occhi del suo interlocutore. Questi guardava attraverso Corso senza vederlo. Nelle sue pupille dilatate e assenti c'erano solo libri.

«Quale scegliere allora?...» proseguì Fargas. Corso aveva infilato la mano nel cappotto per estrarre una sigaretta, che in quel momento gli offriva, ma l'altro ignorò il gesto, assorto, ossessionato, senza badare ad altro che al proprio discorso; indifferente a tutto meno che alle allucinazioni della sua coscienza in supplizio. «Dopo aver meditato a lungo ho scelto due candidati.» Prese due libri da terra e li posò sul tavolo. «Mi dica la sua opinione.»

Corso si chinò sui volumi e ne aprì uno. Lo fece a una pagina con un'incisione, una xilografia con tre uomini e una donna che lavoravano in una miniera: era la seconda edizione latina del *De re metallica* di Georg Agricola, stampata da Froben e Episcopius a Basilea solo cinque anni dopo la prima, del 1556. Fece un grugnito di approvazione mentre accendeva la sigaretta.

«Come vede non è facile scegliere.» Fargas appariva attento ai gesti di Corso. Lo guardava inquieto, con avidità, mentre questi sfogliava le pagine sfiorandole appena con la punta delle dita. «Devo vendere un solo libro per volta; e non uno qualsiasi. Il sacrificato deve mettere in salvo i suoi compagni per altri sei mesi... È il mio tributo al Minotauro.» Si toccò una tempia. «Tutti ne abbiamo uno al centro del labirinto... Lo crea la nostra ragione, e lui impone il proprio orrore.»

«Perché non vende vari libri di minor valore tutti assieme?... Forse potrà raccogliere la somma di cui ha bisogno e conservare i più rari. O i suoi preferiti.»

«Disprezzare gli uni a vantaggio degli altri?...» il bibliofilo rabbrividì. «Questo è impossibile; tutti possiedono la stessa anima immortale, tutti godono di identici diritti per me. Posso avere le mie preferenze, senza dubbio. Come evitarlo?... Ma non le tradisco mai neppure con un gesto, con una parola che li esalti davanti ai compagni meno favoriti. Al contrario. Ricordi che anche Dio designò suo figlio per il sacrificio, per la redenzione degli uomini. E Abramo...» Sembrò riferirsi al dipinto sul soffitto, perché sorrise tristemente al vuoto sollevando lo sguardo, la frase inconclusa.

Corso aveva aperto il secondo volume, un in-folio con rilegatura italiana in cartapecora, del Settecento. Era un bellissimo Virgilio, l'edizione veneziana di Giunta, stampata nel 1544. Il gesto fece tornare in sé il bibliofilo.

«Bello, non è vero?» Si fece avanti per strapparglielo dalle mani con impazienza. «Guardi il frontespizio, il bordo architettonico che lo incornicia... Centotredici xilografie perfette, eccetto pagina 345, che ha un piccolo restauro antico, quasi impercettibile, nell'angolo in basso. Per puro caso è la mia preferita, guardi: Enea agli inferi, accanto alla Sibilla. Ha mai visto niente di simile? Osservi le fiamme dietro il triplo muro, la caldaia dei dannati, l'uccello che divora le viscere...» Il sangue del bibliofilo sembrava palpitare, in maniera quasi visibile, ai polsi e alle tempie. La voce gli moriva, con il libro vicino agli occhi per leggere meglio. La sua espressione era raggiante. «*Moenia lata videt, triplici circumdata muro, quae rapidus liammis ambit torrentibus amnis* [11]...» Si fermò, in estasi. L'incisore aveva una bella concezione dell'Ade virgiliano, violenta e medievale.

«Magnifico esemplare» confermò il cacciatore di libri, aspirando la sua sigaretta.

«Più che magnifico. Tocchi la carta. "Esemplare buono e genuino con le figure assai ben impresse" assicurano i vecchi cataloghi....» Dopo l'accesso febbrile, l'espressione di Fargas tornava a sprofondare nel vuoto; era di nuovo assorto, inabissato negli angoli bui del suo incubo. «Credo che venderò questo.»

Corso soffiò fuori il fumo con impazienza.

«Non capisco. Salta agli occhi che è uno dei suoi preferiti. E anche l'Agricola. Le tremano le mani quando li tocca.»

«Le mani... Dica piuttosto che la mia anima soffre le pene dell'inferno. Credevo di averglielo spiegato... Il libro da sacrificare non potrà mai essermi indifferente. Che cosa diventerebbe, altrimenti, questo doloroso atto?... Una sordida transazione secondo le leggi del mercato, vari libri di poco valore in cambio di uno costoso...» Scosse con violenza il capo, sprezzante. Si guardava attorno torvo, cercando su chi

[11] "[Enea si volta e] vede all'improvviso, a sinistra, sotto una roccia, un'immensa città, circondata da tre cerchi di mura; un fiume vorticoso". *Eneide*, libro VI, vv. 549-550. (*N.d.R.*)

sfogare il suo sdegno. «Sono i più amati, quelli che brillarono fra gli altri per la loro bellezza, per l'amore che seppero ispirare, quelli che prendo per mano e accompagno fino alla soglia stessa del sacrificio. La vita può depredarmi, è vero. Ma non mi trasformerà in un miserabile.»

Fece qualche passo senza meta per la stanza. Il triste scenario, l'andatura zoppicante, il maglione di lana e i vecchi pantaloni accentuavano il suo aspetto fragile ed esausto.

«Ecco perché rimango in questa casa» proseguì «tra i suoi muri vagano le ombre dei miei libri perduti.» Si era fermato davanti al caminetto e guardava il miserabile mucchietto di legna nel focolare. «A volte sento che vengono a esigere riparazione alla mia coscienza... Allora, per placarli, prendo quel violino che vede qui e mi metto a suonare per ore, girando al buio per la casa come un prigioniero...» S'era voltato a guardare Corso, la cui figura spiccava in controluce sopra il vetro sporco della finestra. «Il bibliofilo errante.»

Si avvicinò lentamente al tavolo e mise una mano su ciascun libro, come se fino ad allora avesse ritardato il momento di prendere una decisione. Adesso sorrideva, inquisitorio.

«Quale designerebbe, se fosse nei miei panni?»

Corso si agitò, a disagio.

«Non conti su di me. Ho la fortuna di non essere nei suoi panni.»

«Ha detto bene: la fortuna. Fine apprezzamento. Uno stupido mi invidierebbe, suppongo. Tutto questo tesoro in casa... Ma non mi ha detto quale vendere. Quale figlio andrà al sacrificio.» Contrasse improvvisamente il volto, angosciato; sembrava che qualcosa gli dolesse dentro, nella carne e nella coscienza. «Ricada su di me il suo sangue» aggiunse a voce bassissima e tesa «fino alla settima generazione.»

Rimise l'Agricola al suo posto sul tappeto e accarezzò la pergamena del Virgilio mentre mormorava «il suo sangue» tra i denti. Aveva gli occhi umidi e il tremito delle sue mani sembrava incontrollabile.

«Credo che venderò questo» insisté.

Se Fargas non era già diventato pazzo, lo sarebbe stato ben presto. Corso guardò le pareti nude, le impronte dei quadri sulla carta da parati macchiata di umidità. All'improbabile settima generazione non importava assolutamente nulla. Proprio come nel suo stesso caso, quello di Lucas Corso, i Fargas sarebbero morti lì. O avrebbero riposato, finalmente. Il fumo della sigaretta saliva verso i deteriorati dipinti del soffitto, diritto come il fumo di un sacrificio in un mattino tranquillo. Dette un'occhiata fuori dalla finestra, al giardino invaso dalle erbacce, cercando l'alternativa di un agnello impigliato nei rovi, ma c'erano solo libri. L'angelo lasciò andare la mano che stringeva in alto il coltello e se ne andò piangendo. Sgombrava il campo, povero stupido.

Corso finì la sigaretta e la gettò nel camino. Era stanco e infreddolito sotto il cappotto. Aveva sentito troppe parole fra quelle pareti nude, e fu felice di non vedere specchi che riflettessero l'espressione del suo volto. Guardò l'orologio con gesto meccanico, senza badare all'ora. Con una fortuna inchiodata sui vecchi tappeti e arazzi, Victor Fargas si era fatto pagare abbondantemente il suo strano prezzo in pietà. Per quanto riguardava Corso, era ormai tempo di parlare di affari.

«E *Le Nove Porte*?»

«Che c'entrano *Le Nove Porte*?»

«È per quello che sono venuto qui. Suppongo che abbia ricevuto la mia lettera.»

«La sua lettera?... Sì, certo. Ora ricordo. Solo che, con tutto questo... Mi scusi. *Le Nove Porte*, naturalmente.»

Si guardò attorno, stordito, un sonnambulo appena strappato al sonno. All'improvviso sembrava terribilmente stanco, alla fine di un lungo sforzo. Sollevò un dito, chiedendo un momento per riflettere, prima di dirigersi zoppicando verso un angolo del salone. Lì, su uno sbiadito arazzo francese disteso per terra, nei cui resti Corso riconobbe la vittoria di Alessandro su Dario, erano allineati una cinquantina di libri.

«Lo sapeva» chiese Fargas indicando la scena rappresentata sul gobelin «che Alessandro destinò il forziere del suo rivale a conservare i libri di Omero?...» Annuì compiaciuto, osservando lo sfilacciato profilo del macedone. «Fratello bibliofilo. Bravo ragazzo.»

A Corso non importava un accidente delle passioni letterarie di Alessandro Magno. Si era inginocchiato e guardava i titoli impressi su alcuni dorsi e tagli. Erano tutti antichi trattati di magia, alchimia e demonologia: *Les trois livres de l'Art*, *Destructor omnium rerum*, *Dissertazioni sopra le apparizioni de' spiriti e diavoli*, *De origine, moribus et rebus gestis Satanae*...

«Che gliene pare?» chiese Fargas.

«Non c'è male.»

Risuonò svogliatamente la risata del bibliofilo. Si era inginocchiato sull'arazzo, accanto a Corso, e toccava i libri con gesto meccanico, assicurandosi che nessuno si fosse mosso di un millimetro dall'ultima volta che li aveva passati in rivista.

«Non c'è male, è vero. Almeno dieci sono esemplari rarissimi... Tutta questa parte della biblioteca l'ho ereditata da mio nonno, appassionato di arti ermetiche, astrologo dilettante e massone... Guardi. Questo è un classico, il *Dizionario infernale* di Collin de Plancy, nella prima edizione del 1842. E questa è l'edizione del 1571 del *Compendi de i secreti rationali* di Leonardo Fioravanti... Quel volume in 12°, così curioso, è la seconda edizione del *Libro dei Prodigi*.» Ne aprì un altro, mostrando a Corso un'incisione «Guardi Isis... Sa cos'è questo?»

«Certo. L'*Oedipus Aegyptiacus* di Athanasius Kircher.»

«Esatto. L'edizione romana del 1652.» Fargas rimise il libro al suo posto e ne prese un altro, la cui rilegatura veneziana era ben nota a Corso: pelle nera, cinque nervature, nessun titolo e un pentacolo sulla copertina. «Ed ecco qui quello che cerca: *De Umbrarum Regni Novem Portis*... Le Nove Porte del Regno delle Ombre.»

Suo malgrado, Corso rabbrividì. Almeno esternamente, il volume era identico a quello che portava nella borsa di tela. Fargas gli porse il libro e lui si alzò in piedi sfogliando le pagine. Uguali come due gocce d'acqua, o quasi. Questo aveva la pelle della copertina posteriore un po' deteriorata, e sul dorso la vecchia impronta di un cartellino messo e poi strappato. Il resto era impeccabile come nell'esemplare di Varo Borja; compresa l'incisione numero VIIII, che era intatta.

«Completo e in buono stato» disse Fargas interpretando correttamente i gesti di Corso. «Sono tre secoli e mezzo che va in giro per il mondo, e quando si apre sembra

fresco come se fosse appena uscito di stampa... Si direbbe che il tipografo abbia fatto un patto col diavolo.»

«Forse è così» suggerì Corso.

«Mi farebbe comodo sapere la formula.» Il bibliofilo indicò con un gesto il desolato salone, le file di libri sul pavimento. «La mia anima pur di poter conservare tutto.»

«Può provarci.» Corso indicò *Le Nove Porte*. «Dicono che la formula sia qua dentro.»

«Non ho mai creduto a queste sciocchezze. Anche se forse è il momento di cominciare. Non le sembra?... Voi avete un modo di dire in Spagna: dalla padella alla brace.»

«È in regola l'esemplare?... Ha notato niente di strano?»

«Assolutamente no. Non ha pagine mancanti e le incisioni sono ancora al loro posto: nove più la pagina del titolo, proprio come lo acquistò mio nonno agli inizi del secolo. Concorda con i cataloghi e con gli altri due esemplari: l'Ungern di Parigi e il Terral-Coy.»

«Ormai non è più Terral-Coy. Ora è collezione Varo Borja, Toledo.»

Lo sguardo del bibliofilo divenne sospettoso. Corso intuì che si era messo all'erta.

«Varo Borja, dice?» Fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma all'ultimo momento cambiò idea. «Una collezione notevole. E conosciuta.» Fece altri passi senza direzione prima di guardare i libri allineati sull'arazzo. «Varo Borja...» ripeté pensieroso. «Specializzato in demonologia, vero? Un libraio ricchissimo. Sono anni che insegue queste *Nove Porte* che lei ha tra le mani, sempre pronto a pagare qualsiasi prezzo... Non sapevo che fosse riuscito a impadronirsi di un altro esemplare. E lei lavora alle sue dipendenze.»

«Occasionalmente» ammise Corso.

L'altro scosse un paio di volte il capo, perplesso, prima di concentrare di nuovo la sua attenzione sui libri ammucchiati per terra.

«È strano che mandi lei. In fin dei conti...»

Si interruppe lasciando la frase a metà, Guardava la borsa di Corso.

«Ha portato il libro?... Mi permette di vederlo?»

Si avvicinarono al tavolo e Corso mise il suo esemplare accanto a quello di Fargas. Mentre lo faceva sentì la sua respirazione eccitata. Il volto del bibliofilo appariva di nuovo estatico: «Li guardi bene.» Parlava sottovoce, come se temesse di svegliare qualcosa addormentato fra quelle pagine. «Sono perfetti, belli e identici... Due dei tre unici esemplari che sfuggirono al fuoco, riuniti per la prima volta dal momento della loro dispersione, trecentocinquanta anni fa...» Il tremito gli scuoteva di nuovo le mani; si sfregava i polsi per calmare la corsa tumultuosa del sangue nelle vene. «Osservi l'errore di stampa a pagina 72. La esse spaccata, qui, nella quarta riga della 87... La stessa carta, impressione identica... Non è meraviglioso?»

«Sì.» Corso si schiarì leggermente la voce. «E mi piacerebbe rimanere qua un po' di tempo, per studiarli seriamente.»

Fargas lo guardava, penetrante. Sembrava esitare.

«Come vuole» disse alla fine. «Ma se il suo esemplare è il Terral-Coy, l'autenticità è indubbia.» Lanciò a Corso uno sguardo curioso, cercando di leggergli nel pensiero. «Varo Borja deve saperlo.»

«Suppongo che lo sappia.» Corso brandì il suo miglior sorriso neutro. «Ma io sono pagato per controllare.» Sostenne ancora un po' il sorriso; arrivarono a uno degli aspetti più difficili della faccenda. «A proposito di soldi, sono autorizzato a farle un'offerta.»

La curiosità del bibliofilo si trasformò in sospetto.

«Che tipo di offerta?»

«Economica. Sostanziosa.» Corso mise una mano sul secondo esemplare. «Può risolvere i suoi problemi per qualche tempo.»

«È Varo Borja a pagare?»

«Potrebbe essere lui.»

Fargas si toccava il mento con due dita.

«Ha già un libro» concluse. «Ma forse vuole riunirli tutti e tre?»

Quel tipo poteva anche essere un po' svanito, ma non era tonto. Corso fece un gesto vago, senza impegnarsi troppo. Forse. Cose da collezionista. Ma visto che doveva vendere, in quel modo Fargas avrebbe potuto conservare il Virgilio.

«Lei non capisce» dichiarò il bibliofilo, benché Corso capisse anche troppo bene. Non c'era niente da fare.

«Lasci perdere» disse. «Era solo un'idea.»

«Io non vendo a caso. Scelgo i miei libri. Credevo di averglielo spiegato.»

Gli si gonfiarono le vene sul dorso delle mani contratte. Cominciava a irritarsi, per cui Corso passò cinque minuti a emettere segnali di riappacificazione. L'offerta era secondaria, una pura formalità. Quello che davvero voleva, concluse, era uno studio comparato di entrambi gli esemplari. Finalmente, con suo gran sollievo, Fargas fece un cenno affermativo.

«Per questo non vedo alcun inconveniente» disse. La diffidenza si stemperava un po'. Era ovvio che Corso gli stava simpatico e che altrimenti le cose sarebbero andate diversamente. «Anche se non posso offrirle troppe comodità...»

Lo guidò nel corridoio nudo, fino a una stanzetta con un piano che cadeva a pezzi in un angolo. C'era un tavolo con una vecchia menorah di bronzo coperta di grosse gocce di cera, e un paio di sedie sgangherate.

«Almeno è un posto tranquillo» disse Fargas. «E i vetri della finestra sono intatti.»

Fece schioccare le dita come se avesse dimenticato qualcosa, e scomparve un momento per tornare con quanto restava della bottiglia di cognac.

«E così Varo Borja c'è riuscito finalmente...» ripeté, e sembrava sorridere tra sé, compiaciuto per qualche prospettiva che gli causava, senza dubbio, profonda soddisfazione. Poi mise la bottiglia e il bicchiere per terra, lontano dagli esemplari delle *Nove Porte*, si guardò attorno come avrebbe fatto un premuroso anfitrione per controllare che tutto fosse in ordine, e gli porse un ultimo saluto ironico prima di andarsene: «Si consideri a casa sua».

Corso versò il resto del cognac nel bicchiere, tirò fuori i suoi appunti e si mise al lavoro. Su un foglio di carta aveva tracciato a penna due righe verticali, e in cima ai tre spazi aveva segnato un numero e un nome:

ESEMPLARE UNO (VARO BORJA) Toledo.
ESEMPLARE DUE (FARGAS) Sintra.
ESEMPLARE TRE (VON UNGERN) Parigi.

Pagina per pagina, cominciò ad annotare qualsiasi differenza tra l'Uno e il Due, per minima che fosse: una macchia nella carta, una sfumatura di inchiostro più forte in un esemplare che nell'altro. Quando arrivò alla prima incisione – NEM. PERV.T OUI N.N LEG. CERT.RIT, il cavaliere che consigliava silenzio al lettore – tirò fuori dalla borsa una lente che ingrandiva sette volte e studiò le due xilografie gemelle, tratto per tratto. Erano identiche. Osservò, addirittura, che la pressione delle incisioni sulla carta, come quella del resto della stampa, era la stessa. Non si vedevano righe né caratteri sciupati, rotti o storti, a parte quelli comuni a entrambi gli esemplari. Questo significava che l'Uno e il Due erano stati stampati di seguito, o quasi, sotto lo stesso torchio. Nel gergo dei fratelli Ceniza, Corso era davanti a un paio di gemelli.

Continuò a prendere appunti. Un'imperfezione nella sesta riga di pagina 19 del Due lo costrinse a soffermarsi un po', per controllare se si trattava di una semplice traccia di inchiostro. Sfogliò altre pagine. Entrambi gli esemplari avevano la stessa struttura: due fogli di guardia e centosessanta pagine cucite in venti fascicoli di otto. Le nove tavole del Due, come quelle dell'Uno, erano fuori testo, stampate a parte con il verso in bianco sullo stesso tipo di carta, e inserite nell'esemplare durante la rilegatura. In tutti e due i libri, la loro posizione era identica:

I. IRA PAG. 16 E 17
II. 32 – 33
III. 48 – 49
IIII. 64 – 65
V. 80 – 81
VI. 96 – 97
VII. 112 – 113
VIII. 128 – 129
VIIII. 144 – 145

O Varo Borja delirava, o il suo era uno strano incarico. Non c'era modo che il suo volume risultasse falso. Al massimo poteva trattarsi di un'edizione apocrifa, ma d'epoca, ed entrambi gli esemplari dovevano appartenere alla stessa edizione. L'Uno e il Due erano il ritratto dell'onestà su carta stampata.

Finì il resto del cognac prima di applicare la lente di ingrandimento alla tavola II – CLAUS. PAT.T –: l'eremita barbuto, la porta chiusa, una lanterna per terra e due chiavi nelle mani. Con le tavole a confronto si sentì improvvisamente infantile, come quando giocava ad «Aguzzate la vista!» In effetti – fece una smorfia – si trattava proprio di quello. La vita come gioco. E i libri come lo specchio della vita.

ϰ
I
α
NEM. PERV.T QVI N.N LEG. CERT.RIT

CLAVS. PAT.T

ג III י

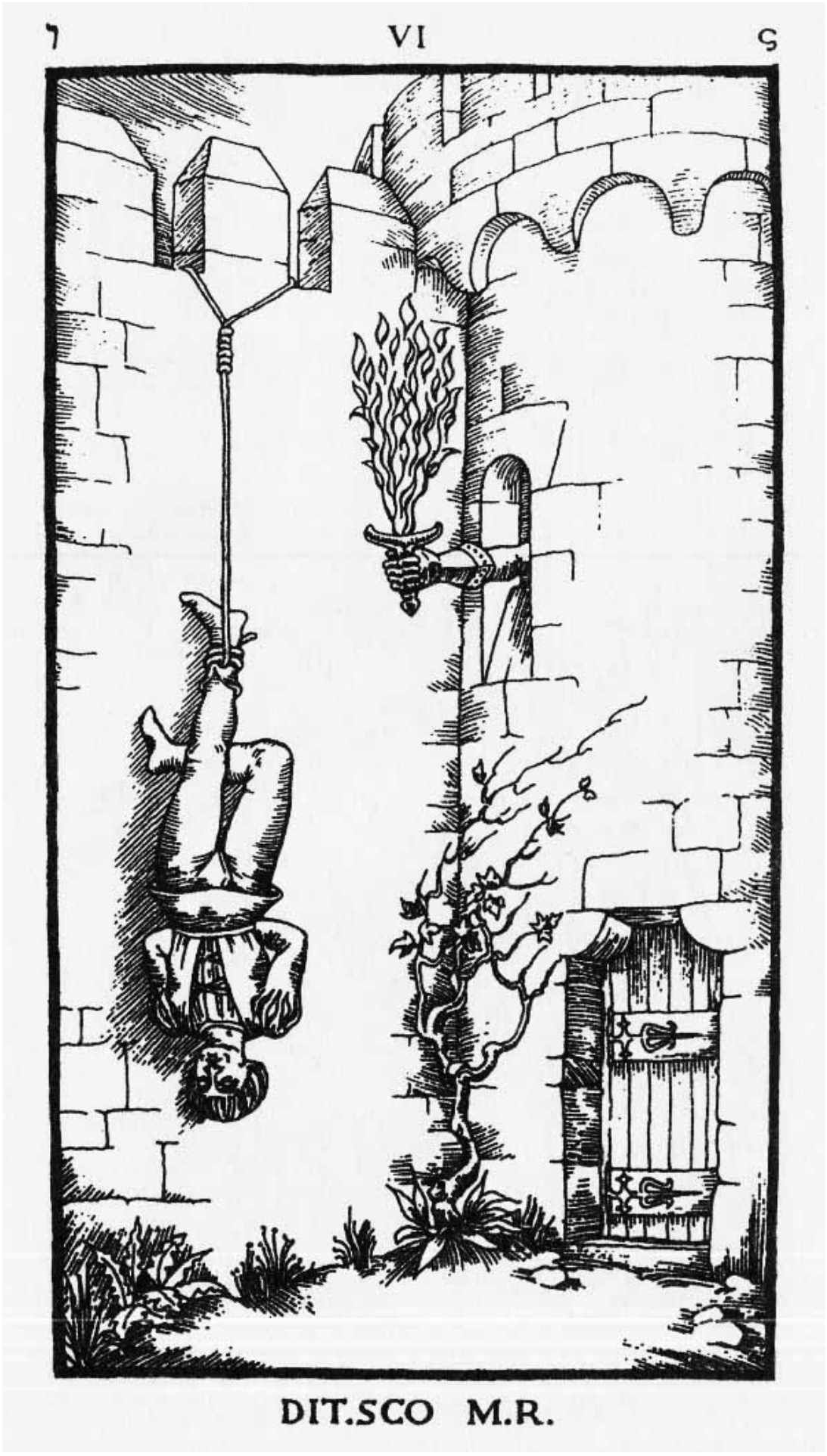
VERB. D.SVM C.S.T ARCAN.

ד IIII ג

FOR. N.N OMN. A.QVE

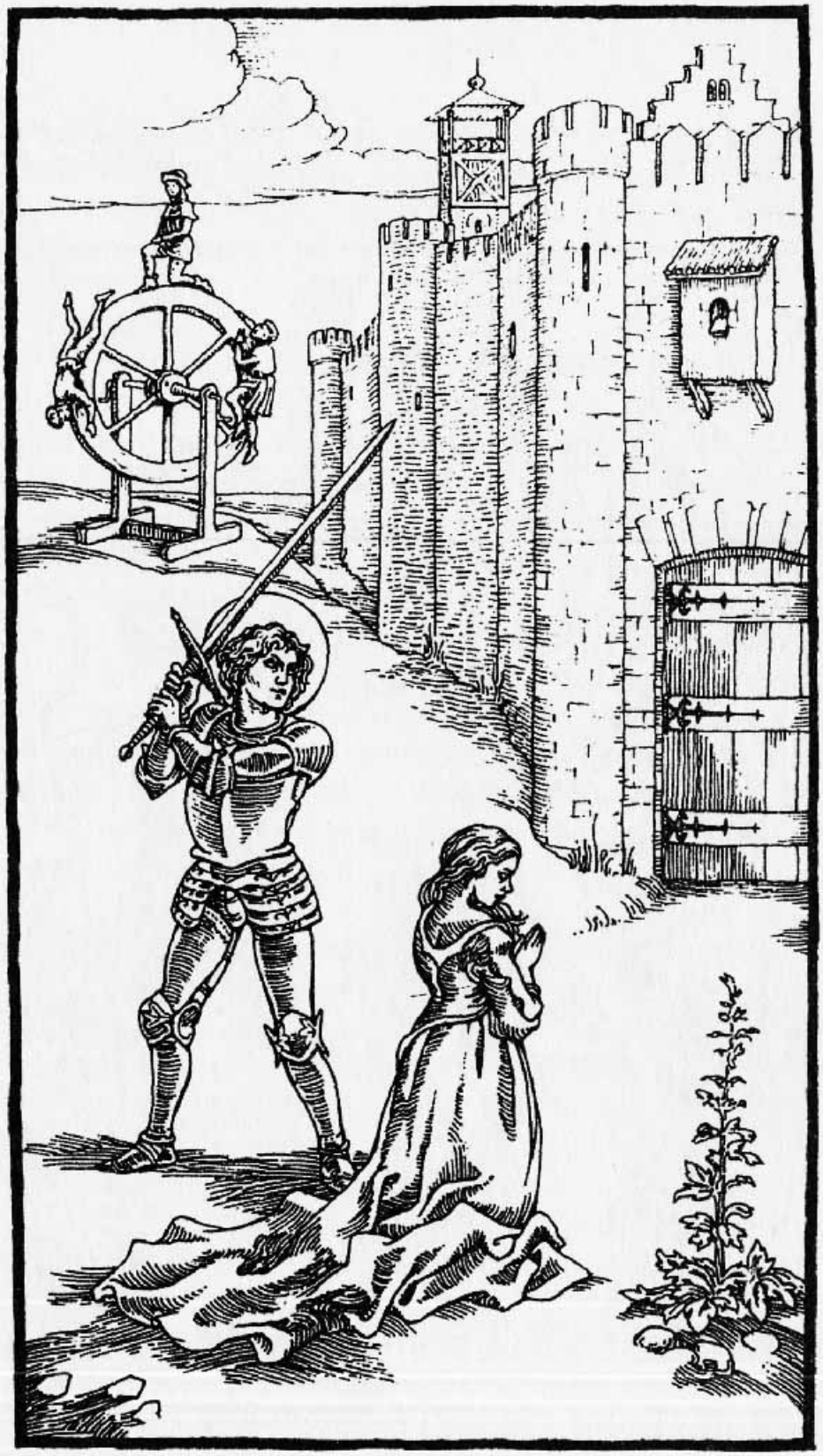
ה V ε

FR.ST.A


ו
VI
ק
DIT.SCO M.R.

ז
VII
ז
DIS.S P.TI.R M.

ח VIII ח



VIC. I.T VIR.

ט VIIII 0

N.NC SC.O TEN.BR. LVX

Allora se ne accorse. Accadde di colpo, come quando ci mettiamo nella prospettiva giusta e qualcosa apparentemente privo di senso si rivela all'improvviso ordinato e preciso. Corso esalò l'aria dai polmoni come se stesse per ridere, attonito, ma emise solo un suono secco, simile a una risata incredula, senza allegria. Non poteva essere. Non si imbrogliava con quel genere di cose, per cui scosse il capo, confuso. Quello che aveva davanti agli occhi non era un giornale di enigmistica acquistato in un'edicola ferroviaria, ma uno, due volumi, creati tre secoli e mezzo prima. Erano costati la vita al loro tipografo, erano stati messi all'Indice dei libri proibiti dall'Inquisizione, e venivano citati da bibliografie serie: "Tavola II. Legenda latina. Vecchio con due chiavi e una lanterna davanti a una porta chiusa"... Ma nessuno, fino a quel momento, aveva comparato uno accanto all'altro due dei tre esemplari noti. Non era facile riunirli; e nemmeno necessario. "Vecchio con due chiavi". Quello bastava.

Corso si alzò dal tavolo e si avvicinò alla finestra. Rimase così per un po', guardando attraverso il vetro appannato dal suo stesso respiro. Dopo tutto Varo Borja aveva ragione. Aristide Torchia doveva aver riso molto da solo là, sul suo rogo a Campo de' Fiori, prima che il fuoco gliene togliesse per sempre la voglia. Come beffa postuma era geniale.

8.
«Postuma necat»

«Non risponde nessuno?».
«No.»
«Tanto peggio. Vuol dire che è morto.»

MAURICE LE BLANC
Arsenio Lupin

Corso conosceva meglio di chiunque altro uno dei grandi inconvenienti del suo lavoro: le bibliografie vengono redatte da eruditi che non hanno mai visto i libri che citano, e che sono soliti basarsi su relazioni di seconda mano, dando per valide le caratteristiche riportate da altri. In questo modo, un errore o una descrizione incompleta possono circolare per generazioni senza che nessuno se ne accorga, finché qualcuno casualmente non lo scopre. Era il caso delle *Nove Porte*. A parte la menzione obbligata nelle bibliografie canoniche, i riferimenti più precisi avevano sempre incluso descrizioni sommarie delle nove tavole, senza troppi dettagli. Riguardo alla seconda incisione del libro, tutti i testi conosciuti menzionavano un vecchio con l'aspetto di un saggio o di un eremita, fermo davanti a una porta con due chiavi in mano; ma nessuno si era mai preoccupato di specificare in quale mano teneva le chiavi. Ora Corso aveva la risposta: nella sinistra, nell'incisione dell'Uno; nella destra, nel numero Due.

Restava da scoprire cosa succedeva nel numero Tre; ma questo, per il momento, non era possibile saperlo. Corso rimase nella Quinta da Soledade fino al tramonto. Lavorò molto alla luce del candelabro, prendendo incessantemente appunti, controllando più volte entrambi gli esemplari. Studiò le tavole una per una fino a confermare la sua ipotesi. E apparvero nuove prove. Alla fine osservò il suo bottino sotto forma di appunti sul foglio di carta, schemi e diagrammi con strane relazioni reciproche. Cinque tavole degli esemplari Uno e Due non erano identiche. Oltre alla mano in cui il vecchio stringeva le chiavi nella II, il labirinto della IIII aveva o non aveva uscita, a seconda che si trattasse dell'uno o dell'altro esemplare. Nella tavola V, la morte mostrava una clessidra con la sabbia in basso, nell'Uno, e con la sabbia

nella parte superiore, nel Due. Quanto alla scacchiera della VII, le sue caselle erano bianche nell'esemplare di Varo Borja e nere in quelle di Fargas. E nella VIII, il boia sul punto di decapitare una giovane veniva trasformato, grazie a un'aureola intorno alla testa, in arcangelo vendicatore.

E trovò ancora altre cose perché il minuzioso studio con la lente di ingrandimento finì col dare un frutto inaspettato. I marchi dell'incisore dissimulati nelle xilografie contenevano un'altra esile pista: in entrambi gli esemplari, A.T., Aristide Torchia, figurava come *sculptor* nella tavola dell'anziano, ma come *inventor*, solo nel libro numero Due. La firma nell'Uno era L.F., della cui esistenza Corso era stato avvisato dai fratelli Ceniza. La stessa cosa accadeva in altre quattro tavole. Questo poteva significare che tutte le xilografie erano state intagliate nel legno dal tipografo, ma che i disegni originali da cui aveva copiato alcune delle sue incisioni appartenevano a un'altra persona. Non si trattava, di conseguenza, di falsificazione d'epoca, né di nuove edizioni apocrife. Era stato lo stesso tipografo Torchia, "con privilegio e licenza dei superiori", ad alterare la propria opera secondo un piano prestabilito: aveva firmato le tavole modificate da lui rispettando la paternità L.F. delle altre. Restava solo un esemplare, aveva confessato ai suoi carnefici. Ma in realtà ne lasciava tre, e una chiave che forse li avrebbe trasformati in uno solo. Il resto del segreto se l'era portato sul rogo.

Ricorse a un vecchio sistema di collazione: le tavole comparative usate da Umberto Eco nello studio sulla Hanau. Riordinando sulla carta le incisioni che contenevano delle differenze, si otteneva il seguente schema.

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	-	mano sin.	- -	senza uscita	sabbia sotto	-	scacchiera bianca	senza aureola	-
DUE	- -	mano ds.	- -	con uscita	sabbia sopra	- -	scacchiera nera	con aureola	-

Quanto ai marchi dell'incisore, le variazioni nelle firme A.T. (lo stampatore Torchia) e L.F. (ignoto? Lucifero?), corrispondenti allo *sculptor* e all'*inventor*, si alternavano così:

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)
DUE	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)

Strano imbroglio. Ma Corso aveva finalmente qualcosa di concreto: una chiave d'interpretazione dotata di senso. Si alzò piano, come se temesse che tutte quelle corrispondenze gli svanissero davanti agli occhi, ma anche con la calma del cacciatore sicuro che alla fine di una traccia, per confusa che sia, c'è sempre una preda da catturare.

Mano. Uscita. Sabbia. Scacchiera. Aureola.

Dette un'occhiata fuori dalla finestra. Dietro i vetri sporchi un ultimo chiarore rossastro si rifiutava di scomparire nella notte, delineando i rami di un albero.

Esemplari Uno e Due. Differenze nei numeri 2, 4, 5, 7 e 8.

Doveva andare a Parigi. Lì c'era il numero Tre, e forse la risposta all'enigma. Ma un'altra faccenda lo preoccupava; un problema da risolvere con urgenza. Varo Borja era stato netto: scartata la possibilità di ottenere il numero Due attraverso metodi convenzionali, era il momento di meditare un piano d'acquisto eterodosso. Con il minor danno e il minor rischio possibile per Fargas e per lo stesso Corso, naturalmente. Qualcosa di tranquillo e di discreto. Tolse l'agenda dalla tasca del cappotto, in cerca del numero di telefono giusto. Era un lavoro perfetto per Amílcar Pinto.

Una delle candele, ormai consumata, si spense in una breve spirale di fumo. In qualche punto della casa risuonava un violino, e Corso fece di nuovo una risata fra i denti, breve e secca, mentre la fiamma del candelabro faceva ballare luci e ombre sul suo volto chino ad accendere una sigaretta. Poi si raddrizzò, in ascolto. La musica risuonava come un lamento che scivolasse per le stanze vuote, buie, sui resti di mobili tarlati e polverosi, sotto i soffitti dipinti, su ragnatele e ombre che nascondevano solo segni alle pareti, echi di passi, voci morte da tempo. E fuori, sopra il cancello arrugginito, i due volti di donna, uno con gli occhi spalancati nella notte, l'altro coperto da una maschera d'edera, ascoltavano immoti, con l'immobilità del tempo fermo nel vuoto, la musica che Victor Fargas strappava al violino per cacciare gli spettri dei suoi libri perduti.

Ritornò a piedi al villaggio, le mani nelle tasche del cappotto e il colletto alzato fino alle orecchie; venti minuti sul lato sinistro della strada deserta. La luna non si vedeva e Corso, passando sotto gli alberi che coprivano la via come una volta nera, doveva addentrarsi in estesi tratti d'ombra. Il silenzio era quasi assoluto, rotto unicamente dallo scricchiolio delle sue scarpe sulla ghiaia della cunetta, o dal gorgogliare dell'acqua nei canaletti che scendevano giù dal pendio, tra il cisto e l'edera, invisibili nell'oscurità.

Una macchina si avvicinò da dietro, superandolo, e Corso vide la propria sagoma, dai contorni ingigantiti e spettrali, scivolare ondeggiando sui tronchi degli alberi vicini e sulle fronde del bosco. Solo quando fu di nuovo avvolto dalle ombre tirò il fiato e sentì rilassarsi i muscoli in tensione. Non apparteneva a quel genere di persone che scorgono fantasmi a ogni angolo. Vedeva piuttosto tutte le cose, comprese quelle straordinarie, con fatalismo meridionale, stile vecchio soldato, senza dubbio un'eredità genetica del trisavolo Corso: per quanto uno sproni il cavallo in direzione contraria, l'inevitabile aspetta sempre alla porta della Samarcanda più vicina, pulendosi le unghie con una daga veneziana o con una baionetta scozzese. Tuttavia,

dall'incidente nella viuzza di Toledo, il cacciatore di libri provava una comprensibile apprensione ogni volta che sentiva un motore avvicinarglisi alle spalle.

Forse per questo, quando i fari di un'altra automobile si fermarono accanto a lui, Corso si girò, all'erta, spostando la borsa di tela dalla spalla destra a quella sinistra e cercando, dentro la tasca del cappotto, il suo mazzo di chiavi, arma di fortuna capace di cavare un occhio a chiunque si avvicinasse troppo. Ma la scena sembrava tranquilla: una sagoma metallica grande e scura, tipo berlina, e dentro, appena illuminato dalla luce del cruscotto, un profilo maschile che annunciava una voce gentile, educata.

«Buonasera...» L'accento era vago, né portoghese né spagnolo. «Ha da accendere?»

Poteva essere una richiesta sincera, oppure un cattivo pretesto; non c'era modo di saperlo. E non era nemmeno il caso di mettersi a correre o di brandire la chiave più appuntita solo perché gli chiedevano del fuoco per un sigaro; così Corso lasciò andare il portachiavi, estrasse una scatola di cerini e ne accese uno, proteggendo la fiamma nel cavo della mano.

«Grazie.»

La cicatrice era lì, naturalmente. Vecchia, grande e verticale. Poté osservarla bene quando l'altro si chinò per accendere il sigaro Montecristo, e lui tenne la fiamma sollevata il tempo sufficiente per distinguere i baffi neri, folti, e gli occhi scuri che lo guardavano fisso nella penombra. Poi il cerino si consumò fra le dita di Corso, e una maschera nera sembrò calare sui lineamenti dello sconosciuto. Tornò a essere un'ombra, una sagoma, illuminata a stento dal tenue bagliore del quadro di comando.

«Chi cazzo è lei?»

Non fu un commento sereno, né brillante. Ma era troppo tardi; la domanda si perse nel rombo del motore che accelerava. I due puntini rossi dei fanali dell'automobile si allontanavano ormai giù per la strada, lasciando una traccia fugace sul nastro scuro dell'asfalto. Brillarono ancora un momento con più intensità quando la macchina frenò alla prima curva, e poi scomparvero come se non fossero mai esistiti.

Il cacciatore di libri rimase immobile nella cunetta, cercando di collocare quella scena nel suo panorama: Madrid, portone della vedova Taillefer. Toledo, visita a Varo Borja. E Sintra, dopo un pomeriggio a casa di Victor Fargas. E poi romanzi d'appendice di Dumas, un editore impiccato nel suo ufficio, un tipografo bruciato con il suo strano manuale... E tra gli uni e gli altri, incollato ai talloni di Corso come la sua ombra, Rochefort: un personaggio letterario, uno spadaccino del Seicento, reincarnatosi in uno chauffeur in uniforme, autista di macchine di lusso. Responsabile di un tentativo di investimento e di un paio di violazioni di domicilio. E fumatore di sigari Montecristo. Fumatore senza accendino.

Bestemmiò dolcemente a bassa voce. Avrebbe dato un incunabolo raro, in buono stato, per spaccare la faccia al responsabile di quel copione assurdo.

Appena arrivò in albergo fece varie telefonate. La prima fu al numero di Lisbona che aveva nell'agenda, ed ebbe fortuna, perché Amílcar Pinto era in casa: lo seppe dopo aver parlato con la moglie irritata, mentre dall'auricolare di bachelite nera gli arrivavano i rumori di sottofondo di un televisore a tutto volume, un pianto acuto di

lattanti e una violenta discussione tra voci adulte. Alla fine Pinto arrivò al telefono. Si accordarono per vedersi un'ora e mezzo dopo. Il tempo che il portoghese avrebbe impiegato a percorrere i cinquanta chilometri che lo separavano da Sintra. Risolto questo problema, Corso guardò l'orologio mentre componeva il prefisso delle chiamate internazionali per parlare con Varo Borja; ma il libraio non era nella sua casa di Toledo. Gli lasciò un messaggio nella segreteria, poi telefonò a Madrid, a Flavio La Ponte. Non ebbe risposta neppure stavolta; allora nascose la borsa di tela sopra l'armadio e andò a mangiare qualcosa.

La prima cosa che vide quando spinse la porta del piccolo salone dell'albergo fu la ragazza. Non era possibile sbagliare. I capelli cortissimi, l'aria da ragazzo, la pelle abbronzata come se fossero in pieno agosto. Leggeva seduta in poltrona accanto al cono di luce di una lampada, con le gambe allungate e accavallate sulla poltrona di fronte, i piedi nudi, blue jeans e maglietta bianca di cotone, il pullover di lana grigia sopra le spalle. E Corso rimase immobile, la mano sulla maniglia e un'assurda sensazione che gli martellava nella mente. Coincidenza o fatto deliberato, era davvero troppo.

Alla fine, ancora incredulo, si avvicinò alla ragazza. Era quasi al suo fianco quando lei sollevò lo sguardo dal libro fissandolo con gli occhi verdi, chiarore liquido e profondo che ricordava così bene dal loro incontro sul treno. Si fermò senza sapere cosa avrebbe detto; con la strana sensazione che sarebbe potuto cadere dentro quegli occhi.

«Non mi aveva detto che veniva a Sintra» esordì.

«Nemmeno lei.»

Accompagnava la sua risposta un sorriso tranquillo, senza disagio né sorpresa. Sembrava sinceramente contenta di vederlo.

«Che fa qui?» chiese Corso.

Lei ritirò i piedi dalla poltrona, offrendogliela con un gesto; ma il cacciatore di libri rimase in piedi.

«Viaggio» rispose la ragazza e gli mostrò il libro; non era lo stesso del treno: *Melmoth l'errante* di Charles Maturin. «Leggo. E faccio incontri inaspettati.»

«Inaspettati» ripeté Corso come un'eco.

Lo fossero o meno, erano troppi incontri per una sola serata. E si trovò a ricollegare la sua presenza in albergo con la comparsa di Rochefort per strada. Doveva esserci un punto di vista da cui i vari pezzi del mosaico si incastravano tra di loro, anche se ne era ancora molto lontano. Non sapeva neppure dove guardare.

«Non si siede?»

Obbedì, vagamente inquieto. La giovane aveva chiuso il libro e lo osservava con curiosità.

«Non sembra un turista» disse lei.

«Non lo sono.»

«È qui per lavoro?»

«Sì.»

«Qualsiasi lavoro a Sintra deve essere interessante.»

Ci mancava solo questo, pensò Corso aggiustandosi gli occhiali con l'indice. Dover sopportare un interrogatorio a quel punto, anche se l'inquisitore era una

ragazza bella e giovanissima. Magari era proprio questo il problema: troppo giovane per rappresentare una minaccia. O forse era questo il pericolo. Prese il libro che la ragazza aveva messo sul tavolo e sfogliò qualche pagina. Era un'edizione inglese, moderna, e alcuni paragrafi erano sottolineati a matita. Si fermò su uno di essi.

> I suoi occhi restavano fissi sulla luce declinante e sulla crescente oscurità. Quell'Oscurità soprannaturale che sembra dire alla più luminosa e sublime opera divina: «Lasciami il tuo posto; smetti di brillare».

«Le piace leggere romanzi gotici?»

«Mi piace leggere.» Aveva inclinato leggermente la testa di lato e la luce disegnava di scorcio il suo collo nudo. «Toccare i libri. Quando viaggio ne ho sempre diversi nello zaino.»

«Viaggia molto?»

«Sì. Da secoli.»

Corso storse la bocca quando sentì la risposta. Lei l'aveva formulata con aria serissima, aggrottando la fronte come una bambina che fa riferimento a gravi faccende.

«Credevo che fosse una studentessa.»

«A volte.»

Corso posò il *Melmoth* sul tavolo.

«Lei è una ragazza misteriosa. Quanti anni ha? Diciotto, diciannove... A volte cambia espressione, come se fosse molto più vecchia.»

«Forse lo sono, ciascuno possiede i gesti di ciò che ha vissuto e di ciò che ha letto. Guardi lei per esempio.»

«Me?»

«Non si è mai visto sorridere? Sembra un vecchio soldato.» Si agitò sulla poltrona, a disagio.

«Non so come sorrida un vecchio soldato.»

«Io sì.» Gli occhi della ragazza divennero opachi, vagavano dentro, nella sua memoria. «Una volta ho conosciuto diecimila uomini che cercavano il mare.»

Corso alzò un sopracciglio con esagerato interesse.

«Ma non mi dica... Questo fa parte di ciò che ha letto o di ciò che ha vissuto?»

«Indovini.» Rimase a fissarlo prima di aggiungere: «Lei sembra un tipo sveglio, signor Corso».

Ora era in piedi, raccolse il libro dal tavolo e le scarpe bianche da terra. I suoi occhi sembrarono prendere vita e il cacciatore di libri vide agitarsi in loro riflessi familiari. C'era qualcosa di noto, di già intravisto in quello sguardo.

«Forse ci incontreremo ancora» disse lei prima di andarsene. «In giro.»

Corso non aveva il minimo dubbio che sarebbe stato così. E non era molto sicuro di desiderarlo. Ma la sua riflessione durò pochi secondi. Mentre usciva, la ragazza incontrò sulla porta Amílcar Pinto. Il nuovo arrivato era basso e grassoccio. Aveva la pelle scura, lucente come se fosse stata appena verniciata, oltre a baffi grossi e folti tagliati a colpi di forbici. Sarebbe stato un poliziotto onesto, addirittura un buon poliziotto, se non si fosse visto nella necessità di sfamare cinque figli, una moglie e

un padre pensionato che gli fumava le sigarette di nascosto. La moglie, una mulatta che vent'anni prima era stata bellissima, se l'era portata via dal Mozambico con l'indipendenza, quando Maputo si chiamava Lourenço Marques e lui era un sergente dei paracadutisti decorato, minuto e coraggioso. Il cacciatore di libri l'aveva intravista nel corso dei piccoli affari che di tanto in tanto combinava con il marito: occhi cerchiati di stanchezza, seni grandi e flaccidi, ciabatte vecchie e capelli raccolti in un fazzoletto rosso nell'ingresso di casa, che puzzava di lattanti sporchi e di verdura lessa.

Il poliziotto entrò direttamente nel piccolo salone, guardò con la coda dell'occhio la ragazza mentre la incrociava, e si lasciò cadere su una poltrona davanti al cacciatore di libri. Ansimava come se fosse venuto da Lisbona a piedi. «Chi è quella?»

«Nessuno di importante» rispose Corso. «Una ragazzina spagnola. Una turista.»

Pinto annuì, tranquillizzato, asciugandosi i palmi umidi sulle gambe dei pantaloni. Era un gesto che ripeteva spesso. Sudava molto, e il collo delle sue camicie aveva sempre una sottile riga scura dove era in contatto con la pelle.

«Ho un problema» disse Corso.

Il sorriso del portoghese si fece più ampio. Non ci sono problemi insolubili, suggeriva quell'espressione. Almeno finché tu e io continuiamo ad andare d'accordo.

«Sono sicuro» rispose «che insieme possiamo risolverlo.»

Ora toccò a Corso sorridere. Erano quattro anni che conosceva Amílcar Pinto, a causa di una brutta storia di libri rubati che erano comparsi sui banchi della Feira da Ladra. Corso era andato a Lisbona per identificarli. Pinto aveva fatto un paio di arresti, e mentre la refurtiva tornava al proprietario alcuni esemplari di valore erano scomparsi per sempre. Per celebrare l'inizio di quella proficua amicizia si erano ubriacati assieme nelle taverne di *fado* del Quartiere Alto, mentre l'ex sergente paracadutista rimuginava nostalgie coloniali, raccontando a Corso il modo in cui per un pelo non gli avevano portato via le palle nella battaglia di Gorongosa. Finirono cantando *Grándola vila morena* a gola spiegata sul belvedere di Santa Luzia, con il quartiere dell'Alfama illuminato dalla luna ai loro piedi, e più in là il Tago, ampio e splendente come una tela d'argento su cui scivolavano, molto lentamente, le sagome scure delle barche dirette alla Torre di Belém e all'Atlantico.

Il cameriere portò a Pinto il caffè che aveva chiesto. Corso aspettò che si allontanasse per continuare: «C'è un libro».

Il poliziotto era chino sul tavolinetto basso per mettere lo zucchero nel caffè. «C'è sempre un libro» assentì circospetto.

«Questo è speciale.»

«Quale non lo è?»

Corso sorrise di nuovo. Un sorriso metallico, affilato.

«Il padrone non vuole vendere.»

«Male.» Pinto si portò la tazza alle labbra, assaporando con piacere il caffè. «Il commercio è una bella cosa. Gli oggetti vanno e vengono, si muovono. Generano ricchezza, fanno guadagnare denaro agli intermediari...» Posò la tazza per asciugarsi le mani sui pantaloni. «I prodotti devono circolare. Sono le leggi del mercato; le leggi della vita. Non vendere dovrebbe essere proibito: è quasi un crimine.»

«Sono d'accordo» precisò Corso. «Dovresti fare qualcosa al riguardo.»

Pinto si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò a sua volta l'interlocutore, sicuro e riposato, in attesa. Una volta, durante un'imboscata nel *mato* del Mozambico, si era caricato sulle spalle un tenente moribondo, fuggendo tutta la notte con lui attraverso dieci chilometri di selva. Al mattino aveva sentito morire il tenente, ma non aveva voluto scaricarlo e aveva proseguito con il cadavere sulle spalle fino alla base. Il tenente era giovanissimo, e Pinto pensò che a sua madre avrebbe fatto piacere seppellirlo in Portogallo. Gli dettero una medaglia. Ora i figli di Pinto giocavano per casa con le sue vecchie medaglie arrugginite.

«Forse conosci la persona: Victor Fargas.»

Il poliziotto fece un cenno affermativo.

«La famiglia Fargas è molto illustre» precisò. «Molto antica. In altri tempi era influente, ma ormai non lo è più.»

Corso gli porse una busta chiusa.

«Qui ci sono tutti i dati di cui hai bisogno: proprietario, libro e luogo.»

«Conosco la villa.» Pinto si passò la punta della lingua sul labbro superiore, inumidendosi i baffi. «Molto imprudente, conservarci dei libri di valore. Qualsiasi malintenzionato può entrare.» Guardò Corso contrito, come se davvero fosse afflitto per la mancanza di prudenza di Victor Fargas. «Me ne viene in mente uno, per esempio: un borsaiolo del Chiado che mi deve dei favori.»

Corso si scosse dai vestiti un invisibile granello di polvere. Non erano affari suoi. Per lo meno, non nella fase operativa.

«Voglio essere lontano quando accadrà.»

«Non ti preoccupare. Avrai il libro, e il signor Fargas verrà infastidito il minimo indispensabile. Un vetro rotto, al massimo: un lavoro pulito. Quanto all'onorario...»

Corso indicò la busta che l'altro aveva tra le mani, ancora chiusa. «È un anticipo corrispondente a un quarto del totale. Il resto, alla consegna.»

«Nessun problema. Quando te ne vai?»

«Domani di buon'ora. Mi metterò in contatto con te da Parigi.» Pinto fece per alzarsi, ma Corso lo fermò con un gesto. «Un'altra cosa. Voglio identificare un tizio alto, più o meno un metro e ottanta, con i baffi e una cicatrice sul volto. Capelli neri, occhi scuri. Magro. Non è né spagnolo né portoghese, e stasera è in giro da queste parti.»

«È pericoloso?»

«Non lo so. Mi segue da Madrid.»

Il poliziotto prendeva appunti sul retro della busta.

«Qualche rapporto col nostro affare?»

«Suppongo di sì. Ma non ho altri dati.»

«Farò quello che posso. Ho degli amici qui, al Commissariato di Sintra. E darò un'occhiata nei nostri archivi della centrale, a Lisbona.»

Si era alzato in piedi, infilando la busta nella tasca interna della giacca. Corso intravide fugacemente il calcio di un revolver sotto l'ascella, a sinistra.

«Non ti fermi a bere qualcosa?»

Pinto sospirò e scosse il capo.

«Mi piacerebbe; ma ho tre dei miei moretti con il morbillo. Si contagiano a vicenda, quei piccoli stronzi.»

Lo disse sorridendo, con aria stanca. Nel mondo di Corso tutti gli eroi erano stanchi.

Uscirono assieme dalla porta dell'albergo, dove Pinto aveva parcheggiato una vecchia Citroën 2 CV. Quando si strinsero la mano, Corso riportò il discorso su Victor Fargas.

«Mi raccomando: che i fastidi siano ridotti al minimo... Si tratta di un semplice furto.»

Il poliziotto mise in marcia il motore e accese i fari, lanciandogli uno sguardo di rimprovero attraverso il finestrino aperto. Sembrava offeso.

«Per favore. Non c'è bisogno di dire queste cose. Tra professionisti.»

Dopo che Pinto se ne fu andato, il cacciatore di libri salì nella sua stanza a riordinare gli appunti, e rimase a lavorare fino a molto tardi, con il letto pieno di carte e *Le Nove Porte* aperto sul cuscino. Provava una grande stanchezza e pensò che una doccia calda lo avrebbe aiutato a riposare. Si stava avviando verso il bagno quando sentì il telefono. Era Varo Borja che si interessava alla questione Fargas. Lo mise al corrente in linea generale, comprese le differenze che aveva trovato in cinque delle nove tavole.

«A proposito» aggiunse. «Il nostro amico non vende.»

Ci fu un silenzio dall'altra parte della linea; il libraio sembrava riflettere, anche se era difficile sapere se sulla faccenda delle tavole o sul rifiuto di Fargas. Quando parlò di nuovo, il suo tono era estremamente cauto: «Era prevedibile» commentò, e anche questa volta Corso non avrebbe saputo dire a cosa si riferiva. «... C'è qualche mezzo per superare la difficoltà?»

«Può darsi.»

La cornetta rimase di nuovo in silenzio. Cinque secondi, contò Corso sul quadrante dell'orologio.

«Metto la faccenda nelle sue mani.»

Dopo non si dissero più granché. Corso omise il suo colloquio con Pinto, e l'altro non mostrò alcuna curiosità per il modo in cui pensava di arrangiarsi il cacciatore di libri, contentandosi dell'eufemismo: superare la difficoltà. Varo Borja si limitò a indagare se c'era bisogno di altro denaro, e la risposta fu no. Rimasero d'accordo nel risentirsi da Parigi.

Poi Corso compose il numero di La Ponte, ma non ebbe risposta neppure stavolta. I fogli azzurri del manoscritto di Dumas erano ancora nella loro cartella quando raccolse gli appunti e il volume di pelle nera con il pentacolo sulla copertina. Rimise tutto nella borsa di tela e la infilò sotto il letto, legando la cinghia a una delle gambe. Così, se qualcuno fosse entrato nella stanza, non avrebbe potuto portarla via senza svegliarlo, per quanto profondamente dormisse. Un bagaglio scomodo, meditò mentre andava in bagno ad aprire il rubinetto dell'acqua calda, e per qualche ragione che ignorava, pericoloso.

Dopo essersi lavato i denti, si spogliò per infilarsi sotto la doccia. Quasi completamente appannato dal vapore, lo specchio rifletté la sua immagine, magro e

duro come un lupo scarnito, quando fece scivolare per terra i vestiti. Di nuovo una fitta di angoscia venne da molto lontano, dal passato, per sfiorargli la coscienza in un'onda remota, dolorosa; come una corda che vibra dentro la carne e dentro la memoria. Nikon. Continuava a ricordarla ogni volta che si slacciava la cintura, che lei si ostinava sempre ad aprire con le sue mani come se si trattasse di uno strano rituale. Chiuse gli occhi e la rivide davanti a sé, seduta sul bordo del letto, che gli faceva scivolare lungo i fianchi i pantaloni e poi gli slip, lentamente, molto lentamente, assaporando il momento con un sorriso complice e tenero. Rilassati, Lucas Corso. Una volta lo aveva fotografato di nascosto, addormentato a pancia in giù con una ruga verticale sulla fronte e la guancia scura per la barba, che gli scavava il volto accentuando la smorfia amara e tesa negli angoli della bocca socchiusa. Sembrava un lupo esausto, diffidente e tormentato sulla deserta pianura di neve del cuscino bianco, e a lui non piacque quella foto quando la scoprì per caso nella vaschetta del fissaggio, nel bagno che Nikon utilizzava come laboratorio. L'aveva strappata in mille pezzi, assieme al negativo, e lei non aveva mai detto nulla.

L'acqua calda gli scottò la pelle quando si infilò sotto la doccia, lasciandola scorrere sul viso, bruciandosi le palpebre mentre sopportava il dolore con le mascelle tese e i muscoli contratti, nel calore umido che l'asfissiava, reprimendo la voglia di gridare, di ululare la sua solitudine. Per quattro anni, un mese e dodici giorni, ogni volta che finivano di fare l'amore, Nikon si era infilata dietro di lui nella doccia per insaponargli le spalle con gesti lenti, interminabili. E spesso finiva per abbracciargli la schiena, come una bambina perduta, sotto la pioggia. Un giorno me ne andrò senza averti mai conosciuto. Allora ricorderai i miei occhi grandi, scuri. I miei silenziosi rimproveri. I miei gemiti d'angoscia nel sonno. I miei incubi che sei incapace di scacciare. Ricorderai tutto questo quando me ne sarò andata.

Appoggiò la testa alle piastrelle bianche, gocciolando per il vapore in quel deserto bagnato che tanto gli ricordava una specie d'inferno. Nessuno gli aveva mai insaponato la schiena, né prima né dopo Nikon. Mai. Nessuno. In nessun caso.

Uscì dalla doccia e si infilò nel letto con il *Memoriale di Sant'Elena*, ma riuscì appena a leggere un paio di righe:

> Tornando alla guerra l'imperatore proseguì: «Gli spagnoli in massa si comportarono da uomini d'onore»...

Fece una smorfia all'elogio napoleonico, vecchio di due secoli. Ricordava alcune parole ascoltate da bambino, forse da uno dei suoi nonni, o da suo padre: «C'è solo una cosa che noi spagnoli facciamo meglio di chiunque altro: comparire nei quadri di Goya»... Uomini d'onore, aveva detto Bonaparte. Corso pensò a Varo Borja e al suo libretto degli assegni, a Flavio La Ponte e alle biblioteche depredate delle vedove. Al fantasma di Nikon che vagava nella solitudine di un deserto bianco. A se stesso, cane da caccia per il miglior offerente. Erano altri tempi.

Sorrideva ancora, disperato e amaro, quando si addormentò.

Al risveglio la prima cosa che vide fu la luce grigia dell'alba dietro la finestra. Troppo presto. Allungò la mano, confuso, cercando a tentoni l'orologio sul

comodino, poi capì che stava squillando il telefono. La cornetta gli cadde due volte per terra prima che riuscisse a incastrarla fra l'orecchio e il cuscino.

«Pronto.»

«Sono la sua amica di ieri sera. Ricorda?... Irene Adler. Sono nell'atrio dell'albergo e devo parlarle. Subito.»

«Che diavolo...?»

Ma lei aveva già riappeso. Lanciando maledizioni, Corso cercò gli occhiali, scostò le lenzuola e si mise i pantaloni, insonnolito e sconcertato. All'improvviso, con una subitanea sensazione di panico, guardò sotto il letto; la borsa era ancora lì, intatta. Riuscì a mettere faticosamente a fuoco gli oggetti intorno a lui. Tutto era in ordine all'interno della stanza; era fuori che accadevano cose. Ebbe il tempo di andare in bagno e di lavarsi la faccia, prima che bussassero alla porta.

«Maledizione, sa che ora è?»

La giovane era sulla soglia con il suo montgomery blu e lo zaino in spalla; gli occhi ancora più verdi di quanto Corso ricordasse.

«Sono le sei e mezzo di mattina» annunciò lei con calma. «E deve vestirsi alla svelta.»

«È impazzita?»

«No.» Era entrata nella stanza senza che lui la invitasse e si guardava attorno con aria critica. «Abbiamo pochissimo tempo.»

«Abbiamo?»

«Lei e io. Le cose si sono molto complicate.»

Corso sbuffò, irritato.

«Non è l'ora adatta per prendere in giro la gente.»

«Non faccia lo stupido.» Arricciò il naso con espressione grave. Nonostante la sua aria da ragazzo e la sua gioventù, sembrava diversa, più matura e sicura di sé. «Dico sul serio.»

Aveva messo lo zaino sul letto sfatto. Corso lo prese e glielo restituì indicando la porta.

«Vada al diavolo.»

Lei non si mosse, limitandosi a guardarlo con attenzione.

«Ascolti.» Gli occhi chiari erano molto vicini; sembravano ghiaccio liquido, luminosissimi sulla pelle abbronzata del volto. «Sa chi è Victor Fargas?»

Sopra la spalla della ragazza, nello specchio appeso sul cassettone, Corso vide riflessa la propria faccia: stava a bocca aperta come un perfetto idiota.

«Certo che lo so» riuscì finalmente ad articolare.

Aveva impiegato vari secondi a reagire e continuava a sbattere le palpebre, confuso. Lei aspettava, senza mostrare soddisfazione per l'effetto ottenuto. Era chiaro che i suoi pensieri erano rivolti altrove.

«È morto» annunciò.

Lo fece in tono neutro, con la stessa tranquillità che avrebbe usato per dire: ha bevuto un caffè a colazione, o è andato dal dentista. Corso inspirò a fondo, tentando di digerire la notizia.

«È impossibile. Ero con lui ieri sera. E stava bene.»

«Ora non sta più bene. Non sta più in nessun modo.»

«Come fa a saperlo?»

«Lo so.»

Corso scosse il capo, sospettoso, prima di cercarsi una sigaretta. A metà strada c'era la fiaschetta di Bols, per cui ne mandò giù un sorso; il gin, scendendo nello stomaco vuoto, gli fece venire la pelle d'oca. Poi lasciò passare un po' di tempo, costringendosi a non guardare la ragazza fino alla prima boccata di fumo. Non era assolutamente soddisfatto del ruolo che gli era toccato quella mattina. E aveva bisogno di assimilare tutto, lentamente.

«Il caffè di Madrid, il treno, ieri sera e questa mattina qui, a Sintra...» Contava con la sigaretta in bocca, gli occhi socchiusi per il fumo, l'indice sulle dita della mano sinistra. «Quattro coincidenze sono molte, non crede?»

Lei scosse il capo, impaziente.

«La credevo più sveglio. Chi ha parlato di coincidenze?»

«Perché mi segue?»

«Lei mi piace.»

Corso non aveva più nessuna voglia di ridere; si limitò a storcere un po' la bocca.

«È ridicolo.»

Lo guardò a lungo, riflettendo.

«Immagino di sì» fu la conclusione. «Certo non ha l'aria del conquistatore, sempre con quel vecchio cappotto. E gli occhiali.»

«E allora?»

«Cerchi un'altra risposta; va bene una qualunque. Ma ora si vesta una buona volta. Dobbiamo andare a casa di Victor Fargas.»

«Dobbiamo?»

«Lei e io. Prima che arrivi la polizia.»

Le foglie morte scricchiolavano sotto i loro piedi quando spinsero il cancello dì ferro e percorsero il sentiero fiancheggiato da statue rotte e da piedistalli vuoti. Sopra la scala di pietra, la meridiana, priva di ombra nella luce plumbea del primo mattino, continuava a non segnare alcuna ora. *Postuma necat*. L'ultima uccide, lesse di nuovo Corso. La ragazza aveva seguito la direzione del suo sguardo.

«Rigorosamente vero» disse con freddezza, e spinse la porta. Era chiusa.

«Dal retro» suggerì Corso.

Girarono intorno alla casa, passando vicino alla fontana con le piastrelle dove l'angelo di pietra, occhi vuoti e mani mutilate, continuava a versare un filo d'acqua nella peschiera. La ragazza, Irene Adler o come si chiamava, avanzava davanti a Corso con il suo zainetto sulle spalle del montgomery blu. Si muoveva con sorprendente sicurezza, tranquilla e flessuosa sulle lunghe gambe inguainate nei jeans, la testa caparbia china in avanti con l'espressione decisa di chi sa benissimo dove va. Non era quello lo stato d'animo di Corso. Ormai teneva sotto controllo la propria incertezza e si lasciava guidare dalla ragazza, rimandando le domande. Sveglio dopo una rapida doccia, con tutto quanto gli interessava conservare nella sua borsa di tela appesa alla spalla, ora pensava solo alle *Nove Porte*, l'esemplare numero Due di Victor Fargas.

Entrarono senza difficoltà dalla porta a vetri che metteva in comunicazione il giardino con il salone. Sul soffitto, col pugnale sollevato, Abramo continuava a sorvegliare i libri allineati per terra. La casa sembrava deserta.

«Dov'è Fargas?» chiese Corso. La ragazza si strinse nelle spalle.

«Non ne ho la minima idea.»

«Ha detto che era morto.»

«E lo è.» Prese il violino dalla credenza per studiarlo con curiosità, dopo essersi data un'occhiata intorno, osservando le pareti vuote e i libri. «Quello che non so è dove.»

«Mi sta prendendo in giro.»

Lei si era infilata il violino sotto il mento, e fece vibrare le corde prima di rimetterlo nella custodia, insoddisfatta del suono. Poi guardò Corso.

«Uomo di poca fede.»

Fece un altro sorrisetto, con aria assente, e il cacciatore di libri ebbe la certezza che c'era una sproporzionata maturità in quella sicurezza al tempo stesso profonda e frivola. Quella ragazzina funzionava secondo codici singolari; sotto stimoli e pensieri più complessi di quello che lasciavano supporre la sua età e il suo aspetto.

All'improvviso la mente di Corso si svuotò completamente: la ragazza, la strana avventura, addirittura il presunto cadavere di Victor Fargas scomparvero. Sullo sfilacciato arazzo della battaglia di Arbela, tra i libri di occultismo e di arti diaboliche, c'era un vuoto. *Le Nove Porte* era scomparso.

«Merda» disse.

Lo ripeté tra i denti mentre si piegava sulla fila di libri fino a inginocchiarvisi accanto. Il suo sguardo di esperto, abituato a individuare il volume cercato alla prima occhiata, vagò da un lato all'altro completamente orfano. Marocchino nero, cinque nervature, nessun titolo esterno, un pentacolo sulla copertina. *Umbrarum Regni*, eccetera eccetera. Impossibile sbagliare. Un terzo del mistero, esattamente il 33,33 per cento – periodico puro – era scomparso.

«Accidenti a me.»

Troppo presto per Pinto, rifletté subito. Il portoghese non aveva avuto tempo di organizzare il furto. La ragazza lo osservava come se aspettasse qualche tipo di reazione che le interessava studiare. Corso si alzò in piedi.

«Chi sei?»

Era la seconda volta in meno di dodici ore che faceva la stessa domanda, ma a due persone diverse. Tutto si stava complicando troppo in fretta. Da parte sua, la giovane affrontò la domanda e il suo sguardo senza battere ciglio. Dopo un istante stornò gli occhi da Corso, volgendoli di lato, nel vuoto. O forse sui libri allineati per terra.

«Non importa» rispose alla fine. «Si chieda piuttosto dov'è finito il libro.»

«Quale libro?»

Lo guardò di nuovo senza rispondere, mentre lui si sentiva incredibilmente stupido.

«Sai troppe cose» disse alla ragazza. «Addirittura più di me.»

La vide stringersi di nuovo nelle spalle. Osservava l'orologio al polso di Corso come se potesse leggervi l'ora.

«Non le resta molto tempo.»

«Non mi importa un accidente del tempo che mi resta.»

«Come vuole. Ma c'è un volo Lisbona-Parigi tra cinque ore, dall'aeroporto di Portela. Abbiamo giusto il tempo di arrivarci.»

Dio. Corso rabbrividì sotto il cappotto, orripilato. Sembrava una segretaria efficiente, agenda in mano, che enumera gli impegni della giornata al suo capo. Aprì bocca per protestare. Anche se era una ragazzina, con quegli occhi inquietanti. Maledetta strega.

«Perché dovrei andarmene subito?»

«Perché può arrivare la polizia.»

«Non ho nulla da nascondere.»

La ragazza sorrise in modo indefinibile; sembrava che avesse appena sentito una barzelletta divertente, ma vecchissima. Poi si mise lo zainetto in spalla e fece a Corso un gesto di saluto, alzando una mano col palmo aperto per dirgli addio.

«Le porterò le sigarette in carcere. Anche se in Portogallo non vendono la sua marca.»

Uscì in giardino senza nemmeno lanciare un'ultima occhiata alla stanza. Corso stava per seguirla, e trattenerla. Poi vide cosa c'era nel caminetto.

Passato il primo momento di stupore si avvicinò lentamente; forse voleva dare una possibilità ai fatti perché seguissero binari ragionevoli. Ma quando arrivò al caminetto, poté vedere, appoggiato alla mensola, che alcuni di questi fatti erano irreversibili. Per esempio: nel breve lasso di tempo che andava dalla notte precedente a quella mattina, periodo infimo in confronto ai loro contenuti centenari, le bibliografie sui libri rari erano appena divenute antiquate. Delle *Nove Porte* non c'erano più tre esemplari noti, ma due. Il terzo, o meglio quello che ne restava, lo si vedeva ancora fumare tra le ceneri.

Si inginocchiò, cercando di non toccare nulla. La copertina, senza dubbio grazie alla pelle della rilegatura, era meno consumata delle pagine. Due delle cinque nervature del dorso erano intatte, e il pentacolo era bruciato solo a metà. Le pagine erano distrutte quasi completamente; restavano appena dei margini bruciacchiati con frammenti di scrittura. Corso avvicinò la mano ai resti, ancora caldi.

Estrasse una sigaretta e se l'appese all'angolo della bocca, senza accenderla. Conosceva la disposizione della legna nel caminetto per averla vista il pomeriggio precedente. Dalla situazione delle ceneri – i residui della legna erano sotto quelli del libro, senza che nessuno avesse smosso le braci – dedusse che il fuoco era bruciato fino a spegnersi con il libro sopra. Ricordava che la quantità di legna preparata poteva alimentare una fiamma per quattro o cinque ore; e il calore che ancora restava tradiva un fuoco spento più o meno dallo stesso tempo. Il che faceva da otto a dieci ore: qualcuno doveva averlo acceso tra le dieci di sera e la mezzanotte, prima di porvi sopra il libro. E chi lo aveva fatto non si era trattenuto poi per rimuovere le braci.

Corso avvolse in vecchi giornali i resti che poté recuperare dal caminetto. I frammenti delle pagine erano rigidi e fragili, per cui l'operazione richiese abbastanza tempo. Mentre lo faceva notò che le pagine e la copertina erano bruciate separatamente; chi le aveva messe nel caminetto aveva strappato le une dall'altra per facilitare la combustione.

Concluso il recupero dei resti, si trattenne per dare un'occhiata al salone. Il Virgilio e l'Agricola erano ancora dove li aveva messi Fargas: al suo posto il *De re metallica*, allineato con altri sopra il tappeto; il Virgilio sul tavolo, come lo aveva lasciato il bibliofilo quando, sacerdote sul punto di compiere il sacrificio, aveva pronunciato la formula sacramentale: «Credo che venderò questo»... C'era un foglio tra le pagine, allora aprì il libro. Era una ricevuta scritta a mano, interrotta a metà:

> Victor Coutinho Fargas, carta d'identità 3554712, residente nella Quinta da Soledade, via di Colares, Km. 4, Sintra.
> Ho ricevuto la somma di 800.000 scudi per la vendita dell'opera di mia proprietà «Virgilio. *Opera nunc recens accuratissime castigata*... Venezia, Giunta, 1544». (Essling 61. Sander 767 1). In-folio, 10, 587, 1 c, 113 xilografie. Completa e in buono stato.
> Il compratore...

Non trovò né il nome né la firma; la ricevuta era rimasta a metà. Corso rimise il foglio dov'era. Poi chiuse il libro e andò nella stanza dove era stato il pomeriggio precedente, per assicurarsi che non vi fossero restate impronte, fogli con la sua calligrafia o cose del genere. Tolse anche i mozziconi dal portacenere, infilandoseli in tasca avvolti in un altro foglio di giornale. Curiosò ancora qualche istante; i suoi passi risuonavano nella casa vuota. Nessuna traccia del proprietario.

Passando di nuovo accanto ai libri allineati per terra, si fermò sotto l'impulso della tentazione. Troppo facile: un paio di rari elzeviri di piccole dimensioni, comodi da nascondere, attrassero molto la sua attenzione; ma Corso era un tipo sensato. Se le cose fossero andate storte, sarebbe servito solo a complicare tutto. Così, con un intimo sospiro, si congedò dalla collezione Fargas.

Uscì dalla porta a vetri del giardino in cerca della ragazza, trascinando i piedi sulle foglie che coprivano il terreno. La trovò seduta su una piccola scalinata che si affacciava sulla peschiera, in mezzo al rumore dell'acqua che il grande angelo paffuto versava sulla superficie verdastra, coperta da piante galleggianti. Guardava la peschiera con aria assorta, e solo il suono dei passi la strappò alla sua contemplazione, facendole voltare il capo.

Corso mise la borsa di tela sullo scalino di sotto, sedendosi al suo fianco. Accese la sigaretta che aveva appesa in bocca già da un po', e aspirò il fumo con la testa inclinata di lato, mentre gettava via il fiammifero. Poi si voltò verso la ragazza.

«Ora raccontami tutto.»

Senza smettere di guardare la peschiera, lei scosse dolcemente il capo. Non in modo brusco, né sgradevole. Al contrario, il movimento del capo, del mento e degli angoli della bocca, sembrava dolce e pensieroso come se la presenza di Corso, il giardino triste e trascurato, il rumore dell'acqua, la commuovessero in modo particolare. Con il suo montgomery e lo zaino ancora in spalla sembrava incredibilmente giovane; quasi indifesa. E molto stanca.

«Dobbiamo andarcene» disse con voce così bassa che Corso la sentì a stento. «A Parigi.»

«Prima dimmi che cosa hai a che vedere con Fargas. Con tutto questo.»

Scosse di nuovo il capo, in silenzio. Corso soffiò fuori il fumo della sigaretta. C'era così tanta umidità nell'aria che rimase davanti a lui, fluttuando condensato, prima di svanire a poco a poco. Guardò la ragazza.

«Conosci Rochefort?»

«Rochefort?»

«O come si chiama. Un tipo bruno, con una cicatrice. Ieri sera era in giro da queste parti.» Man mano che parlava, Corso si rese conto di quanto era stupido tutto ciò. Finì con una smorfia incredula, dubitando dei suoi stessi ricordi. «Gli ho anche parlato.»

La giovane tornò a scuotere il capo, senza staccare gli occhi dalla peschiera.

«Non lo conosco.»

«Che ci fai qui, allora?»

«Mi prendo cura di lei.»

Corso si guardò le punte delle scarpe, sfregandosi le mani intorpidite. Il mormorio dell'acqua nella peschiera cominciava a irritarlo. Si portò le dita alla bocca per dare un ultimo tiro alla sigaretta, la cui brace stava quasi per bruciargli le labbra. Il sapore era amaro.

«Tu sei pazza, piccola.»

Gettò via il mozzicone, guardando il fumo che svaniva davanti ai suoi occhi.

«Pazza da legare» aggiunse.

Lei continuava a restare in silenzio. Dopo un momento, Corso estrasse di tasca la fiaschetta di gin e bevve un lungo sorso, senza offrirglielo. Poi la guardò di nuovo.

«Dov'è Fargas?»

Tardò un po' a rispondere; il suo sguardo era ancora assorto, perso. Alla fine fece un gesto con il mento.

«Laggiù.»

Corso seguì la direzione del suo sguardo. Nella peschiera, sotto il filo d'acqua che usciva dalla bocca dell'angelo mutilato dagli occhi vuoti, la sagoma vaga di un corpo umano fluttuava prona tra le piante acquatiche e le foglie morte.

9.
Il libraio di Rue Bonaparte

«Amico mio» disse grave Athos. «Ricordatevi che i morti
sono gli unici che non vi tocca rincontrare sulla terra.»

ALEXANDRE DUMAS
I tre moschettieri

Lucas Corso chiese un secondo gin appoggiandosi, soddisfatto, alla spalliera della sedia di vimini. Si stava bene seduti fuori, al sole, nel rettangolo luminoso che racchiudeva i tavoli del caffè Atlas, in Rue De Buci. Era una di quelle mattine splendenti e fredde in cui la riva sinistra della Senna pullula di samurai disorientati, di anglosassoni con scarpette da ginnastica e biglietti del metrò tra le pagine di un libro di Hemingway, signore con ceste piene di *baguettes* e di lattuga, e galleriste snelle dal naso rifatto dirette al caffè nella pausa di lavoro. Una giovane molto attraente guardava la vetrina di una salumeria di lusso, al braccio di un signore maturo e di bell'aspetto, con aria da antiquario, o da ruffiano, o forse si trattava di entrambe le cose assieme. C'era anche una Harley Davidson con le cromature splendenti, un fox terrier di cattivo umore legato alla porta di un negozio di vini costosi, un giovane con le trecce da ussaro che suonava il flauto dolce sulla porta di una boutique. E al tavolo accanto a quello di Corso, una coppia di africani molto ben vestiti che si baciavano sulla bocca senza fretta, come se avessero tutto il tempo del mondo e la mancanza di controlli in campo nucleare, l'AIDS e la cappa di ozono fossero episodi senza importanza in quella mattina di sole parigino.

La vide spuntare da dietro l'angolo in fondo a Rue Mazarine e dirigersi verso il caffè dove lui l'aspettava; con il suo aspetto da ragazzo, il montgomery aperto sui jeans, gli occhi come due segnali luminosi sul volto abbronzato, visibili a distanza, tra la gente, sotto i raggi splendenti del sole che inondavano la strada. "Diavolo, com'è bella!" avrebbe detto senza dubbio Flavio La Ponte schiarendosi la voce e offrendole il suo profilo migliore, quello dove la barba era un po' più folta e ricciuta. Ma Corso non era La Ponte, così non disse né pensò nulla. Si limitò a guardare con ostilità il cameriere che in quel momento depositava il bicchiere di gin sul suo tavolo – *pas de Bols, m'sieu* – e a mettergli in mano la cifra esatta che indicava lo scontrino – servizio *compris*, ragazzo – prima di fissare di nuovo lo sguardo sulla giovane che

si avvicinava. Riguardo a questo genere di cose, Nikon gli aveva già lasciato nello stomaco un foro delle dimensioni di una schioppettata. Ed era sufficiente. Corso non era nemmeno sicuro di avere un profilo migliore dell'altro, o di averlo mai avuto. E non gli importava un accidente.

Si tolse gli occhiali per pulirli con il fazzoletto. Il suo gesto trasformò la strada in una serie di profili sfumati, di sagome dal volto vago. Una di esse continuava a spiccare tra le altre, e man mano che si avvicinava si precisò sempre più, senza però mai arrivare a essere perfettamente nitida: capelli corti, gambe lunghe, scarpette bianche da tennis acquistarono contorni propri in una dispendiosa e imperfetta messa a fuoco quando arrivò fino a lui, accomodandosi sulla sedia libera.

«Ho visto il negozio. È a un paio di isolati da qui.»

Si mise gli occhiali e la guardò, senza rispondere. Erano venuti assieme da Lisbona. Il vecchio Dumas avrebbe scritto «a spron battuto» per descrivere il modo in cui avevano lasciato Sintra per raggiungere l'aeroporto. Da lì, venti minuti prima della partenza dell'aereo, Corso aveva telefonato ad Amílcar Pinto per comunicargli la conclusione definitiva dei tormenti bibliografici di Victor Fargas e la cancellazione del piano previsto. Quanto alla somma pattuita, Pinto avrebbe riscosso ugualmente, come compenso per i fastidi. Nonostante la sorpresa – la chiamata telefonica lo aveva tirato giù dal letto – il portoghese reagì abbastanza bene, più o meno in questi termini: «Non so a che gioco stai giocando, Corso, ma tu ed io non ci siamo visti ieri sera a Sintra; né ieri sera né mai». Nonostante tutto promise di svolgere indagini discrete sulla morte di Victor Fargas. Questo, quando ne fosse venuto ufficialmente a conoscenza; per il momento lui non sapeva assolutamente nulla, né aveva voglia di saperlo. Quanto all'autopsia del bibliofilo, Corso poteva pregare che i medici legali sentenziassero suicidio. Caso mai, riguardo al tizio della cicatrice, avrebbe fatto scivolare la sua descrizione come individuo sospetto negli uffici competenti. Sarebbero rimasti in contatto telefonico, e gli raccomandava caldamente di non visitare il Portogallo per un lungo periodo. Ah, un'ultima cosa, aggiunse Pinto quando ormai gli altoparlanti annunciavano la partenza del volo per Parigi. La prossima volta, prima di implicare un amico in eventuali omicidi, Corso poteva ricorrere a quella buona donna di sua madre. Il telefono inghiottì l'ultimo scudo, e il cacciatore di libri formulò una frettolosa protesta di innocenza. Certo, concesse il poliziotto. Dicono tutti così.

La ragazza aspettava nella sala di imbarco. Con sorpresa di Corso, ancora stordito, la cui capacità investigativa, quel giorno, era molto inferiore al numero di indizi che spuntavano da tutte le parti, la giovane aveva dato prova di un efficiente dinamismo che li sistemò entrambi, senza contrattempi, a bordo dell'aereo. «Ho appena ereditato» fu la sua risposta quando, vedendola pagare un altro biglietto per lo stesso volo, Corso fece un paio di riflessioni rancorose sulla scarsità di mezzi che fino a quel momento le aveva attribuito. Poi, durante le due ore che durò il volo Lisbona-Parigi, lei si rifiutò di rispondere a tutte le domande che lui fu capace di formulare. Ogni cosa a suo tempo, si limitava a dire, guardando Corso di sfuggita, quasi di nascosto, prima di tornare a fissare, assorta, le nuvole che l'aereo si lasciava alle spalle, sotto la scia di aria fredda condensata delle ali. Poi si era assopita, o aveva fatto finta, con la testa sulla sua spalla. Dal ritmo della respirazione, Corso aveva

capito che era ancora sveglia; il sonno fittizio era solo un espediente momentaneo per eludere domande alle quali non era disposta, o autorizzata, a rispondere.

Qualsiasi altra persona, al suo posto, ci avrebbe dato un taglio, con i colpi e la rudezza appropriati. Ma lui era un lupo paziente, ben addestrato, con riflessi e istinto di cacciatore. Dopotutto la ragazza era il suo unico legame reale, muovendosi come faceva in un ambiente romanzesco, ingiustificabile, irreale. Inoltre, a quel punto del copione, aveva completamente assunto il ruolo di lettore qualificato e protagonista, che qualcuno, la persona che annodava i fili dall'altra parte dell'arazzo, sul rovescio della trama, sembrava proporre con una strizzatina d'occhio che – non era chiaro – poteva essere sprezzante o complice.

«Qualcuno mi sta giocando un brutto tiro» disse Corso a voce alta, a novemila metri d'altezza sul golfo di Biscaglia. Poi guardò con la coda dell'occhio la ragazza, aspettando una qualche reazione, o una risposta, ma lei rimase immobile, respirando in modo lento e pausato, senza aver sentito il commento, o effettivamente addormentata. A disagio per il suo silenzio, ritirò la spalla: la testa vacillò un istante nel vuoto. Poi la vide sospirare e accomodarsi di nuovo, questa volta contro il finestrino.

«Certo che ti stanno giocando un brutto tiro» disse alla fine assonnata e sprezzante, ancora con gli occhi chiusi. «Se ne accorgerebbe anche un idiota.»

«Che è successo a Fargas?»

Non rispose subito. Con la coda dell'occhio vide che sbatteva le palpebre, lo sguardo assorto nello schienale che aveva davanti.

«L'hai visto» disse dopo un momento. «È affogato.»

«Chi è stato?»

Scosse il capo lentamente, da una parte all'altra, poi rimase con lo sguardo fisso fuori dal finestrino. La sua mano sinistra, sottile e bruna, con le unghie corte e senza smalto, scivolò piano sul bracciolo della poltrona. Alla fine il gesto si interruppe, come se le dita avessero toccato un oggetto invisibile.

«Non importa.»

Corso storse la bocca; sembrava che stesse per ridere, ma non lo fece. Si limitò a mostrare i canini.

«A me importa. E molto.»

La ragazza si strinse nelle spalle. A lei importavano cose diverse, disse quel gesto. Oppure non nello stesso ordine.

Corso insisté: «Qual è il tuo ruolo in questa storia?»

«Te l'ho detto. Prendermi cura di te.»

Si era voltata verso di lui, guardandolo con tanta fermezza quanto un momento prima si era mostrata evasiva. Muoveva di nuovo la mano sul bracciolo della poltrona, come se tentasse di superare la distanza che la separava da Corso. Era tutta troppo vicina e il cacciatore di libri indietreggiò istintivamente, a disagio e un po' sconcertato. Nel buco dentro lo stomaco, sopra l'impronta di Nikon, si agitavano, inquiete, oscure sensazioni dimenticate. Il dolore tornava dolcemente con un'impressione di vuoto, mentre gli occhi della ragazza, muti e immemori, riflettevano vecchi fantasmi che il cacciatore di libri si sentiva affiorare alla pelle.

«Chi ti manda?»

Le ciglia si abbassarono sopra le iridi liquide, e fu come se avessero girato pagina. Non c'era più niente lì; solo vuoto. La ragazza arricciò il naso, irritata.

«Mi stai annoiando, Corso.»

Si voltò verso il finestrino per guardare il paesaggio. La grande macchia blu punteggiata da minuscoli fili bianchi sembrava frangersi lontano, contro una linea gialla e ocra. Terra in vista. La Francia. Prossima fermata, Parigi. Oppure il capitolo continua nel prossimo numero. Finale con la spada sguainata, e un mistero compreso; un espediente da feuilleton romantico. Pensò alla Quinta da Soledade: l'acqua che sgorgava dalla fontana, la peschiera, il cadavere di Fargas tra le piante acquatiche e le foglie morte. Fu invaso da un calore così forte che si agitò sulla poltrona, a disagio. Si sentiva, perfettamente a ragione, un uomo in fuga. Assurdo, comunque; più che fuggire di propria volontà, lo stavano obbligando a farlo.

Guardò la ragazza, poi tentò di osservare se stesso con la necessaria freddezza. Forse non fuggiva *da*, ma *verso* qualcosa. O scappava da un mistero nascosto nel suo stesso bagaglio. *Il vino d'Angiò*. *Le Nove Porte*. Irene Adler. La hostess disse qualcosa mentre gli passava accanto con un sorriso stupido e professionale. E Corso la guardò senza vederla, tutto preso, com'era, a cavillare. Avrebbe voluto sapere se la fine della storia era già scritta da qualche che parte, o se era lui stesso a redigerla, strada facendo. Capitolo per capitolo.

Quel giorno non scambiò più nemmeno una parola con la ragazza. Una volta arrivato a Orly, si disinteressò completamente di lei, benché la sentisse camminare alle sue spalle nei corridoi dell'aeroporto. Al controllo dell'immigrazione, dopo aver mostrato la sua carta di identità, gli venne in mente di voltarsi appena per vedere che documento usava, ma non riuscì a scorgerlo. Poté solo distinguere un passaporto foderato di pelle nera, senza marchi esterni; europeo senza dubbio, perché era passata dall'uscita riservata ai cittadini della Comunità. Una volta per strada, Corso era salito su un taxi, e mentre dava il solito indirizzo del Louvre Concorde, la ragazza gli era scivolata accanto sul sedile. Avevano raggiunto l'albergo in silenzio, e lei lo aveva preceduto scendendo dalla macchina mentre lui si fermava a pagare il tragitto. Il tassista non aveva spiccioli e questo aveva trattenuto Corso qualche minuto. Quando finalmente era riuscito a raggiungere l'atrio, lei si era già registrata e si stava allontanando preceduta da un fattorino che portava il suo zaino. Ma lo salutò con la mano prima di entrare in ascensore.

«È un negozio molto bello. Si chiama Libreria Replinger, Autografi e documenti storici. Ed è aperto.»

Aveva fatto un cenno di rifiuto al cameriere e si era leggermente chinata verso Corso, sul tavolo, fuori dal caffè di Rue De Buci. La trasparenza liquida dei suoi occhi rifletteva, come in uno specchio, le scene della strada, che a loro volta si riflettevano nella vetrina del locale.

«Potremmo andarci adesso.»

Si erano rivisti a colazione, mentre Corso leggeva i giornali accanto a una delle finestre che si affacciavano sulla piazza del Palais Royal. Lei aveva detto: «Buongiorno» sedendosi al tavolo per divorare con appetito il pane tostato e i

croissant. Poi, con un paio di baffi di caffellatte sul labbro superiore, come una bambina soddisfatta, aveva guardato Corso: «Da dove cominciamo?».

E ora erano lì, a due isolati dalla libreria di Achille Replinger che la ragazza si era offerta di localizzare andando in ricognizione, mentre Corso prendeva il primo gin della giornata, con il presentimento che non sarebbe stato l'ultimo.

«Potremmo andarci adesso» ripeté lei.

Corso si trattenne ancora un istante. Aveva sognato la sua pelle abbronzata tra le ombre di un tramonto, lui la teneva per mano su una desolata pianura desertica, al cui orizzonte spuntavano colonne di fumo, vulcani sul punto di eruttare. A volte incontravano un volto grave, un soldato con l'armatura coperta di polvere che li guardava in silenzio, distante e freddo come i cupi troiani dell'Ade. La distesa si oscurava all'orizzonte, le colonne di fumo si infittivano, e c'era un avvertimento nell'espressione imperturbabile, spettrale, dei guerrieri morti. Corso voleva fuggire via. Si trascinava dietro la giovane stringendole la mano, per non lasciarla indietro, ma l'aria diventava pesante e calda, irrespirabile, buia. La corsa si era conclusa in un'interminabile caduta, come un'agonia proiettata al rallentatore. L'oscurità bruciava come un forno. L'unico legame con l'esterno era la mano di Corso, stretta a quella di lei nello sforzo di andare avanti. L'ultima cosa che aveva sentito era stata la pressione di quella mano che si allentava trasformandosi in cenere. E davanti a lui, nelle tenebre calate sulla pianura ardente e sulla sua coscienza, dei bagliori bianchi, fugaci come lampi, che delineavano la sagoma spettrale di un cranio nudo. Non era un ricordo piacevole. Per scacciare le ceneri dalla gola e l'orrore dalle retine, Corso finì il bicchiere di gin e guardò la ragazza. Lo osservava, aspettando tranquilla, una collaboratrice disciplinata in attesa di istruzioni. Incredibilmente serena, dopo aver assunto con naturalezza il suo strano ruolo nel racconto. Nella sua espressione c'era addirittura una lealtà sconcertante, inspiegabile.

Quando Corso si alzò in piedi, mettendosi alla spalla la borsa di tela, lei lo imitò. Scesero senza fretta verso la Senna. La ragazza camminava sul lato interno del marciapiede, e di tanto in tanto si fermava davanti alle vetrine dei negozi, richiamando la sua attenzione su un quadro, un'incisione, un libro. Guardava tutto a occhi spalancati, con intensa curiosità e con un filo di nostalgia negli angoli della bocca, che sorrideva riflessiva. Sembrava cercare impronte di se stessa negli oggetti antichi; come se, in qualche luogo della sua memoria, il passato convergesse con quello di quei pochi sopravvissuti portati fin lì alla deriva, dopo ogni inesorabile naufragio della Storia.

C'erano due librerie una di fronte all'altra, su ciascun lato della strada. Quella di Achille Replinger era molto antica, con l'esterno di legno verniciato e un'elegante vetrina sotto l'insegna: *Livres Anciens, autographes et documents historiques*. Corso disse alla ragazza di aspettare fuori, e lei obbedì senza protestare. Avviandosi verso l'ingresso, guardò la vetrina e la vide riflessa sopra la sua spalla, in piedi sull'altro marciapiede, che lo osservava.

Quando spinse la porta risuonò una campanella. C'era un tavolo di rovere, libri antichi sugli scaffali, espositori con cartelle piene di incisioni e una dozzina di vecchi archivi di legno. Su ciascuno comparivano lettere in ordine alfabetico, scritte accuratamente a mano nelle loro caselle di ottone. Sul muro, in una cornice, un testo

autografo e una didascalia: Frammento dal *Tartufo*. Molière. C'erano anche tre buone incisioni: Dumas tra Victor Hugo e Flaubert.

Achille Replinger era in piedi accanto al tavolo. Era corpulento, di carnagione rossiccia; una specie di Porthos con folti baffi grigi e una grossa pappagorgia sul collo di una camicia chiusa da una cravatta a maglia. Indossava abiti costosi, ma con noncuranza: una giacca inglese sformata dalla pancetta e pantaloni di flanella un po' molli, molto spiegazzati.

«Corso... Lucas Corso.» Teneva fra le dita grosse e forti il biglietto da visita di Boris Balkan, con le sopracciglia aggrottate. «Sì, ricordo la sua chiamata telefonica dell'altro giorno. Qualcosa a proposito di Dumas.»

Corso mise la borsa sul tavolo e ne estrasse la cartella con i quindici fogli manoscritti del *Vino d'Angiò*. Il libraio li distese davanti a sé, inarcando un sopracciglio.

«Curioso» disse a voce bassa. «Molto curioso.»

Ansimava parlando, il fiato corto e asmatico. Estrasse dalla tasca superiore della giacca degli occhiali bifocali e li inforcò, dopo aver dato una breve occhiata all'aspetto del suo visitatore. Poi si chinò sulle pagine. Quando sollevò gli occhi sorrideva, rapito. «Straordinario» commentò. «Glielo compro immediatamente.»

«Non è in vendita.»

Il libraio sembrò sorpreso. Increspò le labbra, quasi stesse per mettere il broncio.

«Credevo di aver capito...»

«Si tratta solo di una perizia. A pagamento, naturalmente.»

Achille Replinger scosse il capo; il denaro era la cosa meno importante. Sembrava confuso, e un paio di volte si fermò a osservarlo con diffidenza da sopra la montatura degli occhiali. Poi tornava a chinarsi sul manoscritto.

«Che peccato» disse alla fine, e lanciò a Corso un'altra strana occhiata. Sembrava chiedersi in che modo gli fosse arrivato tra le mani il manoscritto. «Come l'ha avuto?»

«Un'eredità. Una vecchia zia defunta. L'ha mai visto prima?»

Ancora sospettoso, l'altro guardò oltre le spalle di Corso, attraverso la vetrina, verso la strada, come se qualche passante avesse potuto dargli ragione di quella visita. O forse cercava una risposta appropriata. Alla fine si toccò i baffi, come se fossero posticci e tentasse di assicurarsi che erano ancora al loro posto, e sorrise evasivamente.

«Qui, nel Quartiere Latino, uno non sa mai quando ha visto qualcosa e quando no... È sempre stata una buona zona per i venditori di libri e di incisioni... La gente viene a comprare e a vendere, e tutto finisce col passare varie volte per le stesse mani.» Fece una pausa per prendere fiato: tre brevi inspirazioni prima di lanciare a Corso uno sguardo inquieto. «... Credo di no» concluse. «Penso di non aver mai visto prima questo originale.» Guardò di nuovo verso la strada; il sangue gli affluiva al volto paonazzo. «Lo ricorderei di sicuro.»

«Devo pensare che è autentico?» indagò Corso.

«Be'... sì.» Il libraio ansimava accarezzando i fogli azzurri con i polpastrelli delle dita; dava l'impressione di non volerli toccare. Alla fine ne prese uno tra il pollice e l'indice. «Calligrafia semirotonda, di media grandezza, senza interlinee né

cancellature... C'è appena qualche segno di punteggiatura, con maiuscole inaspettate. Senza dubbio si tratta di Dumas nella piena maturità, verso la metà della sua vita, quando scrisse *I tre moschettieri*...» A poco a poco si era animato. Poi tacque all'improvviso alzando un dito, e Corso vide che sorrideva sotto i baffi; sembrava che avesse preso una decisione. «Aspetti un attimo.»

Si avvicinò a un archivio contrassegnato da una "D" maiuscola ed estrasse delle cartelle di cartoncino beige.

«È tutto di Alexandre Dumas padre. La calligrafia è identica.»

C'era una dozzina di documenti, alcuni senza firma o con le iniziali "A.D.", mentre altri recavano la firma completa. Per lo più erano brevi biglietti a editori, lettere ad amici e inviti.

«Questo è uno dei suoi autografi statunitensi» spiegò Achille Replinger. «Lincoln gliene chiese uno, e lui mandò dieci dollari e cento autografi, venduti a Pittsburgh per beneficenza...» Mostrò a Corso i vari documenti con orgoglio professionale contenuto, ma evidente. «Guardi quest'altro: un invito a cena nella sua casa di Montecristo. La residenza che si fece costruire a Port-Marly. A volte usava solo le iniziali, a volte ricorreva a pseudonimi... Anche se non tutti gli autografi che circolano sono autentici. Nel giornale *Il Moschettiere*, di cui fu proprietario, c'era un tale Viellot capace di imitare la sua calligrafia e la sua firma. E negli ultimi tre anni di vita le mani di Dumas tremavano troppo; doveva dettare i testi.»

«Perché carta azzurra?»

«Gli arrivava da Lille, fabbricata espressamente per lui da un tipografo che lo ammirava... Quasi sempre di questo colore, soprattutto per i romanzi. A volte rosa per gli articoli, giallo per la poesia... Scriveva con penne diverse, a seconda del genere, e non sopportava l'inchiostro blu.»

Corso indicò i quattro fogli bianchi del manoscritto; quelli che avevano annotazioni e cancellature.

«E queste?»

Replinger aggrottò la fronte.

«Maquet. Il suo collaboratore Auguste Maquet. Sono correzioni fatte da Dumas alla stesura originale.» Si passò un dito sui baffi prima di chinarsi a leggere con voce alta ed espressione teatrale: «È orribile, è orribile! mormorò Athos, mentre Porthos rompeva le bottiglie e Aramis dava ordine, un po' tardi, di andare in cerca di un confessore...». Con un sospiro, il libraio lasciò la frase a mezz'aria, annuendo soddisfatto, prima di mostrargli il foglio. «Guardi: Maquet si era limitato a scrivere: "E spirò davanti agli amici di d'Artagnan, atterriti". Dumas cancellò questa riga e segnò le altre sopra per ampliare il passaggio con nuovi dialoghi.»

«Che può raccontarmi di Maquet?»

L'altro scosse le spalle robuste, indeciso.

«Non molto.» Il tono era di nuovo evasivo. «Aveva dieci anni meno di Dumas e gli fu raccomandato da un amico comune, Gérard de Nerval. Scriveva romanzi storici senza successo. Gli portò l'originale del *Buono di Buvat, o la cospirazione di Cellamare*. Dumas trasformò il manoscritto nel *Cavaliere di Harmental* e lo dette alle stampe col suo nome. Maquet ottenne in cambio 1.200 franchi.»

«Può stabilire la data in cui fu redatto *Il vino d'Angiò*, a partire dalla calligrafia e dal tipo di scrittura?»

«Certo che posso. Coincide con altri documenti del 1844, l'anno dei *Tre moschettieri*... I fogli bianchi e azzurri concordano col loro modo di lavorare. Dumas e il suo socio scrivevano a cottimo. Dal *D'Artagnan* di Courtilz tolsero i nomi dei loro eroi, il viaggio a Parigi, l'intrigo di Milady e il personaggio della moglie di un oste, a cui Dumas dette la fisionomia della sua amante, Belle Krebsamer, per incarnare madame Bonacieux... Dalle *Mémoires* di la Porte, uomo di fiducia di Anna d'Austria, uscì fuori il ratto di Constance. E da La Rochefoucauld e da un libro di Roederer, *Intrighi politici e galanti della Corte di Francia*, ricavarono la famosa storia dei puntali di diamanti... In quel periodo non scrivevano soltanto *I tre moschettieri*, ma anche *La regina Margot* e *Il cavaliere di Maison-Rouge*.»

Replinger fece un'altra pausa per prendere fiato. Si andava accalorando man mano che parlava e il sangue gli affluiva di nuovo al volto. Le ultime citazioni le fece di fretta, le parole un po' precipitose. Temeva di annoiare il suo interlocutore, ma, allo stesso tempo, voleva compiacerlo con ogni informazione possibile.

«Sul *Cavaliere di Maison-Rouge*» continuò dopo aver respirato un po', «c'è un aneddoto divertente... Quando fu annunciato il feuilleton con il titolo originale, *Il cavaliere di Rougeville*, Dumas ricevette una lettera di protesta firmata da un marchese che portava quel nome. Perciò cambiò il titolo, ma dopo poco ricevette una nuova lettera. "Egregio signore" diceva l'aristocratico "dia al suo romanzo il titolo che preferisce. Sono l'ultimo della famiglia e tra un'ora mi sparerò..." e in effetti il marchese di Rougeville si suicidò per affari di sottane.»

Boccheggiò di nuovo, a corto di aria. Sorrideva, imponente e rubicondo, come per chiedere scusa. Una delle sue mani robuste era appoggiata sul tavolo accanto ai fogli azzurri. Sembrava un gigante esausto, si disse Corso. Porthos nella grotta di Locmaria.

«Boris Balkan non le ha reso giustizia; lei è un vero esperto di Dumas. Non mi stupisce che siate amici.»

«Ci rispettiamo. Ma io faccio solo il mio lavoro.» Replinger chinò la testa un po' confuso. «Sono un alsaziano coscienzioso, che lavora con documenti e con libri annotati o con dediche autografe. Sempre autori dell'Ottocento francese... Non sarei in grado di valutare quanto mi capita tra le mani se non sapessi bene da chi è stato scritto, o in che circostanze. Non so se mi spiego.»

«Perfettamente» ribatté Corso. «È la differenza fra un professionista e un volgare robivecchi.»

Replinger gli lanciò un'occhiata di ringraziamento.

«Lei è del mestiere. Salta agli occhi.»

«Sì» storse la bocca «del mestiere più vecchio del mondo.»

Il libraio rise, finendo con un altro rantolo asmatico. Corso approfittò della pausa per indirizzare la conversazione verso l'argomento Maquet: «Mi racconti come facevano» chiese.

«La procedura era complicata.» Replinger indicava con le mani il tavolo e le sedie, come se la scena si fosse svolta lì. «Dumas tracciava il piano di ogni opera e lo discuteva col suo collaboratore, che cercava la documentazione e scriveva un

abbozzo della storia, o una prima stesura: i fogli bianchi. Poi Dumas riscriveva sui fogli azzurri... Lavorava in maniche di camicia, la mattina o la sera; quasi mai di pomeriggio. Non beveva caffè né liquori; solo acqua di selz. E quasi non fumava. Riempiva pagine e pagine sollecitato dagli editori che ne volevano sempre di più. Maquet inviava il materiale grezzo per posta, e lui si spazientiva per i ritardi.» Estrasse un biglietto dalla cartella e lo mise sul tavolo davanti a Corso. «Eccone la prova: uno dei biglietti che si sono scambiati durante la redazione della *Regina Margot*. Come vede, Dumas si lamenta un po': "Tutto va alla perfezione, nonostante sei o sette pagine di politica che manderemo giù perché rinasca l'interesse... Se non andiamo più in fretta, caro amico, è colpa vostra: da ieri alle nove me ne sto con le mani in mano"...» Si interruppe per portare aria ai suoi polmoni e indicò *Il vino d'Angiò*. «Senza dubbio questi quattro fogli bianchi con la calligrafia di Maquet furono ricevuti da Dumas solo pochi attimi prima che "Le Siècle" chiudesse il numero e, disponendo di pochissimo tempo, dovette contentarsi di riscriverne alcuni e di fare correzioni frettolose di suo pugno agli altri, direttamente sull'originale.»

Adesso infilava i manoscritti nelle loro cartelle, per rimetterle nell'archivio sotto la lettera "D". Corso ebbe il tempo di dare un'ultima occhiata al biglietto in cui Dumas chiedeva più pagine al suo collaboratore. A parte la calligrafia, che corrispondeva tratto per tratto, la carta era identica – azzurra e fittamente quadrettata – a quella del manoscritto del *Vino d'Angiò*. Un foglio tagliato in due; la parte inferiore appariva ancora più irregolare delle altre tre. Forse tutti quei fogli erano stati assieme sul tavolo del romanziere, dentro la stessa risma.

«Chi ha scritto realmente *I tre moschettieri*?»

Replinger, occupato a chiudere l'archivio, tardò a rispondere: «Non posso rispondere; la domanda è troppo netta. Maquet era un uomo pieno di risorse, conosceva la storia, aveva letto molto... Ma gli mancava il genio del maestro».

«Credo che i loro rapporti siano finiti male.»

«Sì. Un vero peccato. Sa che andarono insieme in Spagna per le nozze di Isabella Seconda?... Dumas pubblicò anche un feuilleton, *Da Madrid a Cadice*, sotto forma di lettere... Quanto a Maquet, in seguito intentò una causa per farsi riconoscere come autore di diciotto romanzi di Dumas, ma i giudici sentenziarono che il suo era stato solo un lavoro preparatorio... Oggi viene considerato uno scrittore mediocre, che approfittò della fama dell'altro per guadagnare denaro. Anche se non manca chi lo vede come una vittima sfruttata: il "negro" del gigante...»

«E lei?»

Replinger guardò, furtivo, il ritratto di Dumas appeso sopra la porta.

«Le ho già detto che non sono uno specialista come il mio amico, il signor Balkan... Sono un commerciante; un libraio.» Sembrò meditare, calibrando il grado di compromesso tra la sua professione e i suoi gusti personali. «Ma voglio richiamare la sua attenzione su di un fatto: tra il 1870 e il 1894 si vendettero in Francia tre milioni di volumi e otto milioni di romanzi d'appendice, tutti con il nome di Alexandre Dumas sulla copertina. Romanzi scritti prima, durante, e dopo Maquet. Immagino che questo significhi qualcosa.»

«Almeno la fama in vita» suggerì Corso.

«Senza discussione. Per mezzo secolo l'Europa non giurò se non con le sue parole. Tutte e due le Americhe inviavano navi con il fine esclusivo di trasportare i suoi romanzi, che venivano letti ugualmente al Cairo, a Mosca, a Istanbul e a Chandemagore... Dumas assaporò l'esistenza, il piacere e la popolarità fino all'ultima goccia. Visse e godette, salì sulle barricate, si batté in duello, affrontò dei processi, noleggiò vascelli, pagò pensioni di tasca propria, amò, mangiò, ballò, guadagnò dieci milioni e ne dissipò venti, e morì dolcemente, come un bambino addormentato...» Replinger indicava le correzioni sui fogli bianchi di Maquet. «Tutto questo può essere definito in molti modi: talento, genio... Ma, di qualunque cosa si tratti, non si improvvisa, né si ruba ad altri.» Si colpì il petto al modo di Porthos. «Si ha qui. Nessun altro scrittore vivente conobbe tanta gloria. Dal nulla, Dumas ebbe tutto; come se avesse fatto un patto con Dio.»

«Sì» disse Corso. «O col diavolo.»

Attraversò la strada e raggiunse la libreria di fronte. All'ingresso, protetti da un tendone, pile di volumi erano ammucchiati su tavole sostenute da cavalletti. La ragazza era ancora lì, a curiosare tra i libri e i fasci di stampe e di vecchie cartoline postali. Era in controluce e il sole alle spalle le dorava i capelli sulla nuca e sulle tempie. Non interruppe la sua occupazione all'arrivo di Corso.

«Quale sceglieresti tu?» chiese. Esitava tra una cartolina postale color seppia in cui si abbracciavano Tristano e Isotta, e un'altra con *Il cercatore di stampe* di Daumier: le teneva davanti a sé con aria indecisa.

«Prendile tutte e due» suggerì Corso, vedendo con la coda dell'occhio che un altro cliente si fermava davanti alla bancarella e tendeva la mano verso un grosso fascio di cartoline legate con un elastico. Allungò di scatto il braccio con un riflesso da cacciatore strappandogli quasi il pacchetto dalle mani. Si mise a esaminare il bottino, mentre sentiva la voce dell'altro che si allontanava brontolando, e trovò varie stampe di tema napoleonico; Maria Luisa imperatrice, la famiglia Bonaparte, la morte dell'Imperatore e l'ultima vittoria: un lanciere polacco e due ussari a cavallo davanti alla cattedrale di Reims, durante la campagna di Francia del 1814, che agitavano bandiere strappate al nemico. Dopo aver esitato un istante, aggiunse il maresciallo Ney in alta uniforme e un Wellington anziano, che posava per la Storia. Vecchio stronzo fortunato.

La ragazza scelse qualche altra cartolina. Le sue mani lunghe e brune si muovevano con sicurezza tra i cartoncini e la malconcia carta stampata: ritratti di Robespierre e Saint-Just, e un'elegante effigie di Richelieu in abito da cardinale, con al collo il cordone dell'Ordine dello Spirito Santo.

«Molto opportuno» disse Corso acido.

Lei non rispose. Si avvicinò a una pila di libri e il sole le scivolò sulle spalle, avvolgendo Corso in una nebbia dorata. Socchiuse gli occhi, abbagliato, e quando li riaprì la ragazza gli stava mostrando un grosso volume in-4° che aveva messo da parte.

«Che te ne pare?»

Dette un'occhiata: *I tre moschettieri* con le illustrazioni originali di Leloir, rilegato in tela e pelle, in buono stato. Quando la guardò di nuovo vide che sorrideva con un angolo della bocca, gli occhi fissi su di lui, in attesa.

«Bella edizione» si limitò a dire. «Hai intenzione di leggerlo?»

«Certo. Cerca di non raccontarmi il finale.»

Corso rise piano, svogliatamente.

«È quello che vorrei» disse mentre riordinava i mazzi di cartoline. «Poterti raccontare il finale.»

«Ho un regalo per te» disse la ragazza.

Camminavano sulla riva sinistra, accanto alle bancarelle dei *bouquinistes*, tra incisioni appese nelle loro buste di plastica o di cellofan, e libri di seconda mano allineati sul parapetto del fiume. Un *bateau-mouche* navigava lentamente contro corrente, sul punto di affondare sotto il peso di almeno cinquemila giapponesi, calcolò Corso, e di altrettante cineprese Sony. Dall'altra parte della strada, dietro le loro vetrine esclusive con adesivi della Visa e dell'American Express, boriosi antiquari scrutavano dissimulatamente l'orizzonte in attesa di un kuwaitiano, di un contrabbandiere russo o di un ministro della Guinea Equatoriale a cui appioppare il bidet – porcellana decorata, Sèvres – di Eugénie Grandet, pronunciando naturalmente tutte le "V" con rigoroso accento francese.

«Non mi piacciono i regali» mormorò Corso, cupo. «Una volta dei tipi accettarono un certo cavallo di legno. Artigianato acheo, c'era scritto sull'etichetta. Che idioti.»

«Nessuno si oppose?»

«Uno, con i suoi bambini. Ma uscirono dal mare varie bestiacce e ne fecero uno stupendo gruppo scultoreo. Ellenistico, mi sembra di ricordare. Scuola di Rodi. A quel tempo gli dèi erano troppo parziali.»

«Lo sono sempre stati.» La ragazza guardava l'acqua torbida del fiume come se trascinasse ricordi. Corso la vide sorridere mentre rifletteva, assente. «Non ho mai conosciuto un Dio imparziale. Né un diavolo.» Si voltò inaspettatamente verso di lui; i suoi pensieri precedenti sembrava fossero spariti insieme alla corrente. «Credi nel diavolo, Corso?»

La guardò con attenzione, ma il fiume aveva trascinato via anche le immagini che alcuni secondi prima avevano popolato quegli occhi. Ormai c'era solo verde liquido, e luce.

«Credo nella stupidità e nell'ignoranza» sorrise alla ragazza con aria stanca «e credo che la coltellata migliore sia quella che si dà qui, vedi?» Indicò il proprio inguine. «Nella femorale. Mentre si abbraccia la vittima.»

«Che cosa temi, Corso? Che ti abbracci?... Che il cielo ti cada in testa?...»

«Temo i cavalli di legno, il gin da quattro soldi e le belle ragazze. Soprattutto quando portano regali e usano il nome della donna che sconfisse Sherlock Holmes.»

Avevano continuato a camminare e si trovavano sopra le assi di legno del Pont des Arts. La giovane si fermò, appoggiandosi alla balaustra metallica accanto a un pittore di strada che esponeva minuscoli acquarelli.

«Mi piace questo ponte» disse. «Non ci passano auto. Solo coppie di innamorati, vecchiette con il cappellino e sfaccendati. È un ponte con un'assoluta mancanza di senso pratico.»

Corso non rispose. Guardava le barche che passavano, con gli alberi abbassati, tra i pilastri che sostenevano la struttura di ferro. In altri tempi i passi di Nikon erano

risuonati su quel ponte accanto ai suoi. Ricordava che si era fermata anche lei accanto a un venditore di acquarelli, forse lo stesso, il naso arricciato perché l'esposimetro non era a suo agio con la luce diagonale, eccessiva, che colpiva la guglia e le torri di Notre-Dame. Avevano comprato del *foie gras* e una bottiglia di Borgogna, con cui più tardi avevano cenato nella camera dell'albergo, a letto, alla luce dello schermo televisivo su cui si svolgeva uno di quei dibattiti con molto pubblico e molte parole che piacciono tanto ai francesi. Prima, sul ponte, Nikon gli aveva fatto una foto di nascosto. Glielo aveva confessato mentre masticava una fetta di pane con il *foie gras*, le labbra umide di Borgogna, accarezzandogli il fianco con un piede nudo. So che non ti piace, Lucas Corso, che ti secca, tu di profilo sul ponte mentre guardi le barche che passano sotto, sono quasi riuscita a farti sembrare bello stavolta, figlio di puttana. Nikon era un'ebrea dagli occhi grandi, askenazita, con il padre numero 77.843 di Treblinka, salvato dalla campana all'ultimo round; e quando alla televisione si vedevano soldati israeliani che invadevano qualcosa su carri armati enormi, lei saltava giù dal letto, nuda, per baciare lo schermo con gli occhi pieni di lacrime, sussurrando «Shalom, shalom» in tono carezzevole, lo stesso che usava per pronunciare il nome di battesimo di Corso, finché, un giorno, non aveva smesso di farlo. Nikon. Non era mai arrivato a vedere quella foto, di lui appoggiato al Pont des Arts, mentre guardava le barche navigare sotto gli archi, di profilo, quasi bello stavolta, figlio di puttana.

Quando alzò gli occhi Nikon era scomparsa. C'era un'altra ragazza accanto a lui. Alta, abbronzata, capelli da ragazzo e occhi color uva appena lavata, quasi trasparenti. Per un secondo sbatté le palpebre, confuso, lasciando che tutto recuperasse i suoi contorni. Il presente tracciò una linea netta come il taglio di un bisturi, e Corso, di profilo, in bianco e nero – Nikon lavorava sempre col bianco e nero – cadde ondeggiando nel fiume e fu trascinato via dalla corrente, tra le foglie degli alberi e la merda che mollavano le chiatte e gli scarichi. Ora, la ragazza che non era più Nikon, aveva tra le mani un libretto rilegato in pelle. E glielo offriva.

«Spero che ti piaccia.»

Il diavolo innamorato, di Jacques Cazotte, stampato nel 1878. Quando lo aprì, Corso riconobbe le incisioni della prima edizione in appendice facsimile: Alvaro nel circolo magico davanti al diavolo che chiede: «Che vuoi?», Biondetta che si pettina la chioma con le dita, il bel paggio ai tasti del clavicembalo... Si fermò a caso su una pagina:

> ... L'uomo uscì da un pugno di fango e acqua. Perché una donna non dovrebbe essere fatta di rugiada, di vapori terrestri e raggi di luce, dei residui condensati di un arcobaleno? Dove sta il possibile...? Dove l'impossibile?

Chiuse il libro e alzò gli occhi incontrando quelli della giovane, che sorridevano. Sotto, nell'acqua, la luce si riverberava nella scia di un'imbarcazione e segni luminosi si muovevano sulla sua pelle come riflessi dalle sfaccettature di un diamante.

«Residui di arcobaleno» citò Corso. «... Che ne sai tu?»

La ragazza si passò una mano tra i capelli e sollevò il volto verso il sole, socchiudendo le palpebre sotto i raggi splendenti. Tutto era luce in lei: il riflesso del fiume, il chiarore della mattina, le due fessure verdi tra le ciglia scure.

«So quello che mi hanno raccontato tempo fa... L'arcobaleno è un ponte che va dalla terra al cielo. Cadrà in pezzi alla fine del mondo, dopo che il diavolo lo avrà attraversato a cavallo.»

«Non c'è male. Te lo ha detto tua nonna?»

Scosse il capo. Ora guardava di nuovo Corso, seria e assorta.

«Me l'ha raccontato Bileto, un amico.» Quando pronunciò il nome si fermò un istante per aggrottare la fronte, con la tenerezza di una bambina che rivela un segreto. «Gli piacciono i cavalli e il vino, ed è il tipo più ottimista che conosca... Spera, ancora di tornare in cielo!»

Arrivarono dall'altra parte del ponte. Corso si sentiva stranamente sorvegliato, a distanza, dai doccioni di Notre-Dame. Erano falsi, naturalmente, come tante altre cose. Non erano lì con le loro smorfie infernali, le corna e le pensose barbe da caprone quando le onorate maestranze avevano bevuto un bicchierino di acquavite guardando in alto, sudate e soddisfatte. Né quando Quasimodo rimuginava per i campanili il suo infelice amore per la zingara Esmeralda. Ma dopo che Charles Laughton era stato associato a essi per la sua bruttezza di celluloide, e Gina Lollobrigida – seconda versione, technicolor, avrebbe precisato Nikon – giustiziata alla loro ombra in piazza, era difficile considerare l'insieme senza tante sinistre sentinelle neogotiche. Corso immaginò la prospettiva a volo d'uccello: il Pont Neuf e più in là, stretto e scuro nella mattina luminosa, il Pont des Arts sul nastro grigioverde del fiume, con due minuscole figurine che si muovevano impercettibilmente verso la riva destra. Ponti e arcobaleni con nere barche di Caronte che navigavano lentamente, sotto i pilastri e le volte di pietra. Il mondo è pieno di rive e di fiumi che vi scorrono in mezzo, di uomini e donne che attraversano ponti o guadi senza rendersi conto delle conseguenze dell'atto, senza guardare indietro o sotto i piedi, senza spiccioli per il barcaiolo.

Si ritrovarono davanti al Louvre e si fermarono a un semaforo prima di attraversare. Corso si sistemò la cinghia della borsa di tela sulla spalla, mentre lanciava, distratto, un'occhiata a sinistra e a destra. Il traffico era intenso, e casualmente notò una delle automobili che passavano in quel momento. Rimase di sasso come i doccioni della cattedrale.

«Che succede?» chiese la ragazza quando il semaforo divenne verde e si accorse che Corso non si muoveva. «Sembra che tu abbia visto un fantasma!»

Lo aveva visto. Ma non uno, due. Stavano sul sedile posteriore di un taxi che ormai si allontanava, immersi in animata conversazione, e non notarono Corso. La donna era bionda e molto attraente; la riconobbe subito nonostante il cappello con veletta che le copriva gli occhi: Liana Taillefer. Accanto, il braccio allungato intorno alle spalle di lei, offrendole il profilo migliore mentre si accarezzava, civettuolo, con un dito la barba ricciuta, c'era Flavio La Ponte.

10.
Il numero tre

Sospettavano che non avesse cuore.

RAFAEL SABATINI
Scaramouche

Corso era uno di quegli individui che possiedono la rara virtù di trovare alleati fedelissimi su due piedi, in cambio di una mancia o di un semplice sorriso. Abbiamo già visto che c'era in lui qualcosa – la sua goffaggine per metà voluta, la smorfia congenita e simpatica da coniglio, l'aria assente e derelitta assolutamente mendace, che tirava l'interlocutore dalla sua parte. Questo accadde ad alcuni di noi quando lo incontrammo. E anche a Grüber, il portiere del Louvre Concorde, che Corso conosceva da quindici anni. Grüber era magro e imperturbabile, con la nuca rasata e una permanente espressione da giocatore di poker in viso. Durante la ritirata del 1944, quando era un volontario croato di sedici anni nella 18esima *Panzergrenadierdivision Horst Wessel*, una pallottola russa gli aveva intaccato la colonna vertebrale, lasciandogli una croce di ferro di seconda classe e tre vertebre rigide per tutta la vita. Quella era la ragione per cui si muoveva dietro il banco della reception rigido e teso, come se un busto di acciaio gli immobilizzasse il dorso.

«Ho bisogno di un favore, Grüber.»

«Ai suoi ordini.»

Sentì quasi un colpo di tacchi quando il portiere si mise sull'attenti. L'impeccabile giacca bordeaux con le chiavi dorate sui risvolti accentuava l'aria militare del vecchio esiliato, molto apprezzata dai clienti centroeuropei che, dopo il crollo del comunismo e la dispersione delle orde slave, arrivavano a Parigi guardando con la coda dell'occhio gli Champs-Elisées e sognando il Quarto Reich.

«La Ponte, Flavio. Nazionalità spagnola. E anche Lasauca, Liana; che però potrebbe essersi registrata come Taillefer o De Taillefer.. Voglio sapere se sono in un albergo qui in città.»

Scrisse i nomi su un biglietto, e quando lo consegnò a Grüber aggiunse cinquecento franchi. Quando dava mance o corrompeva la gente, Corso lo faceva

sempre con una specie di cenno d'intesa, qualcosa del tipo oggi a te domani a me, che trasformava il suo gesto in uno scambio amichevole, quasi complice, dove era difficile stabilire chi faceva il servizio e chi ne usufruiva. Grüber, che davanti a spagnoli di Eurocolor Iberia, a italiani dalle cravatte infami e a statunitensi con borse della TWA e berretto da baseball mormorava un cortese *merci m'sieu* quando riceveva dieci miserabili franchi, fece scivolare la banconota in tasca senza battere ciglio né ringraziare, con un elegante movimento semicircolare della mano e con la sua caratteristica serietà da croupier impassibile, riservata ai pochi che, come Corso, conoscevano ancora le regole del gioco. Per Grüber, che aveva imparato il mestiere quando al cliente, per essere servito, bastava semplicemente inarcare un sopracciglio, la cara e vecchia Europa degli alberghi internazionali cominciava a ridursi a una manciata di iniziati.

«Il signore e la signora alloggiano assieme?»

«Non lo so.» Corso accennò una smorfia; immaginava La Ponte che usciva dal bagno con un accappatoio ricamato e la vedova Taillefer distesa sul copriletto, in camicia da notte di seta. «Ma mi interessa anche questo particolare.»

Grüber si inchinò appena un paio dì millimetri: «Ci vorrà qualche ora, signor Corso».

«Lo so.» Guardò verso il corridoio che metteva in comunicazione l'atrio con il ristorante; la ragazza era lì, il montgomery sotto il braccio e le mani nelle tasche dei jeans, e guardava una vetrina con profumi e fazzoletti di seta. «Quanto a lei...»

Il portiere estrasse una scheda da sotto il banco

«Irene Adler» lesse. «Passaporto britannico, rilasciato due mesi fa. Diciannove anni. Residente al 221 b di Baker Street, Londra.»

«Non mi prenda in giro, Grüber.»

«Non mi permetterei mai, signor Corso. Il passaporto dice così.»

C'era l'ombra di un sorriso, una lievissima insinuazione quasi impercettibile sulla bocca del vecchio *Waffen S.S.* Corso l'aveva visto sorridere davvero solo una volta: il giorno in cui era caduto il muro di Berlino. Osservò i capelli bianchi tagliati a spazzola, il collo rigido, le mani appoggiate con perfetta simmetria sul banco, esattamente sul bordo, all'altezza dei polsi. La vecchia Europa, o quello che ne rimaneva. Troppo anziano per arrischiarsi a tornare a casa e vedere che nulla era più come lo ricordava, nemmeno il campanile di Zagabria, né le contadine bionde e accoglienti che profumavano di pane fresco, né le pianure verdi con fiumi e ponti che aveva visto saltare due volte: nella sua gioventù, quando si ritirava davanti ai guerriglieri di Tito, e alla televisione, nell'autunno del 1991, sotto il naso dei cetnici serbi[12]. Lo immaginò nel suo appartamento, che si toglieva la giacca bordeaux con le piccole chiavi dorate sui risvolti come fosse la giubba dell'uniforme austroungarica, davanti a un ritratto tarlato, appeso alla parete, dell'imperatore Francesco Giuseppe. Sicuramente metteva sul giradischi la marcia di Radetzky, brindava con montenegrino di Vranac e si masturbava guardando i film di Sissi.

La ragazza aveva smesso di guardare la vetrina e osservava Corso. 221 b di Baker Street, ripeté lui fra sé e sé, e fu sul punto di scoppiare a ridere. Non sarebbe rimasto

[12] Movimento politico e militare serbo. Il nome deriva dal termine *četa*, "truppa" o "banda". (*N.d.R.*)

affatto sorpreso se in quel momento fosse comparso un fattorino con un invito di Milady di Winter per prendere il tè nel castello di If, o nel palazzo di Ruritania, con Richelieu, il professor Moriarty e Rupert di Hentzau. Visto che si trattava di letteratura, poteva essere la cosa più naturale del mondo.

Chiese un elenco telefonico per cercare il numero della baronessa Ungern. Poi, ignorando lo sguardo della ragazza, entrò nella cabina della hall e fissò un appuntamento per il giorno successivo. Compose anche un altro numero telefonico, quello di Varo Borja a Toledo. Ma non ebbe risposta.

Alla televisione scorreva un film senza sonoro: Gregory Peck tra le foche, una rissa nella sala da ballo di un albergo, due golette che navigano, parapetto contro parapetto, tutte le vele spiegate e l'acqua che schizza sopra la fiancata, in direzione nord, verso la vera libertà che inizia a sole dieci miglia dalla costa più vicina. Su questo lato dello schermo del televisore, sul comodino, una bottiglia di Bols con il livello sotto la linea di galleggiamento montava la guardia come un vecchio granatiere alcolizzato in attesa di battersi, tra *Le Nove Porte* e la cartella del manoscritto di Dumas.

Lucas Corso si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi, rossi per il fumo delle sigarette e il gin. Sul letto, riordinati con cura archeologica, c'erano i frammenti del numero Due che aveva recuperato nel caminetto a casa di Victor Fargas. Erano poca cosa: la copertina, protetta dalla pelle della rilegatura, si era bruciata meno del resto, composto quasi unicamente da margini bruciacchiati con alcuni paragrafi appena leggibili. Ne prese uno, giallastro e fragile per effetto del fuoco: ... *si non obig.nem me. ips.s fecere, f.r.q.qe die, tib. do vitam m.m sicut t.m*... Apparteneva all'angolo inferiore di un foglio, e dopo averlo studiato qualche istante cercò nell'esemplare numero Uno la pagina gemella. Si trattava dell'89, e i due paragrafi, identici, corrispondevano. Tentò di fare la stessa cosa con tutti i frammenti che poté riconoscere, e con sedici ci riuscì. Ne restavano altri ventidue, impossibili da localizzare perché troppo piccoli o rovinati, e altri undici erano frammenti di margini in bianco, di cui solo uno, grazie a un 7 storto nella terza e unica cifra leggibile del numero della pagina, poté identificare come appartenente alla 107.

La brace della sigaretta gli bruciava le labbra e Corso la schiacciò nel portacenere. Poi, allungando la mano, afferrò la bottiglia per bere direttamente un lungo sorso. Era in camicia, un vecchio indumento di cotone cachi con grandi tasche, le maniche arrotolate sopra i gomiti, la cravatta ridotta a uno straccio. Alla televisione, l'uomo di Boston abbracciava una principessa russa accanto alla ruota del timone, ed entrambi muovevano le labbra senza parlare, felici di amarsi sotto un cielo in technicolor. L'unico rumore nella stanza era la lieve vibrazione dei vetri della finestra a causa del traffico che, due piani più sotto, scorreva verso il Louvre.

Lieto fine. In altri tempi anche Nikon aveva amato quel genere di cose. Corso la ricordava capace di emozionarsi come una ragazzina sentimentale davanti a un bacio sullo sfondo di nuvole e violini, quando le parole "The End" apparivano sopra le immagini. A volte, sulla poltrona di un cinema o seduta davanti al televisore, con la bocca piena di salatini al formaggio, si appoggiava alla sua spalla e lui la sentiva piangere a lungo, piano piano, in silenzio, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Poteva essere Paul Henreid che cantava *La Marsigliese* al caffè di Rick; Rutger Hauer con la testa china, moribondo, nelle ultime riprese di *Blade Runner*; John Wayne con Maureen O'Hara davanti al caminetto, a Innisfree; Custer con Arthur Kennedy alla vigilia di Little Big Horn; O'Toole-Jim ingannato dal gentiluomo Brown; Henry Fonda sulla strada dell'O.K. Corral; o Mastroianni che, immerso fino alla vita nella vasca delle terme per recuperare un cappello da donna, saluta a destra e a sinistra, elegante e imperturbabile, innamorato di due occhi neri. Nikon era felice di piangere, e ne era orgogliosa. Sarà perché sono viva, diceva poi ridendo, gli occhi ancora umidi. Perché mi sento unita al resto del mondo e mi piace che sia così. Il cinema è fatto per tanta gente: collettivo, generoso, con i bambini che applaudono quando arriva il Settimo Cavalleggeri. Addirittura migliora attraverso la televisione; i film si vedono in due, si commentano. Invece i tuoi libri sono egoisti. Solitari. Alcuni non si possono nemmeno leggere e basta aprirli che si rompono. Chi si interessa solo ai libri non ha bisogno di nessuno, e questo mi fa paura – Nikon masticava l'ultimo salatino e lo fissava, attenta, le labbra socchiuse, spiando sul suo volto il sintomo di una malattia che non avrebbe tardato a manifestarsi. «A volte mi fai paura.»

Lieto fine. Corso posò un dito sul telecomando e l'immagine scomparve dallo schermo. Ora lui era a Parigi e Nikon fotografava bambini con gli occhi tristi in qualche angolo del mondo, in Africa, o nei Balcani. Una volta, mentre beveva qualcosa in un bar, gli era sembrato di intravederla nell'immagine confusa di un telegiornale: in piedi, in mezzo a un bombardamento, tra profughi che correvano impauriti; aveva i capelli raccolti in una treccia, le macchine fotografiche al collo e un trentacinque millimetri incollato al volto, una sagoma su uno sfondo di fumo e di fiamme. Nikon. Tra le menzogne universali che lei aveva sempre accettato senza mettere in dubbio il loro fondamento, quella del lieto fine era la più assurda. E vissero a lungo felici e contenti, sembrava che il risultato fosse indiscutibile, definitivo. Nessuna domanda su quanto dura l'amore, la felicità, in un "sempre" frazionabile in vite, anni, mesi. Addirittura giorni. Sino al finale inevitabile, il loro, Nikon si rifiutò di accettare che forse l'eroe era affondato con la sua barca due settimane dopo, sbattendo contro uno scoglio nelle Ebridi meridionali. O che l'eroina era stata investita da un'automobile tre mesi più tardi. O che tutto forse era accaduto in un altro modo, in mille modi diversi: qualcuno si era fatto il primo amante, qualcuno aveva provato rancore o noia, qualcuno avrebbe voluto tornare indietro. Quante notti di lacrime, di silenzi, di solitudine erano trascorse dopo quel bacio? Quale cancro aveva ucciso lui, prima che compisse quarant'anni? Di che cosa era vissuta lei, prima di morire in un ospizio a novant'anni? A quale miserabile relitto si era ridotto quell'aitante ufficiale, con le ferite gloriose trasformate in orribili cicatrici, quando le sue battaglie, cadute nel dimenticatoio, non interessavano più nessuno? Quali drammi avevano vissuto ormai vecchi, indifesi, senza forze per combattere o per difendersi, sbattuti qua e là dall'uragano del mondo, dalla stupidità, dalla crudeltà, dalla miserabile condizione umana?

A volte mi fai paura, Lucas Corso.

Alle undici meno cinque aveva risolto il mistero del caminetto di Victor Fargas, anche se questo era lontano dal chiarire le cose. Guardò l'orologio stirandosi con uno

sbadiglio. Poi, dopo un'altra occhiata ai frammenti sparpagliati sulla coperta, incontrò il proprio sguardo nello specchio, accanto alla vecchia cartolina degli ussari davanti alla cattedrale di Reims infilata nella cornice di legno. Si osservò: spettinato, con la barba che gli scuriva il volto, gli occhiali storti sul naso, e si mise a ridere piano. Una di quelle sue risate da lupo, un po' controvoglia e di malumore, che riservava alle occasioni speciali. Perché quella era davvero un'occasione speciale. Tutti i frammenti delle *Nove Porte* che era riuscito a identificare corrispondevano a pagine con testo. Delle nove tavole e del frontespizio non restava traccia. Così rimanevano solo due possibilità: o erano bruciati nel caminetto, o più probabilmente – quella copertina strappata dal libro... – qualcuno se li era portati via prima di gettare il resto nel fuoco. Questo qualcuno, chiunque fosse, senza dubbio si credeva molto astuto. O molto astuta. Anche se, dopo l'inaspettata visione di La Ponte e di Liana Taillefer al semaforo, forse gli conveniva cominciare ad abituarsi alla terza persona plurale. Il problema era capire se le piste che Corso aveva fiutato erano errori dell'avversario o trappole. In ogni caso, molto elaborate.

E a proposito di trappole. Quando Corso aprì la porta dopo aver sentito bussare, con solo un attimo per nascondere, prudenza innanzitutto, il numero Uno e il manoscritto Dumas sotto la coperta, sulla soglia trovò la ragazza. Era scalza, con indosso i suoi jeans e una maglietta bianca.

«Ciao, Corso. Spero che tu non abbia intenzione di uscire stasera.»

Restava nel corridoio, senza entrare, con i pollici nelle tasche dei pantaloni aderenti alla vita e alle lunghe gambe. Aggrottava la fronte come aspettasse brutte notizie.

«Puoi abbassare la guardia» la tranquillizzò. Ora sorrideva, sollevata.

«Muoio dal sonno.»

Corso le voltò le spalle e si avvicinò al comodino e alla bottiglia di Bols, ormai vuota; poi cominciò a frugare nel mobile bar finché, trionfante, si alzò con una bottiglietta di gin in mano. La vuotò in un bicchiere e si bagnò le labbra. La giovane era ancora sulla porta.

«Si sono portati via le incisioni. Tutte e nove.» Corso indicava i frammenti del numero Due con la stessa mano che sosteneva il bicchiere. «Hanno gettato il resto nel fuoco per evitare che si notasse; ecco perché non è bruciato completamente. Hanno messo ogni cura per lasciare dei pezzi intatti... In modo che il libro potesse essere identificato e risultasse ufficialmente distrutto.»

Lei inclinò la testa di lato, guardandolo fisso.

«Sei un tipo sveglio.»

«Certo. Perciò mi hanno cacciato in questo pasticcio.»

La ragazza fece qualche passo per la stanza. Corso guardò i suoi piedi nudi sulla moquette, accanto al letto. Osservava con attenzione i pezzi di carta bruciacchiati.

«Non è stato Fargas a bruciare il libro» aggiunse lui. «Non sarebbe stato capace di una cosa del genere... Che cosa gli hanno fatto? Un suicidio come quello di Enrique Taillefer?»

Lei non rispose subito. Aveva preso un pezzo di carta e studiava le parole stampate.

«Rispondi da solo» disse senza guardarlo. «Perciò ti hanno cacciato in questo pasticcio.»

«E tu?»

Leggeva in silenzio, muovendo le labbra come se il testo le fosse stato familiare. Quando tornò a posarlo sulle coperte, un angolo della bocca suggeriva un sorriso sognante, nostalgico, inadeguato alla giovinezza del suo volto.

«Lo sai: sono qui per prendermi cura di te. Tu hai bisogno di me.»

«Quello di cui ho bisogno è un'altra bottiglia di gin.»

Bestemmiò fra i denti mentre beveva l'ultimo sorso per dissimulare l'impazienza, o il turbamento. Maledizione. Verde smeraldo, bianco come la neve o la luce, gli occhi e il sorriso sulla pelle del volto, il collo eretto e nudo che suggeriva un tiepido palpito. Roba da matti, Corso. A questo punto, con quello che ti capita, ti perdi a guardare le braccia abbronzate, i polsi sottili, le mani dalle dita lunghe. Ti perdi dietro a cose del genere. Notò che la maglietta della ragazza delineava seni magnifici, che non aveva avuto occasione di osservare bene prima di allora. Li intuì abbronzati e pesanti, pelle scura sotto il cotone bianco, carne di luce e ombra. Di nuovo lo sorprese la sua statura. Era alta come lui. Quasi di più.

«Chi sei?»

«Il diavolo» disse lei. «Il diavolo innamorato.»

E scoppiò a ridere. Il libro di Cazotte era sopra il cassettone, assieme al *Memoriale di Sant'Elena* e ad altre carte. La giovane lo contemplò senza toccarlo. Poi vi passò sopra un dito, guardando Corso.

«Credi nel diavolo?»

«Mi pagano per crederci. Almeno finché dura questo lavoro.»

La vide annuire lentamente con il capo, come se conoscesse già la risposta. Osservava Corso con curiosità, le labbra socchiuse; spiando un segnale o un gesto che solo lei poteva interpretare.

«Sai perché mi piace questo libro, Corso?»

«No. Dimmelo.»

«Perché il protagonista è sincero. Il suo amore non è un semplice stratagemma per dannare un'anima. Biondetta è tenera e fedele; ammira in Alvaro le stesse qualità che il diavolo ama nell'uomo: il suo coraggio, la sua indipendenza...» Le ciglia velarono per un attimo le iridi chiare. «La sua ansia di conoscenza e la sua lucidità.»

«Ti trovo bene informata. Che ne sai tu?»

«Molto più di quanto immagini.»

«Io non immagino nulla. I miei riferimenti su quello che il diavolo ama o disprezza sono esclusivamente letterari: *Il Paradiso perduto*, *La Divina Commedia*, passando per *Faust* e *I fratelli Karamazov*...» fece un gesto ambiguo, evasivo. «Il mio è un Lucifero di seconda mano.»

Ora lo contemplava con aria ironica.

«E quale preferisci? Quello di Dante?»

«Neanche a parlarne. È orribile. Troppo medievale per i miei gusti.»

«Mefistofele?»

«Nemmeno. È un tipo affettato. Con astuzie da azzeccagarbugli. Una specie di avvocato imbroglione... E poi non mi fido mai di quelli che sorridono troppo.»

«E quello che appare nei *Karamazov*?»

Corso fece un'espressione come se sentisse odore di cavolo marcio.

«Meschino. Volgare come un impiegato con le unghie sporche.» Meditò qualche istante. «... Penso di preferire l'angelo caduto di Milton.» La guardò con interesse. «È quello che volevi farmi dire.»

Sorrideva, enigmatica. Teneva ancora i pollici infilati nelle tasche dei jeans che le aderivano ai fianchi; non aveva mai visto nessuno che li portasse come lei. C'era bisogno di quelle gambe lunghe, naturalmente: quelle di una ragazzina che fa autostop sul ciglio della strada, con lo zaino abbandonato per terra e tutta la luce del mondo nei suoi maledetti occhi verdi.

«Come te lo immagini, Lucifero?» chiese la ragazza.

«Non ne ho idea.» Il cacciatore di libri rifletté prima di concludere con una smorfia di indifferenza. «... Taciturno e silenzioso, suppongo. Annoiato.» La smorfia divenne acida. «Sul trono di un salone deserto; al centro di un regno freddo e desolato, monotono, dove non succede mai nulla.»

Rimase a guardarlo, in silenzio.

«Mi sorprendi, Corso» disse alla fine. Sembrava ammirata.

«Non capisco perché. Chiunque può leggere Milton. Anch'io.»

La vide muoversi lentamente intorno al letto, in semicerchio, mantenendo sempre la stessa distanza, fino a frapporsi tra lui e la lampada che illuminava la camera. Casuale o premeditato che fosse, lo spostamento la piazzò in modo da proiettare la sua ombra sui frammenti delle *Nove Porte* sparsi sul letto.

«Hai appena ricordato il prezzo.» Ora aveva il volto in penombra, e la sua sagoma si delineava controluce sullo sfondo luminoso. «Orgoglio, libertà... Conoscenza. Tutto si paga, prima o poi. Anche il coraggio, non credi?... Non ti sembra necessario molto coraggio per affrontare Dio?»

Le sue parole risuonarono tranquille, un sussurro nel silenzio che invadeva la stanza filtrando da sotto la porta e dalle fessure della finestra; anche il rumore del traffico sembrò spegnersi fuori, per strada. Corso guardò a turno entrambe le sagome: l'ombra stilizzata sulla coperta e sui frammenti del libro, e la silhouette in piedi, penombra corporea davanti alla fonte di luce. E in quel momento si chiese quale delle due era più reale.

«Con tutti quegli arcangeli!» aggiunse lei, o la sua ombra. C'era sdegno e rancore nella frase; addirittura un'eco d'aria espulsa dai polmoni, un sospiro sprezzante e sconfitto. «Belli, perfetti. Disciplinati come nazisti.»

Non sembrava così giovane in quel momento. Aveva sulle spalle una stanchezza vecchia di secoli: oscura eredità, colpe altrui che lui, sorpreso e confuso, non riusciva a identificare. Dopo tutto, si disse, forse non era reale nessuna delle due: né l'ombra sulla coperta né la sagoma che si delineava in controluce.

«C'è un quadro al Prado, ricordi, Corso?... Uomini armati di coltelli davanti a cavalieri che li colpiscono con le sciabole. Ho sempre avuto questa certezza: l'angelo caduto, al momento di ribellarsi, aveva lo stesso sguardo, gli identici occhi smarriti di quei poveretti con i coltelli. Il coraggio della disperazione.» Si era spostata leggermente mentre parlava; appena qualche centimetro, ma così la sua ombra avanzò, avvicinandosi a quella di Corso come se fosse dotata di volontà propria.

«Che ne sai tu?» chiese lui.

«Più di quello che vorrei.»

L'ombra copriva tutti i frammenti del libro e quasi toccava quella di Corso. Lui indietreggiò istintivamente frapponendo tra le due, sul letto, una lama di luce.

«Prova a immaginare» disse lei con lo stesso tono assorto. «Tutto solo nel suo palazzo vuoto, il più bello degli angeli caduti ordisce le sue trappole... Si impegna, coscienziosamente, in una routine che disprezza; ma che gli permette almeno di dissimulare il suo sconforto, il suo fallimento.» La risata della ragazza risuonò quieta, senza allegria, come se venisse da molto lontano. «... Ha nostalgia del Cielo.»

Le ombre ormai erano unite, quasi fuse tra i frammenti strappati al caminetto della Quinta da Soledade. La ragazza e Corso lì, sulla coperta, tra le nove porte del regno di altre ombre, o forse si trattava delle stesse. Carta bruciacchiata, chiavi incomplete, mistero celato sempre di nuovo: dallo stampatore, dal tempo e dal fuoco. Enrique Taillefer girava, i piedi sospesi nel vuoto, in fondo al cordone di seta della sua vestaglia; Victor Fargas galleggiava prono nelle acque sporche della peschiera. Aristide Torchia bruciava in Campo de' Fiori gridando il nome del padre e guardando non il cielo, ma la terra sotto di sé. E il vecchio Dumas scriveva, all'apice del successo, mentre proprio lì, a Parigi, vicinissimo a dove Corso si trovava in quell'istante, un'altra ombra, quella di un cardinale la cui biblioteca conteneva troppi volumi sul diavolo, tesseva la trama misteriosa dell'intrigo.

La ragazza, o la sua silhouette delineata in controluce, si mosse verso il cacciatore di libri. Solo un po', un passo; quanto bastava perché l'ombra di lui scomparisse completamente sotto la sua.

«Ancora peggiore fu il destino di chi lo seguì.» Corso tardò a capire a chi si riferiva. «Quelli che trascinò con sé nella sua caduta: soldati, messaggeri, servi di mestiere e per vocazione. Mercenari a volte, come te... Molti non si posero neppure il problema che si trattava di scegliere tra la sottomissione e la libertà, tra il Creatore e gli uomini: per routine, per l'assurda lealtà dei soldati fedeli, seguirono il loro capo nella ribellione e nella sconfitta.»

«Come i Diecimila di Senofonte» la schernì Corso.

Lei rimase in silenzio un istante. Sembrava sorpresa dall'esattezza di quanto aveva appena udito.

«Forse» mormorò alla fine «dispersi nel mondo, solitari, aspettano ancora che il loro capo li riporti a casa.»

Il cacciatore di libri si chinò in cerca di una sigaretta, e in quel modo recuperò la sua ombra. Poi accese un'altra lampada, sul comodino, e la sagoma scura della giovane svanì appena furono illuminati i suoi lineamenti. Gli occhi chiari erano fissi su di lui. Sembrava di nuovo giovanissima.

«Commovente» disse Corso. «Tutti quei vecchi soldati in cerca del mare.»

La vide sbattere le palpebre come se ora, con il volto illuminato, non capisse bene di cosa le stava parlando. Ormai non c'era più ombra sul letto: i frammenti del libro erano semplici pezzi di carta bruciacchiata; sarebbe bastato aprire la finestra perché la corrente d'aria li trascinasse via disordinatamente.

Lei sorrideva. Irene Adler, 221 b di Baker Street. Il caffè di Madrid, il treno, quella mattina a Sintra... La battaglia perduta, l'anabasi delle legioni vinte: troppo giovane

per ricordare così tante cose. Sorrideva come una ragazzina al tempo stesso maliziosa e innocente, con lievi tracce di stanchezza sotto le palpebre. Assonnata e tiepida.

Corso inghiottì la saliva. Una parte di lui voleva avvicinarsi a lei per strappare la maglietta bianca dalla pelle abbronzata, per aprire la cerniera dei jeans e gettarla sul letto, tra i resti del libro che convocava le ombre. Per sprofondare in quella carne tiepida e fare i conti con Dio e con Lucifero, con il tempo inesorabile, con i suoi stessi fantasmi, con la morte e con la vita. Ma si limitò ad accendere la sigaretta e a soffiare fuori il fumo in silenzio. Lei rimase a guardarlo a lungo, aspettando qualcosa: un gesto, una parola. Poi disse buona notte e si avviò verso la porta. Allora, proprio sulla soglia, la vide girarsi verso di lui e alzare piano una mano, il palmo rivolto in dentro e due dita, indice e medio, unite verso l'alto. E il suo sorriso sbocciò tenero e complice a un tempo, ingenuo e saggio. Come un angelo perduto che indicasse con nostalgia il cielo.

Quando sorrideva, alla baronessa Frida Ungern spuntavano sulle guance due simpatiche fossette. In realtà sembrava che avesse sorriso incessantemente negli ultimi settant'anni e che l'espressione le avesse lasciato negli occhi e sulla bocca un'aria di permanente benevolenza. Corso, che era stato un lettore precoce, sapeva fin da bambino che c'erano diversi tipi di streghe: le matrigne, le fate cattive, le regine belle e perverse, e anche le vecchie insidiose con le verruche sul naso. Ma nonostante le numerose informazioni ottenute riguardo all'anziana baronessa, la verità era che non riusciva a inquadrarla in nessuno dei tipi correnti. Avrebbe potuto essere una di quelle settantenni che vivono al margine della vita reale, come immerse in un sogno, senza dover affrontare gli aspetti sgradevoli dell'esistenza, se la profondità dei suoi occhi intelligenti, rapidi e sospettosi non avesse contraddetto quella prima impressione. E se l'ampia manica destra ciondolante della sua giacca lavorata a maglia non fosse stata vuota, priva del braccio, amputato sopra il gomito. Per il resto era grassottella, minuta, con l'aria di una professoressa di francese in un pensionato di signorine. Dei tempi in cui c'erano ancora signorine. Questo fu, almeno, quel che pensò Corso mentre le osservava i capelli grigi raccolti sulla nuca con le forcine, le scarpe quasi maschili con i calzini corti, bianchi.

«Corso, vero? Lieta di conoscerla.»

Porgeva l'unica mano, minuta come tutto il resto, con inattesa energia, mentre le fossette le spuntavano sul volto. Aveva un lieve accento più tedesco che francese. Un certo Von Ungern, Corso ricordava di aver letto da qualche parte, era diventato famoso in Manciuria, o in Mongolia, agli inizi degli anni Venti. Una specie di signore della guerra. L'ultimo a combattere contro l'Esercito Rosso alla testa di un disastrato manipolo di russi bianchi, cosacchi, cinesi, disertori e banditi. Con treni blindati, saccheggi, uccisioni e imprese del genere, compreso l'epilogo all'alba, davanti al plotone di esecuzione. Forse aveva qualcosa a che vedere con lei.

«Era un prozio di mio marito. La sua famiglia era russa, emigrata in Francia con un po' di denaro prima della rivoluzione.» Non c'era nostalgia né orgoglio nel ricordo. Erano altri tempi, altra gente, altro sangue, diceva l'espressione della vecchia signora. Stranieri scomparsi prima che lei nascesse. «Io sono nata in Germania; la mia famiglia ha perso tutto con i nazisti. Mi sono sposata qui, in Francia, dopo la guerra.»

Tolse con cura una foglia secca da un vaso di fiori accanto alla finestra e sorrise brevemente. «Non ho mai sopportato l'odore di naftalina della famiglia di mio marito: la nostalgia di San Pietroburgo, i compleanni dello zar. Era come una veglia funebre.»

Corso guardò il tavolo da lavoro pieno di libri, gli scaffali ricolmi. Ne calcolò un migliaio solo in quella stanza, dove sembrava si trovassero gli esemplari più rari o di valore, edizioni moderne e antiche, rilegate in pelle.

«E questo?»

«È una cosa diversa: materia di studio, non di culto. Mi servono per lavorare.»

Brutti tempi, meditava Corso, quando le streghe, o quello che sono, si ritrovano a chiacchierare della famiglia del marito e sostituiscono il calderone delle pozioni magiche con biblioteche, schedari e un posto nella classifica dei best seller dei giornali più importanti. Attraverso la porta spalancata scorgeva altri libri nelle altre stanze e nel corridoio. Libri e piante. C'erano vasi di fiori dappertutto: accanto alle finestre, sul pavimento, sugli scaffali di legno. L'appartamento era molto grande e molto costoso, con vista sul lungo Senna e troppo lontano, nel tempo, dai roghi dell'Inquisizione. Vari tavoli di lettura erano occupati da giovani con l'aria di studenti, e tutte le pareti erano ricoperte di libri. Tra le foglie verdi brillavano gli ori delle vecchie rilegature; la fondazione Ungern ospitava la più importante biblioteca europea specializzata in scienze occulte. Corso dette un'occhiata ai volumi che aveva vicino: *Daemonolatriae Libri*, di Nicola Remy; *Compendium Maleficarum*, Francesco Maria Guazzo; *De Daemonialitate et Incubus et Sucubus*, Ludovico Sinistrari... Oltre a uno dei migliori cataloghi di demonologia, e alla fondazione che portava il nome del marito defunto, il barone Ungern, la baronessa possedeva un solido prestigio come autrice di libri sulla magia e sulla stregoneria. La sua ultima opera, *Isis: la Vergine nuda*, stazionava da tre anni nella lista dei libri più venduti; lo stesso Vaticano aveva fatto salire alle stelle le vendite condannando pubblicamente il testo, che stabiliva inquietanti parallelismi tra la divinità pagana e la madre di Cristo: otto edizioni in Francia, dodici in Spagna, diciassette nella cattolica Italia.

«A cosa sta lavorando adesso?»

«*Il diavolo: storia e leggenda*. Una specie di biografia canagliesca che sarà pronta agli inizi dell'anno.»

Corso si era fermato davanti a una fila di libri; la sua attenzione era stata attratta dal *Disquisitionum Magicarum* di Martín del Rio, i tre volumi dell'edizione principe di Lovanio, 1599-1600: un classico della magia demoniaca.

«Dove l'ha trovato?»

Frida Ungern tardò un attimo a rispondere, per valutare l'opportunità dell'informazione: «Nell'asta dell'89, a Madrid. Mi è costato molta fatica strapparlo al suo compatriota Varo Borja.» Sospirò come se fosse ancora esausta per lo sforzo. «E molto denaro. Non ci sarei mai riuscita senza la collaborazione di Paco Montegrifo, lo conosce?... Un uomo affascinante.»

Corso sorrise controvoglia. Non solo conosceva Montegrifo, direttore della filiale spagnola di Claymore, ma spesso era suo socio in operazioni eterodosse e molto proficue, come la vendita a un certo collezionista svizzero di una *Cosmographia* di Tolomeo, manoscritto gotico del 1456, scomparso misteriosamente poco tempo prima

dall'Università di Salamanca. Montegrifo se l'era ritrovato tra le mani, e si era rivolto a Corso come intermediario; ogni cosa era stata gestita con discrezione e abilità, dopo un breve passaggio nel laboratorio dei fratelli Ceniza per eliminare un timbro troppo compromettente. Lo stesso Corso aveva fatto da corriere con il libro fino a Losanna. Tutto compreso per una commissione del trenta per cento.

«Sì, conosco il personaggio.» Passò le dita sulle nervature che ornavano il dorso dei volumi del *Disquisitionum Magicarum*, chiedendosi quanto avesse spillato Montegrifo alla baronessa per truccare l'asta in suo favore. «Riguardo a questo Martín del Río, ne ho visto solo uno in precedenza, nella biblioteca dei gesuiti di Bilbao... Rilegato in un unico volume, in pelle. Ma è la stessa edizione.»

Mentre parlava mosse la mano verso sinistra, lungo la fila di libri, sfiorandone altri: c'erano esemplari interessanti con buone rilegature in vitello, zigrino, pergamena. Altri erano mediocri, o in cattivo stato di conservazione, e apparivano molto usati. Quasi tutti avevano dei segnalibri infilati tra le pagine, erano strisce di cartoncino bianco coperte di una scrittura minuta e aguzza, fitta, a matita. Materiale di lavoro. Si fermò quando giunse a un volume che aveva un'aria familiare: nero, senza titolo, cinque nervature sul dorso. Il numero Tre.

«Da quanto tempo è in suo possesso?»

Corso era un tipo ben temprato, naturalmente. E ancora di più a quel punto della storia. Ma aveva passato la notte a lavorare con le ceneri del numero Due, e non poté evitare che la baronessa percepisse un tono speciale nella sua voce. Vide che lo guardava con diffidenza, nonostante le benevole fossette da vecchietta arzilla.

«*Le Nove Porte*?... Non lo so. Da molto tempo.» Muoveva la mano sinistra con sicurezza e rapidità. Senza nessuno sforzo estrasse il libro dallo scaffale e, sostenendone il dorso con il palmo, lo aprì alla prima pagina, ornata da vari ex libris, alcuni molto antichi. L'ultimo aveva una decorazione architettonica con il cognome Von Ungern. La data era scritta sopra, a inchiostro, e vedendola annuì con espressione evocatrice. «Un regalo di mio marito. Mi sono sposata giovanissima, e lui aveva il doppio dei miei anni... Questo libro lo comprò nel 1949.»

Ecco quale era il brutto delle streghe moderne, aggiunse mentalmente Corso: non avevano nemmeno segreti. Era tutto in bella vista, in qualsiasi *Who's Who* o rivista mondana. Per quanto fossero baronesse, erano diventate prevedibili. Banali. Torquemada sarebbe impazzito di noia.

«Suo marito condivideva la sua passione per questi argomenti?»

«Assolutamente no. Non ha mai letto un libro. Si limitava a soddisfare i miei desideri come il genio della lampada meravigliosa.» Il braccio amputato sembrò tremare un istante nella manica vuota del golfino. «Per lui era lo stesso un libro costoso o una collana di perle perfette...» Si fermò un istante a sorridere con dolce malinconia. «Ma era un uomo divertente, capace di sedurre le mogli dei suoi migliori amici. E preparava eccellenti cocktail a base di champagne.»

Rimase un momento in silenzio, guardandosi attorno come se suo marito avesse lasciato una coppa sporca da qualche parte.

«Tutto questo» aggiunse abbracciando la biblioteca con un gesto «l'ho raccolto io. Ogni titolo, uno per uno. Ho scelto anche *Le Nove Porte*. Lo scoprii nel catalogo di un vecchio petainista caduto in rovina; mio marito si limitò a firmare l'assegno.»

«Perché il diavolo?»

«Un giorno l'ho visto. Avevo quindici anni e l'ho visto come adesso vedo lei. Aveva colletto duro, cappello e bastone. Era molto bello; assomigliava a John Barrymore nella parte del barone Gaigern in *Grand Hotel*. Così mi innamorai di lui come un'idiota.» Rimase di nuovo pensierosa, la sua unica mano nella tasca della rebecca; la bocca evocava qualcosa di lontano e familiare. «... Suppongo che sia questa la ragione per cui non ho mai deplorato fino in fondo le infedeltà di mio marito.»

Corso guardò a destra e a sinistra come se non fossero soli nella stanza, prima di chinarsi verso di lei, confidenziale.

«Solo tre secoli fa l'avrebbero bruciata per avermi raccontato questa storia.»

Lei emise un suono gutturale di compiacimento, soffocando una risata, e si sollevò quasi in punta di piedi per sussurrargli nello stesso tono: «Tre secoli fa non lo avrei raccontato a nessuno. Ma conosco molta gente che mi metterebbe volentieri sul rogo.» Le fossette accompagnarono un altro sorriso. Quella donna sorrideva sempre, decise Corso; ma i suoi occhi ilari e lucidi rimanevano all'erta, studiando l'interlocutore. «... Adesso, in pieno ventesimo secolo.»

Gli passò *Le Nove Porte* e rimase a guardarlo mentre lui sfogliava lentamente il libro, trattenendo a stento la voglia di controllare possibili alterazioni nelle nove illustrazioni che, con un intimo sospiro di sollievo, scoprì intatte. Quindi la *Bibliografia* di Mateu conteneva un errore: a nessun esemplare mancava l'ultima incisione. Il numero Tre appariva più deteriorato di quello di Varo Borja, e anche di quello di Victor Fargas prima di passare dal caminetto.. La parte inferiore era stata esposta all'umidità e quasi tutte le pagine presentavano delle macchie. Anche la rilegatura aveva bisogno di una bella pulizia, ma l'esemplare sembrava completo.

«Prende qualcosa?» chiese la baronessa. «Posso offrirle un caffè o un tè.»

Niente filtri o erbe magiche, si rassegnò Corso. Nemmeno una tisana.

«Caffè.» Era una bella giornata di sole, il cielo appariva azzurro sulle vicine torri di Notre-Dame. Corso si avvicinò a una finestra e scostò le tende per studiare il libro a una luce migliore. Due piani sotto, tra gli alberi spogli lungo la Senna, la ragazza; sedeva su una panchina di pietra con indosso il montgomery, intenta a leggere un libro. Era *I tre moschettieri*; l'aveva visto sul tavolo quando si erano trovati a colazione. Poi il cacciatore di libri aveva percorso Rue de Rivoli sapendo che la giovane lo seguiva a quindici o venti passi di distanza. Aveva deciso deliberatamente di ignorarla, e lei era stata discreta. Ora la vide sollevare gli occhi. Doveva distinguerlo bene dal basso, alla finestra e con *Le Nove Porte* in mano, ma non fece alcun gesto di riconoscimento. Si limitò a continuare a osservarlo, inespressiva e immobile, finché lui non si ritirò all'interno. Quando tornò ad affacciarsi, lei leggeva di nuovo, la testa china sul romanzo.

Una segretaria, una donna di mezz'età con gli occhiali dalla montatura pesante, si muoveva tra i tavoli e i libri, ma Frida Ungern gli portò personalmente il caffè, due tazzine su un vassoio d'argento che sosteneva con disinvoltura. Un suo sguardo bastò a dissuaderlo dall'offrirle un aiuto, e si sedettero attorno alla scrivania con il vassoio tra libri, piante, carte e schede piene d'appunti.

«Come ha avuto l'idea di questa fondazione?»

«Sgravi fiscali. Inoltre viene gente, trovo collaboratori...» Accennò un sorriso malinconico. «Sono l'ultima delle streghe e mi sentivo sola.»

«Non sembra assolutamente una strega.» Corso brandì la smorfia appropriata: coniglio spontaneo e simpatico. «Ho letto il suo *Isis*.»

Lei sorreggeva la tazzina del caffè in una mano e alzò leggermente il moncherino dell'altro braccio, mentre chinava la testa come se volesse aggiustarsi i capelli sulla nuca. Un gesto non consumato, antico come il mondo e senza età, di incosciente civetteria.

«E le è piaciuto?»

La guardò negli occhi da sopra la tazzina fumante che in quel momento si portava alle labbra.

«Molto.»

«Ad altri non così tanto. Sa cosa ha detto L'"Osservatore Romano"?... Deplorava la soppressione dell'Indice del Santo Uffizio. Lei ha ragione.» Indicò con il mento *Le Nove Porte* che Corso aveva posato dalla sua parte, sul tavolo. «In altri tempi mi avrebbero bruciata viva, come quel poveretto che ha scritto questo vangelo secondo Satana.»

«Davvero crede nel diavolo, Baronessa?»

«Non mi chiami baronessa. È ridicolo.»

«Come vuole che la chiami?»

«Non so. Signora Ungern. O Frida.»

«Crede nel diavolo, signora Ungern?»

«Ci credo quanto basta a dedicargli la mia vita, la mia biblioteca, questa fondazione, molti anni di lavoro e le cinquecento pagine del nuovo libro...» Lo studiò con interesse. Corso si era tolto gli occhiali per pulirli; il sorriso indifeso completava l'effetto. «E lei?»

«Me lo chiedono tutti ultimamente.»

«Certo. Va in giro a far domande su un libro la cui lettura presuppone un certo tipo di fede.»

«La mia fede di solito è scarsa.» Corso arrischiò un tantino di sincerità; il tipo di franchezza che di solito era proficua. «In realtà lavoro per denaro.»

Si accentuarono di nuovo le fossette. Era stata sicuramente molto carina cinquant'anni prima, si disse Corso, quando, per così dire, gettava i suoi incantesimi con le due braccia intatte, minuta e briosa. Lo si capiva.

«Peccato» commentò Frida Ungern. «Altri, che lavoravano gratis, hanno creduto ciecamente all'esistenza del protagonista di questo libro... Alberto Magno, Raimondo Lullo, Ruggero Bacone, non misero mai in discussione l'esistenza del diavolo, ma solo la natura dei suoi attributi.»

Corso si aggiustò gli occhiali, dosando un grammo di sorriso scettico.

«Erano altri tempi.»

«Ma non c'è bisogno di risalire tanto indietro. "Il demonio esiste, non solo come simbolo del male, ma come realtà fisica"... Le piace? Be', l'ha scritto un papa, Paolo Sesto. Nel 1974.»

«Era un professionista» concesse Corso, equanime. «Avrà avuto i suoi motivi.»

«In realtà non ha fatto altro che confermare un dogma: l'esistenza del diavolo fu stabilita dal quarto Concilio Lateranense. Parlo del 1215...» Si interruppe, guardandolo incerta. «Le interessano i particolari eruditi? Se voglio, posso essere insopportabilmente dotta...» Le fossette si accentuarono. «Sono sempre stata la secchiona della classe. Volevo essere la prima.»

«E sicuramente lo era. Le davano il premio a fine anno?»

«Naturalmente. E le altre ragazze mi odiavano.»

Risero entrambi e il cacciatore di libri seppe che Frida Ungern era ormai dalla sua parte. Così estrasse due sigarette dal cappotto e gliene offrì una, che lei rifiutò, non senza guardarlo prima con una certa inquietudine. Ignorando l'espressione, Corso accese la sua.

«Due secoli dopo» riprese la baronessa, mentre Corso era ancora chino sul fiammifero acceso «la bolla papale di Innocenzo Ottavo *Summis Desiderantes Affectibus* confermò che l'Europa occidentale era infestata da demoni e da streghe. Allora due frati domenicani, Kramer e Sprenger, redassero il *Malleus Maleficarum*: un manuale per inquisitori...»

Corso sollevò il dito indice.

«Lione, 1519. Ottavo in gotico senza nome dell'autore. Almeno nell'esemplare che conosco io.»

«Niente male.» Lo guardava sorpresa. «Io ne ho un altro, posteriore» indicò uno scaffale. «Eccolo lì. Anche quello pubblicato a Lione nel 1669. Ma la prima edizione è del 1486...» Fece un gesto spazientito, socchiudendo gli occhi. «Kramer e Sprenger erano degli stupidi fanatici; il loro *Malleus* è soltanto una sciocchezza. Potrebbe risultare addirittura divertente, se con la sua guida non avessero torturato e bruciato migliaia di poveretti.»

«Come Aristide Torchia.»

«Per esempio. Anche se lui non era affatto innocente.»

«Che cosa sa di lui?»

La baronessa scosse il capo, finendo quanto restava del caffè, poi ripeté il gesto.

«I Torchia erano una famiglia veneziana di ricchi commercianti, importavano carta di lino spagnola e francese... Il giovane andò presto in Olanda, dove imparò il mestiere con gli Elzevier, corrispondenti di suo padre. Si fermò lì qualche tempo, poi si recò a Praga.»

«Lo ignoravo.»

«Be', ora lo sa. Praga: la capitale della magia e del sapere occulto europeo, come quattro secoli prima lo era stata Toledo... Comincia a collegare? Torchia scelse per vivere Santa Maria della Neve, il quartiere della magia, vicino a piazza Jungmannovo dove si trova la statua di Jan Hus... Ricorda Hus ai piedi del rogo?»

«"Dalle mie ceneri nascerà un cigno che non potrete bruciare"...?»

«Esatto. È facile intendersi con lei. Immagino che lo sappia; è un vantaggio per il suo lavoro...» La baronessa aspirò involontariamente un po' di fumo della sigaretta di Corso e lo guardò con lieve rimprovero, ma lui rimase impassibile. «Dove avevamo lasciato il nostro stampatore?... Ah sì. Praga, secondo atto: Torchia ora si trasferisce in una casa del ghetto ebraico, non lontano da lì, accanto alla sinagoga. Un quartiere dove ci sono finestre accese tutta la notte; dove i cabalisti cercano la formula magica

del Golem. Dopo un certo periodo di tempo cambia di nuovo casa; questa volta si stabilisce nel quartiere di Mala Strana...» Gli rivolse un sorriso complice. «Che cosa gliene pare?»

«Mi pare un pellegrinaggio. O un viaggio di studio, come diremmo oggi.»

«Sono della stessa opinione.» La baronessa annuiva, soddisfatta. Corso, ammesso a pieni voti, progrediva in fretta. «Non può essere un caso che Aristide Torchia si muova nei tre punti dove si concentra tutto il sapere ermetico dell'epoca. E questo in una Praga le cui strade conservano l'eco dei passi di Agrippa e di Paracelso, dove si trovano gli ultimi manoscritti conservati della magia caldea, le chiavi pitagoriche perdute o disperse dalla strage di Metaponto...» Si chinò leggermente verso di lui abbassando il tono, quasi complice, come una signorina Marple sul punto di confidare alla sua migliore amica che ha scoperto del cianuro nei pasticcini del tè. «In quella Praga, signor Corso, in gabinetti bui, ci sono uomini che conoscono *carmina*, l'arte delle parole magiche[13]; la *necromanzia*, o arte di comunicare coi morti.» E fece una pausa, trattenendo il respiro, prima di sussurrare: «e la *goezia*...».

«... L'arte di comunicare col diavolo[14].»

«Sì.» La baronessa si appoggiò allo schienale della poltrona deliziosamente scandalizzata. Le brillavano gli occhi; era nel suo elemento, e parlava con una certa precipitazione nella voce come se avesse molto da raccontare, ma non ci fosse tempo. «In quel periodo, Torchia vive nel luogo in cui sono nascoste le pagine e le incisioni sopravvissute a guerre, incendi e persecuzioni... I resti del libro magico che apre le porte della conoscenza e del potere: il *Delomelanicon*, la parola che evoca le tenebre.»

Lo disse con un tono cospiratorio e quasi teatrale, ma accompagnato da un sorriso. Sembrava che lei stessa non prendesse la cosa del tutto sul serio, o che raccomandasse a Corso di conservare una salutare riserva.

«Concluso il suo apprendistato» proseguì «Torchia fa ritorno a Venezia... Badi bene, perché è importante: nonostante i rischi che corre in Italia, lo stampatore abbandona la relativa sicurezza di Praga per rientrare nella sua città, dove pubblica una serie di libri compromettenti che finiranno per portarlo sul rogo... Strano, vero?»

«Come se avesse una missione da compiere.»

«Sì. Ma affidatagli da chi?...» La baronessa aprì *Le Nove Porte* alla pagina del titolo. «Questo *con privilegio e licenza dei superiori* fa pensare, non crede?... È molto probabile che, a Praga, Torchia si sia affiliato a una confraternita segreta che gli ha affidato la diffusione di un messaggio; una specie di apostolato.»

«Come ha detto lei prima: il vangelo secondo Satana.»

«Forse. Comunque Torchia pubblicò *Le Nove Porte* nel momento peggiore. Tra il 1550 e il 1666, il neoplatonismo umanista e i movimenti ermetico-cabalistici perdevano la battaglia tra mille dicerie demoniache... I Giordano Bruno e i John Dee finivano sul rogo o morivano perseguitati e in miseria. Con il trionfo della Controriforma, l'Inquisizione dilagò come un tumore: creata per combattere l'eresia,

[13] In realtà, *carmina* vuol dire semplicemente "canzoni", "canti". (*N.d.R.*)

[14] Dal greco γοητεία ("goetèia"), la *goezia* significa sia "magia" che... "impostura"! È derivata dal sostantivo γόης ("gòes"), che in origine significava "lamento", "gemito": visto che le formule magiche si emettevano con lamenti, in seguito ha assunto il significato di "mago"... ma anche di "imbroglione"! (*N.d.R.*)

si specializzò in streghe, maghi e sortilegi per giustificare la sua sinistra esistenza. E ora gli veniva offerto uno stampatore in contatto col diavolo... Poi bisogna dirlo, Torchia facilitò le cose. Ascolti.» Sfogliò varie pagine del libro, a caso. «*Pot. m.vere im.go*...» Guardò Corso. «Ho tradotto numerosi passaggi; la chiave non è molto difficile. "Potrò animare immagini di cera" dice il testo. "E scalzare la luna, e restituire la carne ai cadaveri"... Che gliene pare?»

«Infantile. Sembra stupido farsi bruciare per questo.»

«Forse; chi lo sa... Le piace Shakespeare?»

«A volte.»

«Ci sono più cose tra il cielo e la terra, Orazio, di quelle che immagina la tua filosofia...»

«Amleto. Un ragazzo insicuro.»

«Non tutti meritano, né possono accedere a queste cose occulte, signor Corso. Secondo il vecchio principio, bisogna sapere e restare in silenzio.»

«E Torchia non ci restò.»

«Lei sa che, secondo la Cabala, Dio possiede un nome terribile e segreto...»

«Il Tetragrammaton.»

«Proprio così. Sulle sue quattro lettere si basano l'armonia e l'equilibrio dell'universo... L'arcangelo Gabriele avvertì Maometto: "Dio è nascosto da settantamila veli di luce e di tenebra. E se questi veli si alzassero, perfino io sarei annichilito"... Ma Dio non è l'unico ad avere un nome così. Anche il diavolo ha il suo: una combinazione di lettere spaventosa, malefica, chi la pronuncia, lo evoca... E scatena terribili conseguenze.»

«Questa non è una novità. Aveva già un nome molto tempo prima del cristianesimo e dell'ebraismo: il vaso di Pandora.»

Lo guardò soddisfatta, sul punto di concedergli il diploma di alunno meritevole.

«Molto bene, signor Corso. In effetti passiamo la vita, e i secoli, a parlare sempre delle stesse cose con nomi diversi: Isis e la vergine Maria, Mitra e Gesù Cristo, il venticinque di dicembre come Natale o come festa del solstizio d'inverno, l'anniversario del sole invitto... Ricordi Gregorio Magno, che già nel settimo secolo raccomandava ai missionari di utilizzare le feste pagane, cristianizzandole.»

«Istinto commerciale. In fondo si trattava di un'operazione di mercato: attrarre clienti altrui... Ma mi dica cosa sa dei vasi di Pandora e derivati. Compresi i patti col diavolo.»

«L'arte di racchiudere diavoli in bottiglie e in libri è molto antica... Gervasio di Tilbury e Gersone la menzionavano già nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo. E quanto ai patti con il demonio, la tradizione è ancora più antica: dal libro di Enoch fino a S. Girolamo, passando attraverso la Cabala e i padri della Chiesa. Senza dimenticare il vescovo Teofilo, nome che, vedi caso, significa "amante della saggezza"[15], il Faust storico e Ruggero Bacone... O il papa Silvestro Secondo, di cui si dice che rubò ai saraceni un libro "che conteneva tutto quello che c'è da sapere".»

«Si tratta, allora, di ottenere la conoscenza.»

[15] In realtà, Teofilo deriva dal greco Theophilos, unione di *Theo*, "Dio", e *philos*, "amante". Può essere tradotto con "amante di Dio" o, più comunemente, "caro a Dio". (*N.d.R.*)

«È chiaro. Nessuno si prende tanti fastidi e passeggia sull'orlo del baratro per passatempo. La demonologia erudita identifica Lucifero con la saggezza. Nella *Genesi*, il diavolo sotto forma di serpente fa sì che l'uomo smetta di essere uno stupido alienato e acquisisca coscienza, arbitrio e lucidità... Con il dolore e l'incertezza che questa conoscenza e questa libertà implicano.»

La conversazione notturna era troppo recente ed era inevitabile che Corso pensasse alla ragazza. Prese *Le Nove Porte* e, con il pretesto di dargli un'altra occhiata con una luce migliore, si avvicinò di nuovo alla finestra; ma lei non c'era più. Sorpreso, guardò prima un lato e poi l'altro della strada, la riva del fiume e le panchine di pietra sotto gli alberi, senza trovarla. La cosa lo colpì, ma non aveva tempo per pensarci. Frida Ungern aveva ricominciato a parlare. «Le piacciono i giochi di divinazione? I problemi con chiavi occulte?... In un certo senso, il libro che ha tra le mani rientra in questa categoria. Al diavolo, come a ogni essere intelligente, piacciono i giochi, gli indovinelli. Le corse a ostacoli in cui i deboli e gli incapaci restano indietro e trionfano solo gli spiriti superiori, gli iniziati.» Corso si era avvicinato al tavolo, per posare il libro, aperto alla pagina del frontespizio, con il serpente uroboro avvolto intorno all'albero. «Chi vede solo un serpente che si divora la coda, non merita di andare oltre.»

«A che serve questo libro?» chiese Corso.

La baronessa si portò un dito alle labbra, come il cavaliere della prima incisione. Sorrideva.

«Giovanni di Patmos dice che sotto il regno della Seconda Bestia, prima della decisiva e finale battaglia di Armageddon "nessuno potrà comprare o vendere se non colui che ha il marchio, cioè il nome della Bestia o il numero del suo nome"... In attesa che arrivi l'ora, ci dice Luca (IV, 13) alla fine del suo racconto sulle tentazioni, il diavolo, tre volte ripudiato "si ritirò fino al momento opportuno". Ma lasciò aperte varie vie di accesso per gli impazienti, e indicò il modo di arrivare fino a lui. Di stringere patti con lui.»

«Di vendergli l'anima.»

Frida Ungern fece una risatina contenuta, confidenziale. Miss Marple nel suo salotto, tutta presa da pettegolezzi diabolici. Non sai l'ultima di Satana. Questo e quest'altro. Proprio così, cara Peggy.

«Il diavolo ha imparato a proprie spese» disse. «Era giovane e ingenuo, e commetteva errori: alcune anime gli sfuggivano all'ultimo momento tra le dita, dalla porta di servizio, salvandosi grazie all'amore, alla misericordia divina e ad altre sottigliezze del genere. Così ha finito per includere una clausola di consegna innegoziabile di corpo e anima, una volta trascorso il periodo di tempo fissato, "senza riserva di alcun diritto alla redenzione, né di futuro ricorso alla misericordia divina..." A proposito, la clausola figura anche in questo libro.»

«Che mondo infame» disse Corso. «Perfino Lucifero deve ricorrere alle postille.»

«Bisogna capirlo. Ormai si bara su tutto; perfino sull'anima. I suoi clienti se la svignano e non adempiono alle clausole del contratto. Il diavolo è stufo, e ha ragione.»

«Che altro contiene il libro?... Che cosa significano le nove incisioni?»

«In linea di massima sono rebus; la loro combinazione con il testo fornisce il potere. È la formula per ricostruire il nome magico che fa comparire Satana.»

«E funziona?»

«No. È falso.»

«Ci ha provato di persona?»

Frida Ungern sembrava scandalizzata.

«Davvero mi ci vede in un cerchio magico, alla mia età, a invocare Belzebù?... Per favore. Per quanto mezzo secolo fa potesse assomigliare a John Barrymore, anche i divi invecchiano. Immagina la delusione?... Preferisco restare fedele ai miei ricordi di ragazzina.»

Corso fece una smorfia di beffarda sorpresa.

«Io credevo che il diavolo e lei... I suoi lettori la considerano una specie di strega entusiasta.»

«Be', si sbagliano. Quello che io cerco nel diavolo è il denaro, non emozioni.» Si guardò attorno, verso la finestra. «La fortuna di mio marito l'ho spesa per raccogliere questa biblioteca, e vivo dei miei diritti di autore.»

«Che non sono disprezzabili, comunque. Lei è la regina del reparto libreria dei grandi magazzini...»

«Ma la vita è cara, signor Corso. Carissima, soprattutto quando per ottenere gli esemplari rari desiderati bisogna intendersi con persone come il nostro amico, il signor Montegrifo... Satana rende bene di questi tempi, tutto qui. A settant'anni compiuti non ho tempo da perdere in fantasie gratuite e stupide, da club di zitelle... Mi spiego?»

Questa volta fu Corso a sorridere.

«Perfettamente.»

«Se le dico» proseguì la baronessa «che questo libro è falso, è perché l'ho studiato a fondo... C'è qualcosa che non funziona: lacune, spazi in bianco. Parlo in senso figurato, perché l'edizione è integra... Il mio esemplare è appartenuto a madame de Montespan, amante di Luigi Quattordicesimo, somma sacerdotessa satanica che arrivò a inserire il rituale della messa nera tra le abitudini di palazzo... C'è una lettera della Montespan a madame De Peyrolles, sua amica e confidente, in cui si lamenta dell'inefficacia di un libro che, sottolinea, "Ha tutto il necessario per soddisfare i saggi, eppure c'è in esso qualcosa di inesatto, un gioco di parole che non riesce mai a fissarsi nella sequenza corretta".»

«A quali altre persone è appartenuto?»

«Al Conte di Saint Germain, che lo vendette a Cazotte.»

«Jacques Cazotte?»

«Proprio lui. L'autore del *Diavolo innamorato*, ghigliottinato nel 1792... Conosce il libro?»

Corso fece un cauto gesto affermativo. Le coincidenze apparivano talmente ovvie da risultare impossibili.

«L'ho letto tempo fa.»

In qualche parte della casa squillava un telefono, e nel corridoio si udirono i passi della segretaria. Poi il rumore cessò.

«Quanto alle *Nove Porte*» proseguì la baronessa «le sue tracce scompaiono qui a Parigi, nei giorni del Terrore rivoluzionario. Ci sono un paio di riferimenti posteriori, ma molto imprecisi: Gérard de Nerval lo menziona di sfuggita in uno dei suoi articoli, assicurando di averlo visto in casa di un amico...»

Corso sbatté impercettibilmente le palpebre dietro le lenti degli occhiali.

«Dumas era suo amico» disse, all'erta.

«Sì. Ma Nerval non precisa in casa di chi. Quello che è certo è che nessuno torna a vedere il libro fino alla vendita del petainista, quando è arrivato nelle mie mani.»

Corso smise di prestare attenzione. Secondo la leggenda, Gérard de Nerval era morto impiccato con il cordone di un corpetto: quello di madame di Montespan. O era quello della Maintenon?... Qualunque fosse, era impossibile non stabilire inquietanti associazioni con il cordone della vestaglia di Enrique Taillefer.

La segretaria interruppe le sue riflessioni presentandosi sulla porta. Qualcuno voleva Corso al telefono. Lui si scusò, passò davanti ai tavoli dei lettori o uscì nel corridoio, tra altri libri e vasi. Su un'angoliera di noce c'era un modello molto antiquato di apparecchio telefonico, in metallo, con la cornetta staccata.

«Pronto.»

«Corso?... Sono Irene Adler.»

«Capisco.» Guardò il corridoio deserto alle sue spalle; la segretaria se n'era andata. «Mi stupiva che tu non fossi più di sentinella... Da dove chiami?»

«Dal bar tabacchi all'angolo. C'è un uomo che sorveglia la casa. Ecco perché sono venuta qui.»

Per un istante, Corso respirò lentamente. Poi cercò con i denti una pellicina vicino all'unghia del pollice e la tirò. Doveva accadere prima o poi, si disse con strana rassegnazione: faceva parte del paesaggio, o dell'arredamento. Poi fece una richiesta che sapeva superflua: «Descrivilo».

«Bruno, con i baffi e una grande cicatrice sul volto.» La voce della ragazza suonava tranquilla, senza traccia d'emozione né coscienza del pericolo. «È dentro una BMW, grigia parcheggiata sull'altro lato della strada.»

«Ti ha visto?»

«Non lo so; ma io vedo lui. È dentro la macchina da un'ora ed è sceso due volte: una per guardare i nomi dei campanelli sul portone, e l'altra per comprare dei giornali.»

Corso sputò la minuscola pellicina e si succhiò il pollice. Gli pizzicava.

«Senti. Non so cosa voglia quell'individuo. E nemmeno se tutte e due fate parte della stessa trappola. Ma non mi piace che ti stia vicino. Non mi piace affatto. Per cui vai in albergo.»

«Non essere idiota, Corso. Io andrò dove devo andare.»

Aggiunse ancora «Saluti a Tréville» prima di riappendere, e Corso fece una smorfia a metà fra l'esasperato e il sarcastico, perché pensava alla stessa cosa e non gradiva la coincidenza. Rimase un momento a fissare la cornetta, prima di deporla di nuovo sulla forcella. Naturalmente lei stava leggendo *I tre moschettieri*; aveva addirittura il libro aperto quando l'aveva vista dalla finestra. Nel terzo capitolo, appena arrivato a Parigi e in piena udienza con il signore di Tréville, capo dei moschettieri del re, d'Artagnan vede dalla finestra Rochefort e, precipitandosi giù

dalle scale per cercarlo, si scontra con la spalla di Athos, la bandoliera di Porthos e il fazzoletto di Aramis. Saluti a Tréville. Come scherzo appariva ingegnoso, se era spontaneo. Ma a Corso non sembrava affatto divertente.

Dopo aver riappeso il telefono rimase immobile nella penombra del corridoio, a riflettere. Forse si aspettavano da lui proprio questo, una corsa giù per le scale con la spada in mano, dietro lo specchietto per le allodole di Rochefort. Perfino la telefonata della ragazza poteva far parte del piano; oppure, se si voleva spaccare il capello in quattro, poteva essere un avvertimento contro quello stesso piano, se ce n'era uno. E se lei – Corso aveva troppa esperienza per mettere la mano sul fuoco per qualcuno – giocava pulito.

Brutti tempi, si disse di nuovo. Tempi assurdi. Dopo così tanti libri, così tanto cinema e televisione, dopo tanti possibili livelli di lettura, diventava difficile sapere se uno si confrontava con l'originale o con una copia; quando il gioco di specchi restituiva l'immagine reale, quella inversa o la somma delle due, e quali erano le intenzioni dell'autore. Era altrettanto facile non arrivare a capire, come esagerare nell'interpretazione. Ecco un altro motivo per invidiare il trisavolo Corso, i suoi baffi da granatiere e l'odore della polvere da sparo sul fango delle Fiandre. Allora una bandiera, era ancora una bandiera, l'Imperatore era l'Imperatore, una rosa era una rosa era una rosa. In ogni modo, adesso, a Parigi e per Corso, qualcosa continuava a essere chiaro. Anche come lettore di secondo livello era disposto ad accettare il gioco solo fino a un certo punto. E non aveva più l'età, né l'innocenza, né la voglia di correre a battersi sul terreno scelto dagli avversari, tra duelli concertati in dieci minuti, dai Carmelitani Scalzi o dove diavolo era. Quando fosse arrivato il momento di lanciare la sfida ci avrebbe pensato lui ad avvicinarsi a Rochefort con tutte le garanzie a suo favore, possibilmente di spalle e con una sbarra di ferro in mano. Glielo doveva fin da quella viuzza stretta, a Toledo, senza dimenticare gli interessi accumulati a Sintra. Corso era di quelli che saldano sempre i loro debiti a freddo. Senza fretta.

11.
Le banchine della Senna

Questo mistero viene considerato insolubile
per gli stessi motivi che dovrebbero indurre
a considerarlo risolvibile.

EDGAR ALLAN POE
Gli omicidi della Rue Morgue

«La chiave è elementare» disse Frida Ungern «abbreviature simili a quelle utilizzate negli antichi manoscritti latini. Probabilmente perché Aristide Torchia prese letteralmente la maggior parte del testo da un altro manoscritto; forse il leggendario *Delomelanicon*. Nella prima tavola, il senso è evidente per chi conosce un po' il linguaggio ermetico: NEM. PERV.T QUI N.N LEG. CERT.RIT. è, naturalmente, NEMO PERVENIT QUI NON LEGITIME CERTAVERIT.»

«Nessuno che non abbia combattuto secondo le regole vi giunge.»

Erano ormai alla terza tazza di caffè e saltava agli occhi che, almeno dal punto di vista formale, Corso era stato adottato. Vide che la baronessa annuiva, compiaciuta.

«Molto bene... Sa interpretare qualche elemento di questa tavola?»

«No» mentì Corso a sangue freddo. Aveva appena scoperto che in quell'esemplare le torri della città cinta da mura, verso la quale si dirigeva il cavaliere, non erano quattro, ma tre. «Eccetto il gesto del personaggio, che mi sembra eloquente.»

«E lo è: rivolto all'adepto consiglia il silenzio con un dito sulla bocca... È il "tacere" dei filosofi dell'arte occulta. Sullo sfondo, la città fortificata racchiude le torri, il segreto. Osservi che la porta è chiusa. Bisogna aprirla.»

Teso, all'erta, Corso sfogliò il volume fino ad arrivare alla seconda tavola: l'eremita davanti a un'altra porta, con le chiavi nella mano *destra*. L'epigrafe era CLAUS. PAT.T.

«CLAUSAE PATENT» decifrò senza difficoltà la baronessa, «aprono quanto è chiuso, le porte chiuse... L'eremita significa conoscenza, studio, saggezza. Al suo fianco, come vede, lo stesso cane nero che, secondo la leggenda, accompagnava Agrippa. Il cane fedele... Da Plutarco a Bram Stoker e al suo *Dracula*, senza dimenticare il *Faust*

di Goethe, il cane nero è uno degli animali preferiti dal diavolo per reincarnarsi... Quanto alla lanterna, appartiene al filosofo Diogene, che tanto disprezzava i poteri temporali da chiedere al potente Alessandro un'unica grazia: di non fargli ombra, di farsi da parte perché gli copriva il sole, la luce.»

«E la lettera Teth?»

«Non sono sicura.» Colpì leggermente la tavola. «L'Eremita dei Tarocchi, molto simile a questo, a volte è accompagnato da un serpente, o da un bastone che lo simboleggia. Nella filosofia occulta, il serpente e il drago sono i guardiani del recinto meraviglioso, del giardino o del vello d'oro, e dormono con gli occhi aperti. Sono lo Specchio dell'Arte.»

«*Ars Diaboli*» disse Corso a caso, e la baronessa fece un sorrisetto, annuendo con aria misteriosa. Ma lui sapeva, grazie a Fulcanelli e ad altre vecchie letture, che il termine "Specchio dell'Arte" non apparteneva alla demonologia, ma all'alchimia. Si chiese quanta ciarlataneria racchiudesse l'erudizione con cui lo ossequiava la sua interlocutrice, e sospirò tra sé, sentendosi come un cercatore d'oro immerso in un fiume fino alla vita e con un setaccio in mano. Dopo tutto, concluse, le cinquecento pagine di un best seller dovevano essere riempite con qualcosa. Ma Frida Ungern stava ormai passando alla terza tavola: «Il motto è VERB. D.SUM C.S.T ARCAN. Cioè: VERBUM DIMISSUM CUSTODIAT ARCANUM. Lo possiamo tradurre con: "La parola perduta conserva il segreto". E l'incisione è significativa: un ponte, il collegamento tra la riva chiara e quella scura. Dalla mitologia classica fino al gioco dell'oca, il suo senso è ovvio. Può unire la terra con il cielo o con l'inferno, come l'arcobaleno... Naturalmente per attraversarlo bisogna prima aprire le porte fortificate che impediscono l'accesso».

«E l'arciere nascosto tra le nubi?»

Questa volta quasi gli si alterò la voce mentre chiedeva. Negli esemplari Uno e Due, sulla spalla dell'arciere c'era una faretra vuota. Ma nel numero Tre la faretra conteneva una freccia. Frida Ungern vi appoggiò sopra il dito.

«L'arco è l'arma di Apollo e di Diana, la luce del supremo potere. L'ira del dio, o di Dio. È il nemico che tende l'agguato a chi attraversa il ponte.» Si chinò verso di lui, pacata e confidenziale. «Qui significa un terribile avvertimento. È pericoloso giocare con queste cose.»

Corso assentì mentre passava alla quarta tavola. Sentiva lacerarsi dei veli nella sua ragione; le porte cominciavano ad aprirsi con cigolii troppo sinistri. Ora aveva davanti a sé il buffone e il suo labirinto di pietra, Sotto il Motto: FOR. N.N. OMN. A.QUE. Frida Ungern lo tradusse con FORTUNA NON OMNIBUS AEQUE: la sorte non è uguale per tutti.

«Il personaggio equivale al matto dei Tarocchi» spiegò. «Il folle di Dio dell'Islam. Ha anche, naturalmente, il suo bastone o serpente simbolico in mano... È il buffone medievale, il "Joker" dei mazzi di carte, il jolly. Simboleggia il Destino, il caso, la fine di tutto, la conclusione attesa o inaspettata: osservi i dadi. Nel medioevo i buffoni erano esseri privilegiati; venivano loro permesse cose vietate ad altri, avendo il compito di ricordare ai signori la loro condizione mortale, e che la loro fine era altrettanto inevitabile quanto quella del resto degli uomini.»

«Qui dichiara il contrario» obiettò Corso. «"La sorte non è uguale per tutti".»

«Certo. Chi si ribella, chi esercita la sua libertà e rischia, può guadagnarsi un destino diverso. È di questo che tratta il libro, e da lì il buffone, paradigma di libertà. L'unico uomo veramente libero, e anche il più saggio. Nella filosofia occulta il buffone si identifica con il mercurio degli alchimisti... Messaggero degli dèi, conduce le anime attraverso il regno delle ombre...»

«Il labirinto.»

«Sì. Eccolo lì.» Indicò l'incisione. «E come vede, la porta d'ingresso è chiusa.»

Anche quella d'uscita, osservò Corso con un brivido involontario, prima di sfogliare altre pagine in cerca della tavola successiva.

«Questa epigrafe è più semplice» disse «FR.ST.A. È l'unica che oso avventurarmi. Io direi che mancano una "V" e una "erre". FRUSTRA. Che significa "invano".»

«Molto bene. È esattamente quello che dice, e l'allegoria coincide con il motto. L'avaro conta il suo oro, senza accorgersi della morte che tiene in mano due simboli definitivi: la clessidra e un forcone da contadino.»

«Perché un forcone e non una falce?»

«Perché la morte falcia, ma il diavolo raccoglie.»

Si fermarono sulla sesta incisione, l'uomo appeso a un merlo per un piede. Frida Ungern fece un gesto annoiato con le mani e una smorfia di tedio con la bocca, come se fosse fin troppo ovvio: «DIT.SCO M.R. è DITESCO MORI: "Mi arricchisco con la morte", frase che il diavolo può pronunciare a testa molto alta. Non le pare?».

«Immagino di sì. Dopo tutto è il suo lavoro» Corso passò un dito sulla tavola. «Che cosa simboleggia l'appeso?»

«In primo luogo, l'arcano numero 12 dei Tarocchi. Ma ci sono altre interpretazioni. Io propendo per quella che annuncia il cambiamento attraverso il sacrificio... Conosce la Saga di Odino?

> Ferito, rimasi appeso a un patibolo
> spazzato dai venti,
> per nove lunghe notti...

«... Se dobbiamo trovare delle associazioni» proseguì la baronessa «Lucifero, paladino della libertà, soffre per amore dell'uomo. E gli dà la conoscenza attraverso il sacrificio, condannando se stesso.»

«Che può dirmi della settima tavola?»

«DIS.S. P.T.R. MAG. non è troppo esplicito a prima vista, ma deduco una frase tradizionale, tipica dei filosofi ermetici: DISCIPULUS POTIOR MAGISTRO.»

«L'allievo supera il maestro?»

«Più o meno. Il re e il mendicante giocano a scacchi su questa strana scacchiera dove tutte le caselle sono dello stesso colore, mentre il cane nero e quello bianco, il Male e il Bene si sbranano con cieco furore. Alla finestra si affaccia la luna, che è allo stesso tempo l'oscurità e la madre. Non dimentichi la credenza mitica secondo la quale, dopo la morte, le anime si rifugiano sulla luna. Lei ha letto il mio *Isis*, vero?... Il nero è il colore simbolico delle tenebre e delle ombre cimmerie, il bruno dell'araldica, la terra, la notte, la morte... Il nero di Isis corrisponde al colore della Vergine, che è vestita di azzurro e ha ai suoi piedi la luna... Quando moriremo,

torneremo a lei, all'oscurità da cui proveniamo, ambivalente in quanto protettrice e pericolosa... I cani e la luna hanno anche un'altra interpretazione: la dea cacciatrice Artemide, la Diana dei romani, era conosciuta per il modo in cui si vendicava di coloro che si innamoravano di lei o che cercavano di approfittare della sua femminilità... Suppongo sappia a cosa mi riferisco.»

Corso, che pensava a Irene Adler, annuì lentamente.

«Sì. Scioglieva i suoi cani dietro i guardoni, dopo averli trasformati in cervi...» Inghiottì la saliva, suo malgrado. I due cani che si azzuffavano in una lotta mortale nell'incisione gli sembravano ora straordinariamente sinistri. Lui e Rochefort? «... perché li sbranassero.»

La baronessa gli lanciò uno sguardo neutrale. Il contesto lo metteva Corso, non lei.

«Quanto all'ottava tavola» proseguì «non è molto difficile scorgerne il senso generale: VIC. I.T VIR. corrisponde al bel motto VICTA IACET VIRTUS. Che significa: "La Virtù giace sconfitta". La virtù è la fanciulla sul punto di essere decapitata da quell'aitante giovane provvisto di spada e di armatura, mentre sullo sfondo gira la ruota inesorabile della Fortuna o del Destino, che avanza lentamente, ma fa sempre il giro completo. Le tre figure presenti su di essa simboleggiano i tre stadi che nel medioevo venivano rappresentati con i termini *regno, regnavi* e *regnabo* cioè regno, ho regnato, regnerò.»

«Rimane un'incisione.»

«Sì. L'ultima, e anche l'allegoria più significativa. N.NC SC.O TEN. BR. LUX è senza dubbio NUNC SCIO TENEBRIS LUX: "Ora so che dalle tenebre viene la luce"... In realtà siamo davanti a una scena dell'Apocalisse di San Giovanni. Rotto l'ultimo sigillo, la città segreta in fiamme, dopo che è stato pronunciato il nome terribile o il numero della Bestia, arriva il momento della Cortigiana di Babilonia, che cavalca in trionfo sul drago a sette teste...»

«Non sembra molto proficuo» disse Corso «affaticarsi tanto per trovare quell'orrore.»

«Non si tratta di questo. Tutte le allegorie sono una specie di composizione in chiave, un rebus... Così come in una pagina enigmistica un numero 1, il sole e la nota "do" possono comporre l'espressione "un soldo", le tavole e le loro epigrafi, combinate, permettono di stabilire, assieme al testo del libro, una sequenza, un rituale. La formula che fornisce la parola magica. Il *verbum dimissum*, o quello che è.»

«E il diavolo fa atto di presenza.»

«In teoria sì.»

«In che lingua è lo scongiuro?... Latino, ebraico o greco?»

«Non lo so.»

«E dov'è la lacuna di cui parlava madame de Montespan?»

«Non so neppure quello, gliel'ho detto. Sono soltanto riuscita a stabilire che l'officiante deve creare un territorio magico in cui disporre le parole ottenute, dopo averle riordinate secondo una sequenza di cui ignoro l'ordine, ma che potrebbe essere stabilita con l'aiuto del testo delle pagine 158 e 159 delle *Nove Porte*. Guardi.»

Gli mostrò il testo in latino abbreviato. La pagina era segnalata da una scheda di cartoncino piena di appunti a matita tracciati con la calligrafia piccola e aguzza della baronessa.

«È riuscita a decifrarlo?» chiese Corso.

«Sì. O almeno credo.» Gli offrì la scheda con gli appunti. «Ecco qua.»

Corso lesse:

> È l'animale uroboro a circondare il labirinto
> dove attraverserai otto porte prima del dragone
> che sorveglia l'enigma della parola.
> Ogni porla ha due chiavi:
> la prima è aria e la seconda materia,
> ma entrambe sono la stessa cosa.
> Collocherai la materia nella pelle del serpente
> nel senso della luce di levante,
> e nel suo ventre il sigillo di Saturno.
> Aprirai il sigillo nove volte,
> e quando lo specchio rifletterà la via
> otterrai la parola perduta
> che trae la luce dalle tenebre.

«Che gliene pare?» chiese la baronessa.

«Inquietante, suppongo. Ma non capisco una parola... E lei?»

«Non molto, gliel'ho detto.» Sfogliò le pagine del libro, preoccupata. «Si tratta di un metodo, di una formula. Ma qui c'è qualcosa che non è come dovrebbe essere. E io dovrei saperlo.»

Corso accese un'altra sigaretta senza fare commenti. Lui conosceva già la risposta a quella domanda: le chiavi dell'eremita, la clessidra... L'uscita dal labirinto, la scacchiera, l'aureola... E altre cose. Mentre Frida Ungern spiegava il senso delle allegorie, lui aveva scoperto nuove varianti che confermavano la sua ipotesi: ogni esemplare era diverso dagli altri. Proseguiva il gioco degli errori, e aveva bisogno con urgenza di mettersi al lavoro, ma non così. Non con la baronessa attaccata alle costole.

«Mi piacerebbe dargli un'occhiata con calma» disse.

«Naturalmente. Ho un po' di tempo a disposizione; sarò lieta di vedere come lavora.»

Corso si schiarì la gola, a disagio. Arrivavano a quello che aveva temuto: la parte sgradevole della faccenda.

«Lavoro meglio da solo.»

Le sue parole suonarono fuori posto. Una nuvola incupì la fronte di Frida Ungern.

«Temo di non capire.» Guardò la borsa di tela di Corso con un interesse pieno di sospetto. «Mi sta suggerendo di lasciarla solo?»

«La prego.» Corso ingoiava saliva, cercando di sostenere il suo sguardo il più a lungo possibile. «Quello che sto facendo è confidenziale.»

La baronessa sbatté leggermente le palpebre. La nube scaricava il temporale, e il cacciatore di libri capì che poteva andare tutto a rovescio da un momento all'altro.

«Padronissimo, naturalmente.» Il tono di Frida Ungern sembrava in grado di gelare i vasi della stanza. «Ma questo libro è mio e questa è casa mia.»

A quel punto un altro si sarebbe scusato per poi battere in ritirata, ma Corso non lo fece. Rimase seduto, fumando senza staccare gli occhi dalla baronessa. Alla fine sorrise con cautela: un coniglio che giocava a sette e mezzo sul punto di chiedere un'altra carta.

«Credo di essermi spiegato male.» Il suo sorriso non si era ancora delineato del tutto quando tolse dalla borsa di tela un oggetto molto ben avvolto. «Ho solo bisogno di stare qui un momento con il libro e con i miei appunti.» Batté dolcemente una mano sulla borsa, mentre con l'altra le offriva il pacchetto. «Vedrà che ho con me tutto il necessario.»

La baronessa aprì l'involto e contemplò in silenzio il contenuto. Si trattava di una pubblicazione in lingua tedesca: Berlino, settembre 1943: un pesante fascicolo rilegato con il titolo *Iden*, una pubblicazione mensile del gruppo Idus, circolo di appassionati di magia e di astrologia molto vicino ai gerarchi della Germania nazista. Un biglietto di Corso segnava una pagina illustrata. Lì, Frida Ungern, giovane e molto carina, sorrideva al fotografo. Ciascuna delle sue braccia – le aveva ancora entrambe – teneva a braccetto un uomo: quello alla sua destra aveva abiti borghesi e ai piedi della foto la didascalia lo identificava come l'astrologo personale del *Führer*. Lei veniva menzionata come sua aiutante, la distinta signorina Frida Wender. Quanto all'individuo sulla sinistra, portava occhiali con la montatura d'acciaio e il suo aspetto era timido. Indossava l'uniforme nera delle S.S. E non era necessario leggere ai piedi della foto per riconoscere il *Reichsführer* Heinrich Himmler.

Quando Frida Ungern, Wender da ragazza, sollevò gli occhi e il suo sguardo si incrociò con quello di Corso, non sembrava più una dolce nonnina. Ma fu solo un momento. Poi annuì lentamente, mentre strappava con cura la pagina illustrata per farla in mille pezzi. E Corso pensò che le streghe, e le baronesse, e le vecchiette che lavorano tra libri e piante, hanno anch'esse il loro prezzo, come tutti. VICTA IACET VIRTUS. E non sapeva perché avrebbe dovuto essere diversamente.

Una volta rimasto solo, estrasse il dossier dalla borsa e si mise al lavoro. C'era un tavolo accanto alla finestra e andò a sistemarsi là, con *Le Nove Porte* aperto alla pagina del frontespizio. Prima di mettersi all'opera, sollevò un po' le tendine per dare un'occhiata. Sull'altro lato della strada era parcheggiata una BMW grigia; il tenace Rochefort montava la guardia. Corso guardò anche verso il bar tabacchi all'angolo, ma non vide la ragazza.

Si dedicò al libro: tipo di carta, pressione delle incisioni, imperfezioni ed errori di stampa. Ora sapeva che i tre esemplari erano solo formalmente identici: rilegatura in pelle nera senza iscrizione esterna, cinque nervature, pentacolo sulla copertina, numero di pagine, la stessa disposizione di tavole... Con somma pazienza, foglio dopo foglio, completò i quadri comparativi iniziati con il numero Uno. A pagina 81, accanto al retro in bianco della quinta incisione, scoprì un'altra scheda della baronessa. Era la traduzione di un paragrafo di quella stessa pagina, decifrato:

> Accetterai il patto di alleanza che ti offro, consegnandomi a te. E mi prometterai l'amore delle donne e il fiore delle fanciulle, l'onore delle monache, le dignità, i piaceri e le ricchezze dei potenti, dei principi e degli ecclesiastici. Fornicherò ogni tre giorni e l'ubriachezza mi sarà piacevole. Una volta all'anno ti offrirò in omaggio la conferma di questo contratto firmando con il mio stesso sangue. Calpesterò i sacramenti della chiesa e ti rivolgerò preghiere. Non avrò timore né della corda, né del ferro, né del veleno. Passerò tra appestati e lebbrosi senza macchiarmi le carni. Ma soprattutto sarò padrone della conoscenza, per la quale i miei progenitori rinunciarono al Paradiso. In virtù di questo patto mi cancellerai dal libro della vita per segnarmi sul libro nero della morte. E da ora vivrò vent'anni felice sulla terra degli uomini. E poi verrò con te, nel tuo Regno, a maledire Dio.

C'era una seconda annotazione sul retro della scheda, corrispondente a un paragrafo decifrato da un'altra pagina:

> Riconoscerò i tuoi servi, i miei fratelli, per il segno impresso in qualche parte del corpo, qui o là, cicatrice o marchio tuo...

Corso bestemmiò a voce bassa, coscienziosamente, come se stesse mormorando una preghiera. Poi guardò tutto attorno i libri sulle pareti, i loro dorsi scuri e usati, e gli sembrò che uno strano, lontano brusio, arrivasse fino a lui dal loro interno. Ognuno di quei volumi chiusi era una porta dietro la quale si agitavano ombre, voci, suoni, facendosi strada fino a lui da un luogo profondo e buio.

Allora gli venne la pelle d'oca. Come a un dilettante qualsiasi.

Era notte quando uscì per strada. Sulla soglia si fermò un momento per lanciare un'occhiata a destra e a sinistra, ma non vide nulla che lo inquietasse; la BMW grigia era scomparsa. Dalla Senna saliva una foschia bassa che traboccava dal parapetto di pietra, scivolando sul selciato umido del marciapiede. Le luci giallastre dei lampioni, che illuminavano a tratti gli argini del fiume, si riflettevano per terra, rischiarando la panchina vuota dove la ragazza si era seduta quel pomeriggio.

Andò fino al bar tabacchi senza incontrarla; cercò inutilmente il suo volto fra le persone al banco o agli stretti tavoli in fondo. Presentiva, in tutto quel rompicapo, un pezzo disposto male; qualcosa che, dalla telefonata di avvertimento sulla ricomparsa di Rochefort, gli lanciava a intervalli segnali d'allarme nel cervello. Corso, il cui istinto si era molto affinato con gli ultimi avvenimenti, fiutò il pericolo nella strada deserta, nella nebbia umida che saliva dal fiume trascinandosi fino alla porta del locale dove si trovava. Scosse le spalle tentando di liberarsi da una sensazione così scomoda, comprò un pacchetto di Gauloises e ingoiò due gin senza battere ciglio, uno dopo l'altro, finché gli si dilatarono le narici e pian piano, come quando si regola una lente cercando la messa a fuoco, tutto riprese il suo posto esatto nell'universo. Il segnale d'allarme si trasformò in un suono lontano, appena percepibile, e gli echi del mondo esterno ora arrivavano opportunamente filtrati. Con un terzo gin in mano andò a sedersi a un tavolo libero, vicino al vetro un po' appannato della finestra, per guardare la strada, la riva del fiume e la nebbia bassa e fitta che traboccava dal parapetto per poi strisciare sul selciato, formando mulinelli al passaggio delle poche

automobili. Rimase così un quarto d'ora, spiando qualsiasi indizio strano, con la borsa di tela sul pavimento, tra i piedi. Conteneva buona parte delle risposte al mistero di Varo Borja; il bibliofilo non sciupava inutilmente il suo denaro.

CLAVS. PAT.T

ג III ג

VERB. D.SVM C.S.T ARCAN.

FOR. N.N OMN. A.QVE

ה V ε

FR.ST.A

ד VI ס

DIT.SCO M.R.

VII
DIS.S P.TI.R M.

ה VIII ו

VIC. I.T VIR.

N.NC SC.O TEN.BR. LVX

Per cominciare, Corso aveva risolto il problema delle differenze fra otto delle nove incisioni. L'esemplare numero Tre nascondeva alterazioni rispetto agli altri due nelle tavole I, III e VI. Nella prima, la città cinta da mura verso la quale si dirigeva il cavaliere aveva tre torri invece di quattro. Quanto alla terza incisione, inseriva una freccia nella faretra dell'arciere, mentre negli esemplari di Toledo e di Sintra la faretra era vuota. E nella sesta tavola, l'appeso penzolava dal piede destro, ma i suoi gemelli degli esemplari Uno e Due penzolavano dal piede sinistro. Quindi, il quadro comparativo iniziato a Sintra poteva essere così completato:

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	Quattro Torri	Mano sinistra	Senza freccia	Senza uscita	Sabbia sotto	Piede sinistro	Scacchiera bianca	Senza aureola	Senza differenze
DUE	Quattro Torri	Mano destra	Senza freccia	Con uscita	Sabbia sopra	Piede sinistro	Scacchiera nera	Con aureola	Senza differenze
TRE	Tre Torri	Mano destra	Con freccia	Senza uscita	Sabbia sopra	Piede destro	Scacchiera bianca	Senza aureola	Senza differenze

In conclusione questo significava che, nonostante le tavole fossero apparentemente identiche, ce n'era sempre una diversa, salvo nel caso della VIIII, e queste differenze erano suddivise fra i tre esemplari. Quel capriccio apparente acquistava un senso quando si studiavano, parallelamente, le differenze tra i marchi dell'incisore che corrispondevano alle firme dell'*inventor*, il creatore originale delle tavole, e quelli dello *sculptor*, l'artista esecutore delle xilografie: A.T. e L.F.:

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)
DUE	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)
TRE	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)

Comparando le due tabelle si notava una coincidenza: in ciascuna delle tavole che conteneva alterazioni rispetto alle altre due presunte gemelle si riscontrava anche un'alterazione delle iniziali corrispondenti all'*invenit*. Questo significava che Aristide Torchia, agendo come *sculptor*, aveva eseguito su legno tutte le xilografie con cui

erano state tirate le incisioni del libro. Ma come *inventor* del disegno o della composizione originale, figurava solo in diciannove delle ventisette tavole che il volume complessivamente conteneva. Le altre otto, suddivise fra i tre esemplari in numero di due nell'Uno, di tre nel Due e di altrettante nel Tre, avevano un autore diverso: quello a cui corrispondevano le iniziali L.F. Foneticamente molto vicine a un nome: Lucifero.

Torri. Mano. Freccia. Uscita dal labirinto. Sabbia. Piede dell'appeso. Scacchiera. Aureola: erano questi gli errori. Otto differenze, otto tavole corrette, senza dubbio copiate dall'oscuro *Delomelanicon* originale, e diciannove alterate, inservibili, ripartite fra le pagine di tre esemplari identici soltanto nel testo e nell'aspetto. Per questo nessuno dei tre libri era falso, ma neppure completamente autentico. Aristide Torchia aveva confessato la verità ai suoi carnefici, ma non tutta. Restava un libro, effettivamente. Nascosto e al sicuro dal rogo come vietato a mani indegne. E le incisioni erano la chiave. Restava un libro nascosto in tre, essendo necessario ricostruirlo secondo le chiavi, le norme dell'Arte, se l'allievo superava il maestro:

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	Quattro Torri	Mano sinistra	Senza freccia	Senza uscita	Sabbia sotto	Piede sinistro	Scacchiera bianca	Senza aureola	Senza differenze
DUE	Quattro Torri	Mano destra	Senza freccia	Con uscita	Sabbia sopra	Piede sinistro	Scacchiera nera	Con aureola	Senza differenze
TRE	Tre Torri	Mano destra	Con freccia	Senza uscita	Sabbia sopra	Piede destro	Scacchiera bianca	Senza aureola	Senza differenze

	I	II	III	IIII	V	VI	VII	VIII	VIIII
UNO	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)
DUE	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)
TRE	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) LF(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)	AT(s) AT(i)

Si bagnò le labbra nel gin mentre guardava l'oscurità sopra la Senna, oltre i lampioni che illuminavano parzialmente gli argini, lasciando profonde ombre sotto gli alberi spogli. La verità è che non provava alcuna euforia per il trionfo; e nemmeno la semplice soddisfazione di aver finito un lavoro difficile. Conosceva bene quello stato d'animo, la calma fredda e lucida quando il libro lungamente inseguito gli giungeva finalmente tra le mani; quando riusciva a battere sul tempo un concorrente,

a fregargli un esemplare di complicata acquisizione, o a scovare una pepita d'oro in un mucchio di carta vecchia e ciarpame. Ricordava Nikon, in altri tempi e altrove, che etichettava video sul tappeto, accanto al televisore acceso, cullandosi dolcemente al ritmo della musica – Audrey Hepburn innamorata di un giornalista, a Roma – senza staccare da Corso i suoi grandi occhi scuri, dove la vita imprimeva un continuo stupore. Era ormai l'epoca in cui da quello sguardo traspariva la durezza, il rimprovero; presagi della solitudine che si librava su di loro come un debito ineludibile, a scadenza fissa. Il cacciatore accanto alla preda, aveva detto Nikon, sottovoce, quasi stupita dalla sua scoperta, perché forse quella notte l'aveva visto così per la prima volta: Corso che riprendeva fiato come un lupo scontroso che, dopo un lungo inseguimento, disdegna il pezzo catturato. Predatore senza fame né passione, senza fremiti davanti alla carne o al sangue. Senza altro scopo che la caccia in sé. Morto come le tue prede, Lucas Corso. Come quella carta fragile e secca che hai trasformato nella tua bandiera. Cadaveri polverosi che nemmeno ami, che neppure ti appartengono, e di cui non ti importa assolutamente nulla, dannazione.

Si chiese fugacemente cosa avrebbe detto Nikon di ciò che stava provando in quell'istante: il solletichio all'inguine e la bocca asciutta nonostante il gin, seduto davanti allo stretto tavolo del bar tabacchi, sorvegliando la strada senza decidersi a uscire, perché lì, alla luce e al caldo, in mezzo al fumo di sigaretta, con il brusio della conversazione alle sue spalle, era temporaneamente al sicuro dal cupo presagio, dal pericolo senza nome né forma che – intuiva – si stava facendo strada verso di lui attraverso l'imbottitura ammortizzatrice del gin diluito nel sangue, con la nebbia bassa, sinistra, che saliva dalla Senna. Proprio come in quella brughiera inglese in bianco e nero. Nikon avrebbe saputo apprezzare. Basil Rathbone immobile, attento, che ascoltava il lontano ululato del cane dei Baskerville.

Alla fine si decise. Dopo aver scolato l'ultimo bicchiere, posò alcune monete sul tavolo, si mise la borsa in spalla e uscì per strada alzandosi il collo del cappotto. Mentre attraversava, guardò in entrambe le direzioni, e dopo essere arrivato alla panchina di pietra dove la ragazza si era seduta a leggere nel pomeriggio, si avviò lungo il parapetto, sull'argine sinistro. Le luci giallastre di una chiatta che navigava sul fiume lo illuminarono dal basso, mentre passava accanto a uno dei ponti, proiettando la sua ombra su un alone di bruma sporca.

La riva e gli argini della Senna sembravano deserti, e passavano pochissime automobili. Vicino allo stretto passaggio di Rue Mazarine fece segnali a un taxi, che non si fermò. Continuò a camminare fino all'altezza di Rue Guénégaud, deciso ad attraversare il Pont Neuf in direzione del Louvre. La nebbia e gli edifici scuri creavano uno scenario cupo, fuori dal tempo. Corso, insolitamente inquieto, un lupo che fiuta il pericolo, scrutava a destra e a sinistra. Cambiò la borsa da una spalla all'altra per avere libera la mano destra, e si fermò, perplesso, per guardarsi attorno. Proprio in quel punto – capitolo undicesimo: *L'intrigo si complica* – d'Artagnan aveva visto spuntare da Rue Dauphine, anch'essa diretta al Louvre attraverso lo stesso ponte, Constance Bonacieux in compagnia di un cavaliere che si era rivelato il duca di Buckingham e che avrebbe potuto pagare la sua avventura notturna con un palmo della spada di d'Artagnan in corpo:

Ma l'amavo, Milord, ed ero geloso...

Forse la sensazione di pericolo era fittizia, una trappola perversa ordita da troppe letture e dalla strana atmosfera; ma la telefonata della ragazza e la BMW grigia davanti alla porta non erano frutto della sua immaginazione. Un orologio lontano dette alcuni rintocchi e Corso esalò l'aria dai polmoni. Era ridicolo.

Fu allora che Rochefort gli si gettò addosso. Sembrò materializzarsi dalle ombre, spuntando dal fiume, anche se in realtà lo aveva seguito sull'argine, sotto il parapetto, ed era poi salito fino a lui da una scala di pietra. Dell'esistenza della scala Corso si accorse quando si trovò a ruzzolarne giù. Non era mai caduto così, e credeva che sarebbe durato più a lungo, gradino per gradino o qualcosa del genere, come al cinema; ma si svolse tutto rapidamente. Dopo il primo colpo dietro l'orecchio destro con il pugno chiuso, molto professionale, la notte si fece torbida e le sensazioni esterne si attutirono come se ci fosse stata di mezzo una bottiglia di gin. Così non sentì troppo dolore mentre rotolava giù dalla scala sbattendo contro gli spigoli di pietra, e arrivò in fondo ammaccato ma cosciente; forse un po' sorpreso di non sentire lo *splash* – onomatopea conradiana, fu l'assurda associazione di idee – del suo corpo nelle acque del fiume. Da terra, la testa sul selciato umido dell'argine e le gambe sugli ultimi gradini, guardò verso l'alto e vide confusamente che la sagoma nera di Rochefort scendeva gli scalini a tre per volta, lanciandoglisi addosso.

"Sei fottuto, Corso". Questo fu l'unico pensiero che riuscì parzialmente ad articolare. Poi fece due cose: prima tentò di dare un calcio all'altro nel momento in cui gli passava sopra; ma il movimento, debole, si perse nel vuoto. A quel punto rimaneva solo un antico riflesso familiare: far quadrato e attendere che la scarica di fucileria si spegnesse nel crepuscolo. Fra l'umidità del fiume e le sue tenebre personali – aveva perso anche gli occhiali nello scontro – fece una smorfia. La Guardia muore, ma cade anche dalle scale. Così fece quadrato, raggomitolandosi per difendere la borsa che aveva ancora appesa, o impigliata, sulla spalla. Forse il trisavolo Corso avrebbe apprezzato il gesto dall'altra riva del Lete. Era più difficile stabilire se anche Rochefort lo apprezzava; in ogni modo, come Wellington, seppe essere all'altezza della tradizionale efficienza britannica: Corso sentì un lontano grido di dolore, che sospettò provenisse dalla sua stessa gola, quando l'altro gli assestò un bel calcio secco nelle reni.

C'era poco futuro per lui in quella scena, e il cacciatore di libri chiuse gli occhi rassegnato, aspettando che qualcuno voltasse pagina. Sentiva vicinissimo il fiato di Rochefort; chino su di lui, prima frugò nella borsa, poi dette un violento strattone alla cinghia che Corso aveva alla spalla. Questo gli fece riaprire gli occhi quanto bastava per inquadrare di nuovo la scala nel suo campo visivo. Ma siccome aveva la faccia contro il selciato dell'argine, la vedeva orizzontale, su un piano storto e leggermente sfocata. Ecco perché all'inizio non capì bene se la ragazza saliva o scendeva; la, vide soltanto arrivare con incredibile rapidità, le lunghe gambe inguainate nei jeans che saltavano gli scalini da destra a sinistra, e il montgomery blu, appena tolto, che sventolava in aria, o meglio ondeggiava verso un angolo dello schermo tra mulinelli di nebbia, come il mantello del fantasma dell'Opera.

Sbatté le palpebre interessato, nel tentativo di mettere meglio a fuoco, e mosse un po' la testa per mantenere la scena nel quadro. Poté così vedere con la coda dell'occhio che Rochefort, rovesciato nell'immagine, sussultava sorpreso, mentre la ragazza superava gli ultimi scalini con un balzo e gli piombava addosso con un grido breve, secco, più duro e tagliente di un vetro rotto. Si udì un rumore cupo – *paf*, o forse *tump* – e Rochefort scomparve dal campo visivo di Corso come se fosse schizzato via con una molla. Ora poteva vedere soltanto la scala storta e deserta, per cui girò a fatica la testa verso il fiume, appoggiando la guancia sinistra per terra. L'immagine restava storta: da una parte il selciato, dall'altra il cielo buio, il ponte sotto e il fiume sopra; ma almeno Rochefort e la ragazza erano lì. Per un decimo di secondo Corso poté vederla ancora immobile, sullo sfondo del nebuloso bagliore delle luci del ponte, le gambe divaricate e le mani davanti a sé, come se chiedesse un momento di silenzio per ascoltare una melodia lontana, le cui note le interessavano particolarmente. Davanti a lei, con un ginocchio e una mano per terra, simile a quei pugili che non si decidono ad alzarsi in piedi mentre l'arbitro conta otto, nove, dieci, c'era Rochefort. La luce che veniva dal ponte gli illuminava la cicatrice, e Corso ebbe il tempo di vedere la sua espressione di stupore prima che la ragazza emettesse di nuovo quel grido secco, tagliente come un coltello, si molleggiasse su una gamba, e sollevando l'altra, con un movimento semicircolare che non sembrò costarle la minima fatica, tirasse a Rochefort un calcio incredibile in piena faccia.

12.
Buckingham e Milady

Quel crimine era stato commesso
con la complicità di una donna.

EÇA DE QUEIROZ
Il mistero della strada di Sintra

Seduto sull'ultimo gradino della scala, Corso tentava di accendere una sigaretta. Ancora troppo stordito per poter recuperare la percezione dello spazio, non riusciva a riunire in uno stesso punto fiammifero e punta della sigaretta. E poi una delle lenti degli occhiali si era rotta, e doveva chiudere un occhio e guardare con l'altro. Quando la fiamma gli crepitò tra le dita, lasciò cadere il fiammifero a terra, fra i piedi, e si tenne la sigaretta spenta in bocca, mentre la ragazza, che nel frattempo aveva raccolto il contenuto della borsa sparso sul selciato dell'argine, si avvicinava per portargliela. «Ti senti bene?»

Era una domanda oggettiva, priva di sollecitudine o di ansia. Senza dubbio era irritata per il modo stupido in cui, nonostante la sua telefonata di avvertimento, Corso era stato colto di sorpresa, come un idiota imprudente. Lui annuì, umiliato e confuso. Lo consolava, però, l'espressione di Rochefort prima di ricevere il fatto suo. La ragazza aveva colpito con precisione e con crudeltà, anche se poi non si era accanita sull'uomo rimasto a terra, supino; Rochefort si era girato subito, dolorante, e senza dire una parola né tornare alla carica, si era allontanato strisciando, mentre lei se ne disinteressava e recuperava la borsa. Se la faccenda fosse dipesa da Corso, gli sarebbe andato dietro e gli avrebbe torto il collo senza il minimo riguardo, almeno finché non avesse raccontato tutto ciò che sapeva di quell'imbroglio; ma era troppo debole per alzarsi in piedi, e non era nemmeno molto sicuro che la ragazza glielo avrebbe permesso. Sbarazzatasi di Rochefort, si occupava solo della borsa e di Corso.

«Perché l'hai lasciato andare?»

Potevano ancora vedere la sagoma lontana, vacillante, sul punto di perdersi nell'oscurità dietro una svolta dell'argine, tra le chiatte attraccate in lontananza che sembravano battelli fantasma sulla nebbia bassa. Corso immaginò il tipo con la cicatrice in ritirata, la coda tra le gambe e la bocca ridotta a un sonaglio, chiedendosi

come diavolo fosse riuscita la ragazza a conciarlo in quel modo, e provò una vendicativa sensazione di giubilo interiore.

«Potevamo interrogare quel figlio di puttana» si lamentò.

Lei era andata in cerca del montgomery. Andò a sedersi accanto a lui, sullo stesso gradino, senza rispondere subito. Sembrava stanca.

«Tornerà da noi» disse, e osservò Corso prima di stornare gli occhi e rivolgerli al fiume. «Cerca di stare più attento la prossima volta.»

Lui si tolse di bocca la sigaretta umida e si mise a rigirarla, disfacendola tra le dita.

«Credevo che...»

«Tutti gli uomini "credono che". Finché non gli spaccano la faccia.»

Allora notò che la ragazza era ferita. Niente di grave: un filo di sangue le colava da una narice al labbro superiore, per poi scendere dall'angolo della bocca fino al mento.

«Ti sta sanguinando il naso» disse stupidamente.

«Lo so» ribatté lei imperturbabile; si limitò a toccarsi un attimo con due dita, e a osservarle quando le ritrasse macchiate di sangue.

«Come ha fatto?»

«Praticamente sono stata io.» Si pulì le dita sui pantaloni. «All'inizio gli sono caduta addosso. Ci siamo urtati.»

«Chi ti ha insegnato quel genere di cose?»

«Quale genere?»

«Ti ho visto, lì, sulla riva.» Corso imitò goffamente il gesto con le mani. «Mentre gli davi il fatto suo.»

La vide sorridere un po' mentre si alzava in piedi, scuotendosi i blue jeans dietro: «Una volta ho fatto a botte con un arcangelo. Ha vinto lui, ma ho imparato i suoi trucchi».

Ora sembrava giovanissima con quel filo di sangue sul viso. Si era messa la borsa sulla spalla e gli porgeva una mano per aiutarlo ad alzarsi. Lo sorprese la fermezza della presa. Quando riuscì a mettersi in piedi, gli dolevano tutte le ossa.

«Ho sempre creduto che gli arcangeli usassero lance e spade.»

Lei aspirava il sangue nel naso con la testa rovesciata all'indietro per contenere l'emorragia. Lo guardò con la coda dell'occhio, con aria seccata.

«Hai visto troppe incisioni di Dürer, Corso. Ecco perché.»

Raggiunsero l'albergo attraverso il Pont Neuf e il porticato del Louvre senza altri incidenti. In un tratto illuminato notò che la ragazza continuava a sanguinare. Estrasse il fazzoletto di tasca, ma quando accennò ad aiutarla glielo tolse di mano, per applicarselo da sola al naso. Camminava assorta in pensieri che Corso non riusciva a immaginare, e la osservava di nascosto: il lungo collo nudo, il profilo perfetto, la pelle smorta nel brumoso chiarore dei lampioni del Louvre. Camminava con la borsa in spalla, la testa leggermente inclinata, un gesto che le dava un'espressione decisa e cocciuta a un tempo. A volte, girando un angolo nei punti bui, i suoi occhi si muovevano vigili da una parte all'altra, e la mano che teneva il fazzoletto contro il naso scendeva di lato, tesa e all'erta. Poi, tra gli archi più illuminati di Rue de Rivoli, sembrò rilassarsi un po'. Il naso ormai non le sanguinava più, e gli restituì il fazzoletto macchiato di sangue secco. Addirittura le stava passando il malumore; non

le sembrava più così censurabile che Corso si fosse fatto beccare come un idiota. Gli mise anche un paio di volte la mano sulla spalla mentre camminavano, con gesto spontaneo, come se fossero due vecchi camerati che tornano da una passeggiata. Lo fece in modo molto naturale: forse anche perché, esausta, aveva bisogno di appoggio. All'inizio la cosa piacque a Corso, a cui la passeggiata restituiva lucidità. Poi lo infastidì un po'. Il contatto sulla sua spalla risvegliava una sensazione insolita, non del tutto spiacevole, ma inaspettata. Lo faceva sentire tenero dentro, come le caramelle morbide.

Quella sera c'era Grüber di turno. Si permise un breve sguardo inquisitore davanti all'aspetto della coppia. Il cappotto sporco e umido, gli occhiali con una lente rotta del cacciatore di libri e il volto macchiato di sangue della ragazza; ma non lasciò trapelare alcuna emozione. Si limitò a inarcare un sopracciglio, cortese, con un muto cenno del capo che lo metteva a disposizione di Corso, finché lui non lo tranquillizzò con un gesto. Il portiere gli consegnò un messaggio chiuso, assieme alle due chiavi. Entrarono nell'ascensore e Corso si accingeva ad aprire la busta quando vide che il naso della giovane ricominciava a sanguinare. Mise il biglietto nella tasca del cappotto e ricorse di nuovo al fazzoletto. L'ascensore si fermò al piano di lei e Corso le suggerì di chiamare un medico, ma la ragazza scosse il capo e uscì. Dopo un momento di incertezza, lui la seguì nel corridoio, sulla cui moquette restava una traccia di goccioline rosse. Una volta in camera, la fece sedere sul letto, andò nel bagno e inzuppò un asciugamano.

«Mettitelo sulla nuca e rovescia indietro la testa.»

Obbedì senza aprire bocca. Tutta l'energia dimostrata sulla riva del fiume sembrava svanita, forse a causa dell'emorragia. Le tolse il montgomery e le scarpette per farla sdraiare sul letto, piegandole il cuscino sotto la schiena; si lasciava accudire come una bambina esausta. Prima di spegnere tutte le luci, eccetto quella del bagno, Corso dette un'occhiata alla stanza: a parte lo spazzolino da denti, il tubetto di dentifricio e una confezione di shampoo sotto lo specchio del lavabo, gli unici oggetti in vista di proprietà della ragazza erano il suo montgomery, lo zaino aperto sulla poltrona, le cartoline postali comprate il giorno precedente con *I tre moschettieri*, un maglione di lana grigia, un paio di magliette di cotone e le mutandine bianche distese ad asciugare sul radiatore. Dopo l'esplorazione guardò la giovane, a disagio, incerto se sedersi sul bordo del letto o da qualche altra parte. La sensazione provata in Rue de Rivoli era ancora presente, nel suo stomaco o quello che era. Ma non poteva svignarsela così, almeno finché lei non si fosse sentita meglio. Alla fine decise di rimanere in piedi. Aveva le mani nelle tasche del cappotto, e una di esse toccava la fiaschetta di gin, vuota. Dette un'occhiata avida al frigobar, ancora con il sigillo dell'albergo intatto. Moriva dalla voglia di bere qualcosa.

«Sei stata bravissima giù al fiume» disse tanto per rompere il silenzio. «Non ti ho ancora ringraziato.»

Lei sorrise un po' assonnata; ma i suoi occhi, con le pupille dilatate dalla penombra, avevano seguito ogni gesto di Corso.

«Che sta succedendo?» chiese lui.

Sostenne il suo sguardo con una punta di ironia, facendo capire che la domanda era assurda: «A quanto pare vogliono qualcosa che hai tu».

«Il manoscritto Dumas?... *Le Nove Porte*?»

La giovane sospirò leggermente. Forse niente di tutto questo è così importante, sembrava suggerire.

«Sei un tipo sveglio, Corso» disse alla fine. «Dovresti avere elaborato qualche ipotesi.»

«Ne ho fin troppe. Quello che mi manca sono le prove.»

«Le prove non sempre sono necessarie.»

«Funziona così solo nei romanzi polizieschi: a Sherlock Holmes, o a Poirot, basta immaginare chi è l'assassino e come ha commesso il crimine. Poi si inventano il resto o lo raccontano come se fosse vero. Allora Watson o Hastings, ammirati, applaudono e dicono: "Bravo, maestro, è successo esattamente così". E l'assassino confessa. Quell'idiota.»

«Anch'io sono pronta ad applaudire.»

Stavolta non ci fu ironia nel commento. Lo guardava fisso, attenta, aspettando da lui una parola o un gesto.

Si agitò, a disagio.

«Lo sapevo» disse. La ragazza continuava a sostenere il suo sguardo come se davvero non avesse nulla da nascondere. «E mi chiedo perché.»

Fu sul punto di aggiungere: «Questo non è un romanzo poliziesco, è la vita reale»; ma non lo fece perché, a quel punto della trama, la linea che separava il reale dall'immaginario gli pareva un tantino sfumata. Corso, essere concreto in carne e ossa, con una carta di identità e un domicilio noto, con una coscienza fisica della quale in quel momento, dopo l'episodio della scala, erano prova le sue ossa doloranti, cedeva sempre più alla tentazione di considerarsi un personaggio reale in un mondo irreale. E questo, dannazione, non era affatto divertente, perché da lì a credersi, anche lui, un personaggio irreale che immaginava se stesso reale in un mondo irreale c'era solo un passo: quello che separava l'essere savio dal diventare pazzo. E si chiese se qualcuno, un romanziere contorto o qualche autore alcolizzato di copioni a buon mercato, in quel momento lo stava immaginando come un personaggio "irreale" che si immaginava "irreale" in un mondo "irreale". Sarebbe stato il colmo.

Il ragionamento finì per seccargli del tutto la bocca. Era in piedi davanti alla ragazza, con le mani nelle tasche del cappotto e la lingua tappezzata di carta vetrata. Se fossi irreale – pensò, sollevato – mi si rizzerebbero i capelli, esclamerei "Fatalità!" o il sudore mi imperlerebbe la fronte. Ma non avrei questa sete. Bevo, quindi esisto. Così partì sparato verso il frigo, strappò il sigillo e tracannò una bottiglietta di gin tutta d'un fiato, liscia. Sorrideva quasi quando si rialzò chiudendo lo sportello del frigo come fosse un sacrario. Lentamente le cose tornarono ad occupare il loro posto nell'universo.

C'era poca luce nella stanza. Quella del bagno, smorzata, illuminava in diagonale una parte del letto, su cui era ancora sdraiata la ragazza. Le guardò i piedi nudi, le gambe inguainate nei jeans, la maglietta macchiata da gocce di sangue secco. Poi si fermò sul lungo collo abbronzato, nudo. La bocca socchiusa lasciava intravedere la punta degli incisivi bianchi nella penombra. Gli occhi erano ancora fissi su di lui.

Toccò la chiave della sua stanza nella tasca del cappotto, inghiottendo saliva. Doveva andarsene da lì.

«Stai meglio?»

Lei annuì senza rispondere. Corso consultò l'orologio, anche se gli importava poco dell'ora. Non ricordava di aver acceso la radio entrando, ma risuonava una musica da qualche parte. Una canzone malinconica, in francese. La ragazza di un bar, in un porto, innamorata di un marinaio sconosciuto.

«Bene. Devo andare.»

La voce di donna continuava a snocciolare la sua canzone alla radio. Il marinaio – come era prevedibile – se ne era andato per sempre, e la ragazza del bar contemplava la sedia vuota e il cerchio umido del bicchiere sul tavolo. Corso si avvicinò al comodino per recuperare il fazzoletto, e utilizzò le parti meno sporche per pulire l'unica lente intatta degli occhiali. In quel momento si accorse che il naso della ragazza aveva ripreso a sanguinare.

«Di nuovo» disse.

Il filo di sangue tornava a scorrerle sul labbro superiore. Lei sollevò una mano portandosela al volto e sorrise stoica guardandosi le dita macchiate di rosso.

«Non importa.»

«Dovresti farti vedere da un medico.»

Socchiuse un po' gli occhi mentre faceva cenno di no con il capo, dolcemente. Sembrava molto indifesa così, nella penombra della stanza la testa sul cuscino dove cadevano grosse gocce scure. Ancora con gli occhiali in mano, si sedette sul bordo del letto e le avvicinò il fazzoletto al volto. E muovendosi verso di lei, la sua ombra, disegnata sul muro dal chiarore obliquo del bagno, sembrò esitare fra la luce e l'oscurità, prima di svanire in un angolo.

Allora la ragazza ebbe un gesto inatteso, strano. Senza badare al fazzoletto che le offriva, allungò verso Corso la mano macchiata di sangue e gli toccò il volto, tracciandogli con le dita quattro righe rosse dalla fronte al mento. Non ritirò la mano dopo la singolare carezza ma la tenne lì, tiepida e umida, mentre lui sentiva le gocce di sangue scivolargli sulla quadruplice impronta lasciata sulla sua pelle. Le iridi chiare riflettevano la luce che arrivava dalla porta socchiusa, e Corso rabbrividì trovandovi il doppio riflesso della sua ombra perduta.

Suonava un'altra canzone alla radio, ma entrambi smisero di ascoltare. La ragazza aveva un odore caldo, di febbre, con un palpito dolce sotto la pelle nuda del collo. La stanza virava da luci e ombre a chiaroscuri in cui gli oggetti perdevano il loro contorno. Lei mormorò qualcosa di inintelligibile a voce bassissima e ci furono piccole scintille nel suo sguardo quando la mano scivolò verso la nuca di Corso, allungandogli intorno al collo la macchia di sangue tiepido. Con il sapore di una di queste gocce sulla lingua, si chinò verso di lei, verso la tenerezza delle sue labbra socchiuse, da cui ora scaturiva un gemito dolce che sembrava venire da un passato lontanissimo, lento e monotono, vecchio di secoli. Per un breve istante, nel palpito di quella carne divennero vita tutte le morti anteriori di Lucas Corso, come se la corrente di un fiume scuro e tranquillo, dalle acque dense come vernice, le portasse alla deriva. E rimpianse che lei non avesse un nome da tatuare con quell'istante sulla sua coscienza.

Fu solo un attimo. Poi, recuperando la sua smorfia lucida, il cacciatore di libri vide se stesso seduto sul bordo del letto, con il cappotto indosso, ancora incantato come un perfetto idiota, mentre lei si ritraeva un po' e, inarcando le reni come un bell'animale giovane, si slacciava il bottone dei jeans. La osservò con una specie di benevola strizzata d'occhio interiore; con quell'indulgenza tra scettica ed esausta che si concedeva a volte. Con più curiosità che desiderio. La ragazza fece scivolare verso il basso la cerniera, scoprendo un triangolo di pelle scura in contrasto con il cotone bianco delle mutandine, trascinate via dai jeans quando se ne sbarazzò; e le sue gambe lunghe, abbronzate, distese sul letto, lasciarono Corso – i due Corso – senza fiato, come avevano lasciato Rochefort senza denti. Poi lei sollevò le braccia per togliersi la maglietta, lo fece con assoluta naturalezza, senza civetteria né indifferenza, continuando a fissarlo coi suoi occhi tranquilli e dolci finché la maglietta non le coprì il volto. Allora il contrasto fu maggiore. Altro cotone bianco, questa volta che scivolava verso l'alto sulla pelle abbronzata, la carne soda, calda, la vita sottile; i seni pesanti e perfetti, delineati dal controluce nella penombra; la base del collo, la bocca socchiusa e di nuovo gli occhi, con tutta la luce strappata al cielo. Con l'ombra di Corso dentro, prigioniera come un'anima racchiusa in fondo a una doppia palla di cristallo o a uno smeraldo.

Da quel momento in poi lui seppe, con assoluta certezza, che non ce l'avrebbe fatta. Fu una di quelle intuizioni lugubri che precedono alcuni avvenimenti e li marchiano, prima addirittura che si producano, con segni premonitori dell'inevitabile disastro. Detto in modo più prosaico: mentre spediva il resto dei suoi vestiti a riunirsi con il cappotto gettato ai piedi del letto, Corso si accorse che l'iniziale erezione provocata dalle circostanze era in aperta ritirata. Una tragedia. O come avrebbe detto il trisavolo bonapartista, *la Garde recule*. Completamente. Questo gli produsse un'improvvisa angoscia, anche se confidò nel fatto che, ritto com'era in controluce davanti alla porta, il suo stato di inopportuna flaccidità passasse inosservato. Con infinite precauzioni si sdraiò a faccia in giù accanto al corpo tiepido e abbronzato che aspettava nella penombra, per utilizzare ciò che, sul fango delle Fiandre, l'Imperatore avrebbe chiamato avvicinamento tattico indiretto: esplorazione del terreno dalla media distanza con assenza di contatto nella zona critica. Da quella prudente posizione tentò di concedersi un po' di tempo per vedere se arrivava Grouchy con i rinforzi, accarezzando la ragazza e baciandola senza fretta sulla bocca e sul collo. Ma niente di niente. Grouchy non si vedeva da nessuna parte; quell'agitatore era a caccia di prussiani, lontano dal campo di battaglia. E l'angoscia di Corso si trasformò in panico quando la ragazza si strinse a lui, introdusse una coscia soda, perfetta e calda tra le sue, e poté rendersi conto della vastità del disastro. La vide sorridere un po', abbastanza sconcertata. Un sorriso di incoraggiamento del tipo: bravo campione, so che puoi farcela. Poi lo baciò con straordinaria dolcezza mentre allungava una mano volenterosa, disposta a migliorare la situazione. E proprio quando sentì il contatto della mano nell'epicentro stesso del dramma, Corso crollò completamente. Come il *Titanic*. A picco, senza mezze misure. Con l'orchestra che suonava in coperta, e prima le donne e i bambini. I venti minuti successivi furono un'agonia; di quelle in cui uno sconta tutto il male che ha fatto nella vita. Attacchi eroici che si schiantavano contro l'imperturbabilità dei quadri di fucilieri scozzesi. La fanteria di linea

all'assalto appena si scorgeva una lieve possibilità di vittoria. Incursioni improvvisate di cacciatori e fanteria leggera, nell'inutile tentativo di sorprendere il nemico. Scaramucce di ussari e pesanti cariche di corazzieri. Ma tutti i tentativi conobbero un'identica sorte: Wellington si beffava di loro in quell'irraggiungibile paesino belga, mentre la sua prima cornamusa suonava la marcia degli Scozzesi Grigi sotto il naso di Corso, e la Vecchia Guardia, o quello che ne restava, lanciava sguardi di sottecchi, con occhi sbarrati, all'orologio che per sua disgrazia aveva ancora al polso, stringendo i denti e soffocando il respiro contro le lenzuola. A Corso scivolavano giù sulla nuca, dalla base dei capelli, gocce di sudore grosse come pugni. E si guardava intorno con occhi smarriti, da sopra la spalla della ragazza, cercando disperatamente una pistola per spararsi un colpo.

Lei dormiva. Con infinite precauzioni per non svegliarla, allungò una mano fino al cappotto cercando una sigaretta. Dopo averla accesa, appoggiato su un gomito, rimase a guardarla. Era supina, nuda, la testa rovesciata indietro sul cuscino macchiato di sangue ormai secco, e respirava dolcemente dalla bocca socchiusa. Continuava a profumare di febbre e di carne tiepida. Alla luce indiretta del bagno che la delineava in chiaroscuro, Corso ammirò il suo corpo immobile, perfetto. Quello, si disse, era un capolavoro dell'ingegneria genetica; e si chiese da quale mescolanza di sangue, o di enigmi, fosse uscita; pelle, carne, seme e caso, si erano dati appuntamento nel tempo per collegare gli anelli della catena che terminava in lei. Tutte le donne, tutte le femmine create dal genere umano erano lì, riassunte in quel corpo di diciotto o vent'anni. Spiò il palpito delle vene nel collo, il battito quasi impercettibile del cuore, la dolce linea curva che andava dai muscoli dorsali alla vita e si allargava sui, fianchi. Avvicinò una mano per carezzare con la punta delle dita il piccolo triangolo ricciuto là dove la pelle era un po' più chiara, tra le cosce, dove lui non era stato capace di piantare le tende in modo canonico. Quando finalmente aveva capito che da parte di Corso, in quell'assalto, non ci sarebbe stata più cera di quella che già bruciava, la ragazza aveva incassato con garbo impeccabile, senza dare grande importanza alla cosa e lasciando che la faccenda deviasse verso un gioco leggero e complice. Questo riuscì a rilassare l'atmosfera; o almeno impedì che lui, in mancanza di un'arma da fuoco – non si finivano forse anche i cavalli? – si lanciasse contro lo spigolo del comodino per sbatterci la testa fino a spaccarsela; alternativa che arrivò a prendere in considerazione nel suo obnubilamento, e che poté scartare, a metà, solo tirando di nascosto un cazzotto nel muro che per poco non gli fratturò le nocche; lei, sorpresa dal brusco movimento e dalla repentina tensione del suo corpo, lo guardò spaventata. La verità è che il dolore e gli sforzi per non lanciare un urlo calmarono un po' Corso, che riuscì anche a raccogliere sufficiente presenza di spirito da abbozzare un sorrisetto teso e dire alla ragazza che di solito gli succedeva solo le prime trenta volte. Lei era scoppiata a ridere e lo aveva abbracciato, baciandogli gli occhi e la bocca, divertita e tenera. Sei un idiota, Corso; non mi importa nulla. Assolutamente. Tuttavia, lui fece l'unica cosa che poteva fare a quel punto: un lavoro minuzioso, accurato, con dita abili nel luogo idoneo e risultati, se non gloriosi, almeno ragionevoli. Dopo, quando ebbe ripreso fiato, la ragazza lo guardò a lungo in

silenzio prima di baciarlo lentamente, coscienziosamente, finché la pressione delle sue labbra pian piano cedette e si addormentò.

La brace della sigaretta illuminava le dita di Corso nella penombra. Trattenne tutto il fumo che poté nei polmoni, poi lo soffiò fuori di colpo, e lo vide materializzarsi nel segmento di luce sul letto. Sentì che la respirazione della giovane si interrompeva un istante e la guardò, attento. Aggrottava la fronte gemendo piano, come una bambina che fa un brutto sogno. Poi, ancora addormentata, si voltò a metà verso di lui, su un fianco, il braccio sotto i seni nudi e la mano vicina al volto. Chi cazzo sei, la interrogò ancora una volta, senza parole, anche se poi si chinò a baciare il volto immobile. Le accarezzò i capelli corti, il profilo della vita e dei fianchi, delineati ora con precisione nel controluce della stanza. C'era più bellezza in quella dolce linea curva che in una melodia, in una scultura, in una poesia o in un quadro. Si avvicinò per annusare il collo tiepido, e in quel momento il cuore cominciò a martellargli forte, risvegliandogli la carne. Tranquillo si disse, sangue freddo e niente panico stavolta. Procediamo. Ignorava quanto avrebbe potuto durare, per cui spense precipitosamente la sigaretta nel portacenere del comodino per stringersi alla ragazza, notando che il corpo di lei rispondeva allo stimolo in modo soddisfacente. Allora le separò le cosce e finalmente ebbe accesso, stordito, a un paradiso umido, accogliente, che sembrava fatto di panna calda e miele. Notò che la ragazza si agitava assonnata, e che le sue braccia gli si allacciavano dietro le spalle, anche se non era ancora sveglia del tutto. La baciò sul collo e sulla bocca, che continuava un lungo gemito infinitamente dolce, e notò che muoveva i fianchi per unirsi a lui e accompagnare il movimento. E quando sprofondò fino in fondo alla carne e a se stesso, facendosi strada senza sforzo verso il luogo perduto nella sua memoria da dove, per istinto, proveniva, lei aveva ormai aperto gli occhi e lo guardava sorpresa e felice, riflessi verdi attraverso lunghe ciglia umide. Ti amo, Corso. Tiamotiamotiamotiamo. Ti amo. Poi a un certo punto, lui dovette mordersi la lingua per non dire la stessa cazzata. Vedeva se stesso da lontano, sbigottito e incredulo, riconoscendosi a stento: attento a lei, spiando i suoi palpiti, i suoi gesti, anticipando i suoi desideri mentre scopriva le molle segrete, le chiavi intime di quel corpo morbido e sodo al tempo stesso, solidamente allacciato al suo. Continuarono così per più di un'ora. Poi Corso chiese alla ragazza se era fertile o no, e lei gli rispose di non preoccuparsi, che ogni cosa era sotto controllo, allora lui glielo mise dentro tutto, fino in fondo, fino al cuore.

Si svegliò quando iniziava a far giorno. La ragazza dormiva stretta a lui, e Corso rimase immobile per non svegliarla, rifiutandosi di riflettere su quanto era accaduto e su quanto poteva accadere. Socchiuse gli occhi mentre si lasciava andare placidamente, godendosi la piacevole indolenza del momento. Sentiva il respiro della giovane sulla pelle. Irene Adler, 221 b di Baker Street. Il diavolo innamorato. La sagoma nella nebbia, davanti a Rochefort. Il montgomery blu che cadeva lentamente, aperto, sull'argine della Senna e l'ombra di Corso dentro i suoi occhi. Dormiva rilassata e tranquilla, indifferente a tutto, e lui non riusciva a stabilire dei legami logici che riordinassero le immagini nella sua memoria. Ma anche in quel momento la logica non lo attirava minimamente; si sentiva pigro e soddisfatto. Mise una mano

al caldo tra le cosce della ragazza e la lasciò lì, tranquilla. Almeno quel corpo nudo era reale.

Più tardi si alzò con cautela per andare in bagno. Davanti allo specchio notò che aveva resti di sangue secco sul volto, e anche – ricordi della zuffa con Rochefort e della scala – una contusione azzurrina sulla spalla sinistra e un'altra su un paio di costole, che gli fecero male quando premette con le dita. Dopo essersi lavato un po', andò in cerca di una sigaretta. E frugando nel cappotto trovò il messaggio di Grüber.

Imprecò tra i denti per essersene dimenticato, ma ormai non c'era rimedio. Per cui aprì la busta e tornò alla luce del bagno per leggere il biglietto che c'era dentro. Non era molto lungo, e il suo contenuto – due nomi, un numero e un indirizzo – gli strappò un sorriso crudele. Andò a guardarsi di nuovo allo specchio, i capelli spettinati e la barba che gli oscurava il volto, mettendosi gli occhiali con la lente rotta come chi si cala una celata da guerra; aveva la smorfia di un lupo cattivo che fiuta la preda. Raccolse i suoi vestiti e la borsa di tela senza far rumore, e lanciò un ultimo sguardo alla ragazza addormentata. Forse, dopo tutto, era stato un giorno magnifico. A Buckingham e a Milady sarebbe rimasta sullo stomaco la colazione.

L'Hotel Crillon era troppo caro perché fosse Flavio La Ponte a sostenere le spese; doveva essere la vedova Taillefer a pagare il conto. Corso rifletté su quel punto mentre congedava il taxi in Place de la Concorde e attraversava in linea retta l'atrio di marmo senese, diretto alle scale e alla stanza 206. C'era un cartellino "non disturbare" e molto silenzio dietro la porta, quando bussò forte con le nocche per tre volte.

> Tre incisioni furono fatte nella carne pagana e le punte per la Balena Bianca, vennero così temprate.

La Confraternita degli Arpionieri di Nantucket sembrava sul punto di sciogliersi e Corso non era sicuro di rimpiangerlo. Una volta lui e La Ponte avevano immaginato assieme una seconda versione di *Moby Dick*: Ismaele scrive la storia, infila il manoscritto nella bara calafatata e affoga con il resto dell'equipaggio del *Pequod*. Chi sopravvive è Quiqueg, l'arpioniere selvaggio e senza pretese intellettuali. Con il tempo impara a leggere e un giorno si immerge nel romanzo del suo compagno scoprendo che la versione di Ismaele e i suoi ricordi di quanto è accaduto non hanno niente a che vedere. Allora scrive la sua versione della storia, che inizia con «*Chiamatemi Quiqueg*», e la intitola: *Una Balena*. Dal punto di vista professionale dell'arpioniere, Ismaele era stato un pedante erudito che aveva stravolto le cose: Moby Dick non è colpevole, è un cetaceo come qualsiasi altro, e tutto si riduce a un capitano incompetente che antepone una vendetta privata – «Che importa chi gli ha strappato la gamba» scrive Quiqueg – al suo obbligo di riempire barili d'olio. Corso ricordava la scena intorno al tavolo del bar: Makarova che ascoltava attenta con la sua aria mascolina, formale e baltica, La Ponte che spiegava l'utilità del calafato nella bara del falegname mentre, dall'altra parte del banco, Zizi lanciava loro sguardi assassini colmi di gelosia. Erano i tempi in cui, se Corso componeva il proprio numero di telefono, all'altro capo della linea risuonava la voce di Nikon; la rivedeva sempre mentre usciva dalla camera oscura con le mani umide di fissatore. Fecero così

anche quella volta, la sera in cui riscrissero *Moby Dick*; finirono tutti a casa sua a scolarsi altre bottiglie davanti alla televisione, con il film di John Huston nel videoregistratore. Brindando al vecchio Melville quando la *Rachele*, che naviga in cerca dei suoi figli perduti, trova finalmente un altro orfano.

Era così una volta. Ma ora, davanti alla porta della stanza 206, Corso non riusciva a provare la collera di chi è sul punto di rinfacciare a un altro un tradimento; forse perché, in fondo, condivideva la convinzione che in politica, in affari e in campo sessuale, tradire è solo una questione di tempo. Scartata la politica, ignorava se la presenza dell'amico a Parigi era spiegabile mediante gli affari o il sesso; forse si trattava di una combinazione di fattori, perché nemmeno l'incallito Corso riusciva a immaginare che La Ponte si fosse messo nei pasticci solo per denaro. Esaminò mentalmente, nella sua memoria, Liana Taillefer durante la breve scaramuccia a casa sua, bella e sensuale, i fianchi ampi, la carne bianca, morbida, il suo aspetto sano alla Kim Novak versione donna fatale, e inarcò un sopracciglio – l'amicizia stava in questo genere di particolari – in comprensivo omaggio al movente del libraio. Forse per questo La Ponte non scorse avversione sul suo volto quando comparve sulla porta, in pigiama e scalzo, con la faccia assonnata. Ed ebbe il tempo di aprire la bocca, sorpreso, prima che Corso gliela chiudesse con un cazzotto che lo mandò a finire, incespicando, dall'altra parte della stanza.

Può darsi che, in altre circostanze, Corso si sarebbe goduto la scena: una suite di lusso, vista sull'obelisco di Place de la Concorde, moquette pesante e bagno enorme. La Ponte per terra, che si sfregava il mento dolente mentre cercava di fissare su di lui lo sguardo stravolto dal colpo. Un letto grande con due colazioni su un vassoio. E Liana Taillefer seduta sopra, bionda e stupefatta, con nella mano una fetta di pane tostato morso a metà, un voluminoso seno bianco fuori e un altro dentro la scollata camicia da notte di seta. Capezzoli di cinque centimetri di diametro, osservò spassionatamente Corso mentre chiudeva la porta alle sue spalle. Meglio tardi che mai.

«Buon giorno» disse.

Poi si avvicinò al letto. Liana Taillefer, immobile, ancora con il pane tostato in mano, lo guardò mentre lui le si sedeva accanto e, dopo aver posato la borsa di tela sul pavimento e aver gettato un'occhiata al vassoio, si serviva una tazza di caffè. Per più di mezzo minuto nessuno disse una parola. Alla fine Corso bevve un sorso, sorridendo alla donna.

«Mi sembra di ricordare» la mascella con la barba lunga gli rendeva più affilati i lineamenti; sorrideva come può farlo una lama di coltello «che l'ultima volta che ci siamo visti sono stato un po' brusco...»

Lei non rispose. Aveva lasciato il pane tostato morso a metà sul vassoio e aveva risistemato la sua traboccante anatomia dentro la camicia da notte. Guardava Corso in modo indefinibile, senza paura, alterigia o rancore: quasi con indifferenza. Dopo la scena a casa propria, il cacciatore di libri si aspettava odio in quegli occhi. La uccideranno per questo, eccetera eccetera. E ci erano quasi riusciti. Ma l'azzurro acciaio di Liana Taillefer aveva l'identica espressione di due pozze d'acqua gelida, e questo preoccupò Corso più di un'esplosione d'ira. Poteva immaginarla benissimo

mentre guardava impassibile il cadavere del marito appeso alla lampada del salone. Ricordò la foto del povero diavolo con il suo grembiule e il piatto sollevato, mentre stava per fare a pezzi il maialino di latte alla segoviana. Fra tutti gli avevano scritto proprio un bel romanzo d'appendice.

«Dannato stronzo» borbottò La Ponte dal pavimento. Sembrava che fosse finalmente riuscito a fissare lo sguardo su di lui. Poi cominciò ad alzarsi stordito, appoggiandosi ai mobili. Corso lo osservò con interesse.

«Non sembri contento di vedermi, Flavio.»

«Contento?» Il libraio si sfregava la barba guardandosi di tanto in tanto il palmo della mano, come se temesse di trovarvi un pezzo di molare. «Tu sei diventato matto. Matto da legare.»

«Ancora no, ma state per riuscirci. Tu e i tuoi compari.» Indicò Liana Taillefer con il pollice. «Compresa la sconsolata vedova.»

La Ponte si avvicinò fermandosi a prudente distanza.

«Ti dispiacerebbe spiegarmi di cosa stai parlando?»

Corso sollevò una mano davanti al volto del libraio e si mise a contare con le dita.

«Sto parlando del manoscritto Dumas e delle *Nove Porte*. Di Victor Fargas affogato a Sintra. Di Rochefort, che sembra la mia ombra e mi ha aggredito una settimana fa a Toledo e ieri sera qui, a Parigi.» Tornò a indicare Liana Taillefer. «Di Milady e di te, qualunque sia il ruolo che interpreti in questa storia.»

La Ponte era stato attento alle dita di Corso mentre contava, sbattendo le palpebre cinque volte di seguito, una per dito. Quando ebbe finito, si accarezzò di nuovo il viso, con un gesto non più dolente, ma perplesso. Sembrava sul punto di replicare, poi ci ripensò. Quando alla fine si decise, lo fece rivolgendosi a Liana Taillefer.

«Cosa abbiamo a che vedere noi con tutto questo?»

Lei si strinse sdegnosamente nelle spalle. Non era interessata a eventuali spiegazioni, e nemmeno disposta a cooperare. Era ancora sdraiata sui cuscini con il vassoio della colazione al fianco; le sue unghie laccate rosso sangue sminuzzavano una delle fette di pane tostato, e l'unico altro movimento che si poteva notare in lei era la respirazione, che le faceva salire e scendere il petto nella scollatura generosa e ben colma. Quanto al resto si limitava a guardare Corso come chi aspetta che l'altro scopra le sue carte; toccata da quello che stava accadendo quanto un pezzo di filetto crudo.

La Ponte si grattò la testa, nel punto in cui i capelli scarseggiavano. Aveva un aspetto molto poco aitante lì impalato in mezzo alla stanza, con il pigiama a righe tutto stropicciato e la guancia sinistra gonfia sotto la barba per il cazzotto. I suoi occhi sconcertati passavano da Corso alla donna e dalla donna a Corso. Alla fine si fermarono sull'amico.

«Esigo una spiegazione» disse.

«Che coincidenza. Sono venuto a chiederti la stessa cosa.»

La Ponte esitò lanciando un'altra occhiata incerta a Liana Taillefer. Sembrava umiliato, e non a caso. Si guardò uno dopo l'altro i tre bottoni del pigiama e poi i piedi scalzi. Affrontare una crisi con un simile abbigliamento sfiorava il patetico. Alla fine indicò a Corso il bagno.

«Andiamo là dentro» cercava di dare alla sua voce un tono dignitoso, ma la guancia infiammata gli alterava la pronuncia delle consonanti. «Tu e io.»

La donna rimaneva imperscrutabile, immobile, senza lasciar trasparire alcuna inquietudine, e li guardava con l'interesse di chi segue un noioso concorso a premi alla televisione. Corso si disse che bisognava far qualcosa riguardo alla vedova, ma per il momento non gli veniva in mente nulla. Dopo una breve esitazione, prese dal pavimento la borsa di tela per precedere La Ponte, che chiuse la porta dietro di sé.

«Si può sapere perché mi hai picchiato?»

Parlava a voce bassa, temendo che la vedova li sentisse dal letto. Corso mise la borsa sopra il bidet, controllò il candore degli asciugamani e frugò sul vassoietto dello specchio, prima di voltarsi verso il libraio con molta calma.

«Perché sei un bugiardo e un traditore» ribatté. «Non mi avevi detto che eri implicato in questa faccenda. Hai permesso che mi ingannassero, che mi seguissero e che mi pestassero.»

«Non sono implicato in un bel nulla. E qui l'unico a essere stato pestato sono io.» Il libraio si studiava la faccia allo specchio. «Dio mio. Guarda cosa hai fatto. Mi hai sfigurato.»

«Ti sfigurerò ancora di più se non mi racconti tutto.»

«Raccontarti tutto? ...» La Ponte si palpava la guancia infiammata, guardandolo con la coda dell'occhio come se Corso fosse uscito di senno. «Non c'è alcun segreto; Liana e io siamo ...» Si interruppe, cercando un termine che definisse la cosa. «Hum. L'hai visto.»

«Entrati in intimità» suggerì Corso.

«Proprio così.»

«Quando?»

«Lo stesso giorno che sei partito per il Portogallo.»

«Chi ha avvicinato chi?»

«In pratica io.»

«In pratica?»

«Più o meno. Le ho fatto visita.»

«Perché?»

«Per farle un'offerta per la biblioteca di suo marito.»

«Ti è venuto in mente così, all'improvviso?»

«Be'. Prima mi ha telefonato lei. Te l'ho raccontato a suo tempo.»

«È vero.»

«Voleva recuperare il manoscritto di Dumas che mi aveva venduto il defunto.»

«Ti ha dato qualche spiegazione?»

«Motivi sentimentali.»

«E tu ci hai creduto.»

«Sì.»

«Diciamo che non t'importava.»

«A dire il vero...»

«Già. A dire il vero avevi voglia di fartela.»

«Anche quello.»

«E lei ti è caduta tra le braccia.»

«Come una pera.»
«È chiaro. E siete venuti a Parigi in luna di miele.»
«Non esattamente. Lei aveva alcune cose da sbrigare qui.»
«... E ti ha invitato ad accompagnarla.»
«Proprio così.»
«In modo casuale, vero?... Con le spese pagate, per continuare l'idillio.»
«Qualcosa del genere.»
Corso fece una smorfia sgradevole.
«Come è bello l'amore, Flavio, quando ci si ama davvero.»
«Smetti di fare il cinico. Lei è straordinaria. Non puoi immaginare ...»
«Posso.»
«Non puoi.»
«Ti dico di sì, che posso.»
«Avresti voluto potere. Con quel pezzo di fica.»
«Non perdiamoci in chiacchiere, Flavio. Eravamo rimasti qui, a Parigi.»
«Sì.»
«Quali erano i vostri progetti al mio riguardo?»
«Non c'erano progetti. Avevamo previsto di localizzarti oggi o domani. Per recuperare il manoscritto.»
«Con le buone.»
«Certo. E come, se no?»
«Non vi aspettavate che mi rifiutassi?»
«Liana aveva i suoi dubbi.»
«E tu?»
«Io no.»
«Tu no, perché?»
«Io non vedevo il problema. In fin dei conti siamo amici. E *Il vino d'Angiò* è mio.»
«Ora capisco: eri la sua seconda cartuccia.»
«Non so a cosa tu ti riferisca. Liana è stupenda e mi adora.»
«Sì. La vedo molto innamorata.»
«Davvero?»
«Sei un imbecille, Flavio. Ti hanno preso in giro come hanno fatto con me.»
Fu un'intuizione acuta come una sirena d'allarme.. All'improvviso Corso scostò bruscamente La Ponte e si precipitò in camera trovando Liana Taillefer fuori dal letto, mezza vestita, che infilava abiti in una valigia. Per un attimo poté vedere i suoi occhi glaciali fissi su di lui – gli occhi di Milady di Winter – e seppe che per tutto quel tempo, mentre lui faceva il gradasso come uno stupido, lei si era limitata ad aspettare qualcosa: un rumore o un segnale. Proprio come un ragno al centro della tela.
«Addio, signor Corso.»
Almeno le sentiva dire qualcosa. La ascoltò – ricordava bene quella voce bassa, leggermente rauca – senza capire il senso delle sue parole, a parte il fatto che stava per svignarsela. Fece un altro passo verso di lei, pur non sapendo cosa avrebbe fatto quando le fosse arrivato vicino, poi intuì un'altra presenza nella stanza: un'ombra alle

sue spalle, sulla sinistra, contro lo stipite della porta. Fece per voltarsi in modo da fronteggiare il pericolo, con la certezza di aver commesso un nuovo errore e che ormai era troppo tardi. Riuscì ancora a sentir ridere Liana Taillefer come nei film con una vampiressa bionda e malvagia. Quanto al colpo – il secondo in meno di dodici ore – lo ricevette di nuovo dietro l'orecchio, nello stesso punto. Ed ebbe il tempo di vedere Rochefort prima che la vista gli si intorbidasse.

Era già incosciente quando toccò il pavimento.

13.
La trama si complica

In questo momento lei trema per la situazione
e per la prospettiva della caccia.
Dove sarebbe questo tremore se io fossi necessario
quanto un orario delle ferrovie?

ARTHUR CONAN DOYLE
La valle della paura

Prima ci fu una voce lontana, un mormorio confuso che non riusciva a identificare. Fece uno sforzo, perché intuiva che era rivolto a lui. Qualcosa riguardo al suo aspetto. Corso non aveva la minima idea di quale fosse il suo aspetto, ma non gli importava. Stava bene lì, ovunque fosse, sdraiato supino; e non desiderava aprire gli occhi. Soprattutto per paura che aumentasse il dolore che gli attanagliava le tempie.

Sentì qualche schiaffetto sul volto e non gli restò altra scelta che aprire svogliatamente un occhio. Flavio La Ponte era chino su di lui, con espressione preoccupata. Aveva ancora indosso il pigiama.

«Falla finita di palpeggiarmi la faccia» disse Corso di malumore.

Il libraio esalò con visibile sollievo l'aria che tratteneva nei polmoni.

«Credevo fossi morto» confessò.

Aprendo l'altro occhio, Corso fece per alzarsi. Immediatamente sentì muoversi il cervello dentro il cranio come gelatina su un piatto.

«Ti hanno dato una bella botta» lo informò senza bisogno La Ponte, mentre lo aiutava ad alzarsi in piedi. Appoggiato alla sua spalla per mantenere l'equilibrio, Corso dette un'occhiata alla stanza. Liana Taillefer e Rochefort erano scomparsi.

«Sei riuscito a vedere quello che mi ha picchiato?»

«Certo. Alto, bruno. Una cicatrice sul volto.»

«Lo avevi mai visto prima?»

«No.» Il libraio aggrottò la fronte indispettito. «Ma lei sembrava conoscerlo bene... Deve avergli aperto la porta mentre discutevamo in bagno... A proposito, quell'individuo aveva un labbro stile funerale. Spaccato. Un paio di punti, con tintura

di iodio.» Si toccò la guancia, il cui gonfiore cominciava a diminuire, e fece una risatina vendicativa. «A quanto pare qui hanno riscosso tutti.»

Corso, che cercava i suoi occhiali senza trovarli, gli lanciò uno sguardo pieno di rancore.

«Quello che non capisco» disse «è perché non hanno menato anche te.»

«Ne avevano intenzione. Ma io ho detto loro che non era necessario. Che potevano prendersi tutto quello che volevano. Che io ero soltanto un turista per caso.»

«Potevi fare qualcosa.»

«Io? Ma dài. Con il cazzotto che mi avevi dato tu ne avevo d'avanzo. Allora ho fatto con le dita due V, così, vedi?... In segno di pace. Ho abbassato il coperchio della tazza e sono rimasto seduto lì, buono buono. Finché non se la sono filata.»

«Che eroe.»

«È meglio un "non si sa mai" di un "chi l'avrebbe detto". Ah, guarda qui.» Gli porse un foglietto piegato in quattro. «L'hanno lasciato prima di andarsene, sotto un portacenere con un mozzicone di Montecristo.»

Corso faceva fatica a mettere a fuoco la scrittura. Era un biglietto scritto accuratamente a mano con l'inchiostro, in corsivo, con bei caratteri e complicati riccioli nelle maiuscole:

> Per ordine mio e per il bene dello Stato, il portatore del presente ha fatto quel che ha fatto.
>
> 3 dicembre 1627
> Richelieu

Nonostante la situazione fu lì lì per scoppiare a ridere. Quello era il salvacondotto portato nell'assedio di La Rochelle quando Milady chiede la testa di d'Artagnan. Lo stesso che viene poi rubato da Athos con la pistola spianata – «Vipera, mordi se lo puoi!» – e serve per giustificare davanti a Richelieu l'esecuzione della donna, alla fine della storia... In breve: troppo per un solo capitolo. Barcollando, Corso andò in bagno, aprì il rubinetto del lavandino e mise la testa sotto l'acqua fredda, poi si guardò la faccia gocciolante: occhi gonfi, barba da rasare, le tempie che gli ronzavano come se dentro avesse avuto un vespaio. Dovrebbero fotografarmi, pensò. Che bel modo di iniziare la giornata.

Nello specchio, accanto a lui, La Ponte gli offriva un asciugamano e gli occhiali.

«A proposito» disse. «Si sono portati via la tua borsa.»

«Figlio di puttana.»

«Senti, non so perché te la prendi con me. In tutta questa sceneggiata l'unica cosa che ho fatto io è una scopata.»

Corso era inquieto. Attraversò l'atrio dell'hotel tentando di pensare in fretta, ma a ogni minuto che passava erano minori le probabilità di raggiungere i fuggitivi. Tutto era perduto eccetto un anello della catena: il numero Tre. Dovevano ancora impadronirsene, e questo offriva almeno una possibilità di ritrovarli, se riusciva a muoversi rapidamente. Entrò nella cabina telefonica e chiamò Frida Ungern, mentre La Ponte pagava il conto; ma la cornetta dette il segnale intermittente di occupato.

Dopo un momento di incertezza, chiamò il Louvre Concorde, chiedendo la stanza di Irene Adler. Non era sicuro della situazione neppure su questo fianco e si tranquillizzò un po' quando sentì la voce della ragazza. In poche parole la mise al corrente, dandole appuntamento alla Fondazione Ungern. Poi riappese mentre arrivava La Ponte, molto depresso, rinfilando nel portafoglio la sua carta di credito.

«Quella zoccola. Andarsene senza pagare il conto.»

«Ti sta bene, così impari a fare il furbo.»

«La ucciderò con le mie mani. Lo giuro.»

L'hotel era carissimo, e il tradimento cominciava a sembrare mostruoso al libraio; adesso non si sentiva più tanto neutrale come mezz'ora prima, ma appariva cupo come un Achab vendicativo. Salirono su un taxi, e Corso dette al conducente l'indirizzo della baronessa Ungern. Lungo la strada raccontò all'altro il resto della storia: il treno, la ragazza, Sintra, Parigi, i tre esemplari delle *Nove Porte*, la morte di Fargas, l'incidente sugli argini della Senna... La Ponte ascoltava annuendo, all'inizio incredulo, poi abbattuto.

«Ho dormito con una vipera» si lamentò rabbrividendo.

Corso era di cattivo umore e fece notare che molto raramente le vipere mordevano i cretini. La Ponte considerò la faccenda. Non sembrava offeso.

«Ma è una gran donna» disse. «Con un fisico fenomenale.»

Nonostante il rancore nato con il morso alla sua carta di credito, gli occhi gli brillarono lubrichi, mentre si accarezzava la barba.

«Fenomenale» ripeté con un sorrisetto sciocco.

Corso guardava fuori dal finestrino, verso il traffico.

«Il duca di Buckingham disse la stessa cosa.»

«Il duca di Buckingham?»

«Sì. Nei *Tre moschettieri*. Dopo l'episodio dei fermagli di diamanti, Richelieu incarica Milady di assassinare il duca; ma quando lei torna a Londra, Buckingham la imprigiona. Allora Milady seduce il suo carceriere, Felton, un idiota come te in versione puritana e fanatica, e lo convince ad aiutarla a fuggire e, fra l'altro, a uccidere Buckingham.»

«Non ricordavo l'episodio. E come andarono le cose a quel Felton?»

«Dette alcune pugnalate al duca. Poi lo giustiziarono; non so se come assassino o come stupido.»

«Almeno non gli fecero pagare il conto dell'albergo.»

Il taxi passava per il Quai de Conti, vicino a dove Corso aveva avuto la penultima zuffa con Rochefort. In quel momento La Ponte ricordò qualcosa: «Senti, Milady non aveva un marchio su una spalla?».

Corso annuì. In quel momento passavano davanti alla scala da cui era ruzzolato la sera precedente.

«Sì» rispose. «Impresso dal boia con un ferro incandescente; il marchio dei criminali. L'aveva già quando era sposata con Athos... D'Artagnan lo scoprì andando a letto con lei, e la faccenda per poco non gli costò la pelle.»

«È strano. Sai che anche Liana aveva un marchio?»

«Sulla spalla?»

«No. Su un fianco. Un tatuaggio piccolo, molto bello, a forma di giglio.»

«Ma non mi dire.»

«Te lo giuro.»

Corso non ricordava il tatuaggio, perché durante la fugace divagazione a casa sua con Liana Taillefer – sembrava fossero trascorsi anni da allora – non aveva avuto tempo di badare a quel genere di dettagli. In un modo o nell'altro, tutto sembrava ormai fuori controllo. E non si trattava più di coincidenze folcloristiche, ma di un piano prestabilito; troppo complesso e pericoloso per considerare una semplice parodia l'operato della donna e del suo scagnozzo con la cicatrice. Quello era un complotto con tutti gli ingredienti del genere e doveva esserci qualcuno che muoveva i fili. Non c'era definizione migliore, un'Eminenza Grigia. Toccò la tasca dove aveva la lettera di Richelieu. Era davvero troppo. Eppure la soluzione doveva essere proprio nella natura insolita, romanzesca, di tutta quella storia. Ricordava di aver letto una volta, in Allan Poe o in Conan Doyle: «Questo mistero viene considerato insolubile per gli stessi motivi che dovrebbero indurre a considerarlo risolvibile: l'eccessivo, l'*outré* delle sue circostanze».

«Non so ancora se tutta questa faccenda sia una gigantesca presa in giro, o una trama minuziosissima» disse concludendo a voce alta.

La Ponte aveva trovato un foro nella pelle sintetica del sedile, e lo allargava frugandovi con il dito, nervoso.

«Comunque sia, mi puzza.» Parlava sottovoce nonostante il vetro antirapina che li separava dal conducente del taxi. «Spero che tu sappia cosa fai.»

«È questo il brutto, che non sono sicuro di quello che faccio.»

«Perché non andiamo alla polizia?»

«E che gli dico?... Che Milady e Rochefort, agenti del cardinale Richelieu, ci hanno rubato un capitolo dei *Tre moschettieri* e un libro per convocare Lucifero? Che il diavolo si è innamorato di me, incarnandosi in una ventenne e trasformandosi nella mia guardia del corpo?... Dimmi che faresti, se tu fossi il commissario Maigret e io venissi a raccontarti questa storia.»

«Ti farei soffiare in un palloncino per misurarti il tasso di alcool nel sangue, suppongo.»

«E allora pensaci.»

«E Varo Borja?»

«Quella è un'altra disgrazia.» Corso emise un gemito d'angoscia. «Non voglio nemmeno pensarci, quando saprà che ho perso il libro.»

Il taxi si faceva strada con difficoltà nel traffico mattutino e Corso guardava l'orologio, impaziente. Finalmente arrivarono davanti al bar tabacchi dove era stato la sera prima, e trovarono gruppi di curiosi sul marciapiede e segnali che proibivano l'accesso all'angolo della strada. Mentre scendeva dal taxi, Corso vide anche un camioncino della polizia e un camion dei pompieri. Allora strinse i denti, lanciando una bestemmia sonora che fece sussultare La Ponte. Anche il numero Tre si era volatilizzato.

La ragazza lo avvicinò tra la gente, con il suo zainetto in spalla e le mani nelle tasche del montgomery. Si vedeva ancora un filo di fumo sui tetti.

«L'appartamento è bruciato alle tre del mattino» lo informò senza guardare La Ponte, come se non esistesse. «I pompieri sono ancora dentro.»

«E la baronessa Ungern?» chiese Corso.

«Anche lei dentro.» La vide fare un gesto ambiguo; non proprio d'indifferenza, ma rassegnato, fatalista. Come se tutto quanto fosse stato previsto da qualche parte. «Il cadavere carbonizzato è stato rinvenuto nel suo ufficio. Il fuoco è partito da lì. Un incendio fortuito, dicono i vicini; un mozzicone spento male.»

«La baronessa non fumava» disse Corso.

«Ieri notte ha fumato.»

Il cacciatore di libri dette un'occhiata sopra le teste che si accalcavano davanti allo sbarramento della polizia. Non vide quasi nulla: la parte superiore di una scala di soccorso appoggiata all'edificio, i lampi intermittenti di un'ambulanza davanti alla porta. C'erano chepì di guardie e caschi di pompieri, e l'aria puzzava di legno e di plastica bruciata. Tra i curiosi, un paio di turisti statunitensi si fotografavano a vicenda, posando accanto al gendarme che sorvegliava lo sbarramento. Da qualche parte attaccò a suonare una sirena e poi si interruppe bruscamente. Qualche curioso disse che stavano portando fuori il cadavere, ma era impossibile vedere qualcosa. Del resto, si disse Corso, non doveva esserci molto da vedere.

Trovò gli occhi della ragazza fissi su di lui, senza traccia della notte precedente. Quello di ora era una sguardo attento, pratico; un soldato che si muove vicino al campo di battaglia. «Che è successo?» chiese lei.

«Speravo che me lo dicessi tu.»

«Non mi riferivo a questo» per la prima volta sembrò far caso a La Ponte. «Chi è lui?»

Corso glielo disse. Poi esitò un secondo, chiedendosi se l'altro avrebbe afferrato la sfumatura.

«La ragazza di cui ti ho parlato. Irene Adler.»

La Ponte non afferrò un bel nulla. Si limitò a guardarli un po' sconcertato, prima la giovane e poi l'amico, e alla fine tese, in segno di saluto, una mano che lei non vide, o fece finta di non vedere. Fissava Corso.

«Non hai la tua borsa» gli disse.

«No. Alla fine Rochefort è riuscito ad impossessarsene. Se n'è andato con Liana Taillefer.»

«Chi è Liana Taillefer?»

Corso la guardò con durezza, ma trovò solo serenità negli occhi della ragazza.

«Non conosci la sconsolata vedova?»

«No.»

Sosteneva l'espressione senza inquietudine né sorpresa, imperturbabile. Molto suo malgrado, Corso fu sul punto di crederle.

«È lo stesso» disse alla fine. «Comunque se la sono svignata.»

«Dove?»

«Non ne ho la minima idea.» Scoprì il canino con una smorfia disperata, diffidente. «Credevo che tu ne sapessi qualcosa.»

«Non so nulla di Rochefort. Né della donna.» Lo disse con indifferenza, facendo capire che in realtà quelli non erano affari suoi. Corso si sentì ancora più confuso. Si

aspettava qualche emozione da parte sua; in fondo lei stessa si era eretta a paladino dei suoi interessi. O almeno che formulasse un rimprovero, qualcosa del tipo: ti sta bene, così impari a fare il furbo. Ma la giovane non lo rimproverò affatto. Si guardava attorno come se cercasse qualche volto noto fra la gente, e lui non riuscì a indovinare se meditava su quanto era successo o se aveva la testa altrove, lontano dal dramma.

«Che facciamo?» chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare, realmente disorientato. Aggressioni a parte, aveva visto svanire uno dopo l'altro i tre esemplari delle *Nove Porte* e il manoscritto Dumas. Aveva tre cadaveri alle spalle, se contava anche il suicidio di Enrique Taillefer, e aveva speso un'enorme quantità di denaro che non era suo, ma di Varo Borja... Varo, Varo: restituiscimi le mie legioni. Si maledisse. In quel momento avrebbe voluto avere trentacinque anni di meno per sfogarsi piangendo a calde lacrime, seduto sul marciapiede.

«Potremmo prendere un caffè» suggerì La Ponte.

Lo disse in tono frivolo, con un sorriso del tipo: coraggio, ragazzi, non sarà una tale tragedia, e Corso capì che il poveretto non si rendeva conto del gigantesco pasticcio in cui si ritrovavano tutti quanti. Ma fondamentalmente l'idea non gli sembrò così cattiva. Vista la situazione, non gli veniva in mente niente di meglio.

«Vediamo se ho capito.» A La Ponte sgocciolò un po' di cappuccino sulla barba, mentre inzuppava un pezzo di croissant nella tazza. «Nel 1666 Aristide Torchia nascose un esemplare speciale. Una specie di copia di sicurezza suddivisa in tre libri... Giusto? Con differenze in otto delle nove incisioni. E bisogna riunire gli originali perché lo scongiuro funzioni.» Inghiottì il pezzo di croissant inzuppato e si pulì con un tovagliolino di carta. «... Vado bene?»

Erano seduti tutti e tre ai tavolini all'aperto di un bar, davanti a Saint-Germain-des-Prés. La Ponte si rifaceva della colazione interrotta al Crillon, e la ragazza, che non aveva abbandonato il suo atteggiamento indifferente, beveva una spremuta d'arancia con la cannuccia e ascoltava in silenzio. Aveva *I tre moschettieri* aperto sul tavolo, e di tanto in tanto girava pagina, leggendo distratta, prima di sollevare il capo per ascoltare di nuovo. Quanto a Corso, gli avvenimenti gli avevano fatto venire un nodo allo stomaco; impossibile inghiottire qualcosa.

«Vai bene» disse a La Ponte. Si appoggiò allo schienale della sedia, le mani nelle tasche del cappotto, fissando senza vederlo il campanile della chiesa. «Ma c'è la possibilità che anche l'edizione completa, quella che fu bruciata dal Santo Uffizio, constasse di tre serie di libri con tavole alterate, in modo che solo i veri studiosi dell'argomento, gli iniziati, riuscissero a combinare tre esemplari corretti ...» Inarcò le sopracciglia, corrugando la fronte, afflitto. «Questo non lo sapremo mai.»

«E chi dice che erano solo tre? Forse stampò quattro, o nove serie diverse.»

«In tal caso, tutto questo non sarà servito a nulla. Ci sono solo tre libri noti.»

«Comunque sia, qualcuno vuole ricostruire il libro originale. E si impossessa delle tavole autentiche ...» La Ponte parlava con la bocca piena; continuava a inghiottire la colazione con appetito. «Ma il valore antiquario dei volumi gli è del tutto indifferente. Quando ha le incisioni giuste, distrugge il resto. E uccide i proprietari. Victor Fargas a Sintra. La baronessa Ungern qui a Parigi, e Varo Borja a Toledo ...»

Si interruppe con un boccone masticato a metà e guardò Corso, un po' deluso. «Senti, questa impostazione non funziona. Varo Borja è ancora vivo.»

«Il suo libro ce l'ho io. E a me, invece, hanno cercato di giocare un brutto tiro, ieri sera e stamattina.»

La Ponte non sembrava molto convinto.

«Lo hai detto tu: giocarti un brutto tiro... Ma perché Rochefort non ti ha ucciso?»

«Non lo so.» Aggiunse un gesto di impotenza; lui stesso si era già posto quella domanda. «L'occasione gli si è già presentata due volte, ma non ne ha approfittato... Anche riguardo al fatto che Varo Borja sia ancora vivo, non saprei che dire. Non risponde alle mie telefonate.»

«Questo lo trasforma in candidato a essere morto. O in persona sospetta.»

«Varo Borja è una persona sospetta per definizione, e dispone dei mezzi necessari per aver organizzato tutto.» Indicò la ragazza che continuava a leggere, apparentemente estranea alla conversazione. «Lei certo potrebbe spiegarcelo, se volesse.»

«E non vuole?»

«No.»

«Allora denunciala. Se viene assassinata della gente, tutto questo ha un nome: complicità.»

«Denunciarla?... Ci sono dentro fino al collo, Flavio. Proprio come te.»

La ragazza aveva interrotto la lettura, e sosteneva lo sguardo di entrambi, imperturbabile, senza aprire bocca se non per succhiare un po' di succo di arancia. I suoi occhi andavano da uno all'altro, riflettendoli successivamente. Alla fine si fermarono su Corso.

«Davvero ti fidi di lei?» inquisì La Ponte.

«Dipende per cosa. Ieri sera ha fatto a botte per me, ed è stata bravissima.»

Il libraio fece una smorfia, perplesso, osservando la ragazza. Senza dubbio tentava di immaginarla mentre faceva da guardia del corpo. Doveva anche chiedersi fino a che punto erano entrati in intimità lei e Corso, perché quest'ultimo lo vide valutare con sguardo esperto, accarezzandosi la barba, quello che il montgomery lasciava intravedere. Ciò che invece appariva chiaro era fin dove era disposto ad arrivare lo stesso La Ponte se la ragazza gliene dava la possibilità, nonostante i numerosi sospetti che gli ispirava. Anche in momenti simili, l'ex segretario generale della Confraternita degli Arpionieri di Nantucket era di quelli che anelano sempre il ritorno all'utero. A qualsiasi utero.

«È troppo bella» concluse La Ponte scuotendo il capo. «E troppo giovane. Troppo per te.»

Corso sorrise quando sentì quelle parole.

«Ti sorprenderebbe sapere quanto sembra vecchia a volte.»

Il libraio fece schioccare la lingua, scettico.

«Regali così non cadono dal cielo.»

La ragazza aveva assistito al dialogo in silenzio. E ora, per la prima volta quel giorno, la videro sorridere, come se avesse appena sentito una storiella divertente.

«Parli troppo, Flavio Cometichiami» disse a La Ponte, che sbatté le palpebre, turbato. Il sorriso di lei si fece più ampio, da ragazzaccio. «E in ogni caso, quello che c'è tra me e Corso non ti riguarda.»

Era la prima volta che rivolgeva la parola al libraio. Dopo un breve sconcerto, questi si voltò verso l'amico, pieno di vergogna, in inutile richiesta d'appoggio; ma il cacciatore di libri si limitò a sorridere di nuovo.

«A quanto pare sono di troppo» La Ponte fece per alzarsi in piedi, indeciso, senza arrivare a consumare il gesto. Rimase così finché Corso non gli dette un colpo sul braccio con il dorso della mano. Un colpo secco e amichevole.

«Non essere stupido. Lei è dalla nostra parte.»

La Ponte si rilassò leggermente, ma continuava ad apparire poco convinto.

«E allora che lo dimostri. Raccontandoti quello che sa.»

Corso si voltò verso la ragazza per guardarle la bocca socchiusa, il collo tiepido, accogliente. Si chiese se profumava ancora di caldo e di febbre, astraendosi per un momento nel ricordo. I due riflessi verdi, con tutta la luce della mattina, sostenevano il suo sguardo come al solito, indolenti e tranquilli. E il sorriso, carico un momento prima di disprezzo per La Ponte, cambiò. Era di nuovo un incoraggiamento appena percettibile; una parola silenziosa, complice e solidale.

«Parlavamo di Varo Borja» disse Corso. «Lo conosci?»

Si cancellò l'espressione dalle labbra; tornava di nuovo il soldato stanco, indifferente. Ma prima, per un secondo, al cacciatore di libri sembrò di percepire una scintilla sprezzante nello sguardo. Corso appoggiò una mano sul marmo del tavolo: «Forse mi ha usato» aggiunse. «E ha messo te sulle mie tracce.» All'improvviso questa possibilità gli sembrava assurda. Non riusciva a immaginare il bibliofilo miliardario che ricorreva a quella ragazza per tendergli una trappola. «... O forse i suoi agenti sono Rochefort e Milady.»

Lei non rispose, tornò a immergersi nella lettura dei *Tre moschettieri*. Ma il nome di Milady aveva fatto sanguinare di nuovo la ferita nell'orgoglio di La Ponte, che fini il caffè nella tazzina mentre sollevava un dito dell'altra mano in aria.

«Questa è la parte che capisco di meno» disse. «Il legame Dumas... Cosa ha a che vedere il mio *Vino d'Angiò* con tutto questo?»

«Il *Vino d'Angiò* non è tuo, se non accidentalmente.» Corso si era tolto gli occhiali e li guardava in controluce, chiedendosi se con tutto quello strapazzo la lente rotta avrebbe resistito. «Questo è il punto più oscuro, ma ci sono varie coincidenze interessanti: al cardinale Richelieu, il cattivo dei *Tre moschettieri*, piacevano i libri sulle arti occulte. I patti con il diavolo forniscono potere, e Richelieu fu l'uomo più potente di Francia. E per completare le *dramatis personae*, si sa che nel testo di Dumas il cardinale ha due fedeli agenti che obbediscono ai suoi ordini: il conte di Rochefort e Milady di Winter. Lei è bionda, maligna, con il giglio impresso dal boia. Lui è bruno, e ha una cicatrice sul volto... Ti rendi conto? Entrambi hanno un marchio e, se ci mettiamo a cercare rapporti, si sa che i servitori del diavolo, secondo l'Apocalisse, si riconoscono dal marchio della Bestia.»

La ragazza bevve un altro sorso d'aranciata senza sollevare la testa dal libro, ma La Ponte rabbrividì come se avesse appena sentito odore di bruciato; gli si leggeva in

faccia quello che stava pensando: una cosa era farsi una bionda imponente e un'altra, molto diversa, ritrovarsi un sabba tra le cosce. Lo videro palparsi, a disagio.

«Cazzo. Spero che non sia contagioso.»

Corso gli lanciò uno sguardo poco compassionevole.

«Troppe coincidenze, vero?... Perché ce ne sono ancora.» Aveva alitato sulle lenti e puliva il vetro intatto con un tovagliolino di carta, «Nei *Tre moschettieri*, veniamo a sapere che Milady è stata moglie di Athos, l'amico di d'Artagnan. Quando Athos scopre che sua moglie è stata marchiata dal boia, decide di giustiziarla lui stesso. La impicca e la lascia per morta, ma lei sopravvive, eccetera eccetera ...» Si aggiustò gli occhiali sul naso. «Qualcuno si deve divertire molto con tutte queste cose.»

«Capisco Athos» disse La Ponte, la fronte aggrottata, senza dubbio ricordando il conto dell'Hotel Crillon. «Piacerebbe anche a me metterle le mani addosso. Impiccarla. Come quel moschettiere con sua moglie.»

«O come Liana Taillefer con suo marito. Mi dispiace ferire la tua vanità, Flavio, ma non gli sei mai interessato minimamente. Voleva soltanto recuperare il manoscritto che ti ha venduto il morto.»

«Quella zoccola» mormorò La Ponte pieno di rancore. «Di sicuro l'ha fatto fuori lei. Aiutata da quel tizio coi baffi e il volto sfregiato.»

«Quello che continuo a non capire» proseguì Corso «è il rapporto fra *I tre moschettieri* e *Le Nove Porte*... L'unica cosa che mi viene in mente è che anche Alexandre Dumas ha il mondo ai suoi piedi. Conosce il successo e il potere che desidera: la fama, il denaro e le donne. Tutte le ciambelle gli vengono col buco nella vita, come se godesse di un privilegio, di un patto speciale. E quando muore, suo figlio, l'altro Dumas, gli dedica un curioso epitaffio: "È morto come ha vissuto; senza rendersi conto".»

La Ponte gli lanciò uno sguardo incredulo: «Stai insinuando che Alexandre Dumas aveva venduto l'anima al diavolo?».

«Non insinuo nulla. Tento di decifrare il romanzo d'appendice che qualcuno sta scrivendo a mie spese... È evidente che tutto inizia quando Enrique Taillefer decide di vendere il manoscritto Dumas. Il mistero nasce da lì. Il suo presunto suicidio, la mia visita alla vedova, il primo incontro con Rochefort... E l'incarico di Varo Borja.»

«Che cosa ha di speciale quel manoscritto?... Perché è importante? E per chi?»

«Io non ne ho idea.» Corso guardò la ragazza. «Ma forse lei può spiegarcelo.»

La videro stringersi nelle spalle con aria annoiata, senza sollevare gli occhi dal libro.

«La tua storia, Corso» ribatté. «A quanto ho capito, ti fai pagare per questo.»

«Anche tu sei implicata.»

«Fino ad un certo punto.» Fece un gesto ambiguo, di quelli che non impegnano, e girò pagina. «Solo fino ad un certo punto.»

La Ponte si chinò verso Corso, risentito.

«Hai provato a darle un paio di ceffoni?»

«Stai zitto, Flavio.»

«Proprio così, stai zitto» ripeté la ragazza.

«È ridicolo» si lamentava il libraio. «Parla come se fosse la regina del mambo. E invece di spremerla per bene con un bel terzo grado, la lasci fare. Non ti riconosco

più, Corso. Per quanto stupenda possa essere la piccola, non credo che ...» Esitò, cercando le parole. «Da dove tira fuori quell'aria da dura?»

«Una volta ha fatto a botte con un arcangelo» spiegò il cacciatore di libri. «E ieri sera ho visto come spaccava la faccia a Rochefort... Ti ricordi? Lo stesso che stamattina mi ha malmenato mentre tu ti tenevi da parte, seduto sul bidet.»

«Sulla tazza.»

«È lo stesso» si accanì beffardo con malignità. «Nel tuo pigiama da principe Danilo in *Violette imperiali*... Non sapevo che indossassi il pigiama per andare a letto con le tue conquiste.»

«A te che importa.» La Ponte lanciava sguardi confusi alla ragazza, mentre batteva in ritirata, seccato. «La notte prendo facilmente il raffreddore, se lo vuoi sapere, e poi stavamo parlando del *Vino d'Angiò*.» Si buttò sul manoscritto, con voglia evidente di cambiare argomento. «... E la tua perizia?»

«Sappiamo che è autentico, con due tipi di calligrafia: Dumas e il suo collaboratore Auguste Maquet.»

«Che cosa hai scoperto di quel tipo?»

«Maquet? Non c'è molto da scoprire. Con Dumas finì male, in tribunale con richieste di denaro. Anche se c'è un dettaglio curioso: Dumas spese tutto in vita, e morì senza un centesimo; mentre Maquet invecchiò ricco, addirittura proprietario di un castello. Le cose andarono bene a entrambi, ciascuno a suo modo.»

«E quel capitolo che scrissero a mezzo.

«Maquet si occupò della prima stesura, una versione più semplice, e Dumas gli dette qualità e stile, sviluppandola con delle note appuntate sull'originale stesso del suo collaboratore. L'argomento lo conosci: Milady cerca di avvelenare d'Artagnan.»

La Ponte guardava la sua tazza di caffè vuota con aria inquieta.

«In conclusione ...»

«Be', io direi che qualcuno, che si considera una specie di reincarnazione di Richelieu, è riuscito a riunire tutte le incisioni originali del *Delomelanicon* e il capitolo di Dumas, dove, per qualche ragione che ignoro, c'è una chiave di quanto sta accadendo. E forse in questo momento si dispone a invocare Lucifero. Nel frattempo, tu sei rimasto senza manoscritto, Varo Borja senza libro, e io mi sono messo nei guai.»

Si tolse di tasca la lettera di Richelieu per darle un'altra occhiata. La Ponte sembrava d'accordo.

«La perdita del manoscritto non è grave» puntualizzò. «L'ho pagato a Taillefer, ma non troppo.» Fece una risatina sorniona. «Per lo meno, con Liana ho riscosso in natura. Tu, invece, sei in un bel pasticcio.»

Corso guardò la ragazza, che continuava a leggere in silenzio.

«Forse lei potrebbe dirci in che tipo di pasticcio sono.»

Fece una smorfia prima di colpire il tavolo con le nocche come un giocatore che non ha più carte disponibili, rassegnato. Ma neppure stavolta ebbe risposta. Fu La Ponte a fare un grugnito di censura.

«Continuo a non capire perché ti fidi di lei.»

«Te l'ha già detto» rispose alla fine la ragazza, svogliatamente. Aveva messo la cannuccia della spremuta tra le pagine, come segnalibro. «Io mi prendo cura di lui.»

Corso annuì con aria divertita, anche se non lo era assolutamente.

«L'hai sentita. È il mio angelo custode.»

«Davvero? Allora potrebbe prendersi cura di te in modo migliore. Dov'era quando Rochefort ti ha rubato la borsa?»

«Quello che c'era eri tu.»

«È diverso. Io sono un libraio pusillanime. Pacifico. Tutto il contrario di un uomo d'azione. Se mi presentassi a un concorso di codardi, di sicuro i giudici mi squalificherebbero. Troppo codardo.»

Corso non lo seguiva con molta attenzione, perché aveva appena fatto una scoperta. L'ombra del campanile della chiesa era proiettata per terra, vicino a loro. La sagoma ampia e scura si era mossa a poco a poco in direzione inversa al sole. Osservò che la croce sulla punta restava ai piedi della ragazza, vicinissima a lei, ma senza mai arrivare a toccarla. Prudente, l'ombra della croce si manteneva a distanza.

Telefonò a Lisbona da un posto pubblico, per scoprire come andavano le cose riguardo a Victor Fargas. Le notizie non erano incoraggianti. Pinto aveva avuto accesso alla relazione del medico legale: morte per immersione forzosa nella peschiera. La polizia di Sintra aveva stabilito il furto come movente presunto. A opera di ignoto o ignoti. La cosa positiva era che, per il momento, nessuno metteva in relazione Corso con la faccenda. Il portoghese aggiunse che aveva fatto girare la descrizione del tipo con la cicatrice, nell'eventualità che fosse ancora lì. Corso gli disse di lasciar perdere Rochefort. L'uccello era volato via.

Sembrava che le cose non potessero andare peggio; ma si complicarono ancora di più a mezzogiorno. Appena entrò nell'atrio del suo albergo con La Ponte e con la ragazza, il cacciatore di libri seppe che qualcosa non andava. Grüber era al banco della reception, e dietro la solita espressione imperturbabile, i suoi occhi trasmisero un messaggio di all'erta. Mentre si avvicinavano, Corso vide che il portiere si voltava a guardare con aria casuale il casellario della sua stanza, e poi si portava una mano al risvolto della giacca, sollevandola leggermente, in un gesto la cui eloquenza era internazionale.

«Non vi fermate» disse Corso agli altri.

Dovette quasi trascinare via lo sconcertato La Ponte, mentre la ragazza li precedeva, decisa e tranquilla, nello stretto corridoio che andava fino al caffè ristorante affacciato sulla piazza del Palais Royal. Con un'ultima occhiata, mentre passava davanti alla reception, Corso vide Grüber appoggiare una mano sul telefono che era sul banco.

Erano di nuovo per strada, e La Ponte lanciava occhiate nervose alla sue spalle.

«Che succede?»

«La polizia» spiegò Corso. «Nella mia stanza.»

«Come fai a saperlo?»

La ragazza non fece domande. Si limitava a guardare Corso, aspettando istruzioni. Lui si tolse di tasca la busta con l'intestazione dell'hotel consegnatagli dal portiere la sera precedente, estrasse il biglietto con l'alloggio di La Ponte e di Liana Taillefer, e mise al suo posto una banconota da cinquecento franchi. Lo fece lentamente, sforzandosi di mantenere la calma e di nascondere agli altri il tremito che gli scuoteva

le dita. Chiuse la busta, prima di cancellare il suo nome e di scrivere quello di Grüber, e la consegnò alla ragazza.

«Dalla a uno dei camerieri del caffè.» Aveva i palmi delle mani umidi. Se li asciugò nella fodera interna delle tasche, indicando poi una cabina telefonica dall'altra parte della piazza. «Dopo raggiungimi là.»

«E io?» chiese La Ponte.

Nonostante la difficoltà della situazione, Corso fu lì lì per scoppiare a ridere in faccia all'amico, ma si limitò a rivolgergli uno sguardo beffardo.

«Puoi fare quello che vuoi. Anche se temo molto, Flavio, che tu sia appena entrato in clandestinità.»

Si avviò verso la cabina telefonica, attraversando la piazza in mezzo al traffico, senza preoccuparsi se l'altro lo seguiva o meno. Quando chiuse la porta a vetri e introdusse la tessera nella fessura, lo vide a un paio di metri, con aria derelitta, che si guardava angosciosamente attorno.

Compose il numero dell'hotel e chiese di parlare con la reception: «Che succede, Grüber?».

«Sono venuti due poliziotti, signor Corso.» La voce della vecchia S.S. aveva abbassato un po' il tono, ma restava tranquilla; la situazione era sotto controllo. «Sono ancora su, nella sua stanza.»

«Hanno spiegato perché?»

«No. Hanno voluto sapere la data del suo arrivo e hanno chiesto se conoscevamo i suoi movimenti verso le due del mattino. Ho detto che li ignoravo e li ho mandati dal collega che fa quel turno. Hanno chiesto anche una descrizione, perché non conoscono il suo aspetto. Siamo rimasti d'accordo che li avrei avvisati se lei arrivava. Mi accingo a farlo proprio in questo istante.»

«Che cosa dirà?»

«La verità, naturalmente. Che lei è comparso un momento nell'atrio e che è subito riuscito, in compagnia di un signore sconosciuto con la barba. Quanto alla signorina, non si sono interessati a lei; quindi non vedo ragione per menzionare la sua presenza.»

«Grazie, Grüber.» Fece una pausa e aggiunse, sorridendo all'auricolare. «Sono innocente.»

«Naturalmente, signor Corso. Tutti i clienti del nostro albergo lo sono.» Si sentì un rumore di carta che si strappava. «Ah. Mi hanno appena consegnato la sua busta.»

«Ci vediamo, Grüber. Mi conservi la stanza ancora un paio di giorni; spero di tornare a prendere le mie cose. Se ci fosse qualche problema, utilizzi il numero della mia carta di credito. Può addebitare lì sopra. E di nuovo grazie.»

«Al suo servizio.»

Corso riappese. La ragazza era già di ritorno accanto a La Ponte. Uscì dalla cabina e li raggiunse.

«La polizia ha il mio nome. E se ce l'ha, significa che qualcuno gliel'ha dato.»

«Non guardare me» disse La Ponte. «Già da un po' di tempo tutta questa storia mi sta grande.»

Corso fece una riflessione amara dentro di sé: stava grande anche a lui. Tutto era ormai fuori controllo, timone di una barca che sbandava, ingovernabile.

«Ti viene in mente qualcosa?» chiese alla ragazza. Era l'unica pista dell'enigma che gli restava in mano; la sua ultima speranza.

Lei guardò sopra la spalla di Corso, verso il traffico e le cancellate vicine del Palais Royal. Si era tolta lo zainetto dalle spalle e l'aveva appoggiato per terra, tra le gambe. Rifletteva nel suo abituale silenzio, seria e assorta, con una piccola ruga tra le sopracciglia. Con quell'espressione ostinata da ragazzo che si rifiuta di fare quello che ci si aspetta da lui. Corso sorrise come un lupo stremato.

«Non so che fare» disse. Vide che la ragazza annuiva lentamente, forse concludendo un ragionamento segreto. O forse si mostrava soltanto d'accordo sul fatto che lui, in effetti, non sapeva che fare.

«Sei proprio tu il tuo peggiore nemico» disse alla fine, distante. Anche lei ora sembrava esausta, come la sera prima quando erano rientrati in albergo. «La tua immaginazione.» Si toccò la fronte con l'indice. «Gli alberi non ti lasciano vedere il bosco.»

La Ponte grugnì.

«Rimandate la botanica a dopo, se non vi dispiace.» Era sempre più inquieto, e si lanciava attorno occhiate piene di paura, come se i gendarmi stessero per gettarglisi addosso da un momento all'altro. «Dovremmo filarcela da qui. Posso noleggiare una macchina con i miei documenti. Se ci sbrighiamo, passeremo la frontiera domani. Che, a proposito, è il primo di aprile.»

«Chiudi il becco, Flavio.» Corso guardava gli occhi della ragazza, cercandovi una risposta. Vide solo riflessi: la luce della piazza, il traffico che scorreva intorno a loro, la sua stessa immagine deformata, grottesca. Il lanzichenecco vinto. Non esistevano più sconfitte eroiche. Da molto tempo.

L'espressione della ragazza era cambiata. Ora guardava La Ponte come se, per la prima volta, in lui ci fosse qualcosa che valeva la pena.

«Ripeti» disse.

Il libraio esitò, sorpreso.

«Di noleggiare la macchina?» Li contemplava a bocca aperta. «È elementare. In aereo ci sono le liste dei passeggeri. Sul treno possono guardare il passaporto ...»

«Non mi riferivo a questo. Dicci che giorno è domani.»

«Il primo di aprile, lunedì.» La Ponte si toccò la cravatta, turbato. «Il mio compleanno.»

Ma la ragazza non gli prestava più attenzione. Si era chinata sullo zainetto, cercando qualcosa al suo interno. Quando si risollevò, aveva in mano il volume dei *Tre moschettieri*.

«Trascuri le tue letture» disse a Corso porgendoglielo. «Capitolo primo, prima riga.»

Corso, che non se lo aspettava, prese il libro e gli dette un'occhiata. *I tre doni del signor d'Artagnan padre*, si intitolava il capitolo. E appena lesse la prima riga, seppe dove dovevano cercare Milady.

14.
I sotterranei di Meung

Era una notte lugubre.

PONSON DU TERRAIL
Rocambole

Era una notte lugubre. La Loira correva torbida, e le sue acque in piena minacciavano di straripare dai vecchi argini del piccolo villaggio di Meung. Il temporale tuonava fin da prima del tramonto, e a tratti un lampo delineava nel buio la gigantesca sagoma del castello con luminosi zig zag, che schioccavano come frustate sul selciato deserto, inondato dalle raffiche di pioggia, delle vecchie viuzze medievali. Sull'altra riva del fiume, in lontananza, tra folate di vento, acqua e foglie strappate agli alberi, come se la burrasca costituisse una frontiera tra il passato prossimo e un lontano presente, passavano silenziosi i fari delle automobili sull'autostrada che va da Tour a Orléans.

Nell'albergo di Saint-Jacques, unico hotel di Meung, una finestra era illuminata e aperta su una piccola terrazza, a cui si poteva accedere dalla strada. Nella stanza, una donna alta e bionda, attraente, con i capelli raccolti sulla nuca, si vestiva davanti allo specchio. Aveva appena chiuso la cerniera della gonna, coprendo sul fianco un piccolo tatuaggio a forma di giglio. Eretta, con le mani dietro la schiena, si allacciava la chiusura del reggiseno per cingere un seno abbondante, candido, che tremava dolcemente ai suoi movimenti. Poi indossò una camicetta di seta e accennò un sorriso, gli occhi fissi sulla sua immagine, mentre si abbottonava. Senza dubbio si trovava bella, e forse pensava a un appuntamento imminente, perché nessuno si veste alle undici di sera se non per incontrare qualcuno. Ma forse il sorriso soddisfatto, venato di crudeltà, mentre si contemplava nello specchio, era motivato invece da una cartella di pelle, nuova, posata sul letto, dalla quale spuntavano le pagine di un manoscritto: *Il vino d'Angiò* di Alexandre Dumas, padre.

Un lampo vicino illuminò la piccola terrazza dietro la finestra. Lì, sotto una stretta grondaia da cui gocciolava la pioggia, Lucas Corso dette un'ultima tirata alla sigaretta umida che aveva tra le dita, prima di lasciarla cadere, alzando il collo del

cappotto per proteggersi meglio dall'acqua e dal vento. Alla luce del lampo successivo poté scorgere, con l'intensità di un gigantesco flash fotografico, il volto cadaverico di Flavio La Ponte in un bagliore di luci e ombre che gli davano, con i capelli e la barba grondanti, l'aspetto di un monaco tormentato, o forse di un Athos taciturno come la disperazione, cupo come il castigo. Non ci furono più fulmini per un po', ma Corso indovinava nella terza ombra, rannicchiata vicino a loro sotto la grondaia, la sagoma snella di Irene Adler avvolta nel suo montgomery. E quando finalmente un altro lampo lacerò in diagonale la notte, e il tuono rimbombò fra i tetti d'ardesia, la luce strappò due riflessi verdi, gemelli, sotto il cappuccio che nascondeva il volto della ragazza.

C'era stato un viaggio rapido e teso fino a Meung. Un tratto percorso quasi alla cieca con l'auto noleggiata da La Ponte: prima l'autostrada da Parigi a Orleans, poi sedici chilometri in direzione Tours, con La Ponte sul sedile accanto al conducente che studiava alla luce di un accendino Bic la cartina Michelin acquistata a un distributore. La Ponte incasinato, manca ancora un po', credo che andiamo bene. Andiamo sicuramente bene. La ragazza sul sedile posteriore, muta, gli occhi fissi su Corso attraverso lo specchietto retrovisore ogni volta che i fari di una macchina li abbagliavano dal davanti. La Ponte si era sbagliato naturalmente. Superarono la deviazione senza notare il cartello indicatore, allontanandosi verso Blois. Poi, scoperto l'errore, dovettero percorrere un tratto in senso proibito per uscire dall'autostrada, con Corso aggrappato al volante, pregando che il temporale rinchiudesse i gendarmi nelle loro caserme. Beaugency. La Ponte voleva a ogni costo attraversare il fiume e girare a sinistra, ma fortunatamente non gli badarono. Tornarono indietro, stavolta sulla nazionale 152 – lo stesso itinerario di d'Artagnan nel primo capitolo – tra folate di vento e pioggia, la buia distesa della Loira che scorreva scrosciando alla loro destra, il tergicristallo che funzionava incessantemente e centinaia di puntini scuri, ombre di pioggia, che ballavano sul volto di Corso ogni volta che incrociavano altre vetture. E alla fine strade deserte, un quartiere antico con tetti medievali, facciate con grossi travi a forma di X o di croce: Meung-sur-Loire. Fine del viaggio.

«Sta per svignarsela» sussurrò La Ponte. Fradicio, la voce gli tremava dal freddo. «Che aspettiamo a entrare?»

Corso si affacciò cautamente alla finestra per dare un'altra occhiata dentro. Liana Taillefer aveva indossato sopra la camicetta una maglia aderente, che metteva in risalto la sua anatomia in modo spettacolare, e ora toglieva dall'armadio un lungo mantello scuro, simile a un domino da carnevale. La vide esitare un momento guardandosi attorno, mettersi la cappa sulle spalle e prendere la cartella con il manoscritto dal letto. Poi la donna notò la finestra aperta, e si avvicinò con l'intenzione di chiuderla.

Corso allungò una mano per impedirglielo. In quel momento ci fu un lampo quasi sopra la sua testa, e il bagliore gli illuminò il volto bagnato dalla pioggia, la sagoma in controluce davanti alla finestra, la mano tesa davanti a sé come se indicasse, accusatrice, la donna paralizzata dallo stupore. E Milady lanciò un grido selvaggio, di inaudito terrore, come se avesse visto il diavolo.

Smise di gridare quando Corso saltò il davanzale e con il dorso della mano le dette un ceffone che la fece cadere sul letto, mentre tutt'attorno si alzavano svolazzando i fogli manoscritti del *Vino d'Angiò*. Il salto di temperatura appannò a Corso gli occhiali bagnati, per cui se li tolse rapidamente, gettandoli sul comodino, prima di lanciarsi su Liana Taillefer, che tentava di guadagnare la porla e di uscire nel corridoio. L'afferrò prima per una gamba e poi per la vita, sul letto, mentre lei si rigirava e scalciava. Era una donna forte, e Corso si chiese che diavolo facevano La Ponte e la ragazza. In attesa di aiuto, decise di immobilizzarle i polsi, tirando indietro il volto dove lei voleva conficcare le unghie. Ruzzolarono allacciati sulla coperta e Corso si ritrovò con una coscia tra quelle di lei, e il naso sprofondato nella turgida pienezza di due tette enormi, che a breve distanza e attraverso il sottile maglione di lana, gli sembrarono ancora una volta incredibilmente morbide. Sentì lo stimolo inequivocabile di un'erezione e imprecò tra i denti, esasperato, mentre lottava con quella Milady che aveva spalle da campionessa olimpica di stile libero. Dove sei quando ho bisogno di te, si disse con amarezza. Allora arrivò La Ponte, scuotendosi l'acqua di dosso come un cane bagnato, pronto a vendicarsi della sua vanità ferita e, soprattutto, del conto del Crillon che gli bruciava nel portafoglio. Cominciava a somigliare a un linciaggio.

«Suppongo che non abbiate intenzione di violentarla» disse la ragazza.

Era seduta sul davanzale, con il cappuccio del montgomery ancora sollevato, e osservava la scena. Liana Taillefer aveva smesso di dibattersi, immobile con Corso addosso e La Ponte che le stringeva un braccio e una gamba.

«Porci» disse a voce alta e chiara.

«Troia» grugnì La Ponte, senza fiato per la zuffa.

Dopo il breve scambio di battute, tutti si calmarono un po'. Sicuri che non poteva fuggire, lasciarono che si sedesse sul letto, ancora stordita dall'ira, sfregandosi i polsi mentre divideva sguardi velenosi tra La Ponte e Corso. Quest'ultimo si piazzò tra lei e la porta. Quanto alla ragazza era ancora alla finestra, ormai chiusa alle sue spalle; aveva gettato all'indietro il cappuccio e guardava la vedova Taillefer con curiosa sfacciataggine. La Ponte, dopo essersi asciugato i capelli e la barba con un angolo della coperta, si mise a raccogliere i fogli del manoscritto sparsi nella stanza.

«Facciamo quattro chiacchiere» disse Corso. «Come persone ragionevoli.»

Liana Taillefer lo fulminò con lo sguardo.

«Non abbiamo niente di cui parlare.»

«Si sbaglia, bella signora. Ora che l'abbiamo acciuffata, non mi dispiace più andare alla polizia. O parla con noi o si spiega con un gendarme. A lei la scelta.»

La videro aggrottare la fronte, guardandosi attorno con l'aria di chi non ha scampo. Sembrava un animale che scruta il minimo spiraglio per fuggire dalla trappola.

«Attenzione» avvertì La Ponte «sta sicuramente tramando qualcosa.»

Gli occhi della donna erano mortali come aghi d'acciaio. Corso storse la bocca, un po' teatrale.

«Liana Taillefer» disse. «O forse dovremmo chiamarla Anna de Brieul, contessa de La Fère. Che usò anche i nomi di Charlotte Backson, di baronessa Sheffield e di signora di Winter. Che tradì i suoi mariti e i suoi amanti. Che fu un'assassina e

un'avvelenatrice, oltre che agente di Richelieu... Più nota sotto il suo pseudonimo» fece la debita pausa «Milady.»

Si interruppe perché aveva appena inciampato nella cinghia della sua borsa che spuntava da sotto il letto. La tirò, senza perdere di vista né Liana Taillefer, né l'uscita verso la quale aveva palesemente intenzione di lanciarsi appena gliene avessero dato l'opportunità. Infilò una mano dentro per controllare il contenuto. E un sospiro di sollievo fece sì che tutti, compresa la donna, lo guardassero sorpresi. *Le Nove Porte*, l'esemplare di Varo Borja, era lì, intatto.

«Evviva» disse mostrandolo agli altri. La Ponte fece un gesto di trionfo, come se Quiqueg avesse appena assestato un colpo di arpione alla balena; ma la ragazza rimase immobile, senza tradire alcuna emozione, in apparenza spettatrice indifferente di tutto l'episodio.

Corso rimise il libro nella borsa. Il vento sibilava entrando dalle fessure della finestra, dove la ragazza era ancora immobile. Di tanto un tanto un nuovo lampo illuminava la sua sagoma. Il tuono arrivava poi, sordo e smorzato, facendo vibrare i vetri schizzati di pioggia.

«Una notte appropriata» disse Corso, e guardò la donna. «Come vede, Milady, non abbiamo voluto mancare all'appuntamento... Siamo venuti a far giustizia.»

«In gruppo e di notte, da vigliacchi» ribatté lei sputando con disprezzo le parole. «Proprio come con l'altra, manca solo il boia di Lille.»

«Ogni cosa a suo tempo» puntualizzò La Ponte.

La donna si era ripresa e appariva sempre più sicura. La sua stessa allusione al boia non sembrava impressionarla, perché sosteneva i loro sguardi, con aria di sfida.

«Vedo» aggiunse «che ciascuno di voi ha assunto bene il proprio ruolo.»

«Non deve stupirsi» rispose Corso. «Lei e i suoi complici si sono impegnati a fondo a questo scopo ...» Storceva la bocca in un sorriso da lupo crudele, senza umorismo né pietà. «E ci siamo divertiti molto tutti quanti.»

La donna strinse le labbra. Una delle sue unghie laccate rosso sangue scivolava sulla coperta. Corso seguì il movimento, affascinato, come se quell'unghia fosse un aculeo mortale, e rabbrividì pensando che durante la zuffa gli era passato varie volte vicino al viso.

«Non avete alcun diritto» disse lei alla fine. «Siete degli intrusi.»

«Sbaglia. Facciamo parte del gioco, come lei.»

«Un gioco di cui ignorate le regole.»

«Sbaglia di nuovo, Milady. La prova è che siamo qui.» Corso si guardò attorno cercando gli occhiali, finché non li scoprì sul comodino. Se li mise, aggiustandoli con l'indice. «Il difficile era proprio questo: accettare il carattere del gioco, assecondare la finzione entrando nel racconto, e pensare con la stessa logica che esige il testo, invece di ricorrere alla logica del mondo esterno... Dopo è facile continuare, perché se nella realtà molte cose accadono per caso, nella finzione quasi tutto scorre secondo regole logiche.»

L'unghia rossa di Liana Taillefer adesso era immobile.

«Anche nei romanzi?»

«Soprattutto nei romanzi. In essi, se il protagonista ragiona secondo questa logica interna, che è poi quella del criminale, arriva necessariamente allo stesso punto. Ecco

perché in fondo l'eroe e il traditore, il detective e l'assassino, finiscono sempre per incontrarsi.» Sorrise, soddisfatto del suo ragionamento. «Non le pare?»

«Splendido» disse Liana Taillefer con ironia. Anche La Ponte fissava Corso a bocca aperta, ma nel suo caso l'ammirazione era sincera. «Fra Guglielmo di Baskerville, suppongo.»

«Non sia superficiale, Milady. Dimentica Conan Doyle ed Edgar Allan Poe, per esempio. E lo stesso Dumas... La credevo una signora di più vaste letture.»

La donna fissò il cacciatore di libri.

«Come vede con me spreca il suo talento» concluse sprezzante. «Non sono un pubblico adatto.»

«Lo so. E sono venuto fin qui proprio perché ci porti da lui.» Guardò l'orologio al suo polso. «Manca poco più di un'ora al primo lunedì d'aprile.»

«Mi piacerebbe sapere come ha fatto a indovinare anche questo.»

«Non l'ho indovinato.» Si voltò verso la giovane che era ancora vicino alla finestra. «Lei mi ha messo il libro davanti agli occhi... E in campo investigativo, un libro è meglio del mondo esterno: chiuso, senza fastidiose perturbazioni. Come il laboratorio di Sherlock Holmes.»

«Smetti di pavoneggiarti, Corso» suggerì la ragazza con aria infastidita. «L'hai già impressionata abbastanza.»

La donna inarcò un sopracciglio, guardandola come se la vedesse per la prima volta.

«Chi è quella?»

«Non mi dica che non lo sa... Non l'aveva mai vista prima?»

«Mai. Mi avevano detto di una ragazzina, ma non da dove è sbucata.»

«Chi gliene ha parlato?»

«Un amico.»

«Alto, bruno, con i baffi e una cicatrice sul volto? Con un labbro spaccato?... Il buon Rochefort! A proposito, mi piacerebbe sapere dov'è. Non molto lontano, suppongo... Avete scelto due degni personaggi.»

Per qualche ragione, questo turbò l'impassibilità di Liana Taillefer. L'unghia laccata di rosso affondò nella coperta come se cercasse la carne di Corso e il ghiaccio negli occhi sembrò sciogliersi con scintille di furia.

«Forse sono migliori le altre comparse del romanzo? ...» C'era disprezzo, e un'insultante arroganza, nel modo in cui Milady eresse il capo per guardarli uno dopo l'altro. «Athos, un ubriacone; Porthos, un idiota; Aramis, un ipocrita cospiratore ...»

«È un punto di vista» concesse Corso.

«Stia zitto. Che ne sa lei dei miei punti di vista? ...» Liana Taillefer fece una pausa, con il mento sollevato, gli occhi inchiodati su Corso come se ora fosse il suo turno. «Quanto a d'Artagnan» proseguì «è il peggiore di tutti... Spadaccino? Fa solo quattro duelli nei *Tre moschettieri*, e vince quando Jussac si sta alzando in piedi o quando Bernajoux, in un attacco alla cieca, si infilza da solo nella sua spada. Nello scontro con gli inglesi si limita a disarmare il barone. E ha bisogno di tre stoccate per dominare il conte di Wardes... Quanto alla generosità» dedicò a La Ponte un cenno sprezzante col mento «d'Artagnan è ancora più taccagno del suo amico. La prima

volta che paga da bere a tutti i suoi compagni è in Inghilterra, dopo la faccenda Monk. Trentacinque anni dopo.»

«Vedo che è un'esperta, anche se dovevo immaginarlo. Tutti quei romanzi d'appendice che sembrava odiare tanto... Le mie congratulazioni. Ha interpretato alla perfezione il personaggio della vedova stufa delle stravaganze del marito.»

«Non ho finto minimamente. Era quasi tutta vecchia cartaccia, inutile, mediocre. Proprio come Enrique. Mio marito era una persona semplice: non ha mai saputo leggere tra le righe, separare l'oro dalle scorie... Era uno di quegli sciocchi che vanno in giro per il mondo collezionando foto di monumenti senza rendersi conto di nulla.»

«Non è il suo caso.»

«Certo che no. Sa quali sono i primi due libri che ho letto in vita mia? *Piccole donne* e *I tre moschettieri*. Ciascuno, a suo modo, mi ha segnato.»

«Mi intenerisce.»

«Non sia idiota. Mi ha fatto delle domande e le sto dando delle risposte... Ci sono lettori elementari: il povero Enrique. E lettori che vanno oltre, che non si fermano allo stereotipo: d'Artagnan coraggioso, Athos cavalleresco, Porthos pieno di bontà, Aramis fedele... Non fatemi ridere!» E la sua risata risuonò effettivamente drammatica e sinistra, come quella di Milady. «È assurdo. Sa che immagine conservo, ciò che ho sempre ammirato?... Quella dama bionda, fedele a un'idea di se stessa e a chi ha scelto come capo, che lotta sola, con i propri mezzi, miseramente assassinata da quattro eroi di cartapesta... E quel figlio nascosto, orfano, che compare vent'anni dopo!» Chinò il volto, cupa, e c'era tanto odio nel suo sguardo che Corso fu lì lì per indietreggiare di un passo. «Ricordo l'incisione come se la vedessi in questo istante: un fiume, la notte, le quattro canaglie inginocchiate, ma senza alcuna pietà. E dall'altra parte, il boia che solleva la spada sul collo nudo della donna ...»

E dall'altra parte, il boia che solleva la spada...

Un lampo le fece impallidire brutalmente il viso sconvolto, la carne bianca e morbida del collo, le iridi immerse nelle tragiche immagini che rievocava come se un tempo le avesse vissute. Poi arrivò la vibrazione dei vetri, il rimbombare del tuono.

«Canaglie» ripeté sottovoce, assorta, e Corso non capì se si riferiva a lui e ai suoi compagni o a d'Artagnan e ai suoi amici.

Sul davanzale, la ragazza aveva frugato nel suo zainetto e ora aveva in mano *I tre moschettieri*. Cercava una pagina con tutta la tranquillità del suo atteggiamento di spettatrice neutrale. Quando l'ebbe trovata, gettò il libro aperto sul letto senza dire una parola. Era l'incisione descritta da Liana Taillefer.

«*Victa iacet Virtus*» mormorò Corso rabbrividendo davanti alla somiglianza tra quella scena e l'ottava tavola delle *Nove Porte*.

Alla vista dell'incisione, la donna aveva recuperato la calma. Inarcava un sopracciglio, di nuovo fredda, piena di sufficienza. Ironica.

«È vero» assentì. «Perché non verrà a dirmi che è d'Artagnan a incarnare questa virtù! Un guascone opportunista... Per non parlare delle sue doti di seduttore. In tutto il romanzo conquista solo tre donne, due delle quali con l'inganno. Il suo grande amore è una piccola borghese dai piedi grossi, cameriera della regina. L'altra è una domestica inglese di cui approfitta miseramente.» La risata di Liana Taillefer risuonò come un insulto. «E che mi dice della sua vita intima in *Vent'anni dopo*?... Vive in concubinato con la padrona di una pensione per risparmiare l'affitto... Belle conquiste fa quel rubacuori, tra domestiche, locandiere e serve!»

«Ma d'Artagnan seduce Milady» aggiunse Corso in malafede.

Un lampo d'ira ruppe di nuovo il ghiaccio negli occhi di Liana Taillefer. Se gli sguardi potessero uccidere, il cacciatore di libri sarebbe caduto all'istante annichilito ai piedi della donna.

«Non è lui che la conquista» ribatté. «Quando il miserabile si infila nel suo letto, è con l'inganno, facendosi passare per un altro.» Recuperata la freddezza, l'azzurro acciaio rimaneva inchiodato su Corso, mortale come una daga. «Voi due avreste formato una coppia infame.»

La Ponte ascoltava con grande attenzione; si poteva quasi sentire il rumore del cervello al lavoro. All'improvviso aggrottò la fronte.

«Non verrete a dirmi che voi ...»

Si voltò verso la ragazza in cerca di solidarietà; era sempre l'ultimo a scoprire le cose. Ma lei rimase impassibile, e continuò a osservarli come se non fossero assolutamente affari suoi.

«Sono un coglione» concluse il libraio. Poi si avvicinò allo stipite della finestra e cominciò a sbatterci la testa.

Liana Taillefer lo guardò con disprezzo, prima di rivolgersi a Corso: «Era indispensabile portare anche lui?».

«Sono un coglione» ripeteva La Ponte, dandosi dei colpi tremendi.

«Crede di essere Athos» lo giustificò Corso.

«Piuttosto Aramis. Fatuo e presuntuoso. Sapevate che fa l'amore guardando con la coda dell'occhio l'ombra del suo profilo sulla parete?»

«Non mi dica.»

«Glielo assicuro.»

La Ponte decise di lasciare la finestra.

«Ci stiamo perdendo in chiacchiere» dichiarò a disagio.

«È vero» confermò Corso. «Parlavamo della virtù, Milady. Lei ci dava lezioni sull'argomento, riguardo a d'Artagnan e ai suoi amici.»

«E perché no?... Perché dovrebbero essere più virtuosi degli ammazzasette che usano le donne, che accettano da loro del denaro, che pensano solo a far carriera e fortuna, e non una Milady che è intelligente e coraggiosa, che sceglie un capo, Richelieu, e lo serve con lealtà, rischiando la vita per lui?»

«Uccide anche per lui.»

«Lo ha detto lei prima: la logica interna della narrazione.»

«Interna?... Dipende dal punto di vista che adottiamo. Suo marito è stato ucciso "fuori" dal romanzo, non dentro. La sua morte è stata reale.»

«Lei è pazzo, Corso. Nessuno ha ucciso Enrique. Si è impiccato da solo.»

«E anche Victor Fargas si è affogato da solo?... E ieri sera la baronessa Ungern ha esagerato col forno a microonde?»

Liana Taillefer si voltò verso La Ponte e poi verso la ragazza, aspettando che qualcuno confermasse quanto aveva appena sentito. Per la prima volta da quando erano entrati dalla finestra sembrava sconcertata.

«Di cosa state parlando?»

«Delle nove incisioni corrette» ribatté Corso. «Delle *Nove Porte del Regno delle Ombre*.»

Dalla finestra chiusa, in mezzo al vento e alla pioggia, si udì l'orologio di un campanile. Quasi contemporaneamente si sentirono undici rintocchi identici dentro l'edificio, in fondo al corridoio e giù dalle scale.

«Vedo che ci sono altri pazzi in questa storia» disse Liana Taillefer.

Spiava la porta. Con l'ultimo rintocco si era sentito un rumore dietro di essa, e gli occhi della donna furono attraversati da un lampo di trionfo.

«Attenti» bisbigliò La Ponte sussultando, mentre Corso capiva finalmente cosa stava per succedere. Con la coda dell'occhio vide ergersi la ragazza alla finestra, tesa e vigile, e sentì il brusco effetto dell'adrenalina che gli schizzava nelle vene.

Tutti guardarono il pomello della porta. Ruotava molto lentamente, come nei film gialli.

«Buonasera» disse Rochefort.

Indossava un impermeabile splendente di pioggia, abbottonato fino al collo, e un cappello di feltro sotto il quale brillavano gli occhi scuri e immobili. Una cicatrice chiara gli attraversava a zig zag il volto bruno, il cui carattere meridionale veniva accentuato dai folti baffi neri. Rimase circa quindici secondi immobile sulla soglia della porta, con le mani nelle tasche dell'impermeabile e una pozzanghera d'acqua che si formava sotto le scarpe bagnate, senza che nessuno pronunciasse una parola.

«Sono felice di vederti» disse alla fine Liana Taillefer. Il nuovo arrivato fece un breve cenno affermativo, senza rispondere. Ancora seduta sul letto, la donna indicò Corso. «Stavano diventando impertinenti.»

«Spero non troppo» disse Rochefort. Aveva lo stesso tono educato e piacevole, senza accento definito, che Corso ricordava dalla strada di Sintra. Rimaneva

tranquillo sulla soglia, gli occhi fissi sul cacciatore di libri come se La Ponte e la ragazza non esistessero. Il labbro inferiore era ancora gonfio; con tracce di tintura di iodio e due punti di sutura che chiudevano la ferita recente. Ricordo degli argini della Senna, pensò Corso malevolo, spiando con curiosità la reazione della giovane. Ma dopo il primo momento di sorpresa, lei tornò al suo ruolo di spettatrice solo vagamente interessata alla scena.

Senza perdere di vista Corso, Rochefort si rivolse a Milady.

«Come sono arrivati fin qui?»

La donna fece un gesto vago.

«Sono ragazzi svegli.» Dopo aver fatto scivolare gli occhi su La Ponte, li soffermò su Corso. «Per lo meno uno di loro.»

Rochefort tornò ad annuire. Le palpebre un po' socchiuse, sembrava analizzare la situazione.

«Questo complica le cose» disse alla fine, togliendosi il cappello per gettarlo sul letto. «E molto.»

Liana Taillefer era d'accordo. Si lisciò la gonna e con profondo sospiro si alzò in piedi. Il movimento fece sì che Corso si voltasse leggermente verso di lei, teso e indeciso. Allora Rochefort tolse una mano dalla tasca dell'impermeabile, e il cacciatore di libri ne dedusse che era mancino. Non era una scoperta eccezionale: si trattava della mano sinistra, e sosteneva un revolver dalla canna tozza, piccolo e brunito, blu scuro, quasi nero. Nel frattempo, Liana Taillefer si avvicinò a La Ponte per togliergli di mano il manoscritto di Dumas.

«Adesso ripeti che sono una troia.» Era così vicina a lui e lo guardava con tale disprezzo che gli sputò quasi in faccia. «Se hai fegato.»

La Ponte non ce l'aveva. Era un sopravvissuto nato, e i suoi modi di arpioniere intrepido li riservava ai momenti di euforia etilica. Così si guardò bene dal ripetere alcunché.

«Passavo semplicemente da qui» dichiarò conciliante, cercando con gli occhi una catinella per lavarsi le mani da tutto.

«Flavio, che farei senza di te» disse Corso rassegnato.

Il libraio si scusava con faccia di circostanza: «Credo che tu sia ingiusto.» Corrugando la fronte con aria offesa andò a piazzarsi più vicino alla ragazza; quello doveva sembrargli il luogo più sicuro di tutta la stanza. «A ben guardare, si tratta della tua avventura, Corso... E che cos'è la morte per un tipo come te?... Nulla. Una formalità. E poi ti danno un sacco di grana. E la vita è fondamentalmente sgradevole.» Rimase a guardare la canna del revolver di Rochefort. Poi passò un braccio attorno alle spalle della giovane e sospirò, malinconico. «Spero che non ti succeda nulla. Ma se ti accadesse qualcosa, a noi toccherà la parte più dura: continuare a vivere.»

«Sei un porco. Un traditore.»

La Ponte lo guardò, addolorato.

«Non ne terrò conto, amico. Sei molto teso.»

«Certo che sono teso, topo di fogna.»

«Non terrò conto neppure di questo.»

«Figlio di puttana.»

«Farò come se non ti avessi sentito, vecchio compagno. L'amicizia sta in questi piccoli particolari.»

«Mi rallegra» intervenne Milady caustica «che conserviate lo spirito di gruppo.»

Corso rifletteva in fretta e furia, anche se riflettere era inutile in quel momento. Non c'era nessun esercizio mentale capace di strappare l'arma di mano all'uomo che la impugnava, anche se Rochefort lo faceva senza puntarla su nessuno in particolare, con una certa svogliatezza, come se ritenesse sufficiente mostrarla per rimettere le cose a posto. D'altra parte, se il desiderio di regolare un paio di conti in sospeso con l'uomo della cicatrice era molto intenso, neppure Corso godeva della violenta destrezza tecnica necessaria per farlo. Scartato La Ponte, l'unica speranza di alterare i rapporti di forza risiedeva nella ragazza. Ma, a meno che non fosse una consumatissima attrice, c'era da aspettarsi poco su questo fianco. La speranza si spense alla prima occhiata. La supposta Irene Adler si era scrollata dalle spalle il braccio di La Ponte per appoggiarsi di nuovo alla finestra, da dove adesso li osservava inspiegabilmente distante. A quanto pareva, ben decisa a tenersi fuori dallo spettacolo.

Liana Taillefer si avvicinò a Rochefort con il manoscritto di Dumas tra le mani, molto soddisfatta del suo rapido recupero. Corso si stupì che non mostrasse identico interesse per *Le Nove Porte*, che erano ancora dentro la borsa di tela, ai piedi del letto.

«E adesso?» sentì che la donna chiedeva all'altro a bassa voce.

Con sorpresa di Corso, Rochefort si mostrò incerto. Muoveva il revolver da una parte all'altra, senza sapere dove puntare. Poi, scambiando con Milady un lungo sguardo pieno di significati nascosti, tolse la mano destra di tasca e se la passò sul volto, indeciso.

«Non possiamo lasciarli qui» disse alla fine.

«Né portarli con noi» aggiunse lei.

L'altro annuì molto lentamente, mentre il revolver sembrava scartare il dubbio di prima. Corso notò che adesso la mano lo stringeva più saldamente, puntandogli la canna contro lo stomaco. Sentì che gli si contraevano i muscoli addominali, mentre tentava, soggetto, verbo e predicato, di formulare una protesta con sintassi coerente. Emise solo un confuso rumore gutturale.

«Non vorrete ucciderlo» intervenne La Ponte tentando ancora una volta la sorte per restare ai margini della faccenda.

«Flavio» riuscì ad articolare Corso nonostante la bocca secca. «Se ne esco, giuro che ti spacco la faccia. Ti cambio i connotati.»

«Volevo solo aiutare.»

«È meglio che ti preoccupi dei cazzi tuoi.»

«Bene, d'accordo, allora chiudo il becco.»

«Proprio così, chiudilo» intervenne Rochefort minaccioso. Aveva scambiato un ultimo sguardo con la Taillefer e, a quanto pareva, aveva appena preso una decisione. Chiuse la porta alle sue spalle, senza smettere di seguire Corso con il revolver, e mise la chiave nella tasca dell'impermeabile. Dalla padella nella brace, si disse il cacciatore di libri con il cuore che gli batteva forte alle tempie e ai polsi. Il tamburo di Waterloo rullava da qualche parte nella sua coscienza, quando, con l'ultimo

sprazzo di lucidità che precede la disperazione, si ritrovò a calcolare la distanza che lo separava dalla pistola e il tempo necessario per superarla, in quale momento sarebbe risuonato il primo sparo e in che posizione si sarebbe trovato in quell'istante. Le possibilità di uscirne illeso erano minime, ma forse cinque secondi dopo sarebbero diventate inesistenti; così il trombettiere suonò la carica. L'ultima carica con Ney davanti, il coraggioso tra i coraggiosi, davanti agli occhi stanchi dell'Imperatore. Con Rochefort invece degli Scozzesi Grigi, ma, questo sì, una pallottola era una pallottola era una pallottola. È tutto assurdo, si disse un secondo prima di passare all'azione. E si chiese se, in quel contesto, la morte che lo avrebbe colpito al petto una frazione di secondo dopo sarebbe stata reale o irreale, e se si sarebbe trovato a fluttuare nel nulla o nel Walhalla degli eroi di carta. E sperava che quegli occhi chiari che sentiva fissi sulla sua schiena – l'Imperatore? Il diavolo innamorato? – lo aspettassero nel crepuscolo, per guidarlo sull'altra riva del fiume delle ombre.

Allora Rochefort fece una cosa strana. Alzò la mano libera chiedendo tempo – gesto assurdo a quel punto della faccenda – mentre spostava il revolver come se stesse per rinfilarlo in tasca. Il gesto durò solo un attimo e l'arma tornò di nuovo a orientarsi, ma il foro nero della canna puntava senza troppa convinzione. E Corso, con un batticuore torrenziale, i muscoli tesi e sul punto di saltare alla cieca, si trattenne, stordito, perché capì che non era quella l'ora in cui doveva morire.

Ancora incredulo, vide Rochefort attraversare la stanza, avvicinarsi al telefono e comporre il prefisso della linea esterna e poi un numero di varie cifre. Dalla sua posizione sentì il rumore lontano della chiamata attraverso le linee, finché un clic lo interruppe.

«Corso è qui» disse Rochefort e rimase in silenzio, aspettando, come se ci fosse un silenzio identico all'altro capo della linea. Il revolver restava pigramente puntato verso un punto indefinito dello spazio. Poi l'uomo della cicatrice annuì due volte, rimase ancora un po' ad ascoltare immobile, e mormorò «d'accordo» prima di rimettere la cornetta sulla forcella.

«Vuole vederlo» disse a Milady. Entrambi si voltarono a guardare Corso, con irritazione la donna, preoccupato Rochefort.

«È assurdo» protestò lei.

«Vuole vederlo» ripeté l'altro.

Milady si strinse nelle spalle. Fece qualche passo per la stanza, sfogliando irata le pagine del *Vino d'Angiò*.

«Quanto a noi ...» cominciò a dire La Ponte.

«Lei resta qui» disse Rochefort indicandolo con la canna dell'arma. Poi si toccò la ferita alla bocca. «E anche la ragazza.»

Nonostante il labbro spaccato, non sembrava nutrire troppo rancore verso la giovane. A Corso sembrò di scorgere, addirittura, una scintilla di curiosità nel suo modo di guardarla, prima di voltarsi verso Liana Taillefer per affidarle il revolver.

«Non devono uscire da qui.»

«Perché non resti tu?»

«Vuole che lo porti io, è più sicuro.»

Milady annuì, cupa. Saltava agli occhi che non era quello il ruolo che aveva previsto di interpretare quella sera; ma come la sua copia romanzesca, era un sicario

disciplinato. In cambio dell'arma consegnò a Rochefort il manoscritto di Dumas, poi studiò Corso, inquieta.

«Spero che non ti crei problemi.»

Rochefort sorrise tranquillo, con aria sicura, ed estrasse di tasca un coltello a serramanico di grosse dimensioni, che osservò riflettendo; sembrava che fino a quel momento non si fosse ricordato bene se l'aveva portato con sé o meno. Il candore dei suoi denti contrastava con la pelle del volto, sfregiato dalla cicatrice.

«Non credo» ribatté guardando il coltello che non aveva neppure aperto, mentre rivolgeva a Corso un gesto al tempo stesso amichevole e sinistro. Poi prese il cappello da sopra il letto, fece girare la chiave nella serratura e indicò il corridoio con un inchino esagerato, come se agitasse in mano un cappello con le piume.

«Sua Eminenza vi aspetta, cavaliere» disse. E fece una risata perfetta, breve e secca, da scagnozzo provetto.

Prima di abbandonare la stanza, Corso osservò la ragazza. Aveva voltato le spalle a Milady, che teneva sotto tiro lei e La Ponte, disinteressandosi di quanto accadeva. Appoggiata alla finestra, guardava fuori, assorta, il vento e la pioggia, delineata in controluce dai lampi che illuminavano la notte.

Uscirono per strada, sotto il temporale. Rochefort si era infilato la cartella con il manoscritto sotto l'impermeabile per proteggerla dall'umidità, e guidava Corso per le stradine che conducevano alla parte vecchia del villaggio. Raffiche di pioggia scuotevano i rami degli alberi, ticchettando rumorosamente sulle pozzanghere e sul selciato. Goccioloni bagnavano i capelli e il volto di Corso, che si sollevò il collo del cappotto. Il villaggio era immerso nell'oscurità e non si vedeva anima viva; solo i bagliori del temporale illuminavano a tratti le strade, delineando tetti di edifici medievali, il profilo cupo di Rochefort sotto l'ala gocciolante del cappello, le sagome dei due uomini sul terreno bagnato, spezzate in violenti zig zag dalle scariche elettriche che risuonavano come tuoni del diavolo colpendo, simili a frustate, l'impetuosa corrente della Loira.

«Bella serata» disse Rochefort voltandosi verso Corso per farsi udire sopra il fragore.

Sembrava conoscere bene il villaggio. Camminava sicuro, girandosi di tanto in tanto a metà per vedere se il suo accompagnatore era ancora al suo fianco. Gesto superfluo, perché in quel momento Corso lo avrebbe seguito fino alle porte stesse dell'inferno; destinazione e alloggio che, d'altra parte, non escludeva assolutamente di trovare al termine di un percorso così funesto. I lampi illuminarono uno dopo l'altro un arco medievale, un ponte su un antico fossato, l'insegna di una *Boulangerie-pâtisserie*, una piazza deserta, una torre conica e una cancellata di ferro con un cartello: "Château de Meung-sur-Loire. XIIème XIIIème siècles".

C'era una finestra illuminata in lontananza, dall'altra parte della cancellata, ma Rochefort svoltò a destra e Corso lo imitò. Seguirono per un po' un muro coperto d'edera, finché non arrivarono a una porticina seminascosta. Allora Rochefort tirò fuori un'enorme chiave di ferro, antica, e la introdusse nella serratura.

«Giovanna d'Arco è passata da questa porta» spiegò a Corso mentre faceva girare la chiave, e un ultimo lampo svelò gradini che scendevano verso le tenebre. Nel

fugace bagliore, Corso poté vedere anche il sorriso di Rochefort, i suoi occhi scuri che brillavano sotto l'ala del cappello, la cicatrice livida sulla guancia. Almeno, si disse, era un avversario degno: nessuno poteva sporgere reclami riguardo all'irreprensibile messa in scena. Iniziava, molto a malincuore, a nutrire una contorta simpatia per quell'individuo, chiunque fosse, capace di interpretare con tanta applicazione il ruolo di una tale canaglia. Alexandre Dumas si sarebbe divertito come un bambino con quella sceneggiata.

Rochefort impugnava una piccola lanterna, illuminando la scala lunga e stretta che si perdeva in direzione dei sotterranei. «Vada avanti» disse. I passi risuonavano sotto le volte. Dopo un istante, Corso rabbrividì sotto il cappotto fradicio; dell'aria fredda, assieme a un odore di chiuso e a un'umidità secolare, saliva fino a loro dal basso. Il fascio di luce mostrava gradini consunti dall'uso, macchie d'acqua sulle volte. La scala finiva in un corridoio angusto con inferriate coperte di ruggine. Rochefort illuminò un istante un fossato circolare, sulla sinistra.

«Sono le antiche segrete del vescovo Thibault d'Aussigny» spiegò a Corso. «Da lì gettavano i cadaveri nella Loira. Vi è stato imprigionato anche François Villon.»

E si mise a recitare sottovoce, in tono beffardo:

Ayez pitié, ayez pitié de moi...

Era una canaglia colta, senza dubbio. Con un certo tocco didattico e sicuro di sé. Corso non riuscì a capire se questo migliorava o peggiorava la situazione.

Il sotterraneo saliva ora sotto gli archi della volta, solcata da altri rigagnoli d'umidità. Gli occhi brillanti di un ratto si materializzarono in fondo alla galleria, scomparendo poi con uno stridio. La lanterna illuminò, in fondo al passaggio, una sala circolare, il cui soffitto, sostenuto da nervature ogivali, posava su una grossa colonna centrale.

«La cripta» lo informò Rochefort sempre più loquace, muovendo attorno il fascio di luce. «Dodicesimo secolo. Le donne e i bambini si rifugiavano qui durante gli attacchi al castello.»

Molto istruttivo, ma Corso non era in condizione di apprezzare le informazioni del suo stravagante cicerone; teso e vigile, spiava l'occasione opportuna. Ora salivano una scala a chiocciola, dalle cui feritoie filtravano sottili bagliori del temporale che continuava a rimbombare dall'altra parte dei muri.

«Ancora pochi metri e saremo arrivati» spiegò Rochefort alle sue spalle, un po' più in basso; la lanterna illuminava i gradini fra le gambe di Corso e il tono delle sue parole era conciliante. «E ora che questa faccenda sta per concludersi» aggiunse «devo dirle una cosa: nonostante tutto, lei se l'è cavata benissimo. La prova è che è riuscito ad arrivare fin qui... Spero che non mi serbi troppo rancore per la faccenda della Senna e dell'Hôtel Crillon. Sono gli incerti del mestiere.»

Non precisò di quale mestiere, ma non importava. Perché Corso si era voltato verso di lui, fermandosi con l'aria di voler rispondere in qualche modo o di voler formulare una domanda. Si trattava di un movimento casuale, per niente sospetto, al quale a coscienza Rochefort non poteva opporre alcun gesto. Forse per quello non seppe reagire, quando, continuando lo stesso gesto, Corso gli si lasciò cadere addosso

allargando contemporaneamente braccia e gambe contro le pareti per non essere trascinato giù dalle scale. Il caso di Rochefort fu diverso: i gradini erano stretti, il muro liscio e senza appigli, e poi era lontano dall'aspettarsi un attacco. La lanterna miracolosamente intatta, rotolando giù dalla scala, illuminò vari momenti della scena: Rochefort con gli occhi sbarrati e un'espressione di sorpresa sul volto, Rochefort gambe in aria che cercava disperatamente un appiglio nel vuoto, Rochefort sul punto di scomparire dietro la curva della scala a chiocciola, il cappello di Rochefort che ruzzolava di gradino in gradino fino a fermarsi... E qualche istante dopo, sei o sette metri più in basso, un rumore sordo, qualcosa come un *clunc*. O forse un *plaf*. Comunque Corso, che era rimasto con le braccia e le gambe allargate a premere contro le pareti per non accompagnare il suo avversario in un viaggio così scomodo, recuperò all'improvviso la mobilità. Il cuore gli palpitava follemente nel petto mentre scendeva gli scalini a tre per volta. Si chinò un istante a raccogliere la lanterna dal pavimento e finalmente arrivò ai piedi della scala dove Rochefort, raggomitolato, iniziava debolmente a muoversi, dolorante e malconcio.

«Incerti del mestiere» precisò Corso, illuminandosi il volto con la lanterna, perché dal pavimento l'altro potesse vedere il suo sorriso amichevole. Poi gli dette un calcio nella tempia, e sentì che la testa di Rochefort sbatteva forte contro il primo scalino. Sollevò il piede, deciso a dargliene un altro, per sicurezza, ma si accorse con un'occhiata che non era necessario: Rochefort era a bocca aperta e dall'orecchio gli usciva un filo di sangue. Si chinò su di lui per vedere se respirava ancora, era vivo, e dopo avergli aperto l'impermeabile iniziò a perquisirgli le tasche impadronendosi del coltello, di un portafoglio con del denaro, di una carta d'identità francese e della cartella con il manoscritto di Dumas, che mise sotto il cappotto, tra la cintura e la camicia. Poi puntò la luce della lanterna verso la scala a chiocciola e riprese a salire, questa volta fino in cima. Lì trovò un pianerottolo su cui si apriva una porta con grosse ferramenta e chiodi esagonali, sotto la quale filtrava una lama di luce, e rimase immobile più o meno trenta secondi, cercando dì riprendere fiato e di calmare un po' i battiti del cuore. Dall'altra parte c'era la risposta all'enigma, e si accinse ad affrontarla a denti stretti, la lanterna in una mano e nell'altra il coltello di Rochefort, che si aprì sul suo palmo con un minaccioso scatto automatico.

E fu così, coltello in mano, i capelli scompigliati e fradici per la pioggia e gli occhi che splendevano con determinazione omicida, che vidi entrare Corso in biblioteca.

15.
Corso e Richelieu

E io, che avevo forgiato
su di lui un piccolo romanzo,
mi ero completamente sbagliato.

SOUVESTRE E ALLAIN
Fantomas

È arrivato il momento di definire il nostro punto di vista narrativo. Fedele al vecchio principio che nei romanzi gialli il lettore deve possedere le stesse informazioni del protagonista, ho tentato dì attenermi ai fatti secondo l'ottica di Lucas Corso, eccetto in due occasioni: il primo e il quinto capitolo di questa storia, dove non ho avuto altra scelta che comparire personalmente. In entrambi i casi, come ora mi accingo a fare per la terza e ultima volta, ho fatto ricorso alla prima persona del passato remoto per ragioni di coerenza; sarebbe stato assurdo far riferimento a me stesso con un "lui", trucco pubblicitario che, pur apportando un grande ritorno d'immagine a Caio Giulio Cesare nella campagna delle Gallie, nel mio caso sarebbe stato definito, e a ragione, un'ingiustificabile pedanteria. C'è anche un'altra causa, forse relativamente perversa: raccontare la storia come un dottor Sheppard davanti a Poirot, mi pareva, più che un trucco ingegnoso – adesso lo fanno tutti – una cosa divertente. In fin dei conti la gente scrive per svago, per vivere di più, per amare se stessa o per essere amata da altri. Io condivido alcuni di questi propositi. Citando il vecchio Eugène Sue, i cattivi tutti di un pezzo, se mi permettete l'espressione, sono un fenomeno rarissimo. Supponendo – e forse è vanagloria – che io sia davvero un cattivo.

Comunque il sottoscritto, Boris Balkan, era lì in biblioteca ad aspettare il nostro invitato, e all'improvviso vide entrare Corso con il coltello in mano e una pericolosa luce giustiziera negli occhi. Notai che era senza scorta, e questo mi creò una certa apprensione, anche se cercai di mantenere la maschera imperturbabile assunta per l'occasione. Quanto al resto, avevo ben studiato l'effetto: la biblioteca in penombra, candelabri accesi sul tavolo davanti al quale mi ha trovato seduto, un esemplare dei

Tre moschettieri in mano... Addirittura indossavo – era puro caso per quanto riguarda Corso, ma adeguatissimo alla situazione – una giacca di velluto rosso facilmente associabile alla porpora cardinalizia.

Il mio grande vantaggio era che io mi aspettavo il cacciatore di libri, con o senza compagnia, mentre lui non si aspettava me; per cui decisi di approfittare del fattore sorpresa. Quel coltello in mano, in minacciosa combinazione con la luce nei suoi occhi, mi inquietava. Così anteposi le parole ai fatti.

«Mi rallegro» dissi chiudendo il libro come se il suo arrivo ne avesse interrotto la lettura. «È stato capace di continuare il gioco fino in fondo.»

Rimase a fissarmi dall'altro capo della stanza, e devo aggiungere che fu un grande piacere per me leggergli sul volto tanta incredulità.

«Gioco?» articolò con voce rauca.

«Sì, gioco. Tensione, incertezza, destrezza, abilità... Azione libera, secondo regole obbligatorie, che ha il suo fine in se stessa ed è accompagnata da un sentimento di tensione e dal piacere di agire in modo diverso dalla vita normale ...» Non era farina del mio sacco, ma non c'era bisogno che Corso lo sapesse. «Non le pare una definizione adeguata?... Lo dice già il secondo libro di Samuele: "Che vengano i bambini e giochino davanti a noi"... I bambini sono dei giocatori e dei lettori perfetti: fanno tutto con la massima serietà. In fondo, il gioco è l'unica attività universalmente seria; lì non vale lo scetticismo, non crede?... Per quanto incredulo e miscredente uno sia, se vuole partecipare non ha altra scelta che attenersi alle regole. Solo chi rispetta queste regole, o almeno le conosce e le utilizza, può vincere... Accade la stessa cosa quando si legge un libro: bisogna accettare la trama e i personaggi per goderci la storia» mi fermai, supponendo che il fiume di parole avesse agito su di lui con un adeguato effetto sedante. «A proposito, lei non è venuto da solo. Dov'è l'altro?»

«Rochefort? ...» Corso storceva lo bocca in modo molto poco simpatico. «Ha avuto un incidente.»

«Lo chiama Rochefort...? È spiritoso e appropriato. Vedo che è di quelli che accettano le regole, naturalmente. Non so perché mi stupisco.»

Corso mi offrì una risatina poco tranquillizzante.

«Lui sì che sembrava stupito l'ultima volta che l'ho visto.»

«Lei mi allarma» sorrisi, cinico; ma ero davvero allarmato. «Spero che non gli sia successo niente di grave.»

«È caduto dalle scale.»

«Cosa sta dicendo?»

«Quello che ho detto. Ma si tranquillizzi. Quando l'ho lasciato, il suo scagnozzo respirava ancora.»

«Meno male.» Ricomposi un po' il sorriso, tentando di dissimulare il mio disagio; tutto superava esageratamente i limiti previsti. «E così gli ha teso una trappola?... Bene.» Aprii le mani, magnanimo. «Non si preoccupi.»

«Io non mi preoccupo. È lei che dovrebbe farlo.»

Finsi di non aver sentito.

«L'importante è arrivare» proseguii, ma per un attimo persi il filo del discorso. «Nel campo delle trappole ci sono precedenti illustri... Teseo uscì dal labirinto grazie al filo di Arianna, Giasone rubò il vello d'oro grazie a Medea... Nel *Mahabharata*, i

Kuruidi vinsero ai dadi con dei sotterfugi, e gli achei dettero scacco matto ai troiani muovendo un cavallo di legno... La sua coscienza è salva.»

«Grazie, ma la mia coscienza riguarda solo me.»

Estrasse di tasca, piegata in quattro, la lettera di Milady e la gettò sul tavolo. Riconobbi senza difficoltà la mia calligrafia, sempre un po' affettata nelle maiuscole. Per ordine mio e per il bene dello Stato, il portatore del presente, eccetera eccetera.

«Spero almeno» dissi avvicinando la carta alla fiamma di un candelabro «che il gioco fosse divertente.»

«A tratti.»

«Me ne rallegro.» Entrambi guardavamo bruciare la missiva nel portacenere dove l'avevo messa. «Quando c'è di mezzo la letteratura, il lettore intelligente può godere perfino della strategia che lo trasforma in vittima. E io sono tra coloro che credono che il divertimento sia un ottimo movente per giocare. E anche per leggere una storia, o scriverla.»

Mi alzai in piedi con *I tre moschettieri* in mano, e feci qualche passo per la stanza guardando di nascosto l'orologio appeso alla parete; mancavano ancora venti lunghi minuti alla mezzanotte. Le decorazioni dorate sui dorsi delle antiche rilegature splendevano in fila sui loro scaffali. Le contemplai un momento, fingendo di dimenticare Corso, poi mi voltai verso di lui.

«Eccoli lì.» Feci un gesto che comprendeva la biblioteca. «Si direbbero tranquilli e silenziosi, ma parlano tra di loro, anche se sembrano ignorarsi a vicenda... Usano gli autori per comunicare, come l'uovo ricorre alla gallina per produrre un altro uovo.»

Rimisi *I tre moschettieri* sul suo scaffale. Dumas era in buona compagnia: tra *Les Pardeillan* di Zévaco e *Il cavaliere dal giubbone giallo*, di Lucus de René. Visto che di tempo ce n'era d'avanzo, aprii quest'ultimo alla prima pagina e iniziai a leggere a voce alta:

> Mentre scoccava la mezzanotte a Saint-Germain-l'Auxerrois, scendevano dalla via di Astruces tre cavalieri avvolti nei loro mantelli, apparentemente sicuri di sé come il trotto dei loro cavalli...

«Gli incipit» dissi. «Sempre questi straordinari incipit... Ricorda il nostro colloquio su Scaramouche?: "Nacque con il dono del riso"... Ci sono incipit che a volte segnano tutta una vita, non crede?... "Canto l'armi e l'eroe", per esempio. Non ha mai fatto questo gioco con una persona fidata?... "Un modesto giovane si dirigeva in piena estate"... o quell'altro: "Per molto tempo mi sono coricato presto la sera"... e naturalmente: "Il 15 maggio del 1796, il generale Bonaparte entrò a Milano".»

Corso fece una smorfia.

«Dimentica quello che mi ha portato fin qui: "Il primo lunedì del mese d'aprile del 1625, il villaggio di Meung, ove nacque l'autore del *Roman de la Rose*, tanto era in subbuglio"...»

«È proprio il primo capitolo, effettivamente» confermai. «Lei è stato davvero bravo.»

«La stessa cosa ha detto Rochefort prima di cadere dalla scale.»

Cadde il silenzio, interrotto dai rintocchi dell'orologio che segnava le undici e tre quarti. Corso indicò le lancette. «Mancano quindici minuti, Balkan.»

«Già» assentii; quel tipo aveva un maledetto intuito. «Quindici minuti al primo lunedì d'aprile.»

Rimisi *Il cavaliere dal giubbone giallo* sul suo scaffale e feci qualche passo per la stanza. Corso continuava a osservarmi, immobile, ancora con il coltello in mano.

«Può anche metterlo via» arrischiai.

Esitò un secondo prima di chiudere la lama, infilandoselo in tasca senza perdermi d'occhio. Gli feci un sorriso d'approvazione, mentre tornavo a indicare la biblioteca.

«Non si è mai soli con un libro vicino, non crede?...» dissi tanto per dire qualcosa. «Ogni pagina ci ricorda un giorno passato, rivive le emozioni che lo colmarono. Ore felici segnate con il gesso, e cupe col carbone.... Dov'ero io allora? Quale principe mi chiamò suo amico, quale mendicante suo fratello...?» Esitai un attimo, cercando nuovi termini per completare la retorica dell'argomento.

«Quale figlio di puttana suo compare?» suggerì Corso.

Lo guardai con riprovazione. Quel guastafeste voleva distruggere a ogni costo il tono elevato che tentavo di dare alla faccenda.

«Non c'è bisogno d'essere sgradevole.»

«Sono come mi pare. Eminenza.»

«Avverto un certo tono canzonatorio in questo "Eminenza"» risposi sinceramente risentito. «E ne deduco, signor Corso, che si lascia vincere dai pregiudizi... Fu Dumas a trasformare Richelieu nel cattivo che non era, falsificando la realtà per ragioni romanzesche... Credevo di averglielo spiegato nel corso del nostro ultimo colloquio, in quel caffè di Madrid.»

«Uno sporco trucco» ribatté Corso, senza precisare se parlava di Dumas o di me.

Alzai un energico dito indice, pronto a puntualizzare.

«Un espediente legittimo» obiettai «ispirato dall'astuzia e dal genio del romanziere più grande che sia mai esistito. Eppure...» A quel punto sorrisi amaramente, con sincera tristezza. «Sainte Beuve lo rispettava, ma non lo accettava come letterato. Victor Hugo, suo amico, si limitava a lodare le doti di Dumas per l'azione drammatica, ma nulla più. Ridondante e prolisso, dicevano. Con poco stile. Lo accusavano di non frugare nelle angosce dell'essere umano, di assoluta mancanza di sottigliezza... Mancanza di sottigliezza!» Toccai i volumi dei *Tre moschettieri* allineati sul loro scaffale. «Concordo col buon padre Stevenson: non c'è un canto all'amicizia così lungo, movimentato e bello come questo. In *Vent'anni dopo*, quando i protagonisti ricompaiono, all'inizio sono lontani uno dall'altro; si tratta di uomini maturi, egoisti, con le meschinità che la vita impone, e addirittura militano in fazioni opposte... Aramis e d'Artagnan si mentono a vicenda e fingono, Porthos teme che gli chiedano denaro... Quando si danno appuntamento nella piazza Reale accorrono armati, e arrivano lì lì per battersi. E in Inghilterra, quando l'imprudenza di Athos li mette tutti in pericolo, d'Artagnan si rifiuta di stringergli la mano... Nel *Visconte di Bragelonne*, con l'intrigo della maschera di ferro, sono Aramis e Porthos che affrontano i loro vecchi compagni... Questo accade perché sono vivi; perché sono personaggi contraddittori e umani. Ma ogni volta, nel momento decisivo, l'amicizia torna a vincere. Gran cosa l'amicizia!... Lei ha amici, Corso?»

«È una bella domanda.»

«Per me, l'amicizia si è sempre incarnata in Porthos nella grotta di Locmaria: il gigante sul punto di soccombere sotto le rocce per salvare i suoi compagni... Ricorda le sue ultime parole..?»

«"È troppo pesante"?»

«Esatto!»

Quasi mi emozionai, lo confesso. Come quel giovane descritto tra il fumo di pipa dal capitano Marlow, Corso era uno dei nostri. Ma era anche un individuo testardo e pieno di rancore, che si ostinava a rimanere insensibile.

«Lei» disse «è l'amante di Liana Taillefer.»

«Sì» ammisi, dimenticando a fatica il buon Porthos. «Splendida donna, non è vero? Con le sue peculiari ossessioni.... Bella e leale come la Milady della storia. È strano. In letteratura esistono personaggi inventati con un'identità indipendente, familiari addirittura a milioni di persone che non hanno letto i libri dove compaiono. In Inghilterra ce ne sono tre: Sherlock Holmes, Romeo e Robinson Crusoe. In Spagna, due: don Chisciotte e don Giovanni. In Francia uno: d'Artagnan. Ma io, badi...»

«La smetta di perdersi in chiacchiere, Balkan.»

«Non mi perdo in chiacchiere. Stavo per aggiungere a d'Artagnan il nome di Milady. Una donna straordinaria; come Liana, a suo modo. Il marito non è mai stato alla sua altezza.»

«Si riferisce ad Athos?»

«Mi riferisco al povero Enrique Taillefer.»

«Perché l'hanno assassinato?»

Immagino che il mio stupore sia apparso sincero. Perché *era* sincero.

«Assassinato Enrique?... Non dica sciocchezze, si è impiccato. Il suo è stato un suicidio. Immagino che, da come vedeva il mondo, gli sia sembrata una decisione eroica. È stato deplorevole.»

«Non ci credo.»

«Come vuole. Ma la sua morte ha dato origine a tutta questa storia, ed è stata la causa indiretta del fatto che ora lei si trova qui.»

«Mi racconti tutto, allora. Con calma.»

Se l'era meritato; questo era poco ma sicuro. Ho già detto prima che Corso era uno dei nostri, anche se lui ancora non se ne rendeva conto. Inoltre – guardai l'orologio – stava per scoccare la mezzanotte.

«Ha *Il vino d'Angiò*?»

Mi guardò vigile, tentando di capire le mie intenzioni finché vidi che si dava per vinto. Estrasse controvoglia la cartella da sotto il cappotto, poi tornò a nasconderla.

«Ottimo» dissi. «E ora mi segua.»

Senza dubbio si aspettava un passaggio segreto nascosto nella biblioteca, con qualche tranello diabolico. Lo vidi infilare una mano in tasca, in cerca del coltello. «Non ne avrà bisogno» lo tranquillizzai.

Si mostrò poco convinto, anche se non fece commenti. Presi uno dei candelabri e tenendolo sollevato percorremmo il corridoio stile Luigi Tredici, alle cui pareti era appeso un magnifico arazzo: Ulisse, con l'arco in mano, appena arrivato a Itaca,

Penelope e il cane felici quando lo riconoscono, e sullo sfondo la cerchia dei pretendenti che bevono vino senza immaginare quello che li aspetta.

«Il castello è antichissimo e pieno di storia» spiegai. «Saccheggiato da inglesi, ugonotti, rivoluzionari... Anche i tedeschi, durante la guerra, misero qui uno dei loro comandi. Era molto deteriorato quando è stato venduto al suo attuale proprietario: un miliardario britannico, uomo affascinante e gran signore, che si è occupato del restauro e dell'arredo con un gusto straordinario; addirittura ha acconsentito ad aprirlo al pubblico.»

«Che fa lei qui, allora? Non è ora di visite.»

Detti un'occhiata fuori mentre passavo davanti a una finestra con i vetri a piombo. Finalmente il temporale si allontanava, e i bagliori dei lampi si spegnevano oltre la Loira, verso nord.

«Una volta l'anno si fa un'eccezione» spiegai. «Dopo tutto, Meung è un luogo speciale. Non inizia in un posto qualsiasi un romanzo come *I tre moschettieri*.»

Il pavimento di legno scricchiolava sotto i nostri passi. C'era un'armatura nell'angolo del corridoio; un'armatura autentica del Cinquecento e la luce del candelabro strappava riflessi opachi ai pezzi puliti della corazza. Corso la oltrepassò fissandola con la coda dell'occhio, come se ci fosse qualcuno nascosto dentro.

«Quella che sto per raccontarle è una lunga storia, iniziata dieci anni fa a Parigi» dissi. «Quando andò all'asta un lotto di documenti da catalogare... Io stavo preparando un libro sul romanzo popolare francese dell'Ottocento, e mi capitarono tra le mani per caso quei polverosi pacchetti. Esaminandoli mi accorsi che provenivano dai vecchi archivi di "Le Siècle". Erano quasi tutte bozze di scarso valore, ma un pacchetto di fogli azzurri e bianchi attrasse la mia attenzione: il testo originale, scritto a mano da Dumas e Maquet, dei *Tre moschettieri*. I sessantasette capitoli come furono mandati in stampa. Qualcuno, forse Baudry, l'editore del giornale, li aveva conservati dopo aver composto le bozze, dimenticandoli subito dopo...»

Rallentai l'andatura per fermarmi a metà corridoio, Corso stava perfettamente immobile e silenzioso, e la luce del candelabro che tenevo in mano gli illuminava il volto dal basso, facendogli ballare ombre scure nelle orbite degli occhi. Sembrava preso dal mio racconto, indifferente a qualsiasi cosa potesse accadere; svelare l'enigma che l'aveva portato fin lì era l'unica cosa che gli importava. Ma teneva ancora la mano destra nella tasca con il coltello.

«La mia scoperta» proseguii fingendo di non vedere quella mano «era di straordinaria importanza. Conoscevamo alcuni frammenti della redazione originale grazie ai biglietti e alle carte di Dumas e Maquet, ma ignoravamo l'esistenza del manoscritto completo... All'inizio pensai di far pubblicare il ritrovamento sotto forma di edizione facsimile con note; ma mi trovai davanti un grave ostacolo di carattere morale.»

Le luci e le ombre sul volto di Corso scivolarono un po' da parte e una linea scura gli attraversò la bocca. Sorrideva.

«Ma non mi dica. Un ostacolo di carattere morale, a questo punto.»

Mossi il candelabro per cancellargli dalla faccia quel sorriso incredulo, senza riuscirci.

«Dico sul serio» protestai mentre riprendevamo a camminare. «Dallo studio del manoscritto ho dedotto che il vero creatore della storia era Auguste Maquet... Era stato lui a compiere il lavoro di documentazione, tracciando la storia a grandi linee, e poi Dumas, con il suo grandissimo genio e il suo talento, aveva dato vita a quella materia prima, trasformandola in capolavoro. Ma questo, evidente per me, poteva non esserlo altrettanto per i detrattori dell'autore e della sua opera.» Feci un gesto con la mano per spazzarli via tutti. «Non sarei stato io a gettar pietre contro il mio santuario; e ancora meno in questi tempi di mediocrità e di mancanza d'immaginazione... Tempi in cui nessuno ammira i prodigi come un tempo faceva il pubblico dei feuilleton e del teatro, quando fischiava i traditori e acclamava i cavalieri senza macchia e senza paura.» Scossi il capo, malinconico. «Applausi che, disgraziatamente, non risuonano più da nessuna parte, trasformati in patrimonio esclusivo degli innocenti e dei bambini.»

Corso ascoltava con aria insolente, beffarda. Non so se condivideva il mio punto di vista; ma era un tipo rancoroso e si rifiutava di concedere alle mie spiegazioni il carattere di alibi morale.

«Riassumendo» disse «ha deciso di distruggere il manoscritto.»

Sorrisi con sufficienza. Voleva fare troppo il furbo.

«Non dica sciocchezze. Ho preso una decisione migliore: ho dato forma a un sogno.»

Ci eravamo fermati davanti alla porta chiusa del salone. Attraverso di essa arrivava un rumore smorzato, di musica e di voci. Lasciai il candelabro sopra una consolle, mentre Corso mi osservava, di nuovo sospettoso, senza dubbio chiedendosi quale altro brutto tiro si nascondeva dietro tutto ciò. Capii che non si rendeva affatto conto che eravamo giunti alla fine del mistero.

«Mi permetta di presentarle» dissi aprendo la porta «i membri del club Dumas.»

Ormai erano arrivati quasi tutti. Dalle grandi porte a vetri aperte sul piazzale del castello i ritardatari entravano nel salone pieno di gente, di fumo di sigari e del brusio della conversazione, con una musica piacevole in sottofondo. Sul tavolo centrale, coperto da una tovaglia di lino bianco, c'era una cena fredda: bottiglie di vino d'Angiò, salsicce e prosciutto di Amiens, ostriche di La Rochelle, scatole di sigari Montecristo. Divisi in gruppetti, gli invitati bevevano o conversavano in diverse lingue. Erano quasi una cinquantina tra uomini e donne, e notai che Corso si toccava gli occhiali come se pensasse di non averli. Alcuni dei volti che vedeva erano fin troppo noti grazie alla stampa, al cinema e alla televisione.

«Sorpreso?» chiesi spiando l'effetto sul suo volto.

Annuì con cupo sconcerto. Vari invitati venivano a salutarmi, per cui strinsi mani, scambiai complimenti e battute. L'atmosfera era piacevole e cordiale. Al mio fianco, Corso camminava con l'espressione di chi sta per cadere dal letto e svegliarsi, e io mi divertivo moltissimo. Addirittura gli presentai alcune persone con perversa soddisfazione, vedendolo salutare sconcertato, insicuro del terreno su cui si muoveva. La sua abituale disinvoltura era andata in frantumi, e quella era la mia piccola rivincita. Dopo tutto era stato lui a venire da me la prima volta con *Il vino d'Angiò* sotto il braccio, deciso a complicare le cose.

«Lasciate che vi presenti il signor Corso... Bruno Lostia, antiquario milanese. Mi permetta. Sì, effettivamente. Thomas Harvey, sì, sa, Gioiellerie Harvey: New York - Londra - Parigi - Roma... E il conte Von Schlossberg: la collezione privata di dipinti più famosa d'Europa. Abbiamo un po' di tutto, come può vedere: un premio Nobel venezuelano, un ex presidente argentino, il principe ereditario del Marocco... Sapeva che suo padre è un lettore incallito di Alexandre Dumas? Guardi chi sta arrivando, lo conosce vero?... Professore di Semiotica a Bologna[16]... La signora bionda che conversa con lui è Petra Neustadt, il critico letterario più influente dell'Europa centrale. In quel gruppo, accanto alla duchessa di Alba, può vedere il finanziere Rudolf Villefoz e lo scrittore britannico Harold Burgess. Amaya Euskal, del gruppo Alpha Press, con l'editore più potente degli Stati Uniti, Johan Cross, di O&O Papers, New York... E suppongo che ricordi Achille Replinger, libraio a Parigi.»

Quello fu il colpo di grazia; ne assaporai l'effetto sul volto stravolto del mio interlocutore, quasi mosso a compassione. Replinger aveva in mano una coppa vuota e un sorriso amichevole sotto i baffi da moschettiere, come quando identificava il manoscritto Dumas nel suo negozio di Rue Bonaparte. Mi salutò con un abbraccio da orso enorme, poi dette una pacca affettuosa sulla spalla dell'invitato e andò in cerca di un'altra coppa, ansimando come un Porthos rubicondo e gioviale.

«Dannazione» sussurrò Corso avvicinandosi a me in disparte. «Che succede qui?»

«Glielo avevo detto che è una lunga storia.»

«E allora finisca di raccontarla una volta per tutte.»

C'eravamo avvicinati al tavolo. Versai del vino in un paio di bicchieri, ma rifiutò il suo con un cenno del capo.

«Gin» mormorò. «Non c'è del gin?»

Indicai un mobile bar in fondo al salone e lo raggiungemmo, fermandoci tre o quattro volte lungo la strada per scambiare altri saluti: un noto regista cinematografico, un miliardario libanese, un ministro dell'Interno spagnolo... Corso si impossessò di una bottiglia di Beefeater e riempì il bicchiere fino all'orlo, ingoiandone metà in un solo sorso. Rabbrividì un po' e i suoi occhi brillarono dietro le lenti – una rotta, l'altra intatta – degli occhiali; si teneva la bottiglia stretta al petto, per paura di perderla.

«Stava per raccontarmi qualcosa» disse.

Suggerii la terrazza dietro la porta a vetri, dove potevamo conversare senza essere interrotti, e Corso riempì di nuovo il bicchiere fino all'orlo prima di seguirmi. Il temporale era finito; sulle nostre teste spuntavano le stelle.

«Sono tutt'orecchi» annunciò, bevendo un altro lungo sorso.

Mi appoggiai alla balaustra ancora umida di pioggia, mentre mi bagnavo le labbra nel bicchiere di vino d'Angiò.

«Il possesso del manoscritto dei *Tre moschettieri* mi dette l'idea» spiegai. «Perché non creare una società letteraria, una specie di club degli ammiratori incondizionati dei romanzi di Dumas e del feuilleton classico e d'avventura?... Per ragioni di lavoro avevo già rapporti con vari candidati idonei...» Indicai il salone illuminato. Attraverso le grandi vetrate si vedevano andare e venire gli invitati, chiacchierando

[16] Chiara citazione di Umberto Eco. (*N.d.R.*)

animatamente. Un successo. Quella era la prova della mia riuscita, e non nascosi l'orgoglio d'esserne l'autore. «Una società consacrata a studiare questo genere di racconti, a riscattare autori e opere dimenticate, promuovendo la loro ristampa e diffusione sotto un marchio editoriale che forse le sarà noto: Dumas & Co.»

«Lo conosco» confermò Corso. «La sede è a Parigi e hanno appena pubblicato l'opera completa di Ponson du Terrail. L'anno scorso è uscito *Fantomas*... Ignoravo che lei vi avesse parte».

Sorrisi compiaciuto.

«È la regola, nessun nome, nessun protagonismo... Come può vedere, la faccenda è un po' erudita e un po' infantile allo stesso tempo; un gioco letterario e nostalgico che recupera alcune vecchie letture e ci riporta a come eravamo, alla nostra innocenza originaria. Poi uno matura, diventa flaubertiano o stendhaliano, si pronuncia a favore di Faulkner, di Lampedusa, di García Márquez, di Durrel o di Kafka... Ci allontaniamo gli uni dagli altri, arrivando a essere addirittura avversari. Ma tutti strizziamo l'occhio con complicità quando ci riferiamo a certi autori e a certi libri magici, che ci hanno fatto scoprire la letteratura senza legarci a dogmi né insegnarci lezioni sbagliate. Questa è la nostra autentica patria comune: racconti fedeli non a quello che gli uomini vedono, ma a quello che gli uomini sognano.»

Lasciai morire le parole in aria e feci una pausa aspettando il loro effetto. Ma Corso si limitò a sollevare il bicchiere di gin per guardarlo in controluce, la sua patria era lì dentro.

«Era così una volta» ribatté. «Ora i bambini e i giovani e tutti quanti sono dannati apolidi che guardano la televisione.»

Scossi il capo, sicuro di me. Avevo pubblicato qualcosa proprio su quel tema nel supplemento letterario di *Abc*, un paio di settimane prima.

«Non creda. Anche lì camminano, senza saperlo, sulle vecchie impronte. Il cinema in televisione, per esempio, mantiene il vincolo. Quei vecchi film. Perfino Indiana Jones ne è erede.»

Corso fece una smorfia verso le vetrate illuminate.

«È possibile. Ma mi stava parlando di queste persone. Mi piacerebbe sapere... come li ha reclutati.»

«Non c'è alcun segreto» risposi. «Da dieci anni mi occupo di coordinare questa società scelta, il club Dumas, che tiene a Meung la sua riunione annuale. Come può vedere, i membri accorrono puntuali al loro appuntamento da tutti gli angoli del pianeta. Sono, dal primo all'ultimo, eccellenti lettori...»

«Di feuilleton? Non mi faccia ridere.»

«Non ho la minima intenzione di farla ridere, Corso. Perché fa quella faccia...? Lei sa che un romanzo, o un film nato per il semplice consumo, può trasformarsi in un'opera squisita, da *Pickwick* a *Casablanca* e *Goldfinger*... Racconti pieni di archetipi a cui il pubblico accorre per godere, in modo cosciente o innocente, della strategia delle ripetizioni tematiche e delle loro piccole variazioni; della *dispositio* più che della *elocutio*... Ecco perché il feuilleton, compreso il serial televisivo più pieno di luoghi comuni, possono essere oggetto di culto tanto per un pubblico ingenuo come per uno esigente. C'è chi cerca l'emozione in Sherlock Holmes che rischia la vita, e altri che cercano la pipa, la lente di ingrandimento e quell'"elementare, caro

Watson" che, badi bene, Conan Doyle non ha mai scritto. Il trucco degli schemi, delle loro variazioni e ripetizioni, è così vecchio che perfino Aristotele vi fa riferimento nella sua *Poetica*. E in realtà, che cos'è il serial televisivo se non una modalità attualizzata della tragedia classica, del gran dramma romantico o del romanzo alessandrino...? Ecco perché un lettore intelligente può, in via eccezionale, trarne godimento. Ci sono anche eccezioni fatte sulla base di regole.»

Mi sembrò che Corso mi ascoltasse interessato, ma lo vidi scuotere la testa come un gladiatore che rifiuta di accettare il terreno pericoloso offerto da un avversario.

«La smetta di parlare di letteratura con tanta prosopopea e torni al suo club Dumas» suggerì impaziente. «A quel capitolo che andava in giro da solo... Dov'è il resto?»

«È dentro» risposi guardando il salone. «Ho usato i sessantasette capitoli del manoscritto per organizzare la società: un massimo di sessantasette membri, ciascuno con un capitolo come azione nominativa. L'assegnazione si realizza secondo una ristretta lista di candidati, e i cambiamenti nella titolarità richiedono l'approvazione del consiglio direttivo, che io presiedo... Il nome di ogni aspirante viene rigorosamente discusso prima di approvare la sua ammissione.»

«Come vengono trasmesse le azioni?»

«Non vengono trasmesse in alcun modo. Alla morte di un membro, o quando qualcuno abbandona il club, il capitolo corrispondente deve tornare in seno alla società. È il consiglio che lo aggiudica a un nuovo candidato. Un socio non può disporne liberamente.»

«È questo che ha tentato di fare Enrique Taillefer?»

«In un certo senso. All'inizio era un candidato ideale. Ed è stato un membro modello del club Dumas, finché non ha infranto le norme.»

Corso finì il resto del gin. Lasciò il bicchiere sulla balaustra coperta di muschio e rimase un po' in silenzio, gli occhi fissi sulle luci del salone. Alla fine scosse il capo, incredulo.

«Non è un motivo valido per assassinare qualcuno» disse con voce quieta; sembrava rivolgersi a se stesso. «E non posso credere che tutta quella gente...» Mi guardò, ostinato. «Sono persone conosciute e rispettabili, in linea di massima. Non prenderebbero mai parte a una cosa del genere.»

Repressi un altro gesto di impazienza.

«Credo che lei stravolga esageratamente le cose. Enrique e io eravamo amici da lungo tempo. Ci univa la passione comune per questo genere di narrativa, anche se i suoi gusti letterari non erano all'altezza del suo entusiasmo... In ogni modo, il successo come editore di best seller gastronomici gli permetteva di investirvi tempo e denaro. E a onor del vero, se qualcuno meritava di far parte della nostra società, quello era lui. Così ho caldeggiato la sua candidatura. Come le ho detto, condividevamo, se non i gusti, almeno la passione.»

«Condividevate anche qualcos'altro, mi sembra di ricordare.»

Corso aveva recuperato il suo sorriso sarcastico e questo mi irritò.

«Potrei dirle che non sono affari suoi» ribattei a disagio. «Ma voglio spiegarle tutto... Liana è sempre stata una donna speciale, oltre che bellissima. E anche una lettrice precoce... Sa che a sedici anni si tatuò un giglio sul fianco...? Non lo fece

sulla spalla, come Milady di Winter, il suo idolo, perché non se ne accorgessero la famiglia e le suore del collegio... Che ne dice?»

«Commovente.»

«Non sembra molto commosso. Ma le assicuro che è una persona ammirevole... Comunque, be'... entrammo in rapporti intimi. Prima ho menzionato la patria che il paradiso perduto dell'infanzia costituisce per ogni essere umano, ricorda?... Insomma, la patria di Liana sono *I tre moschettieri*. Il mondo scoperto in quelle pagine l'ha appassionata a tal punto, che quando conobbe casualmente Enrique a una festa, passò la serata a scambiare con lui citazioni del romanzo, e decise di sposarlo. E poi lui all'epoca era un editore ricchissimo.»

«Un vero colpo di fulmine» intervenne Corso.

«Non capisco perché lo dice con quel tono. Fu un matrimonio molto sincero. Il problema fu che, alla lunga, anche per qualcuno ben disposto come sua moglie, Enrique poteva trasformarsi in un vero mattone... D'altra parte eravamo buoni amici, e io andavo spesso a trovarli. Liana...» Lasciai la mia coppa accanto al suo bicchiere vuoto, sulla balaustra. «Insomma. Può immaginare.»

«Sì. Posso immaginare.»

«Non mi riferivo a quello. Sì è trasformata in un'eccellente collaboratrice, al punto che quattro anni fa ho patrocinato il suo ingresso nel club. Possiede il capitolo 37, intitolato *Il segreto di Milady*. Lo ha scelto personalmente.»

«Perché l'ha messa sulle mie tracce?»

«Una cosa per volta. Negli ultimi tempi Enrique si era trasformato in una fonte di problemi. Invece di limitarsi al proficuo affare delle edizioni gastronomiche, voleva diventare a tutti i costi autore di un romanzo d'appendice. Ma il problema è che, per di più, il testo era orribile. Una cosa infame, mi creda. Aveva plagiato con grandissima sfacciataggine tutti i luoghi comuni del genere. Si intitolava...»

«*La mano del morto*.»

«Proprio così. Nemmeno il titolo era suo, e quel che è peggio aveva la pretesa inaudita che Dumas & Co. glielo pubblicasse. Mi rifiutai, naturalmente. Quell'aborto non avrebbe mai ottenuto l'approvazione del consiglio. Inoltre, Enrique aveva denaro d'avanzo per pubblicarsi da solo; e glielo dissi.»

«Suppongo che abbia incassato male. Ho visto la sua biblioteca.»

«Male...? Il suo è un eufemismo. La discussione scoppiò nel suo ufficio. Mi sembra ancora di vederlo, dritto sulle punte dei piedi, piccolo e rotondetto, che mi guardava con occhi da pazzo, sul punto di avere un attacco apoplettico. Fu tutto molto sgradevole. Gridava che lui aveva consacrato l'intera esistenza a quel romanzo. Chi ero io per giudicare la sua opera? Questo spettava ai posteri. E poi io ero un critico parziale e un insopportabile pedante. E per di più avevo una relazione con sua moglie... L'ultima cosa mi lasciò stupefatto: ignoravo che fosse al corrente. Ma a quanto pare Liana parla nel sonno, e tra un perbacco e l'altro e tutte le maledizioni a d'Artagnan e ai suoi amici – che a proposito, odia come se li avesse realmente conosciuti – aveva raccontato tutta la sceneggiata a suo marito. Può immaginare la mia situazione.»

«Molto penosa.»

«Penosissima. Anche se il peggio doveva ancora venire. Enrique era lanciato: disse che se lui era uno scrittore mediocre, anche Dumas non era nulla di speciale. Chissà cosa avrebbe fatto senza Auguste Maquet, che aveva sfruttato miseramente; la prova era nei fogli bianchi e azzurri del *Vino d'Angiò*, conservati nella sua cassaforte... La nostra discussione salì di tono. Mi insultò chiamandomi adultero, come nei vecchi drammi, e io lo definii analfabeta, aggiungendo dei commenti maligni sui suoi ultimi successi gastronomico-editoriali. Alla fine lo confrontai al pasticciere di Cyrano... "Mi vendicherò" disse, ricalcando il tono e il gesto del conte di Montecristo. "Farò pubblicità a tutta la frode architettata dal tuo ammirato Dumas per dare il suo nome a romanzi altrui. Porterò il manoscritto alla luce, così tutti vedranno come fabbricava feuilleton quell'imbroglione. E già che ci sono, m'infischio degli statuti della società, e visto che il capitolo è mio, lo venderò a chi mi pare. Per cui attaccati, Boris"...»

«Se la prese molto.»

«Non sa in che modo, né fin dove giunge il dispetto di un autore disprezzato. A nulla valsero le mie proteste, mi cacciò fuori di casa. Poi seppi attraverso Liana che aveva chiamato quel libraio, La Ponte, per offrirgli il manoscritto. Deve essersi creduto astuto e contorto come Edmondo Dantès. Quello che voleva era far scoppiare uno scandalo senza essere toccato direttamente; tenendo in salvo la propria reputazione. Così lei è entrato nella storia. Può capire il mio stupore quando l'ho vista arrivare con *Il vino d'Angiò*.»

«Lo ha dissimulato molto bene.»

«Avevo motivi d'avanzo. Con Enrique morto, Liana e io consideravamo perduto il manoscritto.»

Notai che Corso si frugava nel cappotto fino a trovare una sigaretta gualcita. Se l'appese alla bocca e fece qualche passo per la terrazza, senza accennare ad accenderla.

«La sua storia è assurda» concluse. «Nessun Edmondo Dantès si suiciderebbe prima di assaporare la vendetta.»

Annuii, anche se in quel momento mi volgeva le spalle e non poteva vedere il mio gesto.

«Il fatto è che successero altre cose ancora» spiegai. «Il giorno dopo il nostro colloquio, Enrique venne a casa mia facendo un ultimo tentativo per convincermi... Io ero stufo e non tollero che mi ricattino; così, senza rendermi bene conto di cosa facevo, gli assestai il colpo mortale. Il suo feuilleton, nonostante fosse pessimo, mi era sembrato vagamente familiare. Allora, quando Enrique mi fece la seconda scenata, mi avvicinai alla mia biblioteca, cercai un vecchissimo volume del *Romanzo popolare e illustrato*, pubblicazione poco nota della fine del secolo scorso, e l'aprii alla prima pagina di un racconto firmato da un certo Amaury di Verona, pensi che roba, intitolato: *Angelina di Gravaillac, o l'onore senza macchia*. Non appena lessi a voce alta il primo paragrafo vidi impallidire Enrique, come se lo spettro di quell'Angelina si fosse alzato dalla tomba. E più o meno era così. Confidando nel fatto che nessuno avrebbe ricordato il racconto, lo aveva plagiato, copiandolo quasi alla lettera, salvo un capitolo rubato interamente a Fernández y González che, a proposito, era la parte migliore della storia... Rimpiansi di non avere lì vicino la

macchina fotografica per potergli scattare una foto, perché si portò una mano alla fronte per esclamare "Maledizione!", ma non gli sentii articolare parola. Solo una specie di gargarismo asmatico, come chi è sul punto di soffocare. Poi fece dietrofront, tornò a casa e si impiccò alla lampada.»

Corso si era voltato verso di me. Continuava ad avere la sigaretta dimenticata in bocca, ancora da accendere.

«Poi le cose si complicarono» proseguii, convinto che adesso cominciasse a credermi. «... Ormai lei aveva il manoscritto e il suo amico La Ponte, all'inizio, non era disposto a disfarsene. Io non potevo andare in giro giocando personalmente ad Arsenio Lupin: ho una reputazione da difendere. Per questo affidai a Liana la missione di recuperare il capitolo. Si avvicinava la data della riunione annuale ed era necessario designare un nuovo membro in sostituzione di Enrique. Da parte sua Liana commise alcuni errori. Prima venne a trovarla.» A questo punto mi schiarii la voce, a disagio, per non entrare nei dettagli. «Poi volle convincere La Ponte a recuperare *Il vino d'Angiò*, ma non sapeva quanto lei può essere tenace... Il brutto è che Liana aveva sempre sognato un'avventura piena d'azione che l'avvicinasse alla sua eroina, un'impresa con molte trappole, amoreggiamenti e persecuzioni. E questo episodio, fatto con la materia dei suoi sogni, le offriva la grande occasione. Così si mise in moto seguendo le sue tracce con entusiasmo. "Ti porterò il manoscritto rilegato con la pelle di quel Corso" promise... Gli risposi che non doveva nemmeno esagerare, anche se riconosco che l'errore fu mio: eccitai la sua fantasia, scatenando la Milady che si annidava in lei fin da quando aveva letto *I tre moschettieri*.»

«Peccato che non avesse letto qualcos'altro. *Via col vento*, per esempio. Se si fosse identificata con Rossella O'Hara, sarebbe andata in giro a infastidire Clark Gable e non me.»

«Devo ammettere che ha un po' esagerato. Mi dispiace che l'abbia presa così sul serio.»

Corso sì grattò la nuca dietro l'orecchio. Era facile indovinare cosa stava pensando: chi l'aveva presa davvero sul serio era l'altro. Il tizio della cicatrice.

«Chi è Rochefort?»

«Si chiama Laszlo Nicolavic. Un attore specializzato in ruoli secondari... Ha interpretato Rochefort nella serie che Andreas Frey ha girato per la televisione britannica un paio di anni fa. In effetti ha incarnato quasi tutti gli spadaccini malvagi più conosciuti: Gonzaga in *Lagardère*, Levasseur nel *Capitan Blood*, La Tour d'Azyr in *Scaramouche*, Rupert di Hentzau nel *Prigioniero di Zenda*... È un appassionato del genere, e aspira a entrare nel club Dumas. Liana ne era entusiasta, e insisté per prenderlo come collaboratore.»

«Be', anche questo Laszlo ha impersonato coscienziosamente il suo personaggio...»

«Temo di sì. E sospetto che voglia accumulare meriti per accelerare il suo ingresso nel club. Sospetto anche che funga da amante occasionale.» Abbozzai un sorriso da uomo di mondo, sperando di risultare convincente. «Liana è giovane, bella e appassionata. Diciamo che io coltivo il suo lato erudito in mezzo a tranquille effusioni romantiche, e Laszlo Nicolavic si occupa, presumibilmente, degli aspetti più prosaici della sua impetuosa natura.»

«Che altro?»

«Non resta molto da dire. Nicolavic-Rochefort doveva cercare l'occasione giusta per sottrarle il manoscritto di Dumas. Ecco perché l'ha seguita da Madrid a Toledo e poi a Sintra, mentre Liana si dirigeva a Parigi, portando con sé La Ponte come ricorso nel caso in cui l'altro fallisse e lei non fosse ragionevole. Il resto lo conosce già: non si è lasciato strappare il manoscritto, Milady e Rochefort hanno esagerato, e così è giunto fin qui.» Riflettei sui fatti. «Sa una cosa?... Mi chiedo se invece di Laszlo Nicolavic non dovrei proporre lei come membro del club.»

Non mi chiese nemmeno se era una battuta ironica o se parlavo sul serio. Si era tolto gli occhiali malconci e li puliva, macchinalmente, a migliaia di chilometri da lì.

«È tutto?» gli sentii dire alla fine.

«Certo.» Feci un gesto in direzione del salone. «Lì ne ha la prova.»

Si aggiustò di nuovo gli occhiali e respirò a fondo. L'espressione del suo volto non mi piaceva assolutamente.

«E il *Delomelanicon*?... E i legami tra Richelieu e *Le Nove Porte del Regno delle Ombre*?...» Mi venne vicinissimo, colpendomi lo sparato della camicia con un dito finché non indietreggiai di un passo. «Mi prende per stupido? Non vorrà dirmi che ignora i rapporti tra Dumas e quel libro, il patto col diavolo e tutto il resto: l'assassinio di Victor Fargas, a Sintra, e l'incendio dell'appartamento della baronessa Ungern a Parigi. È stato lei personalmente a denunciarmi alla polizia...? E che mi dice del libro nascosto in tre? O delle nove tavole incise da Lucifero, ristampate da Aristide Torchia al suo ritorno da Praga "con privilegio e licenza dei superiori", e di tutto quel dannato imbroglio?...»

Dette libero sfogo a quel torrente di parole, sporgendo aggressivamente il mento, lo sguardo duro che mi perforava. Indietreggiai ancora un po' e rimasi a guardarlo a bocca aperta.

«Lei ha perso il senno» protestai indignato. «Vuole spiegarmi di cosa sta parlando?»

Aveva tirato fuori una scatola di fiammiferi e accendeva la sigaretta, proteggendo la fiamma nel cavo della mano, senza smettere di osservarmi attraverso il bagliore che gli si rifletteva nelle lenti. Poi mi raccontò la sua versione della faccenda.

Quando smise di parlare rimanemmo tutti e due in silenzio. Eravamo appoggiati alla balaustra bagnata, uno accanto all'altro, guardando le luci del salone. Il racconto di Corso era durato quanto la sua sigaretta, la cui brace stava schiacciando per terra con la punta della scarpa.

«Suppongo» dissi «che ora io dovrei confessare "sì, è vero" e allungare le mani perché lei mi metta le manette... Davvero si aspetta questo?»

Tardò un po' a rispondere. Ascoltarsi a voce alta non sembrava aver rafforzato la fiducia nelle sue conclusioni.

«Eppure» mormorò «il legame esiste.»

Guardai la sua ombra stretta e scura sul pavimento della terrazza. I rettangoli di luce provenienti dal salone la proiettavano sui riquadri di marmo, allungandola sugli scalini fino all'oscurità del giardino.

«Temo» conclusi «che la sua immaginazione le abbia giocato un brutto tiro.»

Scosse lentamente il capo.

«Non ho immaginato Victor Fargas affogato nella peschiera, e nemmeno la baronessa Ungern carbonizzata con i suoi libri... Sono cose realmente accadute. Fatti oggettivi. Le due storie si mischiano una con l'altra.»

«L'ha appena detto: due storie. Forse le unisce solo la sua stessa intertestualità.»

«Lasci perdere i tecnicismi. È stato quel capitolo di Alexandre Dumas a scatenare tutto.» Mi guardò risentito. «Il suo dannato club. I suoi giochetti.»

«Non dia la colpa a me. Giocare è legittimo. Se invece di una storia reale questo fosse un racconto, lei come lettore sarebbe il principale responsabile.»

«Non sia assurdo.»

«Non lo sono. Da quello che mi ha appena raccontato deduco che, giocando anche lei con i fatti e con i suoi personali riferimenti letterari, ha elaborato una teoria e ha tratto conclusioni sbagliate... Ma i fatti sono oggettivi e non può attribuire loro i suoi errori personali. La storia del *Vino d'Angiò* e quella di quel libro misterioso, *Le Nove Porte*, non hanno niente a che vedere l'una con l'altra.»

«Voi mi avete fatto credere...»

«Noi, e mi riferisco a Liana Taillefer, a Laszlo Nicolavic e a me stesso, non le abbiamo fatto credere proprio nulla. È stato lei, da solo, a riempire gli spazi in bianco, proprio come se questo fosse un romanzo costruito a forza di trappole e Lucas Corso un lettore che ha fatto troppo il furbo... Nessuno le ha mai detto che le cose sono accadute come credeva lei. Ecco perché la responsabilità è solo sua, amico mio... Il vero colpevole è il suo eccesso di intertestualità, di connessioni fra troppi riferimenti letterari.»

«E che altro potevo fare...? Per muoversi è necessaria una strategia, e io non potevo starmene tranquillo ad aspettare. In qualsiasi strategia, uno finisce per elaborare un modello di avversario che condiziona i suoi passi successivi: Wellington fa questo pensando che Napoleone pensi di fare quest'altro. E Napoleone...»

«Anche Napoleone commette l'errore di confondere Blucher con Grouchy, perché la strategia militare implica tanti rischi quanto quella letteraria... Ascolti, Corso: ormai non ci sono più lettori innocenti. Davanti a un testo, ciascuno applica la propria perversione. Un lettore è quello che ha letto prima, più il cinema e la televisione che ha visto. Alle informazioni che gli fornisce l'autore, aggiungerà sempre le sue. Ed è quello il pericolo: un eccesso di riferimenti può averle fabbricato un avversario sbagliato, o irreale.»

«Le informazioni erano false.»

«Non insista. Le informazioni che fornisce un libro di solito sono oggettive. Possono essere pianificate da un autore malvagio per indurla in errore, ma non sono mai false. È lei che fa una lettura falsa.»

Sembrò riflettere con attenzione. Si era mosso, appoggiando di nuovo i gomiti sulla balaustra, il viso rivolto al giardino in penombra.

«Allora c'è un altro autore» disse tra i denti, a voce bassissima.

Rimase così, immobile. Dopo un po' vidi che estraeva la cartella con *Il vino d'Angiò* da sotto il cappotto e la metteva da una parte, sulla pietra coperta di muschio.

«Questa storia ha due autori» insistè.

«È possibile» commentai mentre recuperavo il manoscritto. «E forse uno è più malvagio dell'altro... Ma il mio campo è il feuilleton. Il giallo deve cercarlo altrove.»

16.
Un espediente da romanzo gotico

«Ecco la parte noiosa della faccenda» disse Porthos.
«Un tempo non dovevamo spiegare nulla.
Uno si batteva perché si batteva.»

ALEXANDRE DUMAS
Il visconte di Bragelonne

Con la nuca appoggiata al sedile del guidatore, Lucas Corso guardò il paesaggio. L'automobile era ferma in un piccolo spiazzo vicino alla strada, dove questa descriveva la sua ultima curva prima di scendere verso la città. Cinto da vecchie mura, il centro antico fluttuava sulla nebbia bassa e fitta del fiume, sospeso in aria come un isolotto azzurrino e spettrale. Era un mondo intermedio, senza luci né ombre; una di quelle albe castigliane fredde e indecise, con il primo chiarore del giorno che delineava tetti, comignoli e campanili verso est.

Volle dare un'occhiata all'orologio, ma vi era entrata dell'acqua con il nubifragio di Meung, e il quadrante era ormai illeggibile sotto il vetro appannato. Corso incontrò i propri occhi stanchi nello specchietto retrovisore. Meung-sur-Loire, vigilia del primo lunedì di aprile: adesso era martedì e si trovavano lontanissimi. Era stato un lungo viaggio di ritorno, così lungo che sembrava fossero rimasti tutti alle sue spalle: Balkan, il club Dumas, Rochefort, Milady, La Ponte. Ombre di un racconto chiuso al momento di voltare pagina; al momento in cui l'autore dava, o assestava – tastiera Qwerty, secondo tasto in basso, a destra – un ultimo colpetto come punto finale. Restituendogli con quell'atto arbitrario la natura di semplici righe su fogli battuti a macchina: carta inerte, indifferente. Vite improvvisamente estranee.

In quell'alba così simile al risveglio da un sogno, gli occhi arrossati, sporco, con la barba di tre giorni, al cacciatore di libri restava soltanto la sua vecchia borsa di tela con dentro l'ultimo esemplare delle *Nove Porte*. E la ragazza. Questo era tutto ciò che la risacca aveva lasciato sulla riva. La sentì gemere leggermente al suo fianco e si voltò a guardarla. Dormiva sul sedile accanto, il montgomery addosso, la testa sulla spalla destra di Corso. Respirava dolcemente, le labbra socchiuse, scossa da piccoli

tremiti che a volte la facevano sussultare. Allora gemeva di nuovo pianissimo, con una piccola ruga verticale tra le sopracciglia che le dava un'espressione da bambina contrariata. Dalla stoffa blu spuntava una mano, girata verso l'alto, le dita semiaperte come se qualcosa ne fosse appena sfuggito, o in attesa.

Corso tornò a pensare a Meung e al viaggio. A Boris Balkan due sere prima, al suo fianco su quella terrazza bagnata dalla pioggia appena caduta. Con le pagine del *Vino d'Angiò* tra le mani, Richelieu aveva sorriso come un vecchio nemico pieno di ammirazione e di compassione allo stesso tempo: "Lei è un tipo speciale, amico mio"... La frase era un ultimo saluto a mo' di consolazione, o di congedo; le uniche parole che avessero un senso, perché il resto consisté in un suggerimento a raggiungere gli invitati, formulato con scarsa convinzione. Non perché Balkan respingesse la sua compagnia – anzi, appariva contrariato all'idea di separarsi da lui – ma perché prevedeva in anticipo che Corso si sarebbe rifiutato, rimanendo – come fece – sulla terrazza, con i gomiti sulla balaustra, solo e immobile, a lungo, ascoltando il brusio della propria sconfitta. Poi, pian piano, tornò in sé, guardandosi attorno per capire esattamente dove si trovava, prima di allontanarsi dalle vetrate illuminate e tornare senza fretta in albergo, camminando a caso per le strade buie. Non incontrò più Rochefort, e nell'albergo di Saint-Jacques seppe che anche Milady se ne era andata. Entrambi uscivano dalla sua vita per tornare nelle regioni astratte da cui erano emersi; recuperando il loro carattere fittizio, irresponsabili come pezzi degli scacchi. Quanto a La Ponte e alla ragazza, li ritrovò senza difficoltà. Di La Ponte non gli importava un accidente, ma quando seppe che lei era ancora lì si sentì più tranquillo; si aspettava – temeva – di perderla con gli altri personaggi della storia. Le afferrò in fretta la mano, prima che anche lei svanisse tra la polvere della biblioteca del castello di Meung, e la fece salire in macchina con sconcerto di La Ponte, che si lasciarono alle spalle nello specchietto retrovisore, abbandonato, mentre invocava inutilmente la loro vecchia e malconcia amicizia, senza capire niente e senza nemmeno osare chiederlo, arpioniere screditato e inutile, poco degno di fiducia, che si abbandona con gallette e acqua per tre giorni, alla deriva: tenti di raggiungere Batavia, signor Bligh. Ma in fondo alla strada, Corso frenò e rimase immobile con le mani sul volante, guardando l'asfalto tra i fari, gli occhi inquisitori della ragazza fissi sul suo profilo. Nemmeno La Ponte era un personaggio reale, così, con un sospiro, fece marcia indietro per raccogliere il libraio che rimase tutto il giorno e la notte successivi, fino a quando lo lasciarono vicino a un semaforo in una strada di Madrid, senza aprire bocca. Non protestò nemmeno quando Corso gli comunicò che doveva dire addio per sempre al manoscritto dì Dumas. Del resto non c'era molto da aggiungere.

Guardò la borsa di tela tra le gambe della ragazza addormentata. Naturalmente gli doleva anche quella sensazione di sconfitta, fastidiosa come un taglio di coltello nella coscienza. La certezza di aver giocato secondo le regole, *legitime certaverit*, ma nella direzione sbagliata. Con la soddisfazione del trionfo che svaniva proprio nel momento in cui questo si realizzava, incompleto e parziale, fittizio. Era come vincere fantasmi inesistenti, lottare con il vento o gridare al silenzio. Forse per questo Corso guardava già da un po', diffidente, la città sospesa nella nebbia, aspettando che posasse le fondamenta sulla terraferma prima di penetrarvi.

La respirazione della ragazza risuonava, ritmica e dolce, sulla sua spalla. Contemplò il collo nudo tra le pieghe del montgomery, poi allungò la mano sinistra fino sentire il calore della carne tiepida palpitargli sulle dita. Profumava, come sempre, di pelle giovane e di febbre. Era facile percorrere con l'immaginazione e il ricordo le linee lunghe, snelle e ondulate del suo corpo fino ai piedi scalzi, accanto alle scarpette da tennis bianche e alla borsa. Irene Adler. Continuava a non sapere nemmeno come riferirsi a lei; ma la ricordò nuda nella penombra, la curva dei fianchi delineata in controluce, la bocca socchiusa. Incredibilmente bella e silenziosa, assorta nella propria gioventù e allo stesso tempo serena come acque tranquille, saggia di secoli. E dentro quegli occhi chiari che lo guardavano fisso delle ombre, il riflesso, l'immagine scura dello stesso Corso fra tutta la luce strappata al cielo. Gli occhi lo osservavano di nuovo, iridi di smeraldo tra lunghe ciglia. La ragazza si era svegliata, e si muoveva insonnolita sfregandosi contro la sua spalla, poi si raddrizzò, vigile, guardandosi attorno, finché non lo vide.

«Ciao, Corso.» Il montgomery le scivolò ai piedi; la maglietta di cotone bianco modellava il dorso perfetto, flessibile, da bell'animale giovane. «Che facciamo qui?»

«Aspettiamo.» Indicò la città che sembrava fluttuare sulla foschia del fiume. «Finché non diventa reale.»

Anche lei guardò nella stessa direzione, all'inizio senza capire, poi sorrise piano.

«Forse non lo sarà mai» disse.

«Allora rimarremo qui. Non è un posto così brutto dopo tutto... Quassù, con quello strano mondo irreale ai nostri piedi.» Si voltò verso la ragazza e rimase un po' in silenzio prima di proseguire. «"Ti darò tutto, se prostrandoti, mi adorerai"... Non hai intenzione di offrirmi qualcosa del genere?»

Il sorriso della ragazza era pieno di tenerezza. Chinò il capo, riflettendo, e poi alzò gli occhi per sostenere lo sguardo di Corso.

«No, io sono povera.»

«Sì, lo so.» Era vero. Corso lo sapeva senza bisogno di leggere nel chiarore dei suoi occhi. «Il tuo bagaglio, e quella carrozza ferroviaria... È strano. Ho sempre creduto che là, ai piedi dell'arcobaleno, godeste di mezzi illimitati.» Gli lanciò un sorriso tagliente come il coltello che teneva in tasca. «Il sacco d'oro di Peter Schlemhil, eccetera, eccetera...»

«Be', ti sbagli.» Ora stringeva le labbra con ostinazione. «Ho solo me stessa.»

Anche quello era vero, e anche Corso lo sapeva fin dall'inizio. Lei non aveva mai mentito. Innocente e saggia al tempo stesso, ragazzina leale e innamorata a caccia di un'ombra.

«Capisco.» Fece un gesto in aria con la mano, impugnando una stilografica immaginaria. «E non mi dài alcun documento da firmare?»

«Documento?»

«Sì. Un patto, si diceva un tempo. Ora sarà un contratto pieno di postille, vero? "In caso di controversia, l'Autorità Giudiziaria competente in via esclusiva sarà quella di..." Già, è proprio divertente. Mi piacerebbe sapere quale Autorità Giudiziaria è competente in questo caso.»

«Non essere assurdo.»

«Perché hai scelto me?»

«Sono libera.» Sospirò con malinconia, come se avesse già pagato per il suo diritto a dire queste parole. «E posso scegliere. Chiunque può farlo.»

Corso cercò nelle tasche del cappotto finché non trovò il suo gualcito pacchetto di sigarette. Ne restava solo una dentro, l'estrasse per guardarla, incerto, senza decidersi a portarsela alla bocca, poi la rimise al suo posto. Forse, più tardi, avrebbe avuto bisogno di fumare. Sicuramente.

«Tu sapevi tutto fin dall'inizio» disse. «Erano due storie senza alcun rapporto; ecco perché non ti è mai importato della "variante Dumas"... Milady, Rochefort, Richelieu, non erano che comparse per te. Ora capisco la tua sconcertante passività; dovevi annoiarti terribilmente. Sfogliavi le pagine dei tuoi *Tre moschettieri*, lasciandomi giocare sulle caselle sbagliate...»

Lei guardava attraverso il parabrezza la città velata di bruma azzurrina. Accennò ad alzare una mano per dichiarare qualcosa, ma poi preferì lasciarla cadere, come se ciò che stava per dire fosse inutile.

«Non potevo fare altro che accompagnarti, o quasi» rispose alla fine. «Ciascuno deve percorrere certe strade da solo. Non hai mai sentito parlare del libero arbitrio?...» Il suo sorriso era triste. «Alcuni di noi, tra cui anch'io, hanno pagato per esso un prezzo molto alto.»

«Be', non sempre rimanevi al margine. Quella sera, sugli argini della Senna... Perché mi hai aiutato contro Rochefort?»

La vide toccare la borsa di tela con un piede nudo.

«Voleva rubare il manoscritto di Dumas; ma dentro c'erano anche *Le Nove Porte*. Ho voluto evitare sciocche interferenze.» Si strinse nelle spalle. «... E poi non mi piaceva che ti picchiasse.»

«E a Sintra? Mi hai avvisato della fine di Fargas.»

«Certo. C'era di mezzo il libro.»

«E la chiave della citazione di Meung...»

«Non sapevo niente di quella storia; mi sono limitata a dedurlo dal romanzo.»

Corso fece una smorfia sgradevole.

«Vi credevo onniscienti.»

«Be', ti sbagli.» Ora lo guardava irritata. «Non so nemmeno perché ti rivolgi a me al plurale. Sono sola da molto tempo.»

Secoli, ebbe la certezza Corso. Secoli di solitudine; non era possibile ingannarsi al proposito. L'aveva abbracciata nuda, perdendosi nel chiarore dei suoi occhi. Era stato dentro quel corpo, aveva assaporato la sua pelle, aveva sentito sulle labbra il palpito soave del suo collo; sentendola gemere piano, bambina spaventata o angelo caduto e solitario in cerca di calore. E l'aveva vista dormire con i pugni stretti, angosciata da incubi con arcangeli biondi e splendenti nelle loro armature, implacabili, dogmatici come lo stesso Dio che li faceva marciare a passo d'oca.

Ora, attraverso di lei e troppo tardi, capiva bene Nikon, i suoi fantasmi e l'ansia disperata con cui tentava di aggrapparsi alla vita. La sua paura, le sue foto in bianco e nero, il vano tentativo di scacciare i ricordi trasmessi dai geni sopravvissuti ad Auschwitz, al numero tatuato sulla pelle di suo padre, all'Ordine Nero che non era mai stato nuovo, ma vecchio come il suo spirito e come la maledizione dell'uomo.

Perché Dio e il diavolo potevano essere la stessa cosa, e ciascuno la interpretava a modo suo.

Eppure, come ai tempi di Nikon, Corso continuò a essere crudele. Era un peso troppo grande per le sue spalle, non aveva il nobile cuore di Porthos.

«Era questa la tua missione?» chiese alla ragazza. «Proteggere *Le Nove Porte*?... Perché in tal caso non credo che ti daranno una medaglia.»

«Sei ingiusto, Corso.»

Quasi le stesse parole. Di nuovo Nikon persa alla deriva, piccola e fragile. A chi si aggrappava ora la notte per sfuggire agli incubi?

Guardò la giovane. Forse il ricordo di Nikon era la sua condanna personale, ma non era disposto ad accettarla con rassegnazione. Si scorse con la coda dell'occhio nello specchietto retrovisore: una smorfia amara e disperata.

«Ingiusto? Abbiamo perso due libri su tre. E quelle morti assurde: Fargas e la baronessa.» Gli importava poco, ma si costrinse ad accentuare la smorfia. «Tu potevi evitarle.»

Scuoteva il capo, serissima, senza staccare gli occhi dai suoi.

«Ci sono cose che non si possono eludere, Corso. Ci sono castelli che devono ardere e uomini da impiccare; cani destinati a sbranarsi a vicenda, virtù da decapitare, porte da aprire perché altri le oltrepassino...» Corrugò la fronte, inclinando la testa di lato. «La mia missione, come la chiami, era di assicurarmi che tu percorressi la strada sano e salvo.»

«Be', è stata una lunga strada, per poi finire al punto di partenza.» Corso indicò la città sospesa nella nebbia. «E ora devo entrare laggiù.»

«Non "devi". Nessuno ti obbliga. Puoi dimenticare tutto e andartene.»

«Senza conoscere la risposta?»

«Senza affrontare la prova. La risposta l'hai in te stesso.»

«Che bella frase. Mettila sulla mia lapide quando sarò a bruciare all'inferno.»

Lei gli dette un colpo sul ginocchio, senza violenza, quasi amichevole.

«Non essere idiota, Corso. Più spesso di quanto crede la gente, le cose sono ciò che uno vuole che siano. Anche il diavolo può adottare diversi aspetti. O essenze.»

«Il rimorso, per esempio.»

«Sì. Ma anche la conoscenza e la bellezza.» La vide guardare di nuovo la città, preoccupata. «O il potere e la fortuna.»

«In ogni modo il risultato finale è lo stesso: la dannazione.» Ripeté il gesto di firmare in aria un contratto immaginario. «Si paga con l'innocenza dell'anima.»

Lei sospirò di nuovo.

«Tu hai pagato da tempo, Corso. Lo fai ancora. È curiosa questa abitudine di rimandare tutto alla fine, come l'ultimo atto di una tragedia... Ciascuno trascina la propria condanna fin dall'inizio. Quanto al diavolo, è solo il dolore di Dio, la collera di un dittatore preso nella propria trappola. La storia raccontata dalla parte dei vincitori.»

«Quando è successo?»

«È passato più tempo di quello che puoi concepire. Ed è stato durissimo. Ho combattuto cento giorni e cento notti senza quartiere e senza speranza...» Un sorriso dolce, appena percettibile, le spuntò in un angolo della bocca. «È questo il mio unico

orgoglio, Corso: aver lottato fino alla fine. Sono indietreggiata senza voltare le spalle, fra altri che come me cadevano dall'alto, rauca a forza di gridare la mia rabbia, la paura e la stanchezza... Alla fine, dopo la battaglia, mi sono ritrovata a camminare in una pianura desolata; sola quanto è fredda l'eternità... Ancora adesso, a volte, trovo una traccia del combattimento, o un antico compagno mi passa accanto senza avere il coraggio di sollevare gli occhi.»

«Perché io, allora? Perché non hai cercato nell'altra fazione, tra quelli che vincono...? Io vinco soltanto battaglie in scala 1:5000.»

La ragazza si voltò a guardare in lontananza, verso l'orizzonte. Il sole spuntava in quell'istante, e il primo raggio di luce orizzontale tagliò la mattina con un tratto sottile e rossiccio che colpiva direttamente il suo sguardo. Quando si voltò di nuovo verso di lui, Corso ebbe una vertigine affacciandosi a tutta quella luce riflessa negli occhi verdi.

«Perché la lucidità non vince mai. E non è mai valsa la pena di sedurre un'imbecille.»

Poi avvicinò le labbra e lo baciò molto lentamente, con infinita dolcezza. Come se avesse aspettato un'eternità.

La nebbia cominciò a dissiparsi piano. Si sarebbe detto che finalmente la città sospesa in aria si fosse decisa a poggiare le sue fondamenta per terra. L'alba delineava in ocra e grigio la mole della fortezza, il campanile della cattedrale, il ponte di pietra con i pilastri nell'acqua scura del fiume, così simile a una mano diffidente tesa tra le due rive.

Corso fece girare la chiave d'accensione e l'automobile si mise in marcia. Poi la lasciò scivolare lungo la discesa sulla strada deserta. Man mano che scendevano, la luce dell'alba restava lentamente indietro, trattenuta alle loro spalle, in alto. La città si avvicinava a poco a poco mentre penetravano, pian piano, in un mondo di toni freddi e d'immensa solitudine rimasto tra le ultime tracce di bruma azzurrina.

Esitò un momento prima di attraversare il ponte, fermando l'automobile sotto l'arco di pietra che copriva l'entrata; con le mani sul volante, la testa un po' china e il mento inquisitivo: profilo di cacciatore teso e vigile. Si tolse gli occhiali e li pulì, benché non ce ne fosse bisogno, senza fretta, gli occhi fissi sul ponte che ora si trasformava in una strada dai contorni imprecisi, inquietanti. Non volle guardare la ragazza, benché la sentisse attenta anche al più piccolo dei suoi gesti. Si mise gli occhiali, aggiustandoli sul naso con l'indice, e il paesaggio recuperò i suoi contorni, ma non apparve per questo più tranquillizzante. Da lì l'altra riva sembrava lontana, cupa; la corrente scura sotto i pilastri ricordava le acque nere del tempo e del Lete. La sensazione di pericolo era concreta, acuta come un ago d'acciaio nei resti di quella notte che si rifiutava di morire. Quando mise la mano destra sul pomello del cambio, Corso notò il palpito del sangue al polso. Sei ancora in tempo a tornare indietro, si disse. Così nulla di quanto è avvenuto sarà mai avvenuto, e nulla di quello che accadrà, accadrà mai. Quanto all'utilità pratica del *Nunc scio*, dell'Ora so, coniato da Dio o dal diavolo, appariva molto discutibile. Storse la bocca, facendo una smorfia. Quelle erano solo parole. Sapeva che un paio di minuti dopo si sarebbe trovato dall'altra parte del ponte e del fiume. *Verbum dimissum custodiat arcanum*. Sollevò

di nuovo gli occhi al cielo, spiando la comparsa di un arciere con o senza frecce nella faretra, poi ingranò la prima e premette piano sull'acceleratore.

Fuori dalla macchina faceva freddo, così sollevò il collo del cappotto. Aveva gli occhi della ragazza fissi sulla schiena mentre attraversava la strada senza voltarsi indietro, allontanandosi con *Le Nove Porte* sotto il braccio. Lei non si era offerta di accompagnarlo, e per qualche oscura ragione sapeva che era meglio così. Quanto alla casa, occupava quasi tutto un isolato e la sua mole di pietra grigia presiedeva una piazza angusta, tra edifici medievali a cui le finestre e le porte chiuse davano l'aria di comparse immobili, cieche e mute. La facciata era di pietra grigia, con quattro doccioni alla grondaia: un caprone, un coccodrillo, una gorgone, un serpente. C'era anche una stella di Davide sull'arco *mudéjar* dell'ingresso, sopra il cancello di ferro che dava accesso al patio interno, con i due leoni veneziani di marmo accanto al pozzo chiuso da una copertura di ferro. Tutto ciò era familiare al cacciatore di libri, ma mai, prima di allora, aveva superato i suoi confini con l'apprensione che provava in quel momento. Gli tornò alla memoria una vecchia citazione: «Forse gli uomini che sono stati accarezzati da molte donne attraversano la valle delle ombre con meno rimorso, o con meno paura»... Era qualcosa del genere, ma forse lui non era stato accarezzato abbastanza: si sentiva la bocca asciutta e avrebbe dato l'anima per mezza bottiglia di Bols. Quanto alle *Nove Porte*, pesava come se invece di nove incisioni racchiudesse nove lamine di piombo.

Quando spinse il cancello, il silenzio era perfetto. Nemmeno le suole delle scarpe sollevarono la minima eco camminando sulle pietre che pavimentavano il cortile, logorate da passi morti e dalla pioggia di secoli. La scala iniziava lì, stretta e ripida, sotto una volta a tutto sesto in fondo alla quale si vedeva la porta, pesante e con grosse borchie, scura e chiusa: l'ultima porta. Per un istante Corso strizzò l'occhio al vuoto, a se stesso, scoprendo il canino da lupo sarcastico, autore involontario e vittima, contemporaneamente del suo stesso scherzo o del suo stesso errore. Un errore pianificato con cura da una mano indifferente, con tutte quelle finte, quelle false richieste di aiuto che lo spingevano a far previsioni subito confutate, per poi, alla fine, vederle confermare dallo stesso testo; se tutto fosse stato un maledetto romanzo, ma non lo era. Oppure sì?... Di certo fu la sua immagine reale quella che vide per l'ultima volta sulla placca di metallo brunito avvitata alla porta: riflesso deformante che conteneva un nome e un cognome oltre che una sagoma, la sua, immobile e scura contro il chiarore che si lasciava alle spalle, nell'arco della scala che scendeva fino al cortile interno e alla strada. Nell'ultima fermata di un viaggio così strano verso il rovescio delle ombre.

Suonò. Una, due, tre volte: senza risposta. Quando lo premeva, il campanello d'ottone restava inerte, senza eco interna. Una delle sue mani, nella tasca, toccava il pacchetto gualcito con l'ultima sigaretta; ma di nuovo represse la tentazione di mettersela in bocca. Suonò il campanello una quarta volta. E una quinta. Poi strinse il pugno per bussare forte: due colpi uno dietro l'altro. Allora la porta si aprì. Non con un cigolio sinistro, ma tranquillamente, su cardini lubrificati. E senza colpi di scena, nel modo più naturale del mondo. Sulla soglia c'era Varo Borja.

«Salve, Corso.»

Non sembrava sorpreso di vederlo. Aveva gocce di sudore sul cranio e sulla fronte, e non si era ancora rasato, senza giacca, le maniche arrotolate sopra i gomiti, il panciotto sbottonato. L'espressione era esausta, e aveva cerchi scuri intorno alle palpebre, come se avesse trascorso la notte sveglio; ma gli occhi gli brillavano in modo speciale: febbrili e intensi. Non chiese al suo visitatore cosa facesse lì a quell'ora, e mostrò appena interesse per il libro che aveva sotto il braccio. Rimase così un momento, immobile, con l'aria di chi è stato interrotto nel corso di un lavoro minuzioso, o in mezzo a una fantasticheria, e desidera soltanto tornare alle sue faccende.

Era quello l'uomo, e Corso annuì dentro di sé, vedendo materializzarsi la propria stupidità. Varo Borja, naturalmente: miliardario, libraio internazionale, prestigioso bibliofilo e metodico assassino. Con curiosità quasi scientifica, il cacciatore di libri si dedicò a studiare il volto che aveva di nuovo davanti a sé. Tentava ora di isolare i lineamenti, gli indizi che avrebbero dovuto metterlo in guardia molto tempo prima. Impronte che erano passate inavvertite, tratti di follia, d'orrore o d'ombra in quella fisionomia banale che in altri tempi aveva creduto di conoscere. Ma non riuscì a trovare nulla, eccetto quello sguardo febbrile, distante, privo di curiosità o di passione, perso in immagini che niente avevano a che vedere con l'inopportuna presenza dell'uomo che bussava alla porta. Eppure, Corso aveva sotto il braccio il suo esemplare del libro maledetto. Ed era stato lui, Varo Borja, all'ombra di quello stesso libro, standogli ai talloni come un serpente velenoso, a uccidere Victor Fargas e la baronessa Ungern. Non solo per raccogliere le ventisette tavole e combinare assieme le nove corrette, ma anche per distruggere le piste e impedire a chiunque altro di risolvere il rompicapo creato dallo stampatore Torchia. In tutto quell'intrigo, Corso era stato lo strumento per confermare un'ipotesi che si era rivelata giusta: quella del libro suddiviso in tre. E fra l'altro, era stato anche il personaggio previsto per subire le conseguenze legali della faccenda. Ora, con contorto omaggio al proprio istinto, ricordò la strana sensazione sotto i dipinti del soffitto nella Quinta da Soledade; il sacrificio di Abramo senza vittima alternativa: lui serviva da capro espiatorio. Ed era Varo Borja, naturalmente, il libraio che ogni sei mesi andava a casa di Victor Fargas per acquistare qualcuno dei suoi tesori. Quel giorno, mentre Corso faceva visita al bibliofilo, l'altro era già in agguato a Sintra, a ultimare i dettagli del piano, in attesa di veder confermata la sua teoria sulla necessità dei tre esemplari per risolvere l'enigma dello stampatore Torchia. A lui era destinata la ricevuta rimasta a metà. Ecco perché Corso non era riuscito a rintracciarlo quando gli aveva telefonato a casa sua, a Toledo; e invece più tardi, quella stessa sera, prima di andare al suo ultimo appuntamento con Fargas, Varo Borja aveva telefonato a Corso in albergo, fingendo una chiamata internazionale. Il cacciatore di libri non solo aveva confermato i suoi sospetti, ma anche la chiave stessa del mistero, condannando così a morte sia Fargas che la baronessa Ungern. Con amara certezza, Corso vide incastrarsi i pezzi dell'enigma. Salvo gli aspetti casuali della faccenda – le false connessioni con il Club Dumas – Varo Borja era la chiave che spiegava tutti i fatti inesplicabili dell'altro filo tematico; il lato diabolico del problema. Sarebbe stato da mettersi a ridere a

crepapelle, se tutto quell'imbroglio, in fondo, avesse avuto un qualche dannato aspetto comico.

«Le ho riportato il suo libro» disse mostrando all'altro *Le Nove Porte*.

Varo Borja annuì in modo vago mentre prendeva il volume quasi senza guardarlo. Girò leggermente la testa di lato, attento a qualche suono che poteva prodursi alle sue spalle, all'interno della casa. Dopo un po' riportò la sua attenzione su Corso, che lo vide sbattere le palpebre, stupito che fosse ancora lì.

«Mi ha già dato il libro... Che altro vuole?»

«Riscuotere per il mio lavoro.»

Varo Borja rimase a guardarlo, senza capire. I suoi pensieri, saltava agli occhi, erano molto lontani. Alla fine si strinse nelle spalle, facendo intendere che Corso non era affar suo, e si avviò verso l'interno della casa, lasciandogli il compito di chiudere la porta, di rimanere lì o di tornare da dove era venuto.

Corso lo seguì fino alla stanza che si apriva sul corridoio e sul vestibolo attraverso una porta di sicurezza. Le imposte erano chiuse perché non entrasse luce esterna e i mobili erano stati spinti in fondo, liberando la parte centrale del pavimento di marmo nero. Alcune vetrine piene di libri erano aperte. Illuminavano la stanza dozzine di candele quasi consumate. La cera gocciolava da tutte le parti: sopra la mensola del caminetto spento, sul pavimento, sui mobili e sugli oggetti della stanza. La loro luce splendeva con un bagliore rossiccio e tremulo che vacillava a ogni corrente d'aria, a ogni movimento. C'era lo stesso odore che regna in una chiesa o in una cripta.

Sempre indifferente alla presenza di Corso, Varo Borja sì fermò al centro della stanza. Lì, ai suoi piedi, tracciato con del gesso, c'era un cerchio di circa un metro di diametro, con inscritto un quadrato suddiviso a sua volta in nove caselle. Lo circondavano numeri romani e strani oggetti: un pezzo di corda, una clessidra, un coltello arrugginito, un braccialetto d'argento a forma di drago, un anello d'oro, un carbone acceso in un piccolo braciere di metallo, un'ampolla di vetro, un mucchietto di terra, una pietra. Ma c'erano anche altre cose sul pavimento e Corso storse la bocca contrariato. Molti dei libri che giorni prima aveva ammirato nelle vetrine erano lì, sporchi, rotti, coi fogli coperti di disegni e di sottolineature, pieni di strane immagini, strappati e sparsi qua e là. Su vari volumi ardevano delle candele, versando sulle copertine o sulle pagine aperte grossi goccioloni di cera, e alcune si erano consumate fino a bruciacchiare la carta. Tra quei resti riconobbe le incisioni delle *Nove Porte* appartenenti agli esemplari di Victor Fargas e della baronessa Ungern. Erano mischiate con gli altri fogli, sul pavimento, anch'esse con macchie di cera e con le enigmatiche annotazioni.

Corso si chinò per studiarne da vicino i resti, senza riuscire a credere alla grandezza del disastro. Una tavola delle *Nove Porte*, la numero VI, con l'impiccato appeso per il piede destro invece che per il sinistro, era mezzo bruciata dalla fiamma agonizzante di un candeliere. Due esemplari della VII, uno con la scacchiera bianca e l'altro con la scacchiera nera, si trovavano vicino alle spoglie staccate dalla rilegatura di un *Theatrum diabolicum* del 1512. Un'altra incisione, la I, si vedeva spuntare tra le pagine di un *De magna imperfectaque opera* di Valerio Lorena, un incunabolo rarissimo che il libraio aveva esibito giorni addietro davanti agli occhi di Corso, permettendogli appena di sfiorarlo, e che ora era per terra, deformato e malconcio.

«Non tocchi nulla» senti dire a Varo Borja. Se ne stava davanti al cerchio, e sfogliava assorto il suo esemplare delle *Nove Porte*; sembrava che non vedesse le pagine, ma qualcosa che era oltre, nel quadrato e nel cerchio disegnati sul pavimento, o ancora più lontano: nelle profondità della terra.

Per un istante, immobile, Corso lo guardò come si guarda qualcuno che vediamo per la prima volta. Poi si alzò lentamente in piedi e mentre lo faceva, la fiamma delle candele vacillò intorno a lui.

«Non credo importi se tocco qualcosa» disse indicando i libri e le carte ammucchiati in disordine sul pavimento. «Dopo ciò che ha fatto.»

«Lei non sa nulla, Corso... Crede di sapere, ma non sa. È ignorante e molto stupido. Come tutti coloro che attribuiscono al caos un carattere casuale, e ignorano l'esistenza di un ordine nascosto.»

«Non venga a raccontarmi storie. Ha rovinato tutto e non ne aveva il diritto. Nessuno lo ha.»

«Sbaglia. In primo luogo sono i miei libri. E quello che è più importante: avevano un carattere utilitario. Un valore pratico, più che artistico, o estetico... Man mano che si avanza sul cammino, bisogna assicurarsi che nessuno faccia lo stesso percorso. Questi libri hanno già compiuto la loro missione.»

«Maledetto pazzo, mi ha ingannato fin dal principio.»

Varo Borja non sembrava ascoltare. Era immobile con l'ultimo esemplare delle *Nove Porte* tra le mani, e scrutava la pagina corrispondente all'incisione numero I.

«Inganno?...» Quando parlò lo fece senza staccare gli occhi dal libro, con un disprezzo accentuato dal fatto di non rivolgere nemmeno lo sguardo a Corso. «Si fa troppo onore. L'ho presa temporaneamente al mio servizio senza confidarle le mie ragioni, né i miei piani; non c'è motivo di rendere partecipe un servo delle decisioni di chi lo paga... Lei doveva far sollevare in volo le prede che io volevo catturare, e nel frattempo farsi carico delle conseguenze tecniche di certi atti inevitabili. Immagino che, in questo momento, la polizia portoghese e quella francese siano sulle sue tracce.»

«E lei?»

«Io sono molto lontano, al sicuro. Tra poco niente avrà più importanza.»

Detto questo, davanti a un Corso stupefatto, strappò dalle *Nove Porte* la pagina con l'incisione.

«Che sta facendo?»

Varo Borja strappava altre pagine, impassibile. «Brucio le mie navi, distruggo ponti alle mie spalle. E mi addentro nella "terra incognita"...» Aveva strappato le incisioni dal libro, una per una, fino a raccoglierle tutte e nove, e le guardava con attenzione. «È un peccato che lei non possa seguirmi dove sto andando... Come recita la quarta tavola, la sorte non è uguale per tutti.»

«Dove pensa di andare?»

Il libraio lasciò cadere il volume mutilato tra i resti che coprivano il pavimento. Osservava le nove tavole e il cerchio, trovando misteriose corrispondenze tra questo e quelle.

«A incontrare qualcuno» rispose enigmatico. «A cercare la pietra che il Grande Architetto rifiutò, e che è la pietra maestra dell'angolo, la base dell'opera filosofica.

Del potere. Al diavolo, Corso, piacciono le metamorfosi: dal cane nero che accompagna Faust, fino al falso angelo della luce che tentò di vincere l'ostinazione di sant'Antonio. Ma soprattutto lo annoia la stupidità, e detesta la monotonia... Se avessi tempo e voglia la inviterei a dare un'occhiata ad alcuni di questi libri che ha ai suoi piedi. Vari di essi citano un'antica tradizione: l'avvento dell'Anticristo avverrà nella penisola iberica in una città dalle tre culture sovrapposte, sulle rive di un fiume profondo come il taglio di un'accetta, il Tago.»

«È questo che sta cercando di fare?»

«È quello che sto per ottenere. Il fratello Torchia mi ha mostrato la strada: *Tenebris Lux*.»

Si era chinato sul cerchio tracciato sul pavimento, disponendovi attorno alcune tavole e scartandone altre, che gettava lontano, appallottolate o strappate. La luce delle candele gli illuminava il volto dal basso dandogli un'aria spettrale, con profondi abissi nelle orbite degli occhi.

«Spero che tutto si incastri perfettamente» mormorò dopo un attimo; la sua espressione era un semplice tratto scuro d'ombra. «I vecchi maestri dell'arte nera da cui lo stampatore Torchia apprese gli arcani più terribili e preziosi, conoscevano il cammino per il regno della notte... "l'animale uroboro quello che circonda il luogo". Capisce? L'*ouroboros* degli alchimisti greci: il serpente del frontespizio, il cerchio magico, la fonte della saggezza. Il cerchio in cui si inscrive tutto.»

«Voglio il mio denaro.»

Varo Borja sembrava non aver sentito le parole di Corso.

«Non ha mai provato curiosità per queste cose?» proseguì, guardandolo con quelle profonde orbite buie. «Indagare, per esempio, sulla costante diavolo-serpente-drago che si ripete, in modo sospetto, in tutti i testi sull'argomento fin dall'antichità...?»

Aveva preso un recipiente di vetro che era vicino al cerchio. Una coppa i cui manici erano due serpenti intrecciati, e se lo portò alle labbra per bere alcuni sorsi. Il liquido era scuro, notò Corso, quasi nero, con l'aspetto di tè molto carico.

«*Serpens aut draco qui caudam devoravit*.» Varo Borja sorrise al vuoto, pulendosi la bocca con il dorso della mano; una traccia scura gli rimase sia su quella che sulla guancia sinistra. «... Erano loro a custodire i tesori: l'albero della conoscenza in Paradiso, le mele delle Esperidi, il vello d'oro...» Parlava come alienato, assente, descrivendo un sogno dall'interno. «Sono questi serpenti o draghi che gli antichi egizi dipingevano mentre formavano un cerchio, mordendosi la coda, per indicare che si generavano da soli e che bastavano a se stessi... Guardiani insonni, orgogliosi e sapienti; draghi ermetici che uccidono l'indegno e si lasciano sedurre solo da chi ha combattuto secondo le regole. Guardiani della parola perduta: la formula magica che apre gli occhi e permette di essere uguali a Dio.»

Corso sporse la mascella. Era in piedi, tranquillo e magro nel suo cappotto, con la luce delle candele che gli scavava le guance coperte di barba lunga e gli ballava tra le palpebre socchiuse. Aveva le mani nelle tasche, una toccava il pacchetto con una sola sigaretta, l'altra stringeva il coltello chiuso, accanto alla fiaschetta di gin.

«Mi dia i miei soldi, ho detto. Voglio andarmene da qui.»

C'era un'eco minacciosa nella sua voce, ma era difficile indovinare se Varo Borja se ne rendesse conto. Corso lo vide tornare in sé controvoglia, lentamente.

«Denaro?...» Lo guardava con rinnovato disprezzo. «Di cosa mi sta parlando, Corso? Non capisce ciò che sta per succedere?... Ha davanti agli occhi il mistero che migliaia di uomini hanno sognato per secoli... Sa quanti si sono lasciati bruciare, torturare, fare a pezzi, per avvicinarsi semplicemente a quello che lei sta per vedere?... Non può accompagnarmi, è chiaro. Si limiterà a starsene lì tranquillo, a guardare. Ma anche il più spregevole scagnozzo gioisce al trionfo del padrone.»

«Mi paghi una volta per tutte. Poi vada al diavolo.»

Varo Borja non gli rivolse nemmeno un'occhiata. Si muoveva intorno al cerchio per toccare alcuni degli oggetti disposti vicino ai numeri.

«Molto spiritoso questo mandarmi al diavolo. Tipico del suo grossolano umorismo. Addirittura le dedicherei un sorriso se non fossi occupato. Anche se lei è ignorante e impreciso: sarà il diavolo a venire da me.» Si fermò per voltare di lato la testa, come se già ascoltasse passi lontani. «E lo sento venire.»

Parlava tra i denti, mescolando i commenti con strane giaculatorie gutturali, con parole che a volte sembrava rivolgere a Corso e a volte a una terza presenza oscura accanto a loro, nelle ombre della stanza: «"Attraverserai otto porte prima del dragone"... Capisce? Otto porte precedono "la bestia che custodisce la parola", la numero nove, che possiede il segreto finale... Il drago dorme con gli occhi aperti ed è lo Specchio della Conoscenza. Otto tavole più una. O una più otto. Che coincide, e non a caso, con il numero che Giovanni di Patmos attribuisce alla Bestia: il 666.»

Corso vide che si inginocchiava e scriveva alcune cifre con del gesso sul marmo del pavimento:

666
6 + 6 + 6 = 18
1 – 8
1 + 8 = 9

Poi si rialzò, trionfante. Per un attimo le candele gli illuminarono gli occhi. Aveva le pupille molto dilatate: senza dubbio con il liquido scuro aveva ingerito qualche tipo di droga. Il nero gli occupava la totalità dell'iride, facendo scomparire il colore, e il bianco della cornea si tingeva della luce rossiccia della stanza.

«Nove tavole, o nove porte.» Di nuovo lo coprì l'ombra come una maschera. «Che non possono aprirsi davanti a chiunque... "Ogni porta ha due chiavi", ogni tavola fornisce un numero, un elemento magico e una parola chiave, se tutto si studia alla luce della ragione, della cabala, dell'arte occulta, della vera filosofia... Del latino e delle sue combinazioni col greco e con l'ebraico.» Mostrò a Corso un foglio di carta pieno di segni e di strane corrispondenze. «Gli dia un'occhiata, se vuole. Tanto non riuscirebbe mai a capire.»

Aleph	Eis	I	ONMA	Aria
Beth	Duo	II	CIS	Terra
Gimel	Treis	III	EM	Acqua
Daleth	Tessares	IIII	EM	Oro
He	Pentev	V	OEXE	Corda
Vau	Es	VI	CIS	Argento
Zayin	Epta	VII	CIS	Pietra
Cheth	Octo	VIII	EM	Ferro
Teth	Ennea	VIIII	ODED	Fuoco

Gocce di sudore gli imperlavano la fronte e il labbro superiore, come se la fiamma dei candelieri gli ardesse anche dentro il corpo. Iniziò a girare intorno al circolo, lentamente, attento. Un paio di volte si fermò, chinandosi a correggere la posizione di qualche oggetto: il coltello di ferro ossidato, il braccialetto d'argento a forma di drago.

«"Metterai gli elementi sulla pelle del serpente"...» recitò senza guardare Corso. Seguiva il circolo con il dito senza arrivare a toccarlo. «I nove elementi si collocano attorno, nel senso "della luce di levante": da destra a sinistra.»

Corso fece un passo verso di lui.

«Glielo ripeto. Mi dia il mio denaro.»

Varo Borja rimase impassibile. Gli voltava le spalle indicando il quadrato inscritto nel cerchio: «"Il serpente inghiottirà il sigillo di Saturno"... Il sigillo di Saturno è il più semplice e antico dei quadrati magici: i primi nove numeri collocati dentro nove caselle, in una disposizione tale che ogni fila, verticale, trasversale e diagonale, se sommata, dà la stessa cifra».

Si chinò per annotare con il gesso nove numeri dentro il quadrato:

4	9	8
3	5	7
8	1	6

Corso fece un altro passo, e involontariamente calpestò un foglio coperto di cifre:

4 + 9 + 2 = 15	4 + 3 + 8 = 15	4 + 5 + 6 = 15
3 + 5 + 7 = 15	9 + 5 + 1 = 15	2 + 5 + 8 = 15
8 + 1 + 6 = 15	2 + 7 + 6 = 15	

Una candela si spense con uno sfrigolio, dopo essersi consumata sul frontespizio bruciacchiato di un *De occulta Philosophia* di Cornelio Agrippa. Varo Borja continuava a fissare il cerchio e il quadrato. Li osservava con attenzione, le braccia incrociate sul petto e il mento chino, come un giocatore che studia la mossa successiva davanti a una strana scacchiera.

«C'è un dettaglio» disse, ma ormai non a Corso, bensì a se stesso; sembrava che parlare a voce alta lo aiutasse a riflettere. «Qualcosa non previsto dagli antichi,

almeno espressamente... Se si sommano i numeri in qualsiasi direzione, dall'alto in basso, dal basso in alto, da sinistra a destra o da destra a sinistra, il risultato è 15, ma applicando le chiavi cabalistiche, 15 si trasforma anche in 1 e 5, numeri che sommati danno 6... E questo racchiude ogni lato del quadrato magico nel serpente, nel dragone o nella Bestia, come vogliamo chiamarlo.»

Corso non ebbe bisogno di controllare l'esattezza del calcolo. La prova era per terra, su un altro foglio pieno di cifre e di segni:

	6	6	6	
6	4	9	8	6
6	3	5	7	6
6	8	1	6	6
	6	6	6	

Varo Borja si era inginocchiato davanti al cerchio, il volto chino imperlato da gocce di sudore che riflettevano la luce delle fiammelle accese tutt'intorno. Con un altro foglio in mano, seguiva l'ordine delle strane parole che vi erano annotate: «"Aprirai il sigillo nove volte" dice il testo di Torchia... Il che significa collocare le parole chiave ottenute nella casella corrispondente al loro numero. Così combinate, si ottiene questa sequenza:

1	2	3	4	5	6	7	8	9
ONMAD	CIS	EM	ZM	OEXE	CIS	CIS	EM	ODED

... E inscritto nel serpente, o nel drago» cancellò i numeri nelle caselle del quadrato, sostituendoli con le parole corrispondenti: «Troviamo questo, a vergogna di Dio:

EM	ODED	CIS
EM	OEXE	CIS
EM	ONMAD	CIS

«Tutto è consumato» mormorò Varo Borja scrivendo le ultime lettere. Gli tremava la mano e una goccia di sudore gli scivolò dalla fronte al naso, cadendo per terra sui tratti di gesso. «Basta, secondo il testo di Torchia, che "lo specchio rifletta il cammino" per pronunciare la parola perduta che trae la luce dalle tenebre... Queste frasi sono in latino. Da sole non significano nulla; ma al loro interno contengono

l'essenza esatta del *Verbum dimissum*, la formula che fa comparire Satana: il nostro predecessore, il nostro specchio e il nostro complice.»

Era in ginocchio al centro del cerchio, circondato dai segni, dagli oggetti e dalle parole inscritte nel quadrato. Le mani gli tremavano tanto che le intrecciò, stringendo come artigli le dita sporche di gesso, macchiate di inchiostro e di cera. Scoppiò a ridere proprio come un pazzo, tra i denti, superbo e sicuro di sé. Ma Corso sapeva bene che non era pazzo. Si guardò attorno, cosciente che il tempo stava terminando, e fece per superare la distanza che lo separava dal libraio. Ma non si decideva ad attraversare la linea e a raggiungerlo dentro il cerchio.

Varo Borja gli lanciò un'occhiata maligna, comprendendo i suoi timori.

«Andiamo, Corso, non vuole leggere con me?... Ha paura, o ha dimenticato il latino?...» Le luci e le ombre si succedevano sul suo volto con grandissima rapidità, come se la stanza cominciasse a ruotargli attorno; ma la stanza era immobile. «Non è curioso di sapere cosa racchiudono questa parole?... Sul retro di quella tavola che spunta fra le pagine del Valerio Lorena, troverà la traduzione. Le metta davanti allo specchio, come ordinano i maestri dell'arte. Almeno saprà perché sono morti Fargas e la baronessa Ungern.»

Corso guardò il libro. Un incunabolo con copertina in pergamena, molto vecchio e logoro. Poi si chinò cautamente, come se tra le pagine fosse racchiusa qualche trappola mortale, fino a estrarre con la punta delle dita l'incisione che ne spuntava. Era la I del numero Tre, l'esemplare della baronessa Ungern: tre torri invece di quattro. Sul retro, Varo Borja aveva scritto nove parole:

OGERTNE EM ISA
OREBIL EM ISA
ONEDNOC EM ISA

«Coraggio, Corso» insisté in tono aspro e sgradevole la voce del libraio. «Lei non ha niente da perdere... Lo metta davanti allo specchio.»

C'era effettivamente uno specchio sul pavimento, vicinissimo, tra la cera liquefatta di alcune bugie sul punto di spegnersi. Era un oggetto antico, barocco, d'argento, con il manico lavorato e macchie di vecchiaia sulla faccia interna del piombo. Era voltato verso l'alto e Corso vi si rifletteva, lontanissimo e in una strana prospettiva, in fondo a un lungo corridoio di tremula luce rossastra. Immagine e doppio, l'eroe e la sua infinita stanchezza, Bonaparte che agonizzava incatenato alla sua roccia di Sant'Elena. Niente da perdere, aveva detto Varo Borja. Un mondo desolato e freddo, dove i granatieri di Waterloo erano scheletri solitari che montavano la guardia in strade buie, dimenticate. Vide se stesso davanti all'ultima porta: aveva la chiave in mano, come l'eremita della seconda tavola, e la lettera Teth gli si avvolgeva intorno alla spalla come un serpente.

Il vetro scricchiolò sotto la suola della scarpa quando vi posò il piede. Lo fece lentamente, senza violenza; e lo specchio, rompendosi, schioccò come una frusta. Ora i frammenti moltiplicavano l'immagine di Corso in innumerevoli piccoli corridoi

d'ombra, in fondo ai quali rimanevano immobili altrettante repliche sue; troppo lontane e irriconoscibili perché la loro sorte lo inquietasse.

«Nera è la scuola della notte» sentì dire a Varo Borja. Era ancora inginocchiato al centro del suo cerchio e gli voltava le spalle, abbandonandolo alla sua sorte. Corso si chinò verso una delle bugie e avvicinò la fiamma al bordo inferiore del foglio con l'incisione I e con le nove parole invertite scritte sul retro. Poi, tenendolo in mano, aspettò che bruciassero le torri del castello, la cavalcatura, il viso del cavaliere che, rivolto verso lo spettatore, consigliava silenzio. Alla fine lasciò cadere l'ultimo frammento, trasformato in cenere un attimo dopo, e lo vide allontanarsi salendo nell'aria calda delle candele accese qua e là nella stanza. Poi penetrò nel cerchio, avvicinandosi a Varo Borja.

«Voglio il mio denaro. Adesso.»

L'altro lo ignorava, perso nelle ombre che sembravano possederlo sempre di più. All'improvviso, inquieto, preoccupato da qualcosa, come se la disposizione degli oggetti sul pavimento non fosse quella attesa, si chinò a spostarne alcuni, correggendola. Poi, dopo una breve esitazione, cominciò a recitare una litania, una sinistra preghiera:

«Admai, Aday, Eloy, Agla...».

Corso lo afferrò per una spalla, scuotendolo con violenza, ma Varo Borja non mostrò alcuna emozione, né timore. Non tentava nemmeno di difendersi. Continuava a muovere le labbra come un sonnambulo, o un martire che pregasse, indifferente al ruggire dei leoni o al ferro del boia.

«Per l'ultima volta. I miei soldi.»

Era inutile. Si trovò davanti solo degli occhi vuoti, pozzi di oscurità che trapassavano la sua immagine senza vederla; inespressivi e fissi nelle insondabili profondità del regno delle ombre.

«Zapel, Gebel, Elimi...»

Invocava i diavoli, capì Corso, stupefatto. Immobile in mezzo al suo cerchio, indifferente a tutto, alla sua presenza e anche alle sue minacce, quell'individuo stava invocando i demoni per nome, come se nulla fosse.

«Gamael, Bilet...»

Si interruppe solo al primo colpo; un manrovescio che gli spinse il volto contro la spalla sinistra. Gli occhi, sprofondati nell'ombra, vagarono qua e là per poi fermarsi in un punto indefinito dello spazio.

«Zaquel, Astarot...»

Quando ricevette il secondo colpo, un rivoletto sanguinolento gli colava ormai da un angolo della bocca. Corso ritirò la mano macchiata di rosso con ripugnanza. Era come picchiare qualcosa di umido e vischioso. Respirò un paio di volte a fondo e si fermò a contare dieci battiti del suo cuore prima di stringere i denti, poi i pugni, e colpire di nuovo. Un rivolo di sangue sgorgò ora dalla bocca spalancata del libraio. Continuava a mormorare la sua preghiera, con un sorriso allucinato, assurdo, di strano piacere, stampato sulle labbra tumefatte. Corso lo afferrò per il colletto della camicia e lo trascinò brutalmente fuori dal cerchio, prima di colpirlo di nuovo. Solo allora Varo Borja esalò un gemito animale, d'angoscia e di dolore, e scalciando, liberandosi con inaspettata energia, tornò gattoni nel cerchio. Tre volte fu trascinato

fuori e tre volte fece ritorno, ostinato, al suo interno. La terza volta una traccia di gocce di sangue cadeva sui segni e sulle lettere inscritte nel sigillo di Saturno.

«Sic dedo me...»

Qualcosa non funzionava. Alla luce vacillante delle candele lo vide fermarsi, incerto, e controllare con sguardo perplesso la disposizione degli oggetti nel cerchio magico. Ma la clessidra lasciava cadere i suoi ultimi granelli di sabbia e il lasso di tempo di cui disponeva Varo Borja era, apparentemente, limitato. Tornò a ripetere le ultime parole con più convinzione, toccando tre delle nove caselle:

«Sic dedo me...»

Con un sapore acre in bocca, Corso si guardò attorno senza speranza, pulendosi la mano macchiata di rosso sulle falde del cappotto. Altre candele, consumate, si spensero con uno sfrigolio, e il fumo dei lucignoli carbonizzati salì serpeggiando a spirale nella penombra rossastra. Fumo uroboro, si disse con amara ironia. Poi si avvicinò al tavolo di lavoro, spinto nell'angolo assieme ad altri mobili, spostò gli oggetti buttandoli per terra, cercò nei cassetti. Non c'era denaro; nemmeno un libretto degli assegni. Nulla.

«Sic exeo me...»

Il libraio continuava la litania; dette un'ultima occhiata nella sua direzione, verso il cerchio magico. In ginocchio al suo interno, il volto sfigurato e devoto chino sul pavimento, Varo Borja apriva l'ultima delle nove porte con un sorriso di alienata felicità; linea scura e diabolica che gli tagliava la faccia, la bocca sanguinante, come il taglio inferto da un coltello di notte e d'ombra.

«Figlio di puttana» disse Corso. E con ciò dette per rescisso il contratto.

Imboccò la scala scendendo verso l'arco di un chiarore perlaceo delineato in fondo agli scalini, sotto la volta che portava nel cortile. Lì, accanto alla vera del pozzo e ai leoni di marmo, davanti al cancello che si apriva sulla strada, si fermò e respirò a fondo, assaporando l'aria fresca e pulita del mattino. Poi si frugò nel cappotto cercando il pacchetto gualcito e l'ultima sigaretta, che si appese alla bocca senza accenderla. Rimase così per un po', immobile, mentre il primo raggio del sol levante, rosso e orizzontale, che si era lasciato alle spalle quando era entrato in città, lo raggiungeva scivolando tra le facciate di pietra grigia della piazza per disegnargli sul volto le volute del cancello, facendogli socchiudere gli occhi pieni di insonnia e di stanchezza. Poi il raggio di luce crebbe, muovendosi lentamente fino a invadere il cortile intorno ai leoni veneziani, che chinarono le criniere scolpite nel marmo come se ricevessero, accettandola, una carezza. Lo stesso chiarore, prima rossastro e poi luminoso come una sospensione di polvere d'oro, avvolse Corso. E in quel momento, in cima alla scala che si lasciava alle spalle, dietro l'ultima porta del regno delle ombre, là dove non sarebbe mai giunta la luce di quell'alba serena, risuonò un grido. Un urlo lacerante, inumano, di orrore e di disperazione, nel quale riconobbe a stento la voce di Varo Borja.

Senza voltarsi, Corso spinse il cancello e uscì per strada. Ogni passo sembrava portarlo molto lontano da ciò che si lasciava alle spalle, come se stesse percorrendo, a ritroso e in appena qualche secondo, un lungo cammino che aveva tardato troppo a percorrere.

Si fermò in mezzo alla piazza, abbagliato, avvolto dall'atmosfera luminosa di quel sole che lo accecava. La ragazza era ancora dentro la macchina e il cacciatore di libri fu percorso da una brivido pieno di un giubilo egoista, profondo, vedendo che non era svanita con le ultime tracce della notte. Allora la vide sorridere piena di tenerezza, incredibilmente giovane e bella, con i suoi capelli da ragazzo, la pelle abbronzata, gli occhi tranquilli fissi su di lui, in attesa. E tutto il chiarore dorato, perfetto, che rifletteva il verde liquido dei suoi occhi, la luce davanti alla quale indietreggiavano gli angoli bui della città antica, le ombre dei campanili e degli archi ogivali della piazza, sembrava irradiare da quel sorriso, quando Corso le andò incontro. Lo fece guardando per terra, rassegnato, pronto a congedarsi dalla sua ombra. Ma non aveva alcuna ombra sotto i piedi.

Alle sue spalle, nella casa custodita da quattro doccioni sotto la gronda, Varo Borja non gridava più. O forse lo faceva da qualche luogo buio, troppo lontano perché il suono giungesse fino in strada. *Nunc scio*: ora so. Corso si chiese se i fratelli Ceniza avevano usato resina o legno per infiltrare l'illustrazione perduta – il capriccio di un bambino, la sciocchezza di un collezionista – nel numero Uno. Anche se, ricordando le loro mani pallide e abili, si sentì propendere per la seconda ipotesi: incisione su legno, riprodotta senza dubbio a partire dalla *Bibliografia* di Mateu. Per quello a Varo Borja non quadravano i conti: in tutti e tre gli esemplari, l'ultima tavola era falsa. *Ceniza sculpsit*. Per amore dell'arte.

Rideva tra i denti, come un lupo crudele, quando chinò la testa per accendere l'ultima sigaretta. I libri giocano questo tipo di scherzi, si disse. E ciascuno ha il diavolo che si merita.

La Navata, aprile 1993